

Daniele Aiolfi

BORGO PINTI, 13

La vita libertina di Matilde Cenci



Eros Cultura

Eros Cultura

Eroscultura Editore, una vivace realtà editoriale che pubblica opere di narrativa e cultura in cui l'erotismo è uno degli ingredienti, ma non l'unico. Nei nostri romanzi e novelle, troverete ogni genere d'amore: romantico, crudo, gioioso, passionale, drammatico, omosessuale, di dominazione e sottomissione condivisa, il tutto mescolato in trame vere o di fantasia, sempre coinvolgenti e affascinanti. Leggeteci e scoprirete il piacere in tutte le sue sfumature. Dal luglio 2018, Eroscultura è di proprietà della Brè Edizioni.

Daniele Aiolfi

Borgo Pinti, 13
La vita libertina di Matilde Cenci

Le nostre opere sono suddivise per intensità erotica, da uno a tre cuori ♥

COLLANA: Narrativa erotica rosa

♥♥♥ eros piccante

Eroscultura Editore

Copyright © 2015 Eroscultura

Editing: Veronica Di Gregorio Zitella

Codice isbn 9788869360527

www.eroscultura.com

Gruppo Brè Edizioni

www.bredizioni.com

*Immagine in copertina: Pin-up young beautiful woman portrait on grey di
ArtFotoDima by Fotolia.it*

Grafica di Valentina Modica

Bespokegraphic <https://www.facebook.com/Bespokegraphic/>

Ogni riproduzione totale o parziale e ogni diffusione in formato digitale, cartaceo o audiovisivo non espressamente autorizzata, è da considerarsi come violazione del diritto d'autore e pertanto punibile penalmente. Questo libro è un'opera di narrativa frutto della fantasia dell'autore. Qualsiasi analogia con persone realmente esistite, vive o defunte, con eventi o ambienti reali, è da considerarsi puramente casuale.

Firenze, 11 luglio 2006 ore 14,15

Il fulmine, l'ultimo di quel violento temporale estivo, si schiantò vicinissimo e una ragnatela di luce si irradiò in tutto il cielo plumbeo.

Subito dopo, il tuono, fragoroso, fece tremare i vetri del palazzo di Borgo Pinti, 13, una via del centro storico di Firenze e residenza della famiglia Cenci, avvocati dal 1812.

Matilde Cenci si allontanò di scatto dalla finestra rigata dalla pioggia. Anche la nuvola del fumo della sua sigaretta ebbe un tremito. Quel forte e improvviso rumore la distolse dai mille pensieri che vorticavano nella sua mente. Guardò beffarda la sigaretta e pensò a quante volte aveva smesso di fumare e poi ricominciato. L'ennesimo tentativo non riuscito in una vita che ogni giorno di più sentiva vuota dopo le recenti vicissitudini ed errori amorosi. Una vita agiata, ma che ultimamente sentiva priva di significato. Matilde Cenci, figlia prediletta del noto avvocato Lorenzo Cenci e gran puttana da sempre.

Quanti uomini aveva conosciuto in vita sua. E quanti cazzi, che non sempre sono l'equivalente di uomo, aveva preso e goduto. E ora era sola, con una indefinita forma di insoddisfazione, avvolta più da dubbi che da certezze.

“Ho sbagliato tutto nella mia vita?” Questo era il ritornello che da alcune settimane si ripeteva, al punto di auto convincersi. La settimana precedente si era affacciata dalla finestra della sua camera al terzo piano, dove era adesso, ma non per vedere chi passava o che tempo facesse. Era troppo vigliacca anche per compiere un gesto estremo.

Il trillo del cellulare la fece sobbalzare ancor di più. Era la sua amica Ulderica Farsetti.

“Oh Matilde, guarda che sono in piazza Libertà, sei o sette minuti e son da te, preparati e scendi ciao.”

“Sì, bella, fò in un attimo, son belle che pronta.” Il tono e l'accento erano inequivocabilmente fiorentine.

Era una telefonata attesa, Matilde aveva promesso all'amica di accompagnarla alla casa di riposo Villa Meridiana, sulle colline appena fuori da Firenze, dove la madre di Ulderica era stata ricoverata da un mese. Non ne aveva nessuna voglia, soprattutto di vedere un plotone di anziani rincoglioniti, ma Ulderica era una carissima amica e mai le avrebbe negato una cortesia. Quante ne avevano combinate insieme. Due “farine da ostie”.

Infilò in fretta in paio di Chanel bicolori, una veloce spruzzata di profumo, scelto a caso tra le tante boccette sulla mensola del bagno e giù di corsa per le scale, ché davanti a casa sua non ci si poteva fermare con l'auto. Per fortuna aveva smesso di piovere in quel momento, distratta come al solito, aveva dimenticato l'ombrello. La Range Rover bianca e nera di Ulderica giunse dopo meno di un minuto.

“Ciao tesoro, ma hai visto che temporale? Finito appena in tempo.” Si baciaron sulla bocca, sfiorandosi le labbra chiuse, anche se in passato c'erano stati baci ben più caldi.

“Ciao Matilde, sì, ma avessi visto che grandinata mi son presa appena partita, sulla via Romana sembrava il finimondo, però ci voleva, dopo tre mesi di siccità.”

Matilde allacciò la cintura di sicurezza, alzò la gonna in modo esagerato scoprendo le belle gambe di cui andava fiera, abbassò un poco lo schienale e accese un'altra sigaretta.

“Dio bonino, ma hai ripreso a fumare di nuovo? Dai, apri il finestrino per favore.” Matilde sorrise ma rimase in silenzio. Per quanto amasse la compagnia di Ulderica, non era dell'umore giusto.

L'auto uscì dal centro storico e si avviò verso le colline di Careggi. Poco sopra il grande ospedale di Firenze c'era la casa di riposo Villa Meridiana. Un raggio di sole ruppe il cupo delle nuvole nere e di nuovo fu estate. Entrarono nel cortile della villa, certamente un lascito di qualche famiglia nobile, una struttura in stile rinascimentale con un bel giardino circondato dalla classica vegetazione toscana. Ulivi, cipressi, oleandri, ginestre e la dolcezza delle colline a far da sfondo.

Si avvicinarono verso l'ingresso e un'infermiera le accolse con un sorriso.

“Buongiorno, venite, vi accompagno alla camera. Oggi la signora Amelia non sta molto bene e poi con questo temporale siamo scappati tutti dentro.” Mentre parlava, le altre infermiere stavano di nuovo uscendo con le carrozzine dei degenti; il sole era quasi del tutto tornato a splendere e ora la pioggia scendeva solo sotto qualche albero. Matilde si guardò intorno e fu colpita dalle persone che vedeva. Per lei era la prima volta in una casa di riposo. Sua madre era mancata otto anni prima ed era sempre rimasta nel palazzo di famiglia e anche il padre era morto nel suo letto due anni prima.

Vedere una persona anziana, deambulare faticosamente o inebetita su una sedia a rotelle, è una visione che ti aspetti, visto che siamo tutti destinati a invecchiare. Diverso è vederne a decine, tutte assieme. È un'immagine forte, ti fa comprendere la fragilità umana e quale triste destino ci attende. Ti rendi conto che la medicina, questa volta, ci ha fregati. Ha allungato la vecchiaia, non la vita.

“Oh mamma, oh come tu stai? Tu se' un fiore.” Ulderica si avvicinò alla madre e la baciò. Ricevette in cambio uno sguardo assente e un poco torvo mentre il corpo della madre tremava, devastato dal Parkinson.

L'entusiasmo del saluto di Ulderica parve falso a Matilde e questa forse se ne accorse, tanto che si girò verso Matilde e con un cenno delle mani sembrò dire: “*Cosa debbo fare? Non capisce quasi nulla.*”

Matilde estrasse dalla borsa un'elegante scatola di biscotti che aveva fatto comprare nella pasticceria Rivoire di piazza della Signoria. Erano buonissimi e in passato li aveva mangiati insieme alla signora Amelia e la figlia, sorseggiando il tè. Ora davano solo un segno di vuota inutilità e comprese che li avrebbero goduti solo le infermiere o altri ospiti.

Matilde provò un lieve fastidio a restare in quella stanza e decise di uscire.

“Scusatemi, esco un momento a prendere un poco di sole.” Abbronzata com'era dal sole preso nella sua villa a Forte dei Marmi, parve una scusa sciocca. Era già fuori prima di vedere i visi sorpresi delle persone in camera. Uscì nel corridoio con un'andatura da modella suscitando l'attenzione e l'invidia delle infermiere. Le capitava spesso, visto che era sempre molto elegante, oltre che bella, a dispetto dei suoi cinquantacinque anni. I capelli erano di un biondo caldo, corti e mossi. La figura era magra, diete e palestra avevano ben conservato quel corpo. Il seno pieno faceva ancora

un'ottima figura, la chirurgia estetica poteva attendere. La pelle era ambrata dal sole, anche se negli ultimi anni non smaniava più per l'abbronzatura. Le mani erano perfette, come le unghie lunghe e laccate, tipiche di chi non sa cosa siano i lavori di casa.

Si accese un'altra sigaretta. Neppure quella le dava più soddisfazione, eppure lo fece. Vide un distributore del caffè e pensò di abbinare il gusto della sigaretta a quello della tonica bevanda. Uscì nel giardino, passeggiò tra i vialetti. Alcuni goccioloni d'acqua, gli ultimi, le bagnarono l'elegante abito di Pucci. Il suo sguardo incrociava quello, spento, di alcuni anziani seduti su panchine o sedie a rotelle. Le trasmettevano ansia e angoscia. Per la prima volta in vita sua ebbe consapevolezza che sarebbe diventata anziana pure lei, nonostante che alla sua età si fosse ben lontani da esserlo.

La vista di tutte quelle persone prossime alla fine del loro percorso di vita la stava disturbando, sentiva tremare le mani. Gettò con stizza la sigaretta e si girò di colpo per tornare da Ulderica.

Incrociò un altro sguardo, più spento degli altri. Era di un uomo seduto su una sedia a rotelle, immobile, fissava il nulla con l'innocenza di un bambino, con la forza di un vecchio.

Matilde si bloccò, non si seppe neppure dare una risposta del perché stesse guardando quell'uomo, quello sconosciuto, però sentì un'attrazione magnetica. Forse perché tanto sconosciuto non era.

Si avvicinò lentamente, come per non voler disturbare. Appoggiava i piedi sul ghiaino con infinita delicatezza, nessun rumore doveva disturbare quell'uomo. Forse era se stessa che non voleva disturbare. Di colpo sentì il cuore che rimbombava nel petto, nella mente. Il tremore che aveva smesso, riprese ancor più forte e per ben altro motivo che la paura d'invecchiare.

Matilde non capiva. La sua mente non voleva capire ciò che invece stava apparendo vero e più si avvicinava, più saliva la certezza. Era una lotta tra ragione e ricordi. La figura dimessa di quell'uomo, stanco, curvo, spettinato dal vento che rotolava giù dalla collina sovrastante, con la barba trascurata da diversi giorni, lasciava solo intuire come fosse da giovane, quando era un gran bell'uomo.

“Oh madonna, ma è lui?” sussurrò tra sé “o no? Sì. Forse.”

L'uomo si girò verso Matilde, ma non perché l'avesse notata, si sarebbe girato comunque, tanto ci vedeva poco e comprendeva ancor di meno, l'Alzheimer aveva irrimediabilmente dilaniato il suo cervello.

Accennò a un sorriso indifferente e in quel momento, Matilde non ebbe più dubbi.

Un ricordo si palesò nella sua mente, qualcosa di antico e lo scatto si trasmise al corpo e si tramutò in un salto all'indietro e un grido uscì chissà da dove, dall'angolo più remoto della sua mente dove si spalancò una porta polverosa e coperta di ragnatele, si scardinò la serratura più tenace che per tanti anni aveva resistito all'urto della coscienza. La mente di Matilde esplose e, per un attimo, la pazzia fece da padrona. Nemmeno una vera esplosione, una carica di dinamite sotto mille tonnellate di roccia avrebbe avuto lo stesso effetto. Macigni di ricordi volavano in cielo spinti violentemente dalla reazione chimica e ora ricadevano pesantemente al suolo, schiantandosi tra i neuroni della materia grigia che diveniva poltiglia e da questo magma emerse uno spaventoso ricordo che aveva dormito, soffocato, oppresso,

rinchiuso, annullato per trentanove anni. Come un iceberg immenso che staccandosi dalla banchisa artica, sembra scomparire nel mare. Tutto, per qualche attimo, durato trentanove anni, appare calmo, fino a quando la spinta del mare lo fa riemergere con inaudita potenza e lui, l'iceberg-ricordo, riappare, devastante, in grado di far affondare anche il più grande e bel transatlantico.

In un attimo tutto fu di nuovo chiaro. Il dolore, da mentale, divenne fisico e un violento senso di nausea contrasse lo stomaco di Matilde. Andò in apnea, non riusciva più a respirare e si sentì morire. E stava per morire, e voleva morire, perché di colpo ricordò tutto ciò che aveva cancellato dal quel lontano gennaio del 1967 e in un momento comprese, ora che era donna adulta, comprese tutto e chiese a Dio di farla morire, ora, adesso. Lei, che non credeva in Dio e che non andava a messa da molti anni.

Due minuti, tre minuti senza fiato. Il tempo necessario per rivedere, come in un film, tutta la sua vita in pochi attimi, ma proprio tutta. Una lunga serie di errori. Ormai era quasi cianotica, sentiva dentro di sé la vita che sfuggiva, stanca di quel corpo che di colpo appariva inutile, se ne voleva andare per rinascere in qualche altro corpo meno frivolo.

Una forte pacca sulle spalle le restituì il fiato e riprese, ansimando, a respirare.

“Signora, oh che si sente male? Ma lei è viola in viso, le chiamo subito un medico.” Un' infermiera era giunta provvidenziale.

“No, la prego, no... sto meglio, è stato... non so cosa, ma è passato.” Matilde respirava affannosamente, completamente sudata e sul suo bell'abito di Pucci si stavano allargando sgradevoli chiazze di sudore. Non intendeva assolutamente dare spiegazioni dell'accaduto. Non avrebbe retto l'urto.

“La ringrazio molto, sto meglio. Mi porterebbe un bicchier d'acqua per favore?” Era una scusa per allontanare l'infermiera, ma iniziava anche ad avere necessità di bere.

“Certo, vado e torno subito, lei si segga qui.” L'infermiera prese una sedia e la mise vicino a quella dell'uomo che aveva assistito alla scena nella più totale indifferenza.

Matilde si sedette come un automa, sempre fissando quell'uomo. Due grosse lacrime miste a mascara scendevano sulle guance, rigandole vistosamente.

Si avvicinò al volto di quell'uomo che aveva amato e lo chiamò con un filo di voce, la bocca impastata, le labbra umide di lacrime e saliva.

“Professor Giannini...”

Firenze, 26 gennaio 1967

“Eccolo, eccolo.”

“Madonna santa, mi batte il cuore. Dio, quanto è bello.”

“Acciderbolina, e garba pure a me. Gli è bello quasi come il mi babbo.” I commenti delle tre giovani studentesse di ginnasio, nascoste dietro un armadio nel corridoio del liceo Leonardo da Vinci di via della Colonna a Firenze, risuonavano come il garrire di rondini impazzite per uno sciame d’insetti. Avevano tutte un’età intorno ai sedici anni e, anche se i loro corpi erano ormai da donne, la loro mente teneva ancora un piede nella fanciullezza.

Matilde Cenci era la più alta delle tre e gareggiava in importanza con la compagna di classe Carlotta Pacci, figlia di un industriale del tessile di Prato. Elena Rossi era la ruota di scorta delle prime due di cui ripeteva modi, gesti, parole come una cocorita.

Il professor Edoardo Giannini avanzò lungo il corridoio, portamento fiero, austero, come si conviene a un professore di matematica che, considerato che non si sarebbe mai fatto amare dai suoi allievi per la materia d’insegnamento, provava a ottenerne il rispetto con il rigore e la disciplina.

Però era davvero un bell’uomo e più di qualche femmina di quel liceo, studentesse o colleghe insegnanti, provava una certa attrazione erotica nei suoi confronti. Nel 1967, però, nessuna donna avrebbe mai fatto delle avance. La seduzione era completamente basata su un sottile gioco di sguardi, ammiccamenti, mezze parole. Gli schemi erano alquanto rigidi e precostituiti e per chi usciva, c’era da affrontare la severa morale di quel periodo, lo scandalo. Il professor Giannini era sposato e innamorato della moglie, aveva due figli che adorava perché era anche un buon padre. Amava solo altre due cose nella vita: l’insegnamento e la matematica, le due cose si fondevano fino a farne una sola ed era tutta la sua vita. Indossava sempre un abito grigio dal taglio anonimo, di quelli che si compravano a basso costo nei negozi intorno al mercato di San Lorenzo, in centro. Ne aveva due, uno invernale e uno estivo. La camicia era sempre bianca e pure con le cravatte, poche anche quelle, si andava dal blu tinta unita al bordeaux a righe sghimbesce. Non brillava per fantasia o eleganza, un poco per il rigore morale, un poco perché era quello che poteva permettersi. Eppure erano anni in cui con uno stipendio da insegnante potevi mantenere una famiglia di quattro persone.

In ogni caso, quando una persona ha un portamento signorile, appare gradevole anche se indossa un abito di modesta fattura.

Avanzava a passo svelto, registri e compiti serrati sotto il braccio, lo sguardo fisso avanti a sé. Passò davanti alle tre ragazze che sbavavano sognando languidi baci e audaci carezze.

“Signorine, svelte, in classe.” Non gli sfuggiva nulla, anche se non diede peso alle loro espressioni beote. Quella di Matilde Cenci, però, era diversa. Più maliziosa, più determinata. Tipica di chi è abituata a ottenere dalla vita tutto ciò che vuole. Bastava chiedere ed era servita e riverita.

“*Professor Edoardo Giannini, io ti amo e tu sarai mio.*” Il pensiero di Matilde non ammetteva ragione, non considerava né l’età, né le situazioni familiari.

Quel giorno di gennaio, Matilde sentiva addosso un caldo anomalo. Approfittando dei suoi ottimi voti, non seguì la lezione con la consueta attenzione, ma fece volare la mente verso situazioni torbide. Si vide nuda, in piedi davanti al suo amato professor Giannini, godeva nel mostrargli il suo corpo vellutato, perfettamente liscio, le forme ormai decise, i seni alti e sodi come si conviene a una sedicenne, la peluria pubica folta e nera, evidentissima come una macchia scura sulla pelle candida. Ovviamente era vergine come quasi tutte le ragazze della sua età, ma da tempo sentiva potenti formicolii scuoterle il ventre, brividi che le facevano rizzare i capezzoli con imbarazzante evidenza. E quella mattina tutto era più prepotente. Sentiva un umore che le inzuppava le mutandine di bianco cotone e furtivamente si toccò. Ne ricavò una scossa, un sussulto e a stento trattenne un gemito. La sua compagna di banco, ignara, le lanciò un'occhiata veloce di disapprovazione, ma non ottenne risposta. Matilde vedeva solo lui, lo vedeva nudo nella sua mente, e sdraiato su di lei che apriva impunemente le gambe e lo invitava a esplorare il suo corpo.

“Amore, penetrami, fammi tua, lascia tua moglie per me e baciami mentre mi svergini.” Pensieri sempre più erotici, effetti sempre più evidenti nel suo corpo inviolato, ma bramoso di una giusta iniziazione ai piaceri della carne. E chi meglio di un uomo maturo ed esperto?

“Chissà che bel cazzo che ha. E come mi piacerebbe vederlo, non ne ho mai visto uno.” Solo a pensare a una parola così sporca, audace, Matilde si bagnò ancor di più, spinse il corpo verso il banco per nascondersi, fece scendere lentamente la mano, sollevò la gonna plissettata quanto bastava per raggiungere la fichetta villosa dai peli zuppi. Scostò le mutandine con il dito indice e trovò subito il clitoride. Un'altra scossa. Da qualche mese aveva scoperto la masturbazione. Era stata impraticata dall'amica Marta Gori, considerata la più troia della compagnia perché già sverginata.

Quella volta Matilde ci era rimasta male, voleva essere lei la prima a farlo. Lei, abituata a primeggiare in tutto, ma aveva paura. La madre aveva lavorato molto bene a inculcarle timori e pregiudizi. Paura dello scandalo, paura di restare incinta, paura del dolore e Matilde era tanto spavalda e sfrontata, quanto pavida. In segreto ammirava Marta e un giorno l'aveva invitata nella sua camera e si era fatta spiegare tutto. L'amica le aveva insegnato anche come darsi piacere da sola. Quel giorno Matilde raggiunse il culmine dell'eccitazione, al punto da togliersi gonna e mutandine davanti a Marta e farsi toccare la passerina che gocciolava, tanto era bagnata. Fu un ditalino da giramento del capo, iniziato da Marta e concluso da Matilde che ne rimase sconvolta per il piacere che le donava.

Quel giorno, Matilde decise che nella vita sarebbe stata una gran puttana con gli uomini.

Doveva solo iniziare a trombare e quella mattina di gennaio, mentre si sfiorava il clitoride duro come un sassolino dell'Arno, con il corpo semi disteso sotto al banco mentre il professore Giannini spiegava l'algebra, mentre stava godendo stringendo i denti per non urlare, decise che avrebbe regalato il suo prezioso imene al suo amato professore di matematica. Matilde Cenci non era avveza a valutare bene le conseguenze delle sue capricciose decisioni, né a chiedere il parere degli altri.

Altrimenti che ragazzina viziata sarebbe stata?

Mentre lentamente si portava verso la bocca il dito lordo di umori vaginali e si divertiva a succhiarlo, i suoi pensieri erano come cavalli liberi in una prateria sconfinata, che però correvano verso una sola direzione. Non ascoltò una parola di quella lezione, ma in compenso decise che era il momento di agire. Alle tredici, la campanella segnò la fine della giornata scolastica e della lezione di Giannini. Matilde aveva fame, la colazione era ormai bruciata e il calo di zuccheri nel sangue non la rendeva particolarmente lucida e aveva anche un'altra fame: di sesso.

Volutamente si attardò e quando tutti erano usciti, chiamò colui che già considerava il suo uomo, anche se aveva quasi trent'anni più di lei.

“Professor Giannini.” La voce tremò leggermente ma il professore non se ne accorse o non gli diede peso. Aveva già i registri in mano e stava per uscire dall'aula, si voltò e rispose.

“Dica Matilde, ha bisogno? Sbaglio o oggi lei era un poco distratta?” Edoardo Giannini restò immobile davanti alla cattedra, era come una roccia, il volto severo, quello di un uomo giusto e, in fondo, buono.

Matilde si avvicinò, sentì che aveva le mani sudaticce, le gambe le tremavano rendendo goffo il suo incedere verso il suo amato. Di nuovo sentì quel formicolio al basso ventre e percepì che si stava bagnando di nuovo la topina dai lunghi peli neri.

“Sì, io, volevo dirle che... insomma, io avrei bisogno di...” Oramai era di fronte a lui e oltre alle succitate sensazioni, aveva un fenomenale desiderio di pisciare, più per l'emozione che per il riempimento della vescica. Il professor Giannini la guardò sorpreso, non afferrava cosa volesse quella bella giovinetta di ricca e nota famiglia, capricciosa, ma in ogni caso una brava studentessa. Non lo faceva di sovente, ma vedendola impacciata, le sorrise per indurla a parlare.

Ancora un attimo di silenzio e poi fu come un torrente di montagna durante un violento temporale estivo. Parlò così velocemente che quasi non si capiva.

“Sono innamorata di lei e voglio fare l'amore con lei, voglio essere sverginata dal suo cazzo.” Mentre pronunciava precipitevolissimemente queste parole, Matilde si buttò sul professor Giannini, lo abbracciò e lo baciò, ficcandogli la lingua in bocca.

Edoardo Giannini fu talmente sorpreso e all'inizio spaventato dalla fulminea mossa di Matilde, che mollò i registri per terra e allargò le braccia con un gesto più istintivo che ragionato.

Capita, nella vita delle persone, che un gesto della durata di un secondo, possa cambiare totalmente una vita. Una disattenzione, un piede in fallo e precipiti da una scala. Una distrazione, un semaforo rosso non visto, e un'auto si schianta sulla tua, uccidendoti.

Quanti piccoli, a volte banali gesti di un attimo, possono stravolgere e sconvolgere la vita di una persona, cambiandola per sempre, quasi sempre in peggio.

Quanto sarà durato quel bacio rubato? Due secondi a dire tanto e mentre il professor Giannini stava accennando a una reazione afferrando le spalle di Matilde per respingerla e assestarle un sonoro ceffone, quello che a Firenze si chiama una 'labbrata', la vice preside, professoressa Anna Parodi Bolchini, entrò nell'aula per invitare Edoardo Giannini a prendere un caffè prima di uscire. Aveva giurato a se stessa

che quella sarebbe stata l'ultima volta che tentava un approccio con Edoardo, visti gli insuccessi avuti fino a quel momento.

Vederlo avvolto dalle braccia di quella ragazzina, le bocche unite, le lingue attorcigliate, stupì e turbò talmente la signorina cinquantunenne Anna Parodi Bolchini che le fece emettere un grido acutissimo, dettato dalla rabbia e dalla gelosia, oltre che dallo scandalo. Ci fu un attimo di silenzio, la classica quiete prima di un uragano. Poi venne giù il mondo.

Giannini stava riuscendo nel suo tentativo di staccare Matilde dalla sua bocca, Matilde si rese immediatamente conto di quale cazzo di casino avesse combinato, la sua vescica si rilassò di colpo e si trovò con le gambe bagnate da un liquido caldo e giallo. La vice preside urlò a gran voce il nome di Edoardo Giannini, il quale non seppe reagire, talmente forte e sconvolgente era stata la situazione.

“Anna, Anna ti prego, non è come credi.”

“Aaaahhh zitto porco, come ti permetti di parlare. Aiuto, qualcuno mi aiuti.” Neppure la vice preside era del tutto pronta a gestire una simile situazione. Gridava come una pazza e parlava come se avesse subito lei una violenza sessuale.

“Anna per favore, non gridare e aiutami, questa deficiente mi è saltata addosso, vieni qui...” Niente, nulla da fare. Anna Parodi Bolchini era già per il corridoio a gridare allo scandalo, più corrosa dall'invidia che dall'orrore della vista di un professore che bacia una studentessa.

Matilde era una pietra di marmo di Carrara tanto era bianca in volto, solo le gambe, peraltro coperte da una gonna leggermente sotto al ginocchio e calzettoni di cotone blu, erano tendenti al giallo. Si stava rendendo conto di aver creato un grave danno e già si vedeva presa a sberle dal padre e dalla severissima madre, già sentiva le grida in casa, si vedeva espulsa a vita dalla scuola, impossibilitata a laurearsi in giurisprudenza, destino ineludibile di tutte le persone nate in casa Cenci di Borgo Pinti al 13. Il terrore si stava impadronendo di lei e il terrore è nemico della lucidità e spesso ti porta a compiere altre azioni errate, sommandosi alle precedenti.

“Madonnina che razza di casino ho fatto! Devo assolutamente uscirne pulita o qui mi ammazzano di botte.” Non aveva tutti i torti Matilde Cenci a pensarla così.

Pochi secondi dopo l'aula si riempì di persone. La vice preside, il preside Aldo Serafini, che solo a vederlo con quell'enorme pancia faticosamente trattenuta dall'onnipresente gilet, suscitava da sempre un timore reverenziale, altri due insegnanti, la bidella, mite e buona come i cantucci inzuppati nel vin santo. La confusione era totale. Giannini, disperato e con le mani tra i capelli, cercava di discolarsi, la vice preside urlava allo scandalo, neppure che avesse cercato di baciare lei, il preside pretendeva di ascoltare tutti e, contemporaneamente, interrogava gli altri insegnanti che non avevano visto nulla, mentre la bidella bofonchiava come una pentola di ceci.

Matilde si era seduta sull'ultimo banco anche perché principiava a odorare di urina e guardava fuori dalla finestra. Cominciava ad avere uggia di tutto quel baccano e ragionava su come cancellare dalla mente quella fastidiosa seccatura.

Si girò quando fu avvicinata dall'enorme pancia del preside.

“Signorina, mi dia per favore il numero di telefono di suo padre, dobbiamo avvertirlo dell'accaduto. Sono costernato per ciò che le è capitato, rimedieremo al più presto con una punizione esemplare.” A quelle parole, si scatenò nuovamente il putiferio e il preside dovette alzare la voce per placare gli animi. Poi uscì dall'aula portandosi con sé Matilde, raggiunse il suo ufficio e chiamò l'avvocato Lorenzo Cenci, padre di Matilde.

Lorenzo Cenci era ancora in tribunale per un'udienza, ma sarebbe tornato a casa da lì a poco, il preside decise di accompagnare Matilde a casa approfittando della vicinanza. La scuola distava cinquecento metri dal palazzetto di Borgo Pinti e al preside faceva pure piacere visitarlo, aveva sentito parlare dei bei affreschi del piano nobile e dell'elegante arredamento.

Furono accolti dalla domestica che subito si accorse di uno strano odore e spedì Matilde in camera a cambiarsi. Lei non se lo fece dire due volte, era più scocciata che impensierita da quella fosca vicenda, e da quel gran vociare.

Quando si presentò la madre, Valeria Stozzi Pacini, nobildonna senese che da sempre rimpiangeva la sua enorme dimora nella campagna maremmana e la vita agreste, il preside si illuminò e tentò un goffo baciamani, ostacolato dalla smisurata circonferenza addominale.

“Gentile Contessa Cenci, sono costernato, porto una triste notizia, è accaduto un evento insolito e sconvolgente. Uno dei nostri migliori insegnanti ha tentato, cioè, ha fatto, cioè...”

“Preside Serafini, ma che succede? Che è accaduto alla mia bambina?” Valeria si stava agitando assai, intuendo qualcosa di grave.

“Insomma, il professor Giannini è stato colto in atteggiamenti scandalosi con sua figlia.” Il preside svuotò i capaci polmoni e sentì tutto il disonore del mondo appoggiarsi sulle sue spalle.

Valeria Stozzi Pacini in Cenci ebbe come un mancamento, barcollò, si appoggiò alla poltrona dietro di lei e restò impietrita. Cresciuta in un ambiente profondamente cattolico, educata, nonostante le ricchezze di famiglia, a una vita austera e severa, ascoltò con orrore quelle parole.

“Sono costernato e le garantisco che faremo un'inchiesta che chiarirà tutto e puniremo il colpevole.” La madre di Matilde alzò lo sguardo, rossa in viso per la vergogna.

“Mia figlia è incinta?” Una risposta positiva l'avrebbe uccisa all'istante.

“Per carità, no, no, contessa, che dice, i due si stavano baciando in aula, non siamo alla violenza carnale, per l'amor di Dio.” Il preside rimase sorpreso da tale timore, non gli sembrava di aver fatto intendere una così grave conclusione.

“Un professore che bacia una studentessa e per giunta mia figlia? Oh mio Dio!” Valeria si lasciò andare sulla poltrona, stupefatta che una cosa simile potesse essere accaduta alla sua famiglia. Si fece tre volte il segno della croce. Chiese altri particolari al preside che cercò di usare le parole più lievi che conosceva, comprendeva la costernazione della signora. E ancora non aveva affrontato il padre, persona assai nota a Firenze e dal carattere burbero. Per un momento vide in pericolo perfino il suo posto di lavoro.

Matilde, nel frattempo, si era fatta il bagno mangiando contemporaneamente un pezzo di pane che le aveva portato Lina, la domestica. Fece perfino in tempo a toccarsela di nuovo, comprese che doveva avere gli ormoni a mille perché aveva continuamente voglia di sesso e si morse le labbra al pensiero della scopata mancata con il suo professore di matematica. Non era rammaricata per la tremenda figura che aveva fatto fare al pover'uomo, ma solo per la mancata deflorazione.

“Matilde, oh quanto ci metti? Il pranzo si fredda.” Lina da dietro la porta del bagno la sollecitava, erano ormai le due del pomeriggio.

“Vengo subito Lina.” E in effetti stava *venendo* un'altra volta e per quella mattina eravamo a due orgasmi. Le bastò accelerare un poco e quando sentì giungere il culmine, infilò due dita nella topa viscida e mancò poco che si sverginasse da sola.

Mentre scendeva dalle scale, Matilde trovò il babbo Lorenzo Cenci che ascoltava la versione dei fatti raccontati dal preside. Dall'espressione truce, ricordò che aveva fatto una bischerata e fece una delle sue sceneggiate. Si buttò tra le braccia del padre e pianse. Lorenzo Cenci era davvero sorpreso dell'accaduto, aveva sempre avuto un'eccellente impressione del professor Giannini.

“Piangi tesoro mio, sfogati pure, ora mi occuperò io della vicenda.” Lorenzo Cenci affondò le mani tra i capelli della figlia con un gesto di grande affetto, non comune per lui. Congedò il preside e diede appuntamento a scuola per la mattina seguente.

Dopo il pranzo, indigesto, Lorenzo Cenci portò la figlia nello studio e con molto tatto cercò di capire meglio. La sua esperienza di avvocato gli aveva fatto balenare qualche dubbio, conoscendo figlia e insegnante.

“Matilde, tesoro mio, mi vuoi spiegare bene cosa è accaduto? Com'è possibile che un uomo serio come il professor Giannini si sia permesso di fare una cosa del genere?”

Matilde accennò a fare spallucce, ma si rese conto, perché era capricciosa ma non sciocca, che rischiava di tradirsi e di nuovo si sforzò di piangere. Gli riusciva benissimo e trovò consolazione.

“Mi pigliò alla sprovvista, gli son sempre garbata, lo vedevo che mi guardava con certi occhi, ma non pensavo che volesse... mi baciò sulla bocca e credo che mi volesse sverginare sulla scrivania.”

L'avvocato ascoltava con attenzione e gli parve di cogliere una sfumatura di esagerazione.

“Matilde, sei ben certa di ciò che affermi? Ora, da uomo, posso capire che un uomo voglia baciare una donna, lascia perdere per un attimo che lui è un insegnante e tu una giovane studentessa, ma poi nessuno si metterebbe a fare l'amore nell'aula di una scuola e durante le lezioni. Potrei, per assurdo, capire di notte, ma alle ore tredici, con tutte le altre persone che girano per la scuola. Non è che stai esagerando un pochino? O magari tu hai fatto qualcosa per indurre lui ad agire in quel modo folle?” Guardò la figlia con occhi severi e si accorse di colpo di quanto fosse davvero bella e desiderabile e pensò a quanto un uomo potesse avere voglia di provarci con lei.

Matilde non era mai entrata in un'aula di tribunale, ma sapeva bene che il babbo era un bravo avvocato e comprese che la stava raggirando. Era giovane, Matilde, ma già femmina e usò le armi femminili.

“Babbo, forse che non mi credi? Pensi davvero che io bacerei un uomo così vecchio? Io mi son sempre comportata bene, come tu e la mamma mi avete insegnato. È lui che è un porco. Sai che mi ha messo la lingua in bocca?” La replica del padre fu fulminea e provocatoria.

“E ti è piaciuto?”

“Cert... cioè, certo che mi piace dare un bacio a un ragazzo, insomma, un fidanzatino ce l’ho avuto e qualche bacio ce lo siamo scambiato, ma quello è il mio professore. Ti sembro una che farebbe una porcata del genere?” Il sudore, gelido, scendeva lungo la schiena della ragazza, però la tecnica delle domande l’aveva bene imparata. Sarebbe stata un bravo avvocato.

Il padre sembrò rincuorarsi e la strinse a sé. Accarezzandole la schiena percepì l’umido e questo non fugò del tutto i suoi dubbi di abile scavatore di animi.

Ogni genitore, però, ha la tendenza a difendere la prole e a ritenere che i propri figli siano i migliori del mondo. Riguardò la bella figlia e vide tutta l’innocenza di una sedicenne.

L’incontro con il professor Giannini si tenne il giorno seguente alle nove, nell’ufficio del preside.

Il padre di Matilde trovò un uomo distrutto, quasi incapace di difendersi, di proferire parola. Se solo avesse assistito alle scene in casa Giannini la sera precedente, forse non si sarebbe comportato in quel modo.

“Professore, ma come ha potuto pensare di molestare una sua studentessa, mia figlia, poi.” Come se la figlia di, che so, uno spazzino, potesse invece essere oggetto di attenzioni particolari senza grave colpa.

“Avvocato Cenci, ma l’ho detto e gridato mille volte, è sua figlia che mi ha assalito di sorpresa. È sempre stata una delle mie allieve predilette, non mi sarei mai permesso di...” Il preside si alzò in piedi, paonazzo in volto:

“Ecco, appunto, una delle preferite, lo ammetta, lei aveva un debole per questa bella ragazza!”

L’intervento del preside parve inopportuno. Come avvocato, Cenci avrebbe mosso diversamente le sue pedine, ma qui non eravamo in tribunale.

Edoardo Giannini si sentiva impotente, ben conscio che in codeste faccende si crede sempre alla versione della donna, anche se non sempre è quella giusta. Era stato particolarmente ferito, la sera precedente, dalla totale mancanza di appoggio di sua moglie, donna che amava e cui era sempre stato fedele. La sua disgrazia, si fa per dire, era proprio il fatto di essere un gran bell’uomo e la moglie sapeva che era corteggiato o lo immaginava. Al contrario di lei che era per nulla avvenente e aveva sempre avuto una gelosia, malcelata, nei confronti delle colleghe del marito. Forse non vedeva l’ora di coglierlo in fallo per sfogare la sua frustrazione, ora che gli anni avanzavano e anche quel poco di beltà svaniva senza lasciare tracce.

“Professore, le dico la verità, da lei non me lo sarei mai aspettato, è stata un’enorme delusione e, come comprenderà, ci dovremo rivedere in tribunale. Oggi stesso mi rivolgerò alla magistratura.” Parole che, dette dal più famoso avvocato fiorentino, suonavano come una condanna già scritta. Lorenzo Cenci placò subito i borbottii degli altri presenti.

“Signori, c’è ben poco da aggiungere, proseguiremo in aula questa sordida vicenda. Arrivederci.” Prese sotto braccio la figlia Matilde e uscirono dalla stanza del preside. Lorenzo notò l’assoluta indifferenza della figlia e da vecchio avvocato ebbe nuovamente qualche dubbio, ma era anche un padre e si rifiutò di pensare che sua figlia, così ben educata, così innocente, avesse potuto prendere una simile iniziativa. Non di meno, fece un ultimo tentativo, ma nel luogo sbagliato. Forse, nel chiuso del suo austero studio, dominato da minacciose librerie di mogano nero, stracolme di volumi con tutto il sapere del mondo su leggi e cavilli, forse, davanti alla sua vasta scrivania di legno antico, percorsa da fenditure e intarsi dove la polvere, antica anch’essa, soggiornava indisturbata, Matilde si sarebbe impressionata e avrebbe avuto timore delle sue bugie e sarebbe crollata.

Invece, Lorenzo Cenci affrontò la figlia per strada, nel breve percorso tra via della Colonna e Borgo Pinti, mentre attraversavano via degli Alfani.

“Matilde, voglio chiedertelo per l’ultima volta. Sei certa che i fatti si siano svolti come descritto poco fa? Tu sei una ragazza molto intelligente e son sicuro che ti renderai conto che quell’uomo passerà un brutto guaio, che avrà una reputazione rovinata per sempre dal suo gesto. Se è davvero il suo gesto. Perché un piccolo dubbio ce l’ho, sai?” In quel momento transitarono in bicicletta due amiche di Matilde e la chiamarono a gran voce, distraendola completamente.

“Oh bellina, ci si vede dopo?” Le due ragazze pedalavano di gran lena e le ampie gonne svolazzavano, scoprendo appena candide cosce vogliose di carezze audaci.

“Certo, ci si vede dopo, appena ho finito con il mi babbo.” Non parve vero a Matilde di cogliere quella fortunosa palla al balzo.

“Babbo, posso andare, gli è così una bella giornata, fa pure poco freddo per esser gennaio, dai. E sta tranquillo, è andata come t’ho detto, è stato lui a volermi baciare, io non ci pensavo proprio.”

Non attese neppure la risposta, corse dietro alle amiche che si erano fermate con la bicicletta e lasciò per strada quei fastidiosi pensieri.

L’udienza per il processo a Edoardo Giannini fu fissata il 3 marzo. Essere un importante avvocato aiuta parecchio in queste cose. E non durò neppure molto. L’imputato, stroncato nell’anima da oltre un mese di sospensione da scuola e di convivenza con una moglie che gli stava pure aizzando contro i figli, praticamente non oppose una valida difesa. La Corte diede credito, come usuale, alle parole della ragazza, oltretutto difesa da un principe del Foro.

Quando tutto può andare storto, tutto va storto. Il pubblico ministero era un vecchio amico di Lorenzo Cenci e gran puttaniere, frequentatore di molte delle prostitute che la sera calpestavano i viali nel parco delle Cascine, nonché, in pubblico, grande moralista e censore dei costumi sessuali.

La pena fu stabilita in anni otto, il massimo previsto dal codice penale, ridotta a cinque con le attenuanti generiche e la condizionale, oltre al licenziamento immediato. Il professor Giannini, alla lettura della sentenza, cedette di schianto e svenne.

Matilde fu lasciata volutamente a casa e colse al volo l’occasione, oramai non ce la faceva più.

Mentre tutta la famiglia era in tribunale, fece venire a casa Alberto Gobbi, l'ex fidanzatino dell'amica Marta Gori, lo assalì come ormai era sua consuetudine. Appena chiusa la porta della sua camera, lo baciò avidamente e mentre lui frugava sotto la sua camicetta in cerca del gancio del reggiseno, gli soffiò in un orecchio.

“Sverginami, sto impazzendo dalla voglia.” Alberto, che ormai si era fatto una certa fama di esperto defloratore benché ne avesse sverginate solo due, ma a quei tempi era già una bella media, sorrise e, con aria saputella, l'avvisò: “Guarda che forse ti farà un po' male, ma non ti preoccupare, dopo sentirai solo bene.” Matilde, che si era già ben informata, si tolse in fretta la camicetta immacolata e lo travolse.

“Non me ne frega un cazzo del dolore, voglio solo godere e bada di fare bene il tuo compito.” Afferrò Alberto per i capelli e si buttò all'indietro sul suo letto, trascinandolo con sé. Era lei che guidava il gioco. Sempre tenendolo ben saldo, lo baciò furiosamente e sentendo sul ventre la crescente erezione di Alberto, con prepotenza infilò la mano nei calzoni dello strapazzato e un poco sorpreso ragazzo e afferrò lo strumento del piacere. Era il primo cazzo della sua vita, era il primo che toccava e ora lo voleva vedere bene prima di farlo scomparire nel suo giovane corpo.

“Maremma bonina, ma che fame hai?” Alberto era sconcertato da cotanta foga. Si rialzò leggermente, giusto per potersi spogliare. Matilde lo imitò, si sfilò velocemente la gonna e le mutandine di cotone bianco con il bordino rosa confetto. Rimase nuda, distesa di traverso sul letto e con le gambe giù, gambe semi aperte che mostravano un folto cespuglio di peli neri. Si sorprese di non provare vergogna per la sua nudità, anzi, la cosa la stava eccitando ancor di più. Provava soddisfazione nel mostrarsi, si piaceva e sapeva di essere bella e desiderabile.

Quando Alberto abbassò le alte mutande Ragno, Matilde lo pregò di restare immobile. Voleva guardarlo, anche se lui era in evidente imbarazzo. Il cazzo di un sedicenne è dritto come il manico di una scopa, è duro come una pietra e punta verso il cielo. Guardarlo dal basso, come stava facendo Matilde, dava un che di imperiale a quel corpo adolescenziale con le costole ben in vista e con la verga che svettava come il becco di un airone. Matilde era estasiata e sospirò.

“È... bellissimo!” Nel dirlo, Matilde si alzò e lo afferrò con tutte e due le mani. Era caldo, pulsava e godette di quel tatto su quella carne dura e viva. Alberto si sentiva fiero del suo trofeo e il suo ego di giovane maschio cresceva a dismisura. Matilde, memore dei racconti delle amiche più navigate, alzò gli occhi verso il suo amante e, stringendo più del dovuto, chiese: “Posso prenderlo in bocca? Che succede se lo faccio?” “Oh bischera, se me lo ciucci, ci divertiamo tutti e due, però se me lo strizzi in codesta maniera, me lo rompi, fai pianino e semmai muovilo su e giù, così mi diverto un po'.” La ragazza non si fece pregare, allentò la presa e, sempre con due mani, iniziò a fare una sega ad Alberto, prima lentamente, suscitando mugolii di compiacimento, poi più veloce, stimolando delle contrazioni al ragazzo.

Le medaglie hanno sempre due facce, si sa. Delle pregevoli caratteristiche del membro maschile a sedici anni, si è già detto. L'inconveniente è che gli basta un niente per esplodere.

“Matilde, ti garba la mi fava, eh? E tu sei brava, mi sa che sei più esperta di quello che dicevi.”

“Smettila, grullo, è la prima volta che ne tocco uno, però mi garba assai. E ha un buon profumo.”

“Sì, ma scusa, noi non si doveva trombare? Se continui così va a finire che... Oh porca mattina, Matilde, i che tu fai? Piano... guarda che ti vengo in faccia.” Neppure il tempo di terminate la frase e un violento getto caldo investì a sorpresa il volto delicato di Matilde, tra naso e labbra.

La sorpresa fu grande, non si era ricordata delle conseguenze di ciò che stava facendo e spalancò la bocca per lo stupore, con il risultato che il secondo fiotto le finì diretto in bocca. Di nuovo alzò gli occhi e vide Alberto con un'espressione estasiata e gli occhi rivoltati verso il soffitto. Istantaneamente deglutì e trovò squisito il sapore di quel liquido maschile. Si accorse che gocciolava ancora e decise che quel giorno l'iniziazione sarebbe stata completa e si rimise in bocca il cazzo di Alberto, finendo di svuotarlo dentro di sé. Con grande sollazzo del ragazzo che così commentò il primo pompino della sua vita.

“Sei proprio una bella troia”. Parola che suonò come musica nelle orecchie di Matilde, confermando la teoria che vuole che certe donne nascano già troie, al contrario di altre che non lo saranno mai, neppure impegnandosi.

Matilde sorrideva e succhiava e trovava la cosa estremamente eccitante. Sentì parecchio umido all'interno cosce come mai le era accaduto e decise che era giunto il momento tanto atteso.

Il suo pompino aveva mantenuto in erezione il cazzo di Alberto e di conseguenza era già pronto per eseguire il suo compito.

“Ora tocca a te, comportati da signora.” E qui emerse la classe della giovane Matilde Cenci. Si distese sul suo letto e lentamente spalancò le gambe dalla bianca pelle, schiudendo il nero fiore.

Alberto allungò la mano e si fece largo tra la folta peluria a cercare la fessura. Gli apparve, rossa e grondante. “Mamma mia, quanto sei bagnata, mi sa che hai una voglia da morire.”

“No, di più. Baciarmi e trombami.” “*Voglio essere la tua troietta.*” Pensò Matilde, ma non lo volle dire, gli sembrava troppo e poi i ragazzi già parlano male delle ragazze, meglio non mettergli in bocca altre parole.

Alberto si adagiò sul corpo smanioso di Matilde, la baciò incrociando la sua lingua che era come un polipo, con una certa perizia scese verso i seni a cercare i capezzoli rosati. Risaltavano perfettamente sul seno candido, erano turgidi e sensibili, tanto che provocarono delle scosse alla giovane amante. Con la cappella stava sfiorando i peli pubici di Matilde e questo diede uno stimolo di piacere anche a lui, indurendolo all'istante. Si alzò leggermente, appoggiando le mani sul letto, fissò Matilde negli occhi, le sorrise, ricambiata, e fece scivolare il cazzo nella fica lubrificatissima.

Matilde ebbe un gemito di piacere a sentire la cappella che faceva capolino dentro il suo corpo; Alberto tastava la situazione muovendosi lentamente su e giù. Quando parve sentire una resistenza, affondò di colpo e sverginò Matilde.

Prima una strizzata di occhi, il dolore fu lieve e momentaneo, poi gli occhi erano spalancati a guardare la vita che da quel momento gli sarebbe apparsa diversa, sarebbe stata diversa.

“È bellissimo, è fantastico, sì, trombami, dai, che bello, che bello.” Matilde era estasiata dal piacere che stava provando e incitava il suo giovane amante a cavalcarla con foga. Alberto era preso dal suo compito e lo stava svolgendo al meglio: si sentiva un uomo.

“*E con questa son tre.*” Il suo pensiero era più concentrato sul suo piccolo record di deflorazioni. In fondo la loro era solo una storia di sesso, non avevano mai parlato di amore. La rete del letto lanciava un dolce miagolio che non disturbava più di tanto, soprattutto perché erano soli in casa.

Matilde abbracciava il suo giovane amante, concentrata solo sul suo piacere che sentiva montare prepotente, si godeva ogni affondo come fosse il primo, assaporava sensazioni nuove e rifletteva che se solo avesse saputo che era così bello, non avrebbe atteso tutto quel tempo. Come se la vita dovesse terminare con l’adolescenza.

“Oddio, sento qualcosa, sento che arriva, lo sento... sìì.” Era il suo primo orgasmo da penetrazione, preannunciato da spasmi del ventre, da contrazioni e convulsioni ed era pure fortunata. Godette un attimo prima di Alberto, il quale fece appena in tempo a estrarre la fava e sborrarle tra l’ombelico e i peli della fica.

Matilde, mentre in quel momento il già dimenticato professor Edoardo Giannini veniva condannato, iniziava la sua vita di donna. Alberto tornò ad adagiarsi su di lei che lo accolse con dolcezza, gli prese il capo e lo mise tra il collo e la spalla, accarezzandogli i capelli.

“Grazie Alberto, sei stato bravo, è stata un’esperienza meravigliosa.” Per un attimo si chiese se provava qualcosa per il suo primo uomo, ma non sentì nulla. Nel mentre, pensava a questo: “*Sarò la più troia di Firenze.*”

“Ora rivestiamoci prima che torni qualcuno.” Liquidò sbrigativamente Alberto che ci rimase un poco male, ma i sentimenti non erano il punto forte di Matilde; aveva ottenuto ciò che voleva e ora stava già pensando a quale altro compagno di liceo avrebbe fatto la punta. Del professor Giannini, di cui era tanto innamorata, aveva rimosso ogni pensiero, ogni ricordo.

Controllò l’asciugamano che aveva preventivamente steso sul letto. Una piccola macchia rossa era il simbolo di quella giornata memorabile. La guardò con soddisfazione. Avrebbe voluto conservare l’asciugamano ma convenne che era meglio non lasciare tracce sospette. Andò in bagno e gli diede una sommaria sciacquata prima di riporlo nella cesta della biancheria sporca.

Tre ore dopo il padre tornò a casa, la convocò e le spiegò come erano andate le cose.

“Matilde, giustizia è fatta. Il professor Giannini è stato condannato per il reato che ha commesso, il vostro supplente di matematica sarà il nuovo insegnante fisso della vostra classe. Ora puoi stare tranquilla.” Lorenzo Cenci abbracciò la figlia convinto di darle conforto. In realtà Matilde pensava al nuovo insegnante di matematica, a quanto fosse antipatico e bruttino. Ora si sentiva donna e non vedeva l’ora di ripetere la piacevole esperienza del pomeriggio.

“Va bene babbo, speriamo di non vederlo mai più quello stronzo.” Si morse la lingua, questa gli era scappata. “Matilde, che maniera è codesta di esprimersi? Sei la signorina Cenci e una Cenci non parla come un facchino del mercato del pesce.” Erano

anni in cui certe parole in bocca a una ragazza non erano ben viste. Matilde abbassò la testa, sbuffando, ma senza farsi vedere.

A pochi chilometri da Borgo Pinti, un uomo stava piangendo in silenzio. Edoardo Giannini entrava nel carcere delle Murate. Gli occhi velati di lacrime rendevano ombre le figure davanti a sé, non distingueva le sbarre con cui avrebbe imparato a convivere per i successivi cinque anni, era come inebetito e faticava a capire le parole dei secondini. “Vieni avanti, attento, c’è un gradino, ma che sei cieco?” Per un uomo onesto, l’idea di vivere recluso in un carcere era un fatto inconcepibile. Edoardo si lasciò spogliare, consegnò gli effetti personali a una guardia, i lacci delle scarpe, la cravatta, la cintura. Ora i calzoni erano molli e doveva tenerli con una mano mentre seguiva un uomo vestito di grigio scuro che lo accompagnava lungo un corridoio troppo illuminato per i suoi occhi feriti dal pianto. Il suono agghiacciante di una porta di ferro che sbatte, che lo divide dalla vita libera di un uomo corretto e giusto, lo fece di colpo riprendere dallo stordimento. Urlò con quanto fiato aveva in gola.

“Nooooo, nooo, lasciatemi andare, sono innocente, non ho fatto nulla, lasciatemi uscire.” Dietro di sé, una voce sconosciuta.

“Piantala, qui siamo tutti innocenti, ci tengono solo per farci un piacere, non lo sapevi?” Non colse l’ironia e continuò a urlare, ora che aveva preso coscienza di cosa lo attendeva. Il secondino tornò indietro e lo minacciò.

“Senti bischero, vedi di piantarla, sei qui da cinque minuti e hai già rotto i coglioni.” Non lo ascoltò nemmeno e continuò a proclamare, tardivamente, la sua innocenza.

Capì in poco tempo la dura legge del carcere. Il secondino fischiò e altri due colleghi si precipitarono in aiuto, aprì di nuovo la porta di ferro, lui e un altro entrarono mentre il terzo restava sulla porta. Una scarica di manganellate si abbatté sulle spalle e braccia di Edoardo Giannini, riportandolo al silenzio. Quando i carcerieri uscirono, rimase a terra un corpo dolorante, sanguinante, raggomitato in un angolo della cella e con la morte nel cuore.

I due uomini che d’ora in poi avrebbero diviso la cella con lui, rimasero seduti sulla branda a guardarlo, silenziosi. Avevano già preso abbastanza botte per aver voglia di reagire.

La vanità è una serpe infida e velenosa che può azzannare anche chi la diffonde. Matilde Cenci trascorse i giorni successivi al suo primo rapporto sessuale parlando e vantandosi con tutte le sue amiche. Raccontò, con dovizia di particolari, situazioni e sensazioni di quel pomeriggio di sesso.

Le amiche e compagne di liceo pendevano dalle sue labbra. C’era chi l’ammirava per il coraggio, chi la invidiava, chi la disprezzava, chi non vedeva l’ora di emularla. In ogni caso si capì che la discrezione non era il punto forte di Matilde e, in breve tempo, la fama di troia dilagò come macchia d’olio. Le quotazioni di Matilde salivano come un’azione in borsa e ai giovani maschi, eccitati e segaioli, non parve vero di aver trovato una delle poche sverginate di quei tempi. La fila di pretendenti cresceva ogni giorno, al pari della diminuzione delle amiche che iniziavano, talune, a prendere le

distanze da Matilde. Bastava uscire con lei e gli schizzi di fango della sua pessima reputazione ti lordavano le belle gonne di vigogna o i candidi calzettoni di cotone o le aderenti giacchine prese in prestito dal guardaroba della mamma, giacché a quegli anni, le ragazze si vestivano come le madri. Quando sei bella, giovane, ricca e con la coda di fidanzatini che ti segue, è facile perdere il senso dell'equilibrio. Prima della fine dell'anno scolastico, Matilde si era fatta trombare da altri quattro ragazzi, di cui due già sentimentalmente, si fa per dire, impegnati con amiche sue, con le inevitabili conseguenze di odi e spargimenti di altri insulti. Ogni volta accadeva in un luogo diverso, non era facile avere la sua grande casa a disposizione e non si fidava a portare un ragazzo in camera sua con mamma o governante o fratelli in giro. Scoprì però che la cantina era il luogo più sicuro e, quindi, portò lì, di nascosto, una coperta pulita su cui giacere con l'amante di turno. Perché le piaceva cambiare, non provava grandi sentimenti per questi ragazzi, desiderava più il loro cazzo che il loro cuore. Il sesso era una cosa che le piaceva sempre più. Si specializzò nei pompini e scoprì che adorava il momento del getto di quel caldo liquido sul suo corpo, amava farsi venire sull'incavo della gola e lasciava scendere la crema densa tra i seni, pretendeva che contemporaneamente i suoi giovani amanti le succhiassero i capezzoli, sensibilissimi, mentre lei spandeva la sborra con le mani sui seni. Adorava il caldo profumo che ne saliva, lo trovava afrodisiaco, semmai ne avesse bisogno, visto che era sempre bagnata. Comunque, anche berla le piaceva molto. Aveva scoperto che quando succhiava il cazzo a un ragazzo mentre questo stava in piedi davanti a lei, inginocchiata, l'orgasmo provocava divertenti cedimenti delle gambe e un paio di volte li aveva visti cadere a terra quasi svenuti. La cosa la faceva ridere assai. Si sentiva potente e desiderata e ogni giorno più orgogliosamente puttana.

Salutò con un grido la campanella che sanciva, il 12 di giugno, la fine della scuola. La promozione era certa e da lì a pochi giorni sarebbe partita per la villeggiatura nella villa di famiglia a Forte dei Marmi.

Sarebbe stata più libera di trovarsi dei ragazzi, senza tante necessità di svenevoli parole d'amore, con meno pressione della madre che ritrovava antiche amicizie per insulsi pettegolezzi. La loro villa dava quasi sulla via Aurelia che lambiva il litorale di tutta la Versilia. Il traffico d'auto, in quegli anni, era modesto e non infastidiva. Un'alta siepe di oleandri impediva la vista di chi l'abitava e da qui il nome, L'Oleandra. Lo stile era neoclassico, i muri erano bianchi e ogni tre o quattro anni l'avvocato Cenci provvedeva a far rinfrescare il colore. Il parco che la circondava era vasto e con una trentina di pini marittimi che ombreggiavano gradevolmente l'ambiente, impregnandolo di un delizioso profumo di resina e di pinoli che Matilde si divertiva a raccogliere e pestare con un sasso e mangiare insieme ai fratelli più piccoli, Giovanni e Camillo. Sulla parte anteriore della villa, c'era un ampio patio coperto da una tettoia di legno; sul pavimento delle grandi piastrelle con dei fiori e dei limoni. Il nonno di Matilde le aveva comprate a Positano e da sempre affascinavano la ragazza per l'eleganza e l'allegria che davano alla villa, di per sé un poco austera. Nella bella stagione si mangiava sempre all'aperto e si stava d'incanto.

Appena arrivata, Matilde telefonò a Ugo Freddi. Abitava a duecento metri, erano amici fin da piccoli e a dodici anni fu uno dei primi ragazzi che Matilde baciò. Fu un

amorino da fine estate, Ugo abitava a Lucca e quindi si vedevano sempre solo al Forte per la villeggiatura e non ci furono altre occasioni benché Ugo fosse tornato alla carica più volte.

“Ciao Ughetto, come ti va la vita?” Dall’altro capo del telefono ci fu una risata.

“Ciao bella figliola, ma da quando mi chiami Ughetto? Non mi avrai scambiato per quello della barzioletta? Comunque a me va male, mi hanno rimandato a ottobre con due materie, mi toccherà studiare qui al mare, che palle.”

“Perché sei un ciuco e capisco tuo padre quando ti legna. Sei il ragazzo più intelligente che io conosca e ti basterebbe studiare un’ora al giorno per prendere dieci in tutte le materie. Comunque ho una cosa da dirti che ti farà passare meglio questa estate di merda.”

“Questa cosa la mi garba, non so cosa sia ma non vedo l’ora di saperla.”

“Vieni in spiaggia alle due e te la dirò in un orecchio, ciao.” Matilde abbassò il ricevitore senza neppure attendere la risposta. Si immaginò la faccia di Ugo quando gli avrebbe annunciato che voleva fare sesso con lui e subito un tremolio dal basso ventre si irradiò verso tutto il corpo. Andò in camera sua accarezzandosi la fischetta dall’esterno. Si chiuse dentro a chiave cercando di fare pianissimo. Si distese sul letto, alzò l’abito a pois rossi e tastò il campo. Le mutandine erano zuppe ma non servì toglierle, le scostò e trovò il clitoride già eretto come una sentinella. La sua voglia di sesso aumentava ogni giorno di più. Con una mano si titillò il grilletto, umettando le dita dentro la fica già colma di viscido liquido e con l’altra mano tormentava il capezzolo del seno sinistro. Aveva imparato a calibrare l’intensità dei movimenti, a rallentare quando stava per venire e far durare più a lungo il piacere. Quando sentiva che l’orgasmo stava per esplodere, pizzicava forte i capezzoli, questo dava un’accelerazione al piacere ed era come accendere una scintilla in una stanza satura di gas. Le contrazioni del bacino talvolta erano incontrollabili e doveva stringere forte i denti per non urlare. Alla fine allentava tutti i muscoli contratti e si abbandonava sul letto con lo stesso pensiero.

“È troppo bello fare sesso.”

Era il ventuno di giugno, a Forte dei Marmi l’estate era già esplosa, la giornata era asciutta e calda e alle due del pomeriggio le famiglie Cenci e Freddi, industriali della carta di Lucca, si ritrovarono in spiaggia ai bagni La Perla. Era il festival dei baci, degli abbracci, dei *“ma come tu stai, ma sei in formissima, non ingrassi mai, ma che bel taglio di capelli, hai cambiato parrucchiere? Dammi subito l’indirizzo e vengo a Firenze e ci vò pure io, oh, ma l’aria di Lucca deve fare davvero bene, sei sempre più giovane.”*

I bikini, quell’anno, andavano di moda di color pastello e sempre più ridotti. Era da poco esploso il fenomeno Twiggy, la scheletrica modella inglese che aveva messo in difficoltà le donne formose fino allora in voga. Matilde ne riportava una vaga somiglianza, ma soprattutto ne ammirava il senso d’indipendenza e di sfrontatezza che quella giovane inglese rappresentava ed esprimeva.

Ugo Freddi fu molto caloroso nel suo abbraccio, era sempre stato attratto da Matilde e cominciava a pensare di esserne un poco innamorato. Matilde ebbe modo di constatare come gli stesse crescendo la barba.

“Ehi, senti come pungi, se non te la tagli, non ti bacerò mai più.” Matilde sorrise perché stava già pensando ad altro.

“Hai ragione, son tre giorni che non mi rado, però pensavo di farla crescere un poco, tu che dici Matilde?”

“Dico che ora mi offri un gelato e poi ti racconto una storiella. Andiamo.” Lo prese per mano, le piaceva l’idea di condurre il gioco, tanto le madri erano già andate avanti e per almeno un paio d’ore sarebbe state impegnate a raccontarsi i pettegolezzi di un anno intero.

Raggiunsero il baracchino in legno pitturato di fresco, dal juke-box, Gianni Morandi cantava “*La fisarmonica*”. Ugo ordinò due Mottarelli ricoperti al cioccolato, Matilde infilò un braccio sotto il suo e si avviarono verso le cabine.

“Dove mi porti? Il mare è dall’altra parte.” Ugo era giovane, ingenuo e aveva voglia di fare un bagno. Matilde era giovane, non era più vergine, del bagno non le importava nulla e voleva solo farsi scopare da Ugo in una cabina della spiaggia. Quando lo rivelò a Ugo, ci mancò poco che gli cadesse il gelato.

“Cosa? Ma scherzi? E se ci beccano? Però sei ganza, non mi avevi detto che ti eri fatta sverginare.”

“E lo devo venire a dire a te? Accontentati che te la do, anche se noto che stai facendo un po’ troppe storie. O forse qui il vergine sei tu...”

“Bè, sì, è vero, non l’ho mai fatto, ma la passerà l’ho già vista e poi so come si fa.” “*Credo*”, pensò Ugo mentre il gelato si stava sciogliendo lungo il braccio, preso dall’emozione e dal ripasso mentale di tutte le cose che gli amici gli avevano confidato che occorreva fare per trombare una ragazza. Matilde era molto più tranquilla e spavalda; prese il braccio di Ugo e, con ricercata lentezza, leccò i rivoli di fiordilatte e cioccolato che si irradiavano lungo il braccio del suo prossimo amante. In questa maniera Ugo non si sporcò il costume da bagno nuovo di zecca e ne ottenne una ferrea erezione. Matilde se ne accorse e vi appoggiò contro un fianco. Tra i due ci fu una scossa elettrica, con due voraci morsi terminarono il gelato e scomparvero in una cabina.

Si trovarono uno di fronte all’altra, con il cazzo che cercava di sfondare il costume da bagno di Ugo e Matilde che lo accarezzava estasiata. Ugo tremava un poco per l’emozione e la sorpresa.

L’aria all’interno della cabina era calda e umida; dalle fessure delle assi di legno filtrava una luce gradevolissima, né oscurità, né un’imbarazzante illuminazione. Ugo afferrò i seni di Matilde e la baciò con passione. Cercò di entrare nel bikini e trovò due capezzoli appuntiti. La ragazza ricambiò stringendo ancor più forte quella protuberanza esplosiva. Mollò la presa solo per slacciarsi il reggiseno e liberare quella grazia divina. Rapidamente si abbassò le mutandine del costume e rimase nuda davanti a un estasiato Ugo. Non lo avrebbe mai ammesso ma, contrariamente a quanto affermato poc’anzi, era la prima passera che vedeva dal vero e, anche se la folta peluria nera copriva praticamente tutto, per lui era come vedere la Madonna.

“Ho capito, oggi devo fare tutto io.” Matilde si sentiva un’amante esperta e a dire il vero, per quei tempi, un po’ lo era. Si chinò e prese per i lati il costume di Ugo, lo abbassò un po’ troppo in fretta con il risultato di vedersi scattare sul viso il cazzo

durissimo del giovane amante. Trattenne a fatica una risata, non dovevano farsi sentire, il clamore sarebbe stato notevole.

“Acciderba, e tu c’hai una bella fava, fammi sentire com’è buona.” Non gli diede il tempo di rispondere, lo prese in bocca, tutto, esagerando nel gesto e per poco non si strozzò. Indubbiamente era una ragazza passionale e ancora non aveva preso bene le misure alla sua esuberanza erotica. Ugo era incredulo, mai avrebbe pensato quel giorno, di ricevere il suo primo pompino e oltretutto dalla sua amica d’infanzia, con cui aveva trascorso giornate intere a fare castelli di sabbia sul bagnasciuga. Ora però non erano più bambini.

Il risultato era che sentiva le gambe tremargli per l’incredibile piacere di quella bocca vorace che gli tormentava piacevolmente l’acerbo sesso.

Matilde però aveva imparato la lezione. Se voleva farsi scopare, non doveva insistere troppo a succhiare o lo avrebbe presto svuotato, e lei lo voleva dentro di sé. Si fermò, alzò lo sguardo compiaciuta del lavoro svolto, e chiese.

“Ti piace come te lo ciuccio?”

“Madonnina, mi fai vedere anche gli angeli del paradiso. Continua, dai.”

“No caro, ora si tromba, poi te lo ciuccio di nuovo, un’altra volta.” Lasciò la presa, agguantò un asciugamano appeso e lo dispiegò sul pavimento. Vi si adagiò, allargò per bene le gambe e ora Ugo poté vedere la purpurea fessura. Matilde intuì e con le mani si prese le labbra della fica e le allargò al massimo. Era rossa, umida, profumata.

“Mettilo dentro...” Allungò le braccia per invitarlo e Ugo, che ormai si era ripreso dall’emozione iniziale, si adagiò su quel meraviglioso corpo nudo e fece per penetrarla subito.

“Un attimo, aspetta, prima toccamela un poco, vieni, ti guido io, ti insegno come far godere una ragazza.” Gli prese una mano, s’infilò due dita in bocca, sapevano di gelato; cercò di bagnarle per bene di saliva e le indirizzò verso il suo clitoride che attendeva impaziente. Ugo non brillava per capacità amatorie, ma tale era l’eccitazione e il desiderio che le scosse furono potenti. Matilde strinse i denti per non urlare. Baciò Ugo per lo stesso motivo mentre il suo amante scopriva come era fatto il sesso femminile. Gli occorre poco tempo per comprendere che quando toccava quella piccola protuberanza dura, l’apprezzamento di Matilde era più vivo. Lei lo volle incoraggiare.

“Sei bravissimo, chissà quante tope hai già toccato, mi stai eccitando da pazzi, tra poco ti farò entrare e sarò tua.” Ugo sentì il suo ego maschile che si gonfiava. Se fosse stato un pavone, avrebbe fatto una ruota gigantesca.

Matilde tremava, era davvero eccitata, più delle altre volte e, inspiegabilmente, si distrasse a cercare di capire perché. Realizzò che era il luogo, cioè il pericolo di essere scoperti e creare uno sconvolgimento nelle loro altolocate famiglie. Per un attimo desiderò che qualcuno entrasse e li vedesse mentre trombavano. Ebbe come un nuovo fiotto di un denso liquido e una scarica di adrenalina che le diedero la conferma che nel sesso era una esibizionista.

“Ora.” Non aggiunse altro, ma allargò ancor di più le gambe.

Ugo non la fece attendere anche perché aveva una voglia pazza di provare la penetrazione. Si sollevò su un braccio, con l’altra mano afferrò il cazzo, lo appoggiò sulla fessura ormai ben aperta e affondò lentamente. I due corpi vibrarono all’unisono

e di nuovo Matilde pretese un bacio, graditissimo, perché nessuno dei due urlasse di piacere.

Ugo spinse fino in fondo alla fica, si fermò un momento per raccogliere le idee e pensare a cosa doveva fare. Matilde gli afferrò la testa e gli sussurrò in un orecchio.

“Muoviti piano e tra poco godremo insieme, ma ricordati di tirarlo fuori un momento prima e venirmi sulla pancia. Non fare il bischero, sai?”

“Sì, tranquilla, è presto per diventare padre.” Ugo si sentì più rilassato e prese a muovere ritmicamente il bacino. Ansimava per il godimento. Stava facendo l’amore e il piacere si stava sostituendo alla notevole emozione.

Era sudato, sentiva un ginocchio torturato per lo sfregamento sul pavimento con la sabbia, si sforzava di non fare chiasso e il piacere fisico sovrastava il tutto e lo avvolgeva come una guaina protettiva. Un attimo prima che Matilde lo invitasse a farlo, aumentò il ritmo e dall’irrigidimento del corpo della ragazza, dal suo strizzare occhi e denti, comprese che stava godendo. Si sentì più maschio e impresse un ritmo quasi forsennato alla sua cavalcata che però durò pochi secondi.

Fece appena in tempo a tirarlo fuori, lo afferrò con la mano e il primo getto candido si schiantò tra i seni di Matilde che apprezzò moltissimo.

“Cazzo, ma quanta voglia avevi? Ne hai fatta un litro.” Ugo lo prese come un complimento, si sollevò e rimase a guardare l’arabesco che la sua sborrata aveva disegnato sul corpo di Matilde. Fino ad allora, la sua sborra l’aveva vista in una mano o per terra o nella tazza del water. Era soddisfatto del risultato

“Ti è piaciuto?” Chiese Matilde.

“Moltissimo e a te?” Ugo era rosso in viso.

“A me è garbato di molto. Solo che stavo guardando in giro, ora come mi pulisco da codesti schizzi? Qui non c’è nulla.” Ugo si voltò e vide un asciugamano da spiaggia, lo afferrò e con un angolo, ripulì il corpo di Matilde. Pensò alle petulanze quando se ne fossero accorti, ma non gli importava un bel nulla. Aveva appena terminato la sua prima, bellissima, trombata.

Si rialzarono e si abbracciarono, ancora nudi. Lui la baciò.

“Vuoi essere la mia ragazza?” Matilde sorrise e rispose: “Oh grullo, ma io sono già la tua ragazza, sennò non ti facevo entrare.” Gli diede una decisa strizzata alla fava non del tutto moscia, con il risultato che si ritrovò la mano bagnata dell’ultimo versamento di sperma, ma stavolta non cercò asciugamani. Si pulì la mano con la lingua e dall’espressione si comprese come gradisse quel sapore. Ugo era sbalordito, ma sorrise.

“Dai, rivestiamoci prima che ci scoprano” Raccolsero i costumi e si rivestirono. Ugo aprì lentamente la porta della cabina per controllare che non ci fosse nessuno.

“Vai avanti te, io esco dopo, ci si vede al bar tra poco.” Matilde lo spinse fuori e richiuse subito la porta. Vi si appoggiò contro, chiuse gli occhi, ascoltò i rumori esterni, le assi di legno del corridoio che scricchiolavano al passaggio delle persone, il vociare di bambini e mamme, zoccoli di legno come nacchere. Sentì dei passi, una mano che si appoggiava sulla maniglia e cercava di aprire la porta cui era appoggiata.

“Occupato.” Rispose prontamente.

“Ah, mi scusi.” Era la voce di un uomo e di nuovo ebbe un brivido al ventre. Lentamente infilò la mano nelle mutandine del costume da bagno, s’intrufolò nella

folta peluria e raggiunse il clitoride già eretto e la fessura aperta e pronta per un nuovo amplesso.

Per un attimo un folle pensiero. Spogliarsi di nuovo, fare entrare quell'uomo sconosciuto e offrirsi.

Sentì la mano inondata di umori vaginali, tormentò il centro del piacere e comprese che stava per avere un nuovo orgasmo. Di nuovo strinse forte la mascella, quell'uomo era là fuori e rischiava di farsi sentire mentre godeva appoggiata alla porta che già dava sinistri scricchiolii. Ancora ansimando, si succhiò le dita sporche di fica, assunse l'aria più angelica del mondo e uscì da quella cabina, sfoderando un lieve sorriso all'uomo che attendeva fuori. Percorse il corridoio sculettando con garbo e riflettendo.

“Sto diventando una gran porca e mi garba da morire.”

L'uomo, appena entrato, sentì uno strano odore. Annusò l'aria e riconobbe il profumo del sesso. Di colpo riaprì la porta per cercare quella ragazza, ma aveva appena girato l'angolo e non la vide più.

Matilde invece si accorse che le mutandine del bikini erano bagnate e prese a correre verso il mare. Passò correndo davanti al lettino dove la madre Valeria stava conversando con la madre di Ugo, salutò pure lui e con la mano lo invitò a seguirla.

Si tuffarono in mare. L'acqua, in giugno, era decisamente fresca e contribuì a raffreddare i bollenti spiriti.

Fecero una piccola gara di nuoto, arrivarono quasi insieme alla piattaforma galleggiante che stazionava a ottanta metri dalla riva. Salirono con la scaletta e Ugo volle baciarla di nuovo.

“Mi vuoi un poco di bene? O meglio, sei innamorata di me?” Ugo scaricò queste parole come per togliersi un mattone dalle tasche. Matilde lo guardò sorridendo.

“Ma dai Ugo, ci conosciamo da quando avevamo tre anni, siamo cresciuti insieme, sei un caro amico e non so se potrei mai innamorarmi di te.” Comprese che forse lo aveva ferito e si corresse.

“Di sicuro ti voglio un mondo di bene e sarai sempre il mio migliore amico.” Era sincera, anche se Ugo apprezzò solo in parte. Lui si stava innamorando di Matilde.

Fecero sesso per tutta l'estate, ovunque. In pineta, in camera, di nuovo nella cabina, sulla spiaggia di notte. Qui Matilde poteva godere di più libertà, almeno con Ugo. Essendo cresciuti insieme, le famiglie li controllavano meno, ma non consideravano che comunque non erano più due bimbi. Ugo tornò alla carica con i sentimenti, ma Matilde non ci sentiva da quell'orecchio e d'altra parte l'amore non va a comando. Anzi, senza dirlo a Ugo, un giorno fece un giro con la bicicletta in pineta con un ragazzo nuovo della spiaggia, un certo Roberto, di Milano. Cercarono un viottolo secondario e si nascosero dietro un enorme cespuglio. Fu una delusione per Matilde, non tanto perché Roberto era alla prima esperienza, ma per la velocità con cui lo faceva e la rapidità con cui veniva, lasciandola insoddisfatta. Lei le provò tutte, ma il ragazzo era talmente a digiuno o era talmente emozionato, che come glielo prendeva in mano o in bocca, spruzzava come una fontanella e quando fu il momento di metterlo dentro, l'emozione lo tradì e gli si ammosciò.

“E ti piglierei a ceffoni, ma ti pare la maniera di trombare una ragazza?” Matilde cominciava a fare la maestrina dall'alto della sua esperienza e cominciò a capire che

non con tutti i ragazzi il sesso riusciva bene. Roberto era imbarazzatissimo, rosso in viso e balbettava, spaventato dall'esuberanza di quella ragazza. Pedalarono veloci e distanti per tornare a casa. Il giorno seguente Matilde volle fare sesso con Ugo e fu dolce e affettuosa più del solito. Oramai con Ugo si era formata un'intesa e avevano tempi simili, sapevano come darsi piacere.

“Matilde, ma come fai a trombare con me e non amarmi?”. Ugo faticava a capacitarsi di questa cosa.

“Te l'ho detto, sei il mio più caro amico. Guarda che l'amicizia è un sentimento molto simile all'amore e infatti con te faccio le trombate migliori e poi sei un bel ragazzo. Chissà tu, invece, a Lucca, quante figliole ti gireranno intorno”. Si divertiva a stuzzicarlo, ma era anche un modo per non legarselo troppo. Pur non amandolo, gli voleva davvero bene e non intendeva ferirlo o illuderlo. Lo baciò e gli accarezzò a lungo la fava che era sempre dura. Sapeva come zittirlo.

Ad agosto, quando la folla dei vacanzieri premeva e vociava, la famiglia Cenci si metteva in viaggio per l'estero. Londra, Parigi, Amsterdam erano le mete preferite, si visitavano i più importanti musei d'Europa e le più belle città d'arte. Matilde amava molto quei momenti, aveva ereditato appieno la passione della famiglia per l'arte, il gusto del bello. Quell'anno fecero il giro di Spagna e Portogallo. Madrid, le bellissime, e caldissime, Siviglia, Cordoba, Malaga, Granada e poi la struggente Lisbona. Fu in occasione di quei viaggi che Matilde decise che, in futuro, si sarebbe laureata in storia dell'arte. La cosa fece infuriare il padre Lorenzo. Da otto generazioni i Cenci facevano gli avvocati e, nonostante avesse altri due figli maschi, Giovanni e Camillo, di qualche anno più giovani di Matilde, i quali si erano impegnati a intraprendere quegli studi, Lorenzo voleva che anche la figlia diventasse avvocato. Raggiunsero un compromesso soddisfacente per entrambi, nonostante che mancassero ancora due anni alla maturità. Matilde avrebbe fatto giurisprudenza e dopo avrebbe preso una seconda laurea in storia dell'arte. A lei non parve vero. Tanto le piaceva studiare e con profitto, quanto poco aveva desiderio di lavorare. Anche perché in quel periodo la maggior parte delle donne, in particolare quelle benestanti, avevano un destino quasi segnato: mogli e madri.

A settembre si tornava a villa Oleandra e fino a circa metà mese si rinnovava la tintarella, mentre il padre restava da solo a Firenze. Ugo era tornato a Lucca e Matilde dovette cercarsi un altro fidanzatino. Mauro Lambruschini era di Bologna, aveva vent'anni e una bella auto, una Fiat 1500 spider di colore rosso inoltre era il ragazzo più ambito nel gruppo. Anche se l'auto aveva solo due posti, spesso Mauro viaggiava in quattro e prese ben tre multe. Tanto pagava papà. Questa volta però, Matilde dovette spartire il giovane amante con altre due pericolose concorrenti cosa che la seccò assai. Infatti finì per farci l'amore due volte e poi lo mollò.

Con l'autunno si rientrò in città, le scuole iniziavano il primo ottobre. Matilde non era certo una ragazza riservata e, in pochi giorni, tutta la Firenze che contava sapeva delle sue avventure erotiche estive e i pretendenti si facevano sempre più numerosi. Solo lo studio distraeva Matilde dal sesso. Oltre che piacerle molto, sapeva che a casa non si transigeva sui voti. O erano ottimi, o erano punizioni severe. I fratelli Giovanni e soprattutto Camillo, invece, avevano qualche problema con lo studio. Sempre promossi, per carità! Ma che fatica, che strilli, quante cene saltate per i voti

insufficienti. Matilde, al contrario, era sempre portata come esempio dalla madre Valeria.

“Imparate da vostra sorella, sempre studiosa, non ha altro per la testa che i libri, invece voi maschi siete due ciuchi, pensate solo a divertirvi.” Giovanni, quattordici anni, tentava i primi approcci con le ragazze, non sempre con successo vista la sua timidezza. Evidentemente nell’utero materno ne era rimasta un po’ di quella di Matilde, dimenticata durante il parto e finita tutta addosso a Giovanni. Camillo era un bamboccione, aveva quasi dodici anni e per lui la vita era tutta dentro la televisione. Passava ore a guardare cartoni animati e documentari sugli animali.

Matilde gongolava quando sentiva la madre che redarguiva i fratelli, non solo perché principiava a pensare che i maschi fossero, in definitiva, un pochino grulli, ma era in particolare l’alta considerazione che avevano i suoi genitori che dava al suo comportamento segreto e disinvolto, un dolcissimo sapore di proibito che la eccitava moltissimo. Fuori casa, con le amiche o i vari fidanzatini, si sentiva una donna fatta e tendeva a guardare l’umanità con un’alterigia decisamente fuori luogo.

Con il nuovo anno scolastico, si ricompose il gruppo “più tosto” con le compagne di classe Carlotta Pacci ed Elena Rossi. Passarono giornate a raccontarsi i particolari di quell’estate di fuoco. Le amiche pendevano dalle sue labbra e ogni volta correvano a casa con le mutandine zuppe a masturbarsi. Elena, la più manipolabile, si fece convincere a provare e Matilde le propose una rosa di candidati alla deflorazione scegliendo tra i suoi ormai numerosi fidanzatini.

“Vorrei quello che ha l’uccello più grosso.” Elena avrebbe voluto dire esattamente il contrario, aveva una fifa blu del dolore, ma voleva a tutti i costi essere al pari dell’amica per la quale aveva un’ammirazione sconfinata.

“Hai capito, la bambina?” Matilde era quasi fiera dell’amica e le propose un tale Maurizio che era il più dotato e le offrì anche la disponibilità della sua cantina già ben attrezzata con coperta e un vecchio materassino del lettino dei fratelli. Elena le giurò gratitudine eterna. Carlotta, invece, preferì lasciar perdere. A casa non passava giorno che la madre non le ricordasse i pericoli di una gravidanza precoce, terrorizzandola. Elena incontrò Maurizio in un pomeriggio di novembre e i suoi timori sul dolore che si prova la prima volta si rivelarono fondati. Questo Maurizio non brillava per delicatezza e in effetti le fece male, anche se alla fine riuscì a sentire un accenno di piacere. Si divertì di più Matilde che rimase nei paraggi ad ascoltare le grida dell’amica e i grugniti dello stallone. Si masturbò con gran sollazzo.

Il problema giunse dopo perché Elena s’innamorò pazzamente di Maurizio, il quale all’inizio prese anche bene la cosa, sembrò ricambiare, ma, evidentemente, era ancora acerbo per un amore impegnativo e dopo tre mesi la mollò senza tanti complimenti, mandandola in crisi.

Le tre amiche si unirono ancor di più per cercare di consolarla, anche se Matilde era la meno adatta. Fino a ora i suoi rapporti con i ragazzi erano stati finalizzati al sesso e non si era mai innamorata di nessuno. Questo episodio la portò anche a riflettere sulla cosa, sulla mancanza di sentimenti che non riuscivano a scaturire dal suo cuore. Non se ne fece gran cruccio, adducendo la cosa alla sua giovane età e proseguì nell’esplorazione dell’universo maschile, anche se solamente dal lato sessuale. Gli

studi proseguirono bene fino alla maturità. Le estati si dividevano tra i soggiorni a villa Oleandra, con la ripresa delle trombate con Ugo che, nonostante avesse una ragazza a Lucca, continuava a sperare nell'amore di Matilde, e i viaggi agostani. Nel 1968 la famiglia Cenci fece il giro classico dei castelli della Loira, della Bretagna e Normandia, senza tralasciare la già nota Parigi.

Nel '69, anche per festeggiare la maturità conquistata a pieni voti, la famiglia Cenci varcò l'oceano e sbarcò negli Stati Uniti d'America. La cosa che più colpì Matilde fu il clamore per un concerto di cui tutti parlavano. Era l'apoteosi del movimento hippy e si teneva giusto in prossimità di New York, a Woodstock. Matilde, che da alcuni mesi era già in fibrillazione per i moti del '68 con le prime proteste studentesche, propose alla famiglia di lasciarla libera due giorni per andare a sentire il concerto. L'accesa discussione che ne scaturì, turbò la tranquillità della famiglia Cenci e sciupò, in parte, la vacanza americana.

Al suo ritorno a Firenze, Matilde sentì molto parlare di quel concerto poi passato alla storia e si rammaricò moltissimo di aver perso una simile occasione. Ne nacque un risentimento verso i genitori, spinto anche da un naturale desiderio di maggiore autonomia da una famiglia molto severa. Arrivò al punto di alzare, per la prima volta, la voce con il padre.

“E allora io non vado a fare giurisprudenza, prima mi laureo in storia dell'arte e poi, se ne avrò voglia, farò anche l'altra.” La risposta fu una 'labbrata' in viso e due giorni chiusa in camera a pane e acqua. In casa Cenci non si scherzava in fatto di disciplina. Lorenzo Cenci corse a iscrivere la figlia all'università fiorentina dove lui e i suoi avi, si erano formati. A dire il vero avrebbe voluto mandare la figlia a Milano, si parlava con insistenza della validità dell'Università Bocconi, ma da uomo intelligente quale era, comprese che la distanza, il non poter controllare quella figlia che stava diventando ribelle, avrebbe potuto pregiudicare gli studi che lui pretendeva venissero fatti. Anche se in cuor suo aveva compreso che difficilmente quella figlia avrebbe proseguito la tradizione di famiglia e si felicitò di avere altri due figli maschi, più malleabili, almeno apparentemente.

Matilde prese molto male questa mancanza di rispetto nei suoi confronti, ma erano anni, e famiglie, dove la ribellione era comunque manifestata in forme di assoluta discrezione. Oltretutto, le persone capricciose e cocciute come Matilde, usavano un'ulteriore variante. Sfruttando la sua grande capacità negli studi, di nascosto si iscrisse anche all'università di storia dell'arte che, per pura coincidenza, aveva sede nella vicinissima via degli Alfani e gli fu abbastanza agevole riuscire a conciliare i due impegni. Fu aiutata, in questa impresa, dalla mancanza di una qualsiasi distrazione affettiva. Cambiava fidanzati, ma meglio sarebbe dire amanti, ogni mese, trombava con tutti e non si innamorava di nessuno. Al contrario lasciava talvolta qualche cuore infranto. Era bella, era ricca, era sessualmente disinibita e qualche ragazzo perse la testa per lei, ma Matilde era refrattaria all'amore. A lei interessava il sesso e non ne era mia sazia. Le sue amiche, o presunte tali, si dividevano in due scuole di pensiero: c'era chi la invidiava, non riuscendo a essere libera come lei e qualcuna addirittura si teneva stretta la propria verginità come una reliquia, pur sognando di perderla quanto prima. E c'era chi la disprezzava, vedendola come una pericolosa rivale in grado di rubare il

fidanzato a chiunque. Matilde se ne curava fino a un certo punto, proseguiva nella sua direzione. Anche se si rendeva conto di essere diversa dalla maggior parte delle sue coetanee, se la spassava e si divertiva a farsi sbattere dai fidanzati delle più invidiose.

Aveva vent'anni quando finalmente conobbe l'amore.

Aveva il volto angelico di Valerio Gori, di un anno più grande, studente di storia dell'arte. Lo aveva già notato alle lezioni, ma non avevano mai legato. Lui era molto riservato, spesso da solo e lei, presa dalla sua frenesia erotica, sceglieva solo prede facili, che a dire il vero trovava senza sforzo nell'ambito di giurisprudenza.

Un giorno, che era arrivata in ritardo alla lezione, dovendosi dividere su due facoltà, occupò l'unico posto libero, quello a fianco di Valerio Gori. Fu accolta da un sorriso dolcissimo e vagamente imbarazzato che la colpì. Di solito i ragazzi, essendo la sua fama ormai nota, la guardavano con cupidigia o ammiccamenti. Valerio era al di fuori e non sapeva nulla di Matilde.

“Quanta lezione ho perso?” Chiese Matilde.

“Eh, una buona mezz'ora ed erano pure cose importanti. Se vuoi, dopo ti passo i miei appunti.” Il tono di Valerio era di squisita gentilezza e la cosa colpì Matilde. In particolare il fatto che non ci provasse per nulla nonostante la minigonna decisa, e la camicetta volutamente aperta sempre di quel bottone in più del dovuto. Alla fine della lezione, Valerio si offrì di passare dalla cartoleria per fare una copia degli appunti.

“Se vuoi ci possiamo bere un caffè e ti posso dare qualche indicazione sull'arte bizantina. Oltretutto ho una particolare passione per i mosaici.” Valerio aveva quella forma di timidezza che somigliava più alla riservatezza che all'incapacità e Matilde sembrava gradire. Finalmente un maschio diverso dai soliti.

“Mi sembra una buona idea, accetto volentieri.” Girarono a sinistra in via dei Servi, fecero la copia degli appunti mentre Valerio teneva la sua lezione privata. Era il più bravo del corso e anche se non lo dava a vedere, la sua competenza parlava per lui. Matilde era affascinata da quella voce dolcissima, suadente, calma e sicura.

“Madonnina mia, sei bravissimo, mi hai dato degli spunti fantastici. Senti, andiamo in via Capponi, c'è una pasticceria buonissima, m'è venuta una fame. Offro io, sono in debito.”

“Va bene, ma non posso accettare, non farei mai pagare una signora.”

“Valerio, non farti problemi, tanto fò mettere sul conto, noi siamo di casa in quella pasticceria, io abito qui vicino, in Borgo Pinti al 13.” Matilde prese sotto braccio Valerio e lo trascinò con sé.

Si sollazzarono con due bigné alla panna montata, due cannoncini alla crema calda, appena fatti e due tè, sembravano una coppia di nobili inglesi. Parlarono per quasi due ore di arte antica e moderna, di dipinti, di musei visitati fino a fare tardi.

“Acciderba com'è volato il tempo, debbo correre a casa, tu dove abiti?” Indagò Matilde.

“Non lontano, vivo in via Masaccio, verso viale don Minzoni, ti accompagnerei, ma stai dalla parte opposta ed è tardi anche per me, mi perdoni?”

“Oh che scherzi? Io sono a cinque minuti da casa, grazie del pensiero, però, e grazie della lezione.” poi si rivolse alla cassa “Signora metta sul conto che poi passa la mi mamma.” Ricevette un assenso dalla proprietaria.

Fuori dalla pasticceria Matilde afferrò il viso di Valerio e gli stampò un bacio sulla bocca. Restò attaccata qualche secondo, attendendo la lingua di un sorpreso Valerio. Non accadde nulla e quando si staccò, lo trovò arrossato e con gli occhi spalancati. Però non se ne ebbe a male e si allontanò sorridendo, pensando a quanto era dolce e diverso quel ragazzo.

“Voglio provare a non trombarmelo subito, vediamo che succede, tanto questo mi sa che non ha tanta esperienza.” Era il pensiero di Matilde mentre rincasava di corsa. A casa Cenci oltre una certa ora occorreva un serio motivo per fare tardi.

Difatti fu rimproverata dalla madre Valeria che si trovò di fronte una figlia svolazzante e sorridente.

“Mamma scusami se ho fatto tardi, ma ho conosciuto un ragazzo meraviglioso e si chiama pure come te, te lo farò conoscere e ti piacerà un sacco.” Matilde stava provando una sensazione nuova. La madre sembrò non comprendere.

“Matilde, che non accada più, ti ricordo che hai degli impegni gravosi, devi pensare prima alla laurea e poi vedremo per il resto. C’è tempo per i ragazzi.”

“Sì, ma questo è speciale e poi ho vent’anni, non vorrai mica che resti zitella?”

“Non ti preoccupare che non resterai zitella, sei una bella figliola, sei di ottima famiglia, tra un po’ saranno i ragazzi a cercare te.” Valeria si rese conto che in effetti non era più una bambina e che fosse normale che si guardasse in giro. Anche se... se solo avesse saputo la verità.

“E dove hai conosciuto questo bel tipo?” La domanda giunse quasi inattesa e Matilde ci cadde come una pera cotta.

“A una lezione sull’arte bizant...” S’interruppe di colpo mordendosi la lingua e divenendo pallida.

“Arte bizantina? Da quando in qua a giurisprudenza s’insegna l’arte bizantina? Matilde, vuota il sacco!” Anche la madre sbiancò temendo il peggio.

“Mamma non ti arrabbiare, non è come pensi, io sto studiando per diventare avvocato, li vedi i libri e pure i voti e sono ottimi, anche se sono indietro di un paio di esami. Solo che non ho saputo resistere e mi sono iscritta anche a storia dell’arte. Lo sai che quello è il mio grande amore.”

“Tu sei pazza, quando lo saprà tuo padre ti darà una punizione tremenda.”

“È anche colpa sua e tua, mi tenete sotto una campana di vetro, non posso fare nulla che non vada bene a voi, non ho mai un po’ di libertà.” Valeria fece per alzare la mano, un altro ceffone era in arrivo, ma Matilde non ci stava più.

“E basta botte, non ne posso più, siamo negli anni ’70 e pensate ancora di vivere nell’800, mamma, guardati in giro, il mondo sta cambiando. Voglio essere libera di vivere la mia vita, sono grande, mamma, non sono più una bambina cui dare ordini.” Il normale conflitto generazionale si stava manifestando. È sempre esistito e così sarà per sempre. I toni di voce erano alti e avevano richiamato l’attenzione dei fratelli più piccoli che assistettero in silenzio. Ognuno ribadiva le proprie posizioni e nessuno cedeva di un millimetro. Tutto nella norma.

Rincasò il padre Lorenzo e fu subito coinvolto nella mischia. Matilde fu fortunata, come spesso nella sua vita. Quella sera Lorenzo Cenci era molto stanco, una giornata

gravosa lo aveva prostrato e chiese di poter rimandare quella discussione al giorno dopo. La minestra, a cena, fu sorbita in perfetto silenzio e con i musci lunghi.

Al mattino il clima era diverso, più disteso, seppure sempre severo. Lorenzo, dopo la colazione, invitò la figlia a seguirlo nello studio, la fece sedere sul divano di pelle nera in stile capitonné.

“Matilde, figliola mia, perché hai fatto questo? Perché contravvenire a una richiesta di tuo padre?”

“E cosa avrei contravvenuto, babbo? Mi chiedesti di iscrivermi a giurisprudenza e così feci. I voti son buoni, lo hai riconosciuto anche tu.” Matilde era decisa ad attaccare.

“Questo è vero” riconobbe il padre “ma i nostri patti erano diversi, prima ti dovevi laureare in giurisprudenza e poi avresti preso la tua inutile seconda laurea in storia dell’arte.”

“Sarà inutile per te, a me garba di molto.” L’irruenza giovanile stava rischiando di sciupare quei toni pacati e Matilde se ne rese conto. Abbassò il capo prima di far innervosire il padre.

“Va bene, ho capito che ami l’arte e la cosa non è che mi dispiaccia, solo che la tradizione della nostra famiglia impone che un Cenci sia avvocato e prosegua la nostra lucrosa attività. Dopo la laurea, come promesso, potrai proseguire gli studi, ricorda sempre, prima il dovere, poi il piacere.”

“Babbo, lo sai bene che io non mi sento portata per la professione forense e per tua fortuna hai altri due figli, saranno loro che diverranno avvocati e la tradizione si perpetuerà.”

“*E tu non mi romperai più i coglioni.*” Matilde si compiacque per questo pensiero volgare.

“Intanto non puoi dirlo, non hai mai fatto l’avvocato e poi c’è un altro aspetto” si avvicinò e le prese una mano, stringendola “tu sei la mia preferita e lo sai bene. Sei una monellaccia, ma sei anche in grado di frequentare due corsi di laurea insieme, cosa che i tuoi fratelli non saprebbero mai fare. E ciò nonostante, nessuno ha il dono dell’ubiquità e la prova è che sei indietro di due esami.”

“Ah se è per questo ho dei compagni di corso che sono indietro di sei esami e in compenso sono in linea con quelli di storia dell’arte, quella sì che è la mia materia.” Non era certa che fosse un argomento vincente, ma oramai lo aveva messo sul piatto. Attese la reazione paterna. Era proprio la sua giornata fortunata.

“Matilde, gioia mia, stai diventando una ribelle e, se da una parte mi piace perché è segno che hai carattere, dall’altra mi preoccupa. Io desidero il tuo bene, ma desidero anche il proseguimento della nostra tradizione. So che tu non hai scelto di nascere in questa famiglia, ma così ti è capitato e ti dovrai adattare, nel bene o nel male. In cambio avrai, anzi, hai già, un elevato benessere economico, una dimora prestigiosa, una formazione culturale ed educativa di prim’ordine. La vita è una lotta continua tra ciò che vorremmo intimamente fare e ciò che la società c’impone di fare. I nostri accordi erano diversi e vanno rispettati.” Il tono era dolce, ma inflessibile. Matilde stava a capo chino e si chiedeva come uscire da quella situazione.

“Caro babbo, ma se io riesco a essere in linea con gli esami di giurisprudenza, non potrei continuare anche con storia?” Il tono era supplichevole, ma già una folgorante

idea stava balenando nella mente di Matilde che neppure ascoltò la scontata replica del padre.

“E quanto pensi di durare così? È pur vero che sei brava, ma nessuno può reggere due corsi di laurea insieme e riuscire bene in tutti e due.” La saggezza è appannaggio di chi ha un’età avanzata ed esperienza di vita, per chi ha vent’anni sono previsti quasi solo i colpi di testa.

“Allora mi sposo Valerio! Ci sposiamo, lascio storia e proseguo con giurisprudenza e così tu sei contento, babbo mio.” Si gettò al collo del padre con un impeto travolgente e mancò poco che lo distendesse sul divano.

“Cosa stai dicendo, Matilde? Se appena lo conosci.”

“Lo amo, papà, sono follemente innamorata di lui, è l’uomo della mia vita, lo sento, lo sento, non ho mai amato nessuno così intensamente, lo voglio, babbo, lo voglio.” “*E così dopo sarò libera di fare ciò che voglio*”, fu il silenzioso prosieguo della frase.

Lorenzo Cenci rimase sorpreso da quella novità e cercò di convincere la figlia a non fare scelte avventate, ma era risaputo che Matilde era cocciuta e promise che avrebbe portato Valerio in casa per farlo conoscere a tutti.

Una settimana dopo Valerio Gori era a casa Cenci. Il fatto era che lui non sapeva il perché, credeva che fosse una visita di cortesia, per studiare insieme, per conoscere i genitori, ma così come conosceva i genitori di altri amici o amiche. Matilde si avvale di alcune coincidenze a lei positive.

La grande discrezione della sua famiglia, l’inesperienza di Valerio, la sua capacità d’influenza sul giovane fidanzato. In pratica Valerio si trovò serrato da un ingranaggio che non aveva ben considerato. Sulle prime trovò accogliente e gradevole tutta la faccenda ed era affascinato dall’esuberanza di Matilde che continuava a dichiarargli il suo amore e a sbacucchiarlo. Voleva anche dirle che per lui era la seconda esperienza con una ragazza, ma considerando che la prima era durata poco ed era stata abbastanza fallimentare, preferì mantenere una certa riservatezza.

Matilde era effervescente, il suo piano stava funzionando a meraviglia. Stava facendo innamorare il suo bel fidanzatino, mamma Valeria era contentissima di quel bravo ragazzo, educatissimo, studioso, pure bello, anche se la famiglia non era proprio al loro livello sociale ed economico.

Voleva essere democratica. “*In fondo - pensava Valeria - siamo alle soglie del XXI secolo.*”

Matilde se lo coccolava, non lo lasciava solo un attimo. Chiese a Valerio di presentargli la sua famiglia. Sapeva come farsi ben accettare e difatti i genitori di Valerio furono entusiasti di questa ragazza dal cognome noto in tutta la città. Studiavano spesso insieme, passeggiavano sul Lungarno mano nella mano, fantasticando su un futuro sempre più prossimo.

Matilde sospese per un poco le sue scorribande sessuali e si concentrò su Valerio che su questo campo si dimostrò stranamente ostico.

“Amore mio, io ti amo, ma ricorda che ho avuto un’educazione molto cattolica. Non che io non ti desideri, ma dobbiamo cercare di resistere ai piaceri della carne. Dopo il matrimonio sarà diverso.” Ognuno aveva, insomma, il proprio piano.

“Certo dolcezza mia, lo so che dobbiamo resistere, ma come si fa? Tu lo sai, io ho già provato una volta con un ragazzo, sembrava un grande amore, fu per quello che cedetti. Quando scoprii che mi tradiva, non potei fare altro che lasciarlo. Tu sei certo che per te non è un problema se non sono più vergine?” Oramai Matilde era così avvezza alla bugia, che non distingueva più tra realtà e menzogna e talvolta era perfino convinta di dire la verità.

“No, Matilde, te lo confermo, per me non è un problema. Io ti amo per come sei e non è un problema se lo hai già fatto. Io ti rispetto.” Valerio si sforzava di rassicurare la sua amata.

“Sei un uomo straordinario, ma sai, è proprio perché ho provato e so quanto sia bello che... insomma, oramai stiamo ragionando di matrimonio, si potrebbe fare qualcosina, che ne dici?”

“Non so, è peccato, dovremmo resistere.” Valerio era titubante.

“Pure non trombare è peccato. Senti, io ho una casa grande e l'altro giorno, andando in cantina, mi sono accorta che ci sarebbe una stanzetta dove ci potremmo nascondere. Mi son procurata delle coperte, insomma, ho creato una vera alcova per amanti. Vorrei portarti lì, saremo tranquilli, è anche caldo, è a fianco al locale della caldaia.” Matilde stava allungando le mani verso il basso ventre di Valerio, quando raggiunse la fava, come si dice in Toscana, la trovò molliccia e dovette insistere un poco prima di sentirla indurire. Un'esperienza nuova per lei.

Valerio si mostrava incerto, ma cedette. Per curiosità, per voglia, per non destare sospetti. Matilde gli sorrise e propose di fare una fuga, abbandonando momentaneamente i libri.

“Mamma, noi si esce, si piglia una cioccolata con la panna da Rivoire, ciao.”

“Va bene cari, ve la meritate, studiate così tanto. Aspetta, ti do i quattrini, così mi pigli dei pasticcini.” Andò in camera a prender il portafoglio e quando tornò, non li trovò più: erano già scappati.

Stavano scendendo velocemente le scale. Matilde, silenziosa, aprì la porta che dava accesso alla cantina e si trascinò dentro Valerio, intimandogli di fare attenzione, non voleva accendere la luce.

Difatti quasi ruzzolarono giù dalle scale. Una volta abituati all'oscurità, si mossero meglio. Matilde approfittò dell'attesa per limonare con il suo ragazzo e finalmente lo sentì bello duro. Sorrise compiaciuta, pregustando una bella trombata. Era a digiuno da troppo tempo per i suoi gusti.

Entrarono nella stanzetta segreta. Matilde accese la luce, era fioca perché veniva da una lampadina a bassa potenza che si era procurata, voleva dare un'atmosfera intima. Un po' di luce arrivava anche da una finestrella a bocca di lupo, ma era quasi sera.

Si distesero su alcune coperte ben sistemate e si baciaron a lungo. Valerio baciava abbastanza bene, ma sembrava restio a fare altro. Matilde decise di partire all'attacco. Si alzò, lentamente si spogliò e rimase nuda, in piedi, davanti a Valerio, disteso e ancora mezzo vestito.

“Sei bella, acciderba quanto sei bella.” Valerio si alzò e baciò delicatamente i seni di Matilde che lo stringeva a sé. Finalmente sentiva ciò che tanto apprezzava. Un cazzo duro contro il suo corpo.

Si lasciò baciare i seni, il collo, le guance. Aveva compreso che non doveva forzare anche se sentiva la fichetta sciogliersi come un ghiacciaio all'equatore. Quel ragazzo era diverso dagli altri con cui aveva fatto sesso. Era più inesperto e sensibile.

“Ti instruirò io per benino, vedrai.” Pensava mentre Valerio si attardava sui seni. Matilde si decise a sbottonare i calzoni di Valerio e li fece scivolare a terra, si staccò dolcemente dall'abbraccio del ragazzo e si abbassò. Era talmente brava a fingere, che simulò una gran sorpresa a vedere quel cazzo sveltante.

“Che bell'uccello hai.” Si morse la lingua.

“Oh Matilde, ma che modo è codesto di parlare?” Valerio fu molto sorpreso da quel linguaggio scurrile.

“Scusami amore mio, scusami, è che sei così bello. Ho voglia di te, di farti godere.” Ancora una volta stava commettendo un errore dovuto alla foga e alla gran voglia di cazzo. Accennò a prenderlo in bocca, cosa non molto comune in quegli anni da parte di una ragazza da marito.

“Matilde che fai, ma sei matta?” Valerio si ritrasse. Troppo educato per cedere.

Matilde fece una smorfia di disappunto, ma era scuro e lui non se ne accorse. Alzò gli occhi a cercare quelli di Valerio, gli sorrise e iniziò una lentissima sega che fece mugolare di piacere il futuro sposo. Quel cazzo profumava di lavanda, era rosa pallido, un poco sottile, ma abbastanza lungo, nulla di straordinario, ma comunque era ben fatto e si scappellava fino in fondo. E permetteva di fare la sega con due mani. Matilde si stava contenendo al massimo, comprendeva che Valerio era inesperto e non avrebbe accettato una fidanzata molto più capace, già era tanto che avesse sorvolato sulla mancanza di verginità. Però bruciava dalla voglia di mangiarselo, di leccarlo dalle palle alla cappella, di assaggiarne il succo proibito per sapere se il suo futuro marito lo avesse buono come certi suoi ex amanti. Soprattutto, aveva la fica in fiamme e sapeva che solo infilandolo dentro avrebbe potuto spegnerla, ma dubitava molto che quel giorno sarebbe avvenuto.

Per Valerio non era certo la prima sega della sua vita, però era la prima fatta da una ragazza e lui se la stava gustando pienamente. Aveva gli occhi fissi su quelli di Matilde e per fortuna che era scuro, altrimenti avrebbe visto uno sguardo voglioso da vera troia e forse Valerio non avrebbe gradito. Intanto Matilde continuava nella sua opera manuale, lenta ma inesorabile. Ora lo stringeva più forte, tirava di più la pelle fermandosi giusto prima che il piacere diventasse dolore. Quando saliva in cima, con i pollici sfregava la cappella donandogli lampi di piacere. L'orgasmo fu violento. Lei avrebbe tanto voluto dirigerlo sul suo viso, in bocca, ma valevano le considerazioni di prima e si limitò a inondarsi le poppe mentre Valerio rischiò di svenire per il piacere.

“Madonnina del Carmine, ho visto anche le stelle, ma non era quando ci si fa male che si vedono le stelle?” Matilde dovette trattenere una risatina.

“Oh che ne so io, si vede che gli è la stessa cosa, dolore e piacere, boh.” Voleva dar a intendere che fosse una novità anche per lei. *“Aspetta che siamo sposati e ti farò vedere anche la Luna, il Sole e tutta la via Lattea.”* Mentre pensava queste cose, Matilde si alzò, prese un fazzoletto di cotone e si pulì, anche se desiderava tanto pulirsi con una mano e leccarla. Valerio si era sdraiato, spossato.

“Amore mio, ti è piaciuto?” Si distese a fianco a lui.

“Tantissimo, mamma mia che brava sei tu, io non mi ero mai fatto una sega così bene.”

“Eh caro, vedrai quando saremo sposati, faremo l’amore tutti i giorni e impareremo un sacco di cose. Ho un’amica sposata che mi ha spiegato bene cosa bisogna fare.”

“Ah sì? E chi è codesta amica? Non me ne parlasti mai.”

“Vabbè, dai, te lo dico un’altra volta. Ora toccami tu, ho voglia di sentirti.” Gli prese una mano e la accompagnò sulla sua topa che già gocciolava.

“Oddio, ti sei fatta la pipì addosso?” Valerio era sorpreso, d’altra parte era la prima fica che toccava.

“Grullino, dai, ma non lo sai che quando una donna si eccita, la topa si bagna tutta? È liquido lubrificante, serve a favorire la penetrazione, dicono che sia anche buona da leccare...”. La buttò lì, non si sa mai.

“Dici? Perdonami, ma non l’ho mai fatto. Aiutami tu, dimmi dove devo toccarti.”

Matilde gli sorrise, provava un misto di tenerezza e seccatura per quel giovane uomo inesperto, gli prese di nuovo la mano e la indirizzò verso il suo clitoride in impaziente attesa. Lo guidò fino a che Valerio riuscì a muoversi da solo. Era davvero incapace e solo la sua gran voglia di sesso le fece raggiungere comunque un orgasmo appena soddisfacente. Valerio era teso e si accertò del risultato.

“Ti è piaciuto? Sono stato bravo?” Matilde riprese il suo ruolo di bugiarda.

“Certo amore, certamente. Non temere, avremo modo di fare pratica.” Lo strinse a sé.

“Mi piacerebbe che tu entrassi in me” gli sussurrò in un orecchio.

Sentì il corpo di Valerio irrigidirsi.

“Non so se sono capace, non l’ho mai fatto.” Valerio era come impaurito.

“Va bene, non è un problema, nessuno l’ha mai fatto prima di farlo, basta metterlo dentro e muoversi.” Era sorpresa da tutto quel timore. Lo baciò per cercare di rilassarlo un poco.

Valerio prese coraggio, si girò e salì sul corpo di Matilde disteso e disponibile.

Armeggiò con la mano, cercava l’ingresso, ma non lo trovava, credeva che fosse più su, poi più giù, insomma, con tutti quei peli neri non capiva bene dove ficcarlo. La tensione, la mancata mira, la sensazione di inadeguatezza, gli fecero crollare l’erezione e non se ne fece più nulla per quella sera. Matilde ci rimase male, ma cercò di non farglielo pesare.

“Dai, non ti preoccupare, la prima volta può capitare, è l’emozione. Ti amo tanto e vedrai che tromberemo come ricci, dopo sposati.” Era seccata, ma si sforzava di essere dolce.

“Sì, sì, certo amore, come ricci, sì. Riproveremo un altro giorno. Scusami.” Imbarazzo puro.

Uscirono da casa e andarono in piazza della Signoria alla pasticceria Rivoire, facevano la migliore cioccolata in tazza di tutta Firenze e non solo, una vera leccornia.

Tornando a casa con in mano i pasticcini per la madre Matilde rivide nella mente molte delle trombate fatte in quegli anni. Non ne ricordò una uguale a questa. Pensò anche a un nome, uno dei suoi numerosi ex amanti, da chiamare l’indomani per farsi una vera, bella trombata. Ne aveva bisogno. Scelse quale e sorrise.

Nei tre mesi successivi, Matilde si diede molto da fare. Interruppe gli studi di storia dell'arte come promesso al padre, fece grande propaganda alla sua idea del matrimonio, convinse le rispettive famiglie a un incontro che si tenne al piano nobile del palazzo di Borgo Pinti da cui uscì raggiante. Le famiglie si piacevano e si decise che le nozze sarebbero state celebrate a luglio.

La famiglia di Valerio Gori era orgogliosa di apparentarsi con i Cenci. Il padre di Valerio era un dentista, non dei più noti a Firenze, ma comunque un borghese con un discreto reddito, la madre era insegnante alle scuole medie, un tipo assai severo e prepotente. Valerio era il loro unico figlio, il secondo era morto dopo un anno per una grave deformazione cardiaca, condizionando non poco l'armonia familiare. Oramai erano trascorsi vent'anni e tutto pareva dimenticato.

La cena a casa Cenci fu elegante senza essere sfarzosa, la cucina curata personalmente da mamma Valeria e la cuoca Mariuccia, con loro da prima che nascesse Matilde. Furono stappate ottime bottiglie e al termine si formarono i classici gruppi. Gli uomini con il carrello dei distillati e sigari toscani, pestilenziali. Le donne in un salotto opposto, con leziose tazzine di caffè e qualche pettegolezzo, garbato. I fidanzati autorizzati ad appartarsi per qualche bacio furtivo.

L'unico cruccio di Matilde era proprio l'atteggiamento, sessualmente parlando, sempre impacciato di Valerio. Riuscirono due volte a trombare. Una cosa insipida come una patata lessa senza sale e decise di non insistere. Imputò la cosa all'educazione molto religiosa del suo promesso sposo.

Anche le ragazze molto intelligenti e scaltre come Matilde, possono cadere in errore.

Si limitarono a qualche reciproca masturbazione. Valerio, a un mese dalle nozze, fece una richiesta.

“Matilde, vorrei che questo ultimo mese prima delle nozze fosse casto, so che non lo siamo stati molto, ma è una forma di rispetto, un ricrearsi una specie di... verginità. Son certo che tu approverai.” Matilde lo guardò fisso negli occhi, voleva dirgli che la considerava una enorme bischerata, ma sapeva che rischiava di rovinare tutto e cercò di trarne un vantaggio.

“Va bene amore mio, va bene, concordo con te, è giusto così. Però, accetto solo se lo facciamo per un'ultima, si fa per dire, volta e questa volta voglio farti una cosa per dimostrarti il mio grande amore. Te lo voglio ciucciare!” Un sorriso luminoso esplose sul viso di Matilde. Valerio cedette, anche perché lei era irremovibile. Due sere dopo erano in cantina, nella loro alcova.

Matilde non si era proprio risparmiata in quel periodo, scegliendo tra la nutrita pattuglia di amici o ex fidanzati, si era fatta sbattere da almeno quattro di costoro. Negli ultimi tempi aveva dovuto rallentare a causa degli impegni prematrimoniali e ora il suo vorace appetito sessuale ne risentiva. Decise di rompere gli indugi e assalì letteralmente un Valerio recalcitrante. Si esibì in un bocchino da manuale, con tanto di leccata ai coglioni, risucchio della cappella e sega continua. Valerio era incredulo, ma dovette cedere all'intenso piacere e per quanto cercasse di ritrarsi al momento dell'esplosione finale, venire in bocca a una donna era possibile nel caso in cui si trattasse di una puttana da strada e non certo della propria fidanzata, Matilde non se lo fece scappare,

lo strinse a sé in modo da bere fino all'ultima goccia. Trovò squisita quella di Valerio e ne fu felice, pregustandosi migliaia di futuri bocchini.

“Matilde ma che hai fatto? Non mi hai lasciato ritrarre, perdonami, ti son venuto in bocca.”

“Sì, tesoro, volevo provare questa esperienza. Sai, ho delle amiche più... come dire, più esperte, che mi avevano parlato di questa cosa come molto piacevole. Sai che è vero? È buonissima questa cosa, a te è piaciuto, amore mio?” A volte Matilde provava un piacere fisico a mentire, arrivava a eccitarsi.

“Beh, sì, non posso certo dire che non sia gradevole, ma non voglio mancarti di rispetto, ecco, mi sembra di trattarti... male e non voglio di certo.” Avrebbe voluto dire *da puttana*, ma non avrebbe mai usato un simile termine per la sua fidanzata.

“Valerio, siamo quasi sposati, dopo lo faremo tutti i giorni. Tutti, vero?” Ci fu un attimo di gelo.

“Lo faremo quando ne avremo voglia, dipenderà dalle situazioni”. Valerio sudava freddo, cercò di essere più diplomatico possibile. Matilde, presa dal suo disegno, non fece caso ai dettagli.

Domenica 9 luglio 1972, Edoardo Cenci accompagnò la figlia Matilde verso l'altare della chiesa di San Miniato al Monte, poco sopra al piazzale Michelangelo da dove si dominava tutta Firenze con una vista unica al mondo. La chiesa, in marmo bianco e nero, lastricata da preziosi mosaici medioevali, era di grande eleganza, ornata da gigli profumatissimi, simbolo di Firenze e di devozione dello sposo alla sposa. Matilde indossava un abito color *écru* molto chiaro, tutto in pizzo di Firenze, un lungo strascico e una veletta sempre in pizzo, ma quasi impalpabile, che le copriva il viso. Valerio aveva un *tight* nero con i pantaloni a righe grigie, come da regola. Cravatta grigio perla su camicia di seta bianca. Aveva rifiutato la tuba, ma ci sarebbe stata bene, comunque era molto elegante, seppure un po' impacciato. Se avessero inventato la macchina che legge i pensieri, gli invitati avrebbero avuto non poche sorprese a sentire i pensieri degli sposi dopo la pronuncia del sì.

Matilde: “*libera!*”

Valerio: “*è fatta!*”

Una cascata di petali di rose accolse la coppia di sposi all'uscita dalla chiesa. Pianti, abbracci, baci, auguri, raccomandazioni. Tutto come da copione. Compresa la Rolls-Royce bianca che li portò verso le colline fuori Firenze. Il pranzo si svolse al ristorante La Delfina, nelle antiche scuderie della villa medicea detta La Ferdinanda o dei cento camini, ad Artimino, frazione di Carmignano. Neppure a dirlo, un luogo delizioso e un ristorante da ricordare.

La giornata era calda come sono calde e asciutte le giornate di luglio in Toscana e alle diciotto gli sposi si ritirarono dopo l'ennesima foto con parenti e amici. Tre di questi avevano fatto sesso con Matilde, uno di questi giusto una settimana prima delle nozze.

La Rolls ripartì e accompagnò gli sposi nel loro talamo coniugale, un appartamento sul lungarno Vespucci, vicino all'ambasciata americana, regalo di papà Lorenzo. Era relativamente piccolo, su due piani. Al superiore c'era una piccola terrazza con vista sul prospiciente piazzale Michelangelo e il Forte di Belvedere. Un incanto.

“Amore mio, finalmente soli, e sposati, liberi di amarci tutte le volte che vorremo.” Matilde era impaziente. Benché stanca e un poco brilla, cercò subito un approccio con il marito.

“Sì, tesoro, è bellissimo ma forse è meglio se ci facciamo prima una bella doccia, son sudato come un cammelliere.” In effetti neppure Matilde era fresca come una rosa e si ritrovarono insieme sotto una doccia fresca e ristoratrice.

Ma non andò tutto come previsto.

L'emozione, o forse altro, la facevano ancora da padrona in Valerio. Se ci aggiungiamo una giustificata stanchezza, si comprese perché faticarono non poco a consumare la prima notte di nozze. La virilità dello sposo non era nelle migliori condizioni e più Matilde s'innervosiva, più lui si ammosciava.

“Oh Valerio, ma che tu scherzi? Dico, siamo sposati, te ne sei dimenticato? S-P-O-S-A-T-I e io sono una donna di ventun anni e ho la fica che mi brucia dalla voglia del tuo cazzo! Quindi ora vedi di fartelo rizzare per benino e di mettermelo dentro, hai capito?” Matilde era infuriata e Valerio era stravolto a sentire un linguaggio così scurrile dalla delicata ed educata fanciulla che aveva appena impalmato.

“Matilde, come parli?” Valerio era quasi spaventato da quella foga.

“Parlo come mi pare, parlo come una donna che vuole fare l'amore con il suo marito appena sposato, ovvia.” Matilde era seduta sull'angolo del letto, nuda, con le braccia incrociate e lo sguardo torvo a fissare il cazzetto flaccido del marito, sempre più imbarazzato.

Non se ne fece nulla per quella notte, anche perché il nervoso sopraggiunto aveva irrimediabilmente rovinato l'atmosfera. Matilde cercò perfino di farsi un ditalino, ma era tale la sua rabbia che non riuscì a godere. Se non bastava, questo aumentò la rabbia e si addormentò senza neppure salutare il marito. Brutto inizio di matrimonio per una donna votata al sesso.

La mattina seguente si svegliarono già imbronciati, ma c'era da correre all'aeroporto di Peretola per prendere l'aereo per Parigi, il viaggio di nozze li attendeva. Si rilassarono anche perché Valerio promise maggiore impegno e difatti la prima notte a Parigi funzionò meglio.

Fecero l'amore.

E fu quasi peggio che non farlo per una donna già esperta e disinibita come Matilde. Un rapporto frettoloso, una scopatina veloce e priva di entusiasmo, di passionalità. Lei cercava di stimolarlo con le mani, con la bocca, ma era difficile fare sesso con chi mostra di non gradire più di tanto.

Parigi era bella, affascinante, per chi ama l'arte è una meta irrinunciabile e, per quanto l'avesse già visitata in passato con la sua famiglia, Matilde sognava di viverla diversamente con il suo sposo.

Anche se lo aveva sposato più per un calcolo che per amore, gli voleva bene e comunque la eccitava l'idea di fare la ‘Signora’. Ne discussero a lungo, litigarono, fecero la pace, s'innervosirono e girarono tutti i musei della città, l'unica cosa che la consolava e li accomunava.

“Amore mio, dammi un po' di tempo, ho capito che tu sei più esperta, io non sono passionale come te, ho bisogno di più tempo, ti prego.” Valerio aveva le sue ragioni,

ma a Matilde suonavano strane. Il fatto era che spesso non gli veniva duro e questo lei lo trovava anormale, abituata a vedere solo cazzi come il marmo sempre disponibili per lei. La settimana passò in fretta e sul volo del ritorno Matilde era incerta se rallegrarsi perché avrebbe potuto ritrovare qualche vecchio ed efficiente amante o rammaricarsi per dover tradire il marito dopo appena pochi giorni di matrimonio. Di sicuro aveva una gran voglia di sesso.

Provò a resistere, si consolava ogni giorno con la sua mano ormai esperta e si tuffò negli studi di storia dell'arte che tanto amava, libera dal controllo paterno. Frequentava le lezioni con il marito e ogni tanto si soffermava a guardare la fede nuziale, luccicante, ma con un'apparenza d'inutilità.

I rapporti erotici erano sempre più freddi, invece che migliorare. Aveva pensato di parlarne con le amiche, ma rinunciò. Intanto perché era l'unica a essere sposata e quindi ritenne che le altre non avessero competenza per darle consigli e poi si vergognava pure. Lei, la mangiatrice di uomini che sposa uno che non la tromba. Incredibile. Era certa che le amiche le avrebbe riso dietro.

Arrivò il giorno della comprensione.

Era settembre, quel giorno aveva il ciclo, mal di testa e crampi al ventre, fuori pioveva a dirotto e decise di non andare a lezione. Si rivolse a Valerio.

“Dai vai tu, oggi non me la sento, poi mi racconterai.” Gli diede un bacio frettoloso e lo spinse fuori casa. Si sdraiò davanti alla finestra del terrazzo, fosche nuvole cariche di pioggia sfioravano la punta del Forte Belvedere. Le venne da piangere. Era pentita di ciò che aveva fatto e se non fosse stato per la libertà che aveva ottenuto di poter studiare ciò che voleva, sarebbe stata veramente afflitta. Lo aveva tradito già tre volte e se ne dispiaceva. Tradire così, dopo poche settimane, le pareva eccessivo, ma il desiderio era bruciante. Si addormentò sulla poltrona e dormì poco più di mezz'ora. Al risveglio stava meglio, si alzò, si fece un caffè, lo accompagnò con dei frollini comprati alla pasticceria Scudieri di piazza del Duomo, da sempre la sua preferita. Girò per la casa con la tazza del caffè, le carnose labbra punteggiate da briciole di biscotto. Decise di mettersi a studiare un testo sull'architettura del Palladio. Era rimasta leggermente indietro rispetto al marito, aveva dovuto seguire qualche lezione di diritto per l'altra facoltà. Dovette rovistare parecchio nello scaffale dei libri, non riusciva a trovarlo e prese quello di Valerio.

Aprì il libro, un tomo da settecento pagine, ricco di bei disegni. Amava le ville venete e decise che in primavera avrebbero fatto un viaggio nel vicentino alla scoperta delle ville palladiane.

Trovò una busta tra le pagine. Stava per saltarla. Tornò indietro e si chiese cosa contenesse. Le era stata impartita un'educazione di alto livello e sapeva che era una cosa da non farsi. Ebbe, però, un presentimento e la curiosità vinse sulla correttezza. C'era una lettera, l'aprì e lesse il contenuto.

Quando terminò, sentì un conato di vomito, si alzò di scatto e prese a urlare come una pazza. Non poteva credere a ciò che aveva letto.

Una lettera d'amore di Valerio per un tale Alberto de Rossi che ricambiava con parole appassionate.

“Cazzo, cazzo, cazzo, ho sposato un bucaiolo, un frocio, un finocchio! Non è possibile, non ci posso credere. Ecco perché tutta sta fatica a trombare: la fica gli fa schifo! Ma perché mi ha sposata? Perché? Perché?” Girava per la casa parlando da sola a voce alta, era sconvolta e non sapeva cosa fare.

Chiamare sua madre? Si vergognava. Suo padre? Si attendeva un gran rimprovero, le aveva detto che era un colpo di testa. Le amiche? Certo, così tutta Firenze le avrebbe riso dietro, la troia che sposa un finocchio. Si gettò su una poltrona e pianse a lungo.

Alle tredici Valerio rientrò a casa e si trovò di fronte Matilde a braccia conserte, appoggiata alla finestra che dava sul Lungarno e la tavola sparecchiata. Comprese che c'era aria di burrasca, ma non sapeva fino a che punto.

“Matilde che succede? Ti vedo strana.” Si avvicinò con circospezione.

Matilde, senza voltarsi, allungò una mano e porse la lettera. Valerio comprese subito e sbiancò in volto. Le gambe gli cedettero, piombò sul divano e pianse coprendosi il volto con le mani.

Matilde lo guardò. Aveva pensato di aggredirlo a parole, ma forse perché si era già sfogata prima urlando, forse perché la vista di quel giovane uomo accasciato come un sacco vuoto, singhiozzante, le fece pietà, si sedette a fianco a lui, gli prese una mano e la baciò.

“Valerio, ora capisco tutto. Perché lo hai fatto? Perché mi hai sposata?” Sentì più tenerezza che rabbia e lo trovò giusto anche se un'ora prima voleva spaccargli la testa.

“Perdonami Matilde, perdonami, perdonami.” Non riusciva a dire altro.

“Da quanto tempo sei... così?” Non riusciva a dire quella parola.

“Da quando sono adolescente. Cioè, i ragazzi mi son sempre piaciuti, ma è da qualche anno che ho compreso la mia vera natura. Mi piacciono gli uomini.” Trovò il coraggio di togliere le mani dal volto rigato di lacrime e guardò in faccia Matilde.

“Hai presente cosa vuol dire nella nostra società del 1972 essere omosessuali? Sei messo alla berlina, insultato, denigrato. Ne ho parlato con altri come me e mi hanno detto tutti la stessa cosa. Sposati e nascondi la tua natura.” Matilde ebbe un lieve scatto, voleva urlargli in faccia *“ma proprio me dovevi sposare? Una cui piace da morire fare sesso?”* Poi ci pensò un attimo, ricordò il vero motivo per il quale aveva sposato Valerio e ricacciò in gola le parole. Si alzò.

“Valerio, io non voglio farti del male anche se tu ne hai fatto a me, però so che non voglio più stare con te. Ne parlerò con mio padre e cercherò di ottenere l'annullamento del matrimonio.”

Scese un silenzio colmo di dolore.

Rato e non consumato. Era il termine ecclesiastico con cui il tribunale della Sacra Rota poteva annullare un matrimonio in cui non c'era stato un atto sessuale tra i coniugi. Nel caso di Matilde e Valerio non era del tutto vero, anche se neppure così lontano, però a che serve avere un padre grande avvocato se non a vincere cause anche senza avere del tutto ragione? Tempo un anno e mezzo circa e Matilde sarebbe stata di nuovo libera dal vincolo del matrimonio.

Nel frattempo era riuscita a mandare via da casa Valerio, anche perché l'appartamento di Lungarno Vespucci era suo e poté riprendere a studiare insieme giurisprudenza e storia dell'arte.

Ma soprattutto, riprese la sua attività sessuale, anzi, ora ancor di più vista la libertà di una casa tutta sua. In breve tempo, l'appartamento di Lungarno Vespucci divenne un punto di riferimento per la Firenze goduriosa. Matilde riceveva amanti, amiche, organizzava feste e cene. Aveva un gran pregio: non era una dormigliona. Le bastava dormire sei ore per notte e questo le consentiva di dedicarsi allo studio, che comunque amava e avere sempre il tempo per festeggiare. E trombare.

Matilde era fatta così. Quando aveva una preoccupazione, la scacciava dalla mente cercando di divertirsi, si sfogava cercando l'ebbrezza del piacere, del godimento assoluto. Aveva iniziato a fumare. Colpa di un amico che aveva tanto insistito per farla provare, un tale Davide Piccinini, rampollo di una famiglia di orafi fiorentini che con la loro bottega sul Ponte Vecchio avevano fatto i milioni a palate. Viveva in una villa in viale Macchiavelli, sinuosa e panoramica strada che scendeva da piazzale Michelangelo e aveva confessato a Matilde, che conosceva da tempo, ma che non aveva mai portata a letto perché impegnato con una ragazza, di spiare con un potente cannocchiale. Da casa sua si vedeva bene l'appartamento di Matilde e poteva vederla mentre girava nuda per casa.

“Brutto porco, maledetto stronzo, ma come ti permetti di spiare una signora come me?” Per nulla arrabbiata o scandalizzata, Matilde giocava con quel bel moro dal fisico esile ed elegante. Era alto, le labbra morbide, i capelli lunghi e mossi e uno sguardo da assassino.

“Guarda, da lassù, ne vedo di cotte e di crude, si entra silenziosamente nelle case, nelle vite delle persone e si scoprono certi altarini. So di una casa dove la moglie, appena il marito esce, fa entrare l'amante e ne fanno di tutti i colori. C'è un appartamento, vicino a te, in via Ognissanti, dove la finestrella del bagno dà proprio sulla doccia e la proprietaria ha delle poppe così grandi, ma così grandi che...”

“Oh, ma la pianti? Ma tu s'è un vero maiale! Da oggi farò la doccia con il bikini, ahahah.” Al contrario, si stava già eccitando all'idea di essere spiata mentre si lavava la topina.

“Senti un poco, bel bischero, e se invece di guardarmi da lontano, tu mi vedessi da vicino?” Dicendo queste parole, si stava abbassando la cerniera del suo abito di Pucci, il suo stilista preferito, rimanendo in reggiseno e mutandine, rigorosamente in pizzo nero. Le piaceva il contrasto del nero sulla sua pelle bianca e vellutata e le mutandine erano sempre il modello più a vita bassa che fossero in vendita. Aveva scoperto che mostrarsi così, con l'inizio dei peli della topa che uscivano dal bordo, mandava in visibilio i suoi amanti e così fu anche per Davide che si spogliò in fretta. Matilde rimase un attimo sorpresa dalla virilità di Davide. Era leggermente piccolo, non da impedire un rapporto, ma inferiore alla media e, in rapporto all'altezza del giovane, appariva ancor più piccolo.

Davide non fece molto caso all'espressione di Matilde, vi era abituato e per sopperire a certe delusioni, aveva affinato la sua tecnica nel sesso orale. Sapeva leccare la fica come pochi a Firenze, arrivava a mandare in visibilio le sue donne, e dopo nessuna pensava più alle dimensioni ridotte del suo cazzo.

E Matilde amava quella pratica amorosa, impazziva per un'abile lingua in grado di stimolare, leccare, picchiettare sul clitoride. Labbra che succhiano il nettare delle dee

e le elevano verso il Paradiso, per pochi istanti, ma sufficienti per essere orgogliose di essere femmine.

Se la fece leccare a lungo, assaporò tre orgasmi di fila, inondò il viso di Davide dei suoi umori e alla fine pretese di leccargli il volto e baciarlo per riprenderseli. Solo allora gli concesse di entrare nel suo corpo ed era talmente appagata che non fece caso alla minore dimensione.

Decise che per un po' avrebbe fatto coppia fissa con quel ragazzo. Le piaceva fisicamente, adorava come gliela leccava, era assai spiritoso e poi era un perverso e scoprì che amava quel tipo di uomo.

Davide la introdusse al vizio del fumo della sigaretta. Le offriva sempre da bere, portava spesso, quando andava a casa di Matilde, bottiglie del Chianti migliore e rhum invecchiato in botte che si faceva mandare da un'enoteca di Genova che lo importava direttamente da Barbados.

Ormai erano moltissime le notti in cui Davide si fermava a dormire a casa di Matilde. E comunque si dormiva poco. Tra sesso, fumo e alcol, la vita di Matilde stava prendendo una piega assai viziosa e le piaceva ogni giorno di più. Per lo meno si stava concentrando su un solo uomo, aveva smesso, per ora, di cambiarli come fossero fazzoletti.

Di amore non se ne parlava, anche se andavano molto d'accordo e condividevano molti interessi.

Il fatto è che per innamorarsi di una persona, occorre lasciarsi andare, abbassare le difese, amare se stessi un po' meno di quanto si ami l'altra persona. Insomma bisogna essere pronti a donare per poter ricevere. Matilde e Davide erano due egoisti, innamorati più di sé stessi che dell'altro e miravano più al piacere personale che a concedere affetto. Sono rapporti che possono durare dei mesi, raramente anni, anche se possono essere assai gradevoli. E così fu, difatti contribuì molto alla crescita erotica di Matilde, mentre si svolgeva, nelle severe stanze del Vaticano, il procedimento di annullamento delle nozze e nello stesso momento in cui Valerio pativa le pene dell'inferno, ora che tutti conoscevano la sua reale tendenza sessuale.

“Ehi dolcezza, questa notte voglio insegnarti qualcosa di nuovo.” Era una gelida notte di gennaio, la neve scendeva raramente nella piana di Firenze e quella fu una di quelle notti in cui tutto mutava colore, tutto diveniva candido e silenzioso.

“Mio bel moro, sai che adoro le novità e le tue sono sempre porche. Sono tutta orecchie.” Matilde si girò nel letto verso Davide, avevano già scopato due volte, una nel pomeriggio e una dopo cena, a pecorina davanti alla finestra con la tenda tirata mentre Matilde guardava la neve scendere copiosa e insolita. Davide si alzò senza dire una parola, andò in cucina e tornò con qualcosa in mano che Matilde non comprese.

“Cos'hai lì?” Era curiosa. Davide sorrise, ma non rispose.

“Vieni, mettiti a pancia in giù, ti voglio massaggiare.” Matilde ubbidì, ma non capiva bene. Davide sollevò le coperte, voleva la donna distesa e nuda sul letto, di traverso. Prese la cosa che aveva appoggiato sul comodino e la spalmò sul coccige di Matilde. Era unta e fredda. Matilde ebbe un brivido. Cercò di girare la testa per vedere e capire, ma Davide la bloccò.

“Cosa mi stai facendo?”

“Zitta, non parlare e scoprirai una bella cosa.” Davide continuava a muovere la mano con movimenti lenti e circolari. Ora prese un altro pezzo di burro e lo spalmò tra le natiche sode di Matilde e prese a massaggiarle il buchino del culo.

Matilde sbarrò gli occhi, ma non disse nulla, credette di aver compreso e non capiva bene se essere spaventata o lieta di farsi rompere il culo. Di sicuro era incuriosita e non si sarebbe tirata indietro, anche se aveva sentito pareri discordanti su quella pratica considerata estrema a quei tempi. Davide era un amante esperto e sapeva come fare. Dopo quattro o cinque minuti di lento massaggio, mentre il burro stava lasciando una chiazza d’unto sul lenzuolo, sentì l’ano ammorbidirsi. D’altronde il massaggio era di estrema piacevolezza e il prolungarsi aveva rilassato il corpo della giovane donna. Con un dito scivolò lentamente dentro il corpo. Matilde ebbe un sussulto, era solo timore perché non sentì alcun male, anzi. Davide, cauto, si bloccava a ogni minima reazione, si ritraeva e rientrava, più volte. Aggiunse del burro e proseguì fino a che il dito scivolò bene dentro e non aveva più reazioni, se non mugolii di approvazione.

Riviveva la scena del film *Ultimo tango a Parigi* che in quegli anni aveva sconvolto e scandalizzato mezza Italia e seppure non violentemente come fece l’attore Marlon Brando con Maria Schneider, intendeva sodomizzare la sua amante, ma con calma, molta calma. Penetrò a lungo il culo di Matilde che ogni tanto inarcava la schiena per meglio accogliere quella sorpresa. Raddoppiò le dita e ne ottenne un gridolino soffocato e poi di nuovo mugolii di inequivocabile approvazione.

Proseguì altri minuti, sentì l’ano ben dilatato, prese a toccarsi il cazzo con l’altra mano in cui aveva serrato l’ultimo pezzo di burro. Ora era ben duro e pronto alla monta.

Estrasse le due dita, fece alzare Matilde a quattro zampe e appoggiò la cappella unta e lucida sul buco del culo. Affondò con una certa decisione, era troppo eccitato e non si seppe trattenere.

“Ah, cazzo.” Fu l’esclamazione di Matilde che non si attendeva un affondo così repentino.

“Ti faccio male?” Davide si bloccò a metà.

“Sì, un poco, ma continua, voglio sentirti tutto dentro.” L’incoraggiamento era sentito e Davide entrò fino alle palle. Era completamente dentro il culo di Matilde che lanciava segnali contrastanti di dolore e piacere. Poco dopo furono solo di piacere.

“Madonna, che bello, mi piace, sì, spingi tesoro, spingi, sei bravissimo, spingi, voglio che mi riempi il culo con la tua sbroda.” Ora era lei che spingeva indietro il corpo per prendere meglio quella verga che la stantuffava. Era più gradevole di quanto pensasse. Davide aumentò il ritmo, il canale era ormai ben aperto e scivolava senza difficoltà alcuna. Anche lui si girò di lato e vide questi enormi fiocchi bianchi che cadevano vorticando, sospinti dal vento e immaginò che qualcuno avesse avuto la sua stessa idea di acquistare un cannocchiale e puntarlo, dalla collina di fronte, abitata da eleganti ville, verso le case sottostanti e si eccitò ancor di più.

“Vengo, vengo, sì, vengo, sborro.” Quasi urlava e grugniva come un cinghiale ferito.

“Non fermarti, ti prego insisti ancora, sto per godere, lo sento, sì, dai, dai.” Matilde lo incitava perché sentiva nascere prepotente un orgasmo inatteso. Non pensava che si potesse godere anche con il culo e così fu. Diverso da quello vaginale, ma altrettanto appagante. Davide era stato gentile nel continuare a spingere dopo che era venuto e ora

erano accasciati sul letto, lui su di lei che ansimava ancora, mentre la virilità svaniva e si afflosciava ancora dentro.

“Acciderba, che esperienza, non avrei mai pensato di farmi inculcare.” Matilde si girò, era grata a quell’amante premuroso ed esperto e lo volle baciare a lungo.

“Vedo che hai molto apprezzato.” Davide sorrideva compiaciuto. “Ti voglio bene, piccola.”

Matilde attese un attimo. “Anch’io ti voglio bene.” Stava per dirgli “*ti amo*” ma non ebbe il coraggio. Più semplicemente non era amore, ma infatuazione erotica.

Si alzarono per bere, Davide stappò una bottiglia di Brunello di Montalcino, un culo violato meritava una grande etichetta. Era passata da poco la mezzanotte e la fame si fece sentire. Per fortuna in mattinata era passata mamma Valeria e il frigo era pieno. Si fecero dei panini con la soppressata e la finocchiona. Riempirono il letto di briciole mentre la neve continuava a scendere.

Rifecero l’amore, in maniera più convenzionale, terminarono il Brunello e gli effetti si videro in maniera eclatante. Erano quasi le due del mattino, la città era deserta, aveva smesso di nevicare e Firenze aveva un aspetto inconsueto. Matilde e Davide erano ubriachi.

“Amore, scendiamo e ci tiriamo le palle di neve?” Fu Matilde a lanciare l’idea, apparentemente normale. La variante era che pretese che scendessero per strada nudi, erano ammessi solo gli scarponcini. Davide non voleva, ma fu trascinato. Il freddo li faceva mugolare, ma riuscirono a farlo con tono quasi sommesso, svegliare i vicini non sarebbe stata cosa saggia. Saltellavano nella neve, almeno venti centimetri, si tirarono una decina di palle di neve, almeno fino a che l’alcol e i suoi benefici effetti riuscivano a vincere il freddo. Il cazzetto di Davide era praticamente scomparso e quando un lampione lo illuminò, Matilde fu presa da una risata convulsa. Per fortuna Davide, sbronzo, non comprese e la afferrò per riportarla a casa, anche perché una delle rare auto in circolazione si stava avvicinando e aveva già puntato gli abbaglianti.

Ridevano a crepapelle e restarono mezz’ora sotto la doccia calda. Che notte, quella notte.

Fu un periodo gradevole per Matilde. Giocava a fare la Signora, pur essendo separata. Se la spassava, scopava, fumava e beveva. E studiava, anzi, quello era in parte divenuto un cruccio. Incontrava spesso Valerio all’università e questo la disturbava. Inizialmente per il dispiacere di quello che considerava un tradimento, successivamente per come era ridotto colui che era ancora suo marito. Tempi difficili, quelli e un po’ anche quelli successivi, per chi manifestava una diversità sessuale e Valerio era sempre più trasandato, con la barba lunga, svogliato e inconcludente agli esami. Un giorno Matilde volle affrontarlo e lo invitò a pranzo. Esattamente di fronte al palazzo di Borgo Pinti c’era via di Mezzo e duecento metri più avanti si trovava un’osteria tanto semplice quanto valida per la cucina e i prezzi popolari. Aveva anche un bel nome, La Pentola dell’Oro, da lei soprannominata La Pentolina. Dovette insistere, ma alla fine lo convinse. Fu anche tenera quel giorno.

“Tesoro, mi dispiace tanto per come sono andate le cose, sai? Io rispetto la tua omosessualità, solo che, lo hai capito, sono una donna passionale. Amo il sesso, amo

gli uomini, amo il cazzo e non potrei stare senza.” Gli accarezzò il viso mentre gli diceva queste parole.

Valerio, pur consapevole di aver, in un certo senso, tirato una fregatura a Matilde, soffriva moltissimo il clima di discriminazione che si era creato intorno a lui e non era in vena di smancerie.

“Insomma, una vera puttana.” Voleva ferirla. Non sapeva che per lei era un complimento.

“Sì, lo ammetto, sono una puttana, sto trombando con chi mi pare e piace e me la godo parecchio, sono fatta così.” Lo disse a cuor leggero, mangiando una eccellente Ribollita, il tipico minestrone toscano.

Valerio era ormai refrattario a questa cosa, non gli importava più nulla di Matilde e in fondo non l’aveva mai amata. Si era sposato per tacitare eventuali malelingue e continuare la sua relazione clandestina con il suo amante, solo per coprire la sua omosessualità. Svogliatamente mangiò le deliziose penne strascicate della Pentola dell’Oro, piccantine e filanti di formaggio.

Terminarono affogando dei cantucci di Prato nel vin santo, senza più dire una parola. Non ce n’erano più, era tutto finito. Matilde comprese che non poteva frequentare storia dell’arte con Valerio in circolazione. Decise che si sarebbe dedicata a giurisprudenza, avrebbe soddisfatto il padre e se la sarebbe tolta dalle palle presto questa laurea, condanna dei Cenci.

Uscirono dall’osteria, percorsero i pochi metri che li separavano da casa di Matilde, in silenzio. Si diedero un bacio distratto e fu l’ultimo contatto, almeno fino alla sentenza della Sacra Rota.

Matilde si buttò nello studio di leggi e codici senza trascurare il suo amante fisso, Davide.

Durò più di un anno la loro relazione, utile per trovare un po’ di quiete, studiare e ingrassare un paio di chili, cosa che infastidì Matilde che teneva molto alla linea.

“Davide, ma hai visto? Son diventata una balena!”. Davide, in piedi dietro a Matilde, nuda davanti allo specchio della camera, sorrideva mentre gli afferrava i seni sodi.

“Amore, sei una meraviglia di donna, per un paio di chili non è il caso di farne un dramma.”

Di diverso parere era Matilde che decise di iscriversi in palestra. Luogo fantastico per conoscere nuovi maschi muscolosi. Era l’inizio della fine del rapporto con Davide.

Si iscrisse, pedalò, corse, sollevò, si piegò, sudò molto e conobbe Mauro, Angelo, Renato. Se li fece tutti, uno alla volta, mentre riacquistava la sua linea perfetta e questo la distrasse da Davide. Tutte le relazioni basate solo sul sesso, per quanto ben fatto, non durano e questa non si sottrasse alla dura legge. Non fu neppure necessario litigare. Matilde tornava a casa sempre più tardi, Davide per un poco l’attese, poi si scoccò e uscì a cercarsi un’altra donna. Lentamente si staccarono, si vedevano sempre meno, come in un tacito accordo non scritto. Matilde riprese a portare nuovi uomini a casa sua, di nuovo libera. Ebbe una breve, ma intensa predilezione per i maschi muscolosi. Le piaceva fra scorrere le mani su quei corpi scolpiti, eccezionalmente sodi, muscoli come il marmo e pance piatte come la sua. Fu la moda di un anno e poi anche i muscoli

l'annoiarono, se non altro perché non sempre erano accompagnati a un cervello funzionante.

Aveva smesso di fare le vacanze estive con i genitori, almeno per quel che riguardava il tradizionale viaggio all'estero d'agosto, mentre gradiva ancora passare il luglio a villa Oleandra a Forte dei Marmi anche se non faceva più sesso con Ugo che, nel frattempo, si era fidanzato con una ragazza di Lucca. Però non rinunciava ai viaggi in aereo. Visitò Stoccolma, Copenaghen, Amsterdam di cui apprezzò molto, oltre al museo di van Gogh, il senso di libertà che quella bella città emanava. Adorò Lisbona, dove volle tornare, con la sua atmosfera struggente di impero decaduto e il *bacalhau*, cucinato in 365 modi o almeno così dicevano i portoghesi che parevano mangiare solo il baccalà.

Viaggiava con qualche amica, talvolta con l'amante di turno, ma mai sola, non lo concepiva proprio. Secondo lei la felicità, ché tale era viaggiare, aveva un senso se condivisa.

Da sola non sarebbe stata la stessa cosa.

In quattro anni si laureò in giurisprudenza suscitando la felicità del padre.

“Matilde mia, sono orgoglioso di te, sono certo che tu saresti un ottimo avvocato. So che un padre non dovrebbe dire certe cose, ma i tuoi fratelli non valgono quello che vali tu, anche se ho ben compreso che saranno loro a proseguire l'attività di famiglia.” Lorenzo Cenci ci provava sempre.

“Caro babbo, grazie, ma lo sai che non fa per me. I miei fratelli impareranno bene e tu sarai contento. Al limite li aiuterò, ma ora voglio dedicarmi alla mia passione: l'arte.” Matilde abbracciò il padre, più per zittirlo che per amore, anche se voleva bene ai suoi genitori.

Era il 1976, l'Italia viveva momenti assai difficili e tutto quel decennio verrà ricordato con un termine agghiacciante: anni di piombo. Con cadenza quasi settimanale, gruppi terroristici uccidevano o ferivano membri dello Stato, magistrati, poliziotti, politici, sindacalisti. Il clima nel Bel Paese era tetro e l'Italia appariva come irriconoscibile soprattutto se paragonato al grande sviluppo economico degli anni '50 e '60. Matilde, ormai da tempo libera dal vincolo dello sfortunato matrimonio con Valerio Gori, annullato dalla Sacra Rota, viveva con continue elargizioni economiche della famiglia, approfondiva gli studi sull'arte e viaggiava, anche per stare lontana da quell'Italia sempre più triste e criminale. Con la scusa della cultura, si faceva finanziare dal padre lunghi e costosi viaggi all'estero. Aveva frequentato corsi d'inglese e oramai lo parlava fluentemente, oltre al francese che aveva studiato a scuola. Di ogni luogo che visitava, poi, amava conoscere anche le arti amatorie degli uomini di quei paesi. Questa cosa contribuì a creare una fitta relazione di contatti internazionali. Una sera, a Siviglia, durante una cena con sette amici di cinque diverse nazionalità e lingue, quando il tasso alcolico raggiunse livelli di guardia, insieme però al tasso di allegria e spensieratezza e dopo aver baciato quattro di quei commensali, tra cui, per errore, una donna, cosa che scatenò un'irrefrenabile ondata di risate, qualcuno lanciò una sfida.

Elencare con quante persone avevano fatto sesso nella loro vita. La conta durò oltre un'ora tra brindisi e schiamazzi. Vinse Matilde, anche se il numero era difficilmente

calcolabile, ma comunque compreso in una forchetta tra gli ottantatré e centodue uomini in dieci anni di onorata attività sessuale.

Fu una vacanza assai divertente, quella in Andalusia e Matilde era affascinata dall'intreccio delle culture arabe e cristiane che avevano modellato le architetture di quelle città. In vita sua aveva visitato moltissime chiese, naturalmente solo per motivi artistici, visto il suo scarso interesse per la religione, ma quando entrò nella cattedrale di Cordoba, provò un'emozione mai vissuta prima e si commosse intensamente. Il luogo era di una bellezza e di un fascino sconvolgente. In origine era una moschea, anzi, prima ancora una chiesa cristiana e così accadeva che con l'avvicinarsi delle conquiste, ogni popolo imponeva la propria religione e quindi un diverso luogo di culto. Con una differenza: quando prevalevano gli arabi, questi distruggevano le chiese e le trasformavano in moschee, quando erano i cattolici a riprendersi le loro terre, mantenevano i luoghi di culto arabi. Nel caso di Cordoba, in cui era stata edificata la moschea più grande al mondo per allora, non fu abbattuta ma modificata. Al centro fu costruita la chiesa cristiana e così si accedeva dalla parte araba con ben 856 colonne che, in penombra, creavano l'effetto di un bosco di pietra di grande impatto visivo. Al centro, ben illuminata, la costruzione votata al cristianesimo, altrettanto bella, ma era tutto l'insieme, unico al mondo per tipologia e dimensione, che rendeva magico quel luogo.

Matilde si soffermò a lungo, era incredibilmente attratta da quella cattedrale arabo cristiana e volle fermarsi per vederla e rivederla, al punto da abbandonare i compagni di viaggio che vollero proseguire per Malaga. Rimase tre giorni a Cordoba, quasi interamente trascorsi all'interno della cattedrale. Volle sapere tutto di quell'edificio di culto, si documentò, parlò con diverse guide e anche con dei sacerdoti. Si inginocchiò a pregare, cosa che non faceva dai tempi del catechismo. Se l'avesse vista sua madre, lei, così religiosa e dispiaciuta che la figlia fosse sempre stata lontana dai sacramenti. Curioso che proprio in quel momentaneo avvicinamento alla religione, ci fu un malore che colpì mamma Valeria. La telefonata giunse la sera in hotel e Matilde, spaventata, s'imbarcò sul primo volo disponibile per l'Italia. Impiegò quasi ventiquattr'ore per tornare a Firenze, piombò all'ospedale di Careggi con ancora le valige in mano. La madre era sotto la tenda d'ossigeno. Era sempre stata cardiopatica e l'infarto l'aveva colta mentre cucinava una crostata. La situazione sanitaria era seria e tutta la famiglia era stretta nel dolore.

“Papà, dici che la mamma ce la farà? Mi dispiace tanto che sia accaduto mentre ero lontana.”

“Cosa sarebbe cambiato, Matilde, tu ormai hai la tua vita da vivere. Comunque ho parlato con il primario, mi ha parlato di un'operazione, credo si chiami By-Pass coronarico, è una tecnica messa a punto di recente e pare che funzioni. Mi ha dato il nome di un chirurgo che opera a Bergamo, dicono che sia il migliore in Italia, si chiama Gaetano Azzolina, ora vado a chiamarlo.”

Tre giorni dopo Valeria Strozzi Pacini subì l'operazione di By-Pass. Effettivamente Gaetano Azzolina era un grande chirurgo. I colleghi medici di Firenze Careggi restarono a bocca aperta e fu una lezione di grande medicina. Valeria uscì dall'ospedale dieci giorni dopo, come rinata.

Si fece grande festa a casa Cenci e Matilde decise di tornare per un po' ad abitare nel palazzo di famiglia in Borgo Pinti. Volle riallacciare i rapporti con i fratelli minori, Giovanni di ventitré anni, al quarto anno di giurisprudenza e Camillo, diciannove anni, fresco di maturità classica, presa a fatica a dire il vero e con qualche telefonata propiziatoria del padre. Voleva stare vicina alla madre con cui sentiva un certo raffreddamento dei rapporti, voleva aiutare i fratelli negli studi anche se non era facile. Erano anni di grandi cambiamenti nella società, nei costumi e sentiva forte il salto generazionale. Dopo la rivoluzione sessuale del '69, nulla fu più come prima e sentiva i suoi fratelli più distanti di quanto pensasse, seppure non ci fossero grandi divergenze. Però la gioventù era davvero cambiata, come la moda, il taglio e la lunghezza dei capelli, in particolare quelli maschili.

Il fatto di essere tornata a casa, così comoda a dieci minuti a piedi dall'università d'arte, il piacere di trovare sempre un pasto caldo e già pronto e forse una certa saturazione da feste e sesso, la fecero scendere verso un dolce letargo erotico. Tentò qualche aggancio con vecchi compagni di liceo o università o ex amanti. Molti si erano sposati o fidanzati e molti rifiutarono, magari assai malvolentieri, di tornare a letto con Matilde. Decise di prendersi una pausa e in sei mesi fece sesso solo cinque volte. Non tenne conto dell'autoerotismo che comunque fu limitato.

“Non ci posso credere! Matilde che non tromba. Adesso che lo facciamo noi e volevamo raggiungerci.” I commenti delle amiche erano tra il divertito e il sorpreso mentre alla pasticceria Scudieri di piazza del Duomo si strafogavano di pastine.

“Ragazze mie, che vi debbo dire? Sarò in crisi mistica. O forse ho preso troppi cazzi e mi ci vuole un digestivo, anzi, mi mangerò un altro bignè, li adoro e qualcuna mi dovrà fermare o li sbafo tutti.” Le veniva da sorridere pensando che la settimana precedente si era fatta sbattere dal marito di Carlotta Pacci, compagna di liceo e sempre più antipatica da quando il marito aveva preso in mano l'azienda della sua famiglia e la stava portando ai vertici mondiali per qualità e fatturato. Era veramente bravo, come manager e come scopatore. Matilde si mise in bocca con calcolata lentezza l'ennesimo cannoncino alla crema, simulando un pompino e guardando fissa negli occhi l'amica Carlotta. Che ebbe come un presentimento.

“Oh bellina, non è che ogni tanto vai attorno ai nostri mariti, vero?” Carlotta era certa della fedeltà dell'amica, meno di quella del marito. La realtà era proprio l'opposto, Matilde dovette insistere e non poco per convincere Stefano, il marito di Carlotta, a cedere. D'altra parte serbava un ottimo ricordo della loro prima trombata di otto anni prima. Ora che ci pensava, fu proprio lei a presentare Stefano a Carlotta. Glielo doveva. Logica da troia.

“Ma che s'è matta? Oh ti pare che mi fo trombare dal tu marito? Anche se, considerando che te lo presentai io, e soprattutto gli insegnai bene come si fa, potresti prestarmelo per una ripassatina.” Matilde la buttò in ridere, aveva visto una luce sinistra negli occhi di Carlotta.

“E poi vi ho appena detto che mi son presa una pausa, ma che paure avete? Con tutti gli uomini che ci sono al mondo, suavia, non ho bisogno dei vostri.” Fu un momento d'imbarazzo, ma poi ripresero a ridere mentre bevevano il tè. Matilde decise che non

avrebbe più molestato i mariti delle amiche, le sarebbe dispiaciuto perderle e in effetti il mondo era pieno di bei uomini.

Rimase quasi un anno a casa con i genitori, anche se ogni tanto tornava nel suo appartamento in Lungarno Vespucci. Diede molti esami e oramai era prossima alla seconda, ambita laurea in storia dell'arte. Si era però stancata troppo e sentiva di aver bisogno di una vacanza prima della tesi. Un vecchio amico, Paride Tombolini, uno dei pochi con cui non era andata a letto, e non capiva ancora il perché, le propose una vacanza in Scozia.

“Tempo fa acquistai un bottiglia di Whisky, di quello bono, delle High Land, c'era abbinato un concorso, si vinceva una visita guidata presso tre distillerie con degustazione dei migliori Whisky, lessi il programma e mi venne da ridere. C'era scritto che il secondo giorno si comincia alle 10 del mattino, oh ti pensi? Si trinca già a quell'ora, e alle 9 di sera, o i che si beve?”

“E hai vinto?”

“Sìì, ho vinto ed è per due persone, mi garbrebbe se tu venissi con me, visto che sei un'estimatrice dello scotch. Si parte tra una settimana, dai vieni con me, altrimenti mi tocca andare solo.”

“Acciderba, vengo di sicuro, grazie dell'invito.” Matilde lo abbracciò e gli ficcò la lingua in bocca.

Paride accettò il bacio, ma ricambiò con scarso entusiasmo. Prese Matilde per le spalle e le sorrise.

“Dolce ragazza, calma, calma. Non l'hai ancora capito?”. Paride aveva gli occhi lucidi.

“Oddio, no, che dovevo capire?” Matilde era sorpresa. Non si aspettava ciò che stava per sentire.

“Tesoro, io sono finocchio.” Paride parlò con un filo di voce, rotta dall'emozione. Dichiarare certe cose, anche con chi ti fidi, era sempre dura.

“Porca puttana, anche tu? Oh scusami, scusa, scusa.” Matilde gli prese il viso con le mani, pentita di quella volgare esclamazione.

“Non temere, so bene che hai sofferto per tuo marito, ti comprendo.”

“Adesso capisco perché un s'è mai trombato tu e io, maremma bonina. Però sai che di te non l'avrei mai detto? Non sei effeminato.”

“Non tutti lo sono. Non vorrei girare il coltello nella piaga, ma neppure Valerio lo era, difatti...”

“Non ti preoccupare, ormai gli è acqua passata, però gli è vero, neppure di lui mi accorsi che era un finocchio, scusa la parola.”

“Sì, tranquilla. E poi a te lo posso dire. Prenderlo nel culo è molto più bello di quanto molti uomini pensano, se provaste anche voi donne, lo capireste.” Matilde s'illuminò di un sorriso radioso, abbracciò Paride e gli sussurrò in un orecchio.

“Già fatto, amico mio, già fatto e mi è garbato di parecchio.” Non lo aveva detto neppure alle amiche ma a lui sì, era complicità.

“Non mi dire! E come è andata? Dai racconta, sei la prima donna che me lo dice, voglio sapere cosa prova una femmina a farsi inculare.” Risero e parlarono tutta la sera

di questo argomento, invero inconsueto, accompagnando le confidenze con cantucci e vin santo a volontà.

Una settimana dopo erano in volo per Edimburgo. Una persona nasce in un luogo, ci trascorre tutta la vita, conosce e frequenta centinaia di persone come lei e poi, ciò che ti cambierà la vita, la trovi a qualche migliaia di chilometri da casa tua, in un posto che non avresti mai pensato di visitare.

Edimburgo era una bella città. Edifici austeri, castelli che dalle colline che circondano la città, ti guardano con severità. Case in mattoni con tetti spioventi, dai colori tutti uguali ma con un gran fascino. E birra, tanta birra nei numerosi pub che vivacizzavano il centro storico racchiuso da quelle colline.

Matilde e Paride alloggiarono in un hotel del centro, con pesanti tendaggi di velluto che toglievano la già poca luce di quel luogo, mai molto freddo, ma dove il sole era semisconosciuto. Il primo giorno era previsto un giro del centro con le mete classiche. Cattedrale, castelli, le vie medioevali.

La sera fecero conoscenza con altre quattro coppie da varie parti d'Italia, anche loro vincitori del concorso indetto da una nota marca di Whisky. Mangiarono uova con il bacon, patate fritte e svariate pinte di birra in un pub affollatissimo, rumorosissimo, fumosissimo.

La mattina erano tutti intontiti, non erano certo andati a letto presto, ma il pullman che li doveva portare alla distilleria di Oban partiva alle sette in punto. Occorrevano quasi tre ore per percorrere i duecento chilometri di strade statali collinari, tra monti e colline abitate più da pecore che da persone.

Arrivarono che erano frullati, una signora aveva vomitato, altri due non stavano molto bene e l'autista rideva come uno scemo affermando che con il primo sorso di Whisky sarebbe passato tutto. Matilde ebbe un moto di pentimento.

“Paride, ma siamo sicuri che fosse un viaggio premio e non una punizione?” Era abituata a vacanze più confortevoli. Paride sorrise, anche se non era molto contento di quella lunga trasferta.

“Pensa al nettare che stai per bere.” In effetti la distilleria, che prendeva il marchio dal nome del paese, era in un bel posto appena fuori dal centro. La cittadina, sul mare, aveva un aspetto lindo e curato. L'edificio della distilleria ricordava un maniero scozzese e il personale che li accolse era assai gentile. Le cose miglioravano. Vennero offerti dei pasticcini che avevano più burro che farina. Pesanti, ma buonissimi!

Tutti i partecipanti chiesero di posticipare le degustazioni, erano troppo scombussolati e quindi si passò a vedere la distilleria. Girarono per alambicchi, depositi di torba, botti d'invecchiamento e alla fine entrarono in una grande e fredda sala con dei mobili di vetro pieni di bottiglie e bicchieri, un lungo tavolo di legno massiccio e stemmi scozzesi con vari tipi di tartan. La guida, Mrs. Margaret Tuncan, si congedò lasciando la comitiva nelle mani del direttore e del mastro distillatore.

“Gentili Signore e gentili Signori, spero che la visita si stia di vostro gradimento e che abbiate imparato qualcosa d'interessante. Ora procederemo con alcune degustazione, poi, se avrete altre domande, sarò ben lieto di rispondervi.” Chi pronunciò queste parole, lasciando a bocca aperta tutte le donne presenti in sala, era il direttore, sig. William Blake, in piedi, a fianco al mastro distillatore John Goggermore.

Al contrario del mastro, un uomo enorme, più largo che alto, paonazzo in viso e con lunghi baffi grigio chiaro, William Blake era un uomo di una bellezza da mozzare il fiato.

Un perfetto ariano. Alto almeno un metro e ottantacinque, fisico asciutto e longilineo, la chioma biondo cenere, lunga e con un vezzoso ciuffo che lo costringeva a continui aggiustamenti, cosa assai eccitante, dato che lo faceva con malcelata lentezza, spesso gettando lievemente il capo all'indietro. I denti erano candidi come fiocchi di neve, gli occhi inevitabilmente azzurri come il cielo di Scozia, le rare volte che era sereno, la pelle chiara e quasi trasparente, i modi a dir poco regali e non poteva essere altrimenti, vista la rigida educazione ricevuta dal padre, Sir Albert Blake di Edimburgo, alto dirigente della Royal Bank of Scotland e uno tra maggiori azionisti della banca.

Quindi molto, molto ricco.

Matilde e Paride si girarono per un attimo a guardarsi ed ebbero lo stesso pensiero.

“Cazzo! Questo me lo prendo io.” E se lo dissero. Matilde sbarrò gli occhi. Mai avrebbe pensato di contendersi un maschio con un altro maschio.

“Ma dai, tu dovresti occuparti di fica, possibile che non ti piaccia?”

“La fica? Quella robaccia puzzolente, umidiccia, inconsistente, ma vuoi mettere il piacere di afferrare un bel cazzo duro come il legno, con quelle belle vene rigonfie, pulsante di vita, nodoso, che come lo muovi cambia aspetto, lo scappelli ed esce un fiore, la cappella, che è una vera meraviglia della natura. E poi ciò che contiene, che ti esplose in bocca...” Matilde era rimasta con la bocca socchiusa ad ascoltare l'amico e stava per scenderle un filo di bava. La trattenne in tempo e replicò.

“Sono perfettamente d'accordo con te e ribadisco che me lo prenderò io!” Benché fossero amici da diversi anni, Paride prese male questa inattesa sfida e lanciò un'occhiataccia a Matilde. Valutò che le altre quattro coppie erano tutte sposate tra loro e quindi fuori gioco, o quasi e che la sfida sarebbe stata tra loro due. Poi sorrise, ricordandosi come molti maschi inglesi fossero omosessuali e che quindi non tutto era perduto.

L'ora seguente fu di quelle da filmare, avendo una cinepresa. Matilde e Paride svolazzavano attorno al direttore William Blake, ponendo le domande più assurde pur di mettersi in mostra e accettavano di assaggiare ogni tipo di Whisky pur di non perdere il contatto. Per fortuna le altre coppie, accasate, si erano concentrate più sul nettare scozzese per il quale erano giunte fin lì.

Furono messe sul lungo tavolo otto diversi tipi di distillato e William Blake si prodigò nello spiegare, evidenziare, esaltare le caratteristiche di ciascun Whisky. Fu precisata l'importanza dello sniffer, il giusto bicchiere da degustazione e messi sul tavolo alcuni abbinamenti culinari suggeriti.

Cioccolato, rigorosamente fondente, ostriche, Matilde ne approfittò subito, e biscotti al burro.

Fu anche indicato un cestello in cui sputare il Whisky dopo l'assaggio, ma non tutti lo usarono. C'era più gusto a trangugiarlo, pur con gli effetti collaterali. O proprio per quelli.

Matilde si rammaricò moltissimo di aver indossato abiti comodi e caldi: un maglione verde muschio a collo alto, un pantalone blu, una giacca beige, un completo sobrio ed elegante, perfetto per visitare una distilleria, meno per distrarre un uomo con le sue deliziose forme femminili. Dovette giocare sporco appiccicandosi, appena poteva, al corpo di William facendogli percepire il sodo dei suoi seni. La qual cosa, all'inizio, sorprese lo splendido direttore che, quando comprese il gioco, assecondò Matilde. Ci provò anche Paride, ma non sortì lo stesso risultato. Sarà stato anche vero che molti uomini inglesi erano omosessuali, ma William Blake, no.

Matilde sfoderò il suo inglese e chiese al direttore di poter vedere meglio il processo di distillazione, giocò a fare l'oca che non aveva ben compreso, suscitando qualche risolino tra gli altri invitati. William invece intuì perfettamente e stette al gioco.

“L'accompagno ben volentieri, qualcuno vuole venire con noi?” Non poteva esimersi da allargare l'invito, dentro di sé, però, e pregò gli antichi Dei celtici che nessuno accettasse. La sua preghiera fu ascoltata, o forse, più semplicemente, gli altri visitatori avevano intuito qualcosa.

“Andate pure, noi ci prendiamo una boccata d'aria, con tutto questo alcol in corpo.” Una signora del gruppo, meno invidiosa delle altre, prese l'iniziativa di lasciare andare Matilde e William. Paride rimase in silenzio, scuro in volto. I due scomparvero dietro una porta e subito Matilde prese sottobraccio quello splendido esemplare di maschio nordico.

“Mi presento, sono la dottoressa Matilde Cenci di Firenze.” Non era mai stata così civettuola e sentiva che si stava già bagnando la topina.

“Wow, Florence, Dio mio che meraviglia, io adoro la sua città, quasi come il Whisky, ci sono stato due volte, cinque anni fa e anche l'anno scorso. Il mio secondo amore è l'arte e Firenze è la capitale mondiale dell'arte, lei è veramente fortun...”. Non riuscì a terminare la frase, Matilde lo aveva trascinato dietro una botte e lo stava baciando con furia. Lo stava baciando quasi che non avesse mai baciato nessuno in vita sua. Una forza tremenda, un'eccitazione incredibile, un mix di fattori: era ubriaca di Whisky, era in astinenza da ormai troppo tempo, seppur non totale, ma per lei equivaleva a totale, era affascinata da quell'uomo. William, dopo un primo attimo di smarrimento per l'incredibile passionalità di questa italiana che, secondo lui, doveva essere un poco pazza, reagì e ricambiò i baci con ugual vigore. Indietreggiando per nascondersi meglio, inciamparono, William allungò un braccio verso il muro e miracolosamente rimasero in piedi. Matilde non staccò le labbra dalle sue neppure un attimo e aggiunse una decisa palpata al cazzo ormai duro di William che non se l'aspettava e sbarrò gli occhi. Vide quelli chiusi di Matilde, apprezzò la stretta e ricambiò andando a cercare i seni sotto la maglia. Trovò un reggiseno leggero e sentì un capezzolo come un piccolo chiodo. Scostò la coppa e lo poté stringere tra le dita suscitando mugolii di piacere.

Matilde era come impazzita. Con una mossa tipica di chi ha una certa dimestichezza, sbottonò rapidamente i calzoncini di William che in un attimo si trovò con il cazzo di fuori. Solo allora Matilde staccò la bocca e prese fiato. Erano ansimanti. Abbassò gli occhi e lo guardò. Era perfetto. Nulla di straordinario o inconsueto, era un bel cazzo come ne aveva visti tanti, ma le piacque di più. Di sicuro, abbassandosi per prenderlo

in bocca, notò che profumava di lavanda. Lo fece scomparire quasi tutto e alzò lo sguardo verso William per fissarlo negli occhi mentre lo spompinava. Si stavano scambiando saette, più che sguardi.

Capita, ahimè o per fortuna, che ci siano incontri, tra i tanti, che ti danno da subito una diversa sensazione, una scossa, un qualcosa di assolutamente indefinibile e apparentemente identico ad altre occasioni, eppure così diverso. Quello era uno di quegli incontri.

Matilde si alzò di colpo, non disse una parola, non serviva, si stavano capendo benissimo, come se si conoscessero da sempre. Sempre fissandolo negli occhi, nessuno dei due tolse mai lo sguardo, Matilde si abbassò la cerniera dei pantaloni e li sfilò insieme alle mutandine di pizzo nero.

Una pazzia pura. Sì che la cantina era poco frequentata, ma in ogni istante avrebbe potuto entrare chiunque. In pratica erano ambedue nudi dalla vita in giù. Matilde gli prese il viso, lo limonò e gli sputò in faccia uno “Sbattimi.” Si girò di colpo, appoggiò le mani a una botte e si chinò porgendo il culo a William che prese in mano il suo cazzo, lo appoggiò alla fessura rossa e bagnata. Affondò con un colpo secco nella fica di Matilde che gemette e apprezzò molto.

Non era mai stata una di quelle donne che devi pompare per ore per farle godere, ma in quell'occasione batté ogni suo record. Bastarono una dozzina di colpi ben assestati e subito raggiunse l'orgasmo, stringendo i denti per non urlare, ma riuscendo ugualmente a fare un certo chiasso. William fu sorpreso e apprezzò molto e poté dedicarsi meglio al proprio piacere. Afferrò Matilde per i fianchi e le squassò la fica a forza di colpi profondi. Si fece quasi male ai coglioni tanto li schiacciava sulle chiappe sode di quella bella donna focosa. “*Una vera italiana*”, pensò. Matilde si sforzava di stare zitta, era già abbastanza pericolosa quella situazione e stringeva i denti. Durò un paio di minuti e poi William esplose. Tirò fuori il cazzo appena in tempo e fece un disastro. Intendeva schizzare sul culo ma in quei momenti è difficile prendere la mira e poi non sai mai bene con quanto vigore esce la sborra. Il primo fiotto percorse metà della schiena di Matilde e andò a sporcare la maglia, il secondo quasi ripeté il problema, solo con il terzo le cose andarono meglio. Matilde, invece, portò la mano verso il clitoride perché comprese che stava per venire di nuovo, si rammaricò che William non avesse resistito ancora qualche secondo, ma il suo primo orgasmo era stato già più che sufficiente. In ogni caso approfittò, si menò da sola il clitoride quei pochi secondi necessari per concludere l'opera iniziata dal cazzo di quel bellissimo amante e venne ancora.

William riprese il controllo della situazione e subito estrasse il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni a terra e si affrettò a pulire maglia e schiena.

“Matilde mi dispiace molto, ho fatto un disastro, ti ho sporcato la maglia.” Sfregava per pulire l'indumento che aveva rapidamente assorbito il liquido.

Matilde si rialzò e si girò sorridendo all'uomo.

“Non importa, ci sono le lavanderie per questo.” Si chinò a guardarlo. Lui si stava ammosciando e gocciolava. Lo prese in bocca, gli piaceva molto il gusto della sua fica mischiato a quello del seme maschile e lo succhiò e ripulì facendolo tornare identico a prima, come se nulla fosse accaduto.

Si rivestirono velocemente, si sistemarono gli abiti e si guardarono.

“Tu fai l’amore sempre così?” Si informò lo scozzese.

“Scherzi? So fare molto meglio, questo era un antipasto. Lo scoprirai da solo perché voglio trombarti ancora. Molte volte.” Replicò l’italiana che fece un gesto inusuale per lei. Gettò lo sguardo alla mano di William. Non c’era traccia di fede nuziale. “*Bene, sarai mio*”. Aveva già deciso cosa avrebbe fatto negli anni a venire, doveva solo informare William.

“Vieni Matilde, proseguiamo e usciamo da dietro, troveremo gli altri nel cortile interno.” William aveva un sorriso ammaliante e cingeva al fianco Matilde mentre attraversavano la distilleria.

“William, posso farti alcune domande?”

“Certo, chiedimi pure.”

“Quanti anni hai?”

“Trentatré.”

“Io ventisei. Sei sposato o fidanzato?”

“No, sono libero come una nuvola nel cielo.”

“Dove abiti?”

“Sono di Edimburgo e vivo in parte nel castello di famiglia e in parte qui a Oban. Faccio questo lavoro per passare il tempo, la vita è stata benevola con me, potrei non lavorare mai. A dire il vero mio padre mi ha fatto fare studi in economia, vorrebbe che facessi il banchiere come lui, ma io detesto quel lavoro, io amo altre cose.”

“Guarda, nessuno meglio di me ti può comprendere, ho un padre simile. E cosa avresti voluto fare, arte anche tu?”

“No, quella è una passione personale. Ho visitato quasi tutti i musei più importanti d’Europa, alcuni più volte come il Louvre o L’Hermitage. La mia grande passione sono le corse in auto, sognavo di arrivare alla Formula 1 e magari pilotare una Ferrari. Il mio idolo era Jim Clark che è stato forse il più grande pilota della storia, sicuramente lo era per noi scozzesi. Morì in un incidente quasi dieci anni fa e quando io ero arrivato a fare cinque gare di Formula 2, c’era anche lui. Impossibile stargli dietro. Poi dovetti sospendere, dopo un incidente la mia famiglia minacciò di buttarmi fuori di casa, capisci?” Un velo di tristezza calò sul viso di William, si vedeva che ci teneva a quello sport.

“E per i prossimi giorni, che programmi hai?” Matilde si strinse di più a lui.

William rimase un attimo in silenzio, poi tornò il sorriso.

“Stare con te.”

“Sei un uomo intelligente William, mi piaci. E sei bello, perfino un po’ troppo, sai... le amiche, e sai fare bene l’amore. Credo che staremo insieme per un bel po’ di tempo.”

“E tu? Sei libera? Ho visto che sei con un uomo, è il tuo fidanzato?”

“Noo, Paride è un vecchio amico e soprattutto è omosessuale, anzi, sai che aveva messo gli occhi su di te? Ora sarà arrabbiato con me.”

“Digli pure di stare tranquillo, io amo le donne, meglio se passionali come le italiane, come te. Sai, le inglesi, normalmente, sono freddine. Però ho una soluzione per il tuo amico. Gli presenterò due miei amici che la pensano come lui. Il programma prevede una cena qui a Oban, stasera. Potrei invitare anche loro e li facciamo conoscere.

Domani andrete a visitare la distilleria di Lagavulin sull'isola di Islay, qui vicino, un eccellente Whisky, potrei raggiungerci nel pomeriggio, il proprietario è un amico di famiglia e poi potrei tornare a Edimburgo con te. O meglio, vieni con la mia auto, se ti piace l'idea."

"E me lo chiedi? Sì, se proprio lo vuoi sapere e mi garba anche l'idea di presentare i tuoi amici checca a Paride."

"Checca? Che significa?"

"Uomini che non hanno capito nulla delle donne. O magari hanno compreso tutto e son passati dall'altra parte, chi lo sa?" Si diedero un ultimo bacio prima di accedere al cortile dove il resto della comitiva li attendeva. Matilde corse incontro a Paride che l'accolse con un grugno.

"Dai, tesoro, vieni qui, ho una buona notizia per te. William verrà a cena con noi stasera e porterà due amici omosessuali come te." Matilde cercò di essere dolce e questo ammorbidì l'amico.

"Molte grazie del vostro buon cuore. A me garbava lui, a dire il vero."

"Ho capito Paride, ma tanto non ci avresti combinato nulla, a lui piace la fica."

"E come hai fatto a scoprirlo? Scommetto che te lo sei già baciato, vero?"

"Un bacetto, dai, di corsa, tra le botti, è capitato per caso, eravamo così vicini." Matilde per poco non scoppiò a ridere.

"Sì, sì, piglia per il culo, sai? Voglio proprio vederli questi suoi amici, saranno due rospi. A te la polpa, a me l'osso, che cazzo!"

"L'hai detto tu che ti piace... l'osso". Matilde diede un bacio a Paride, gli voleva bene, sapeva di averlo un poco ferito e intendeva rimediare in qualche maniera.

Ci riuscì perfettamente. Gli amici di William erano tutto meno che due rospi. Magari non belli come William, ma non sfiguravano affatto e soprattutto erano due bei finocchi.

"Paride, ti presento i miei migliori amici, Tim Berry e David Connery." William era uno squisito anfitrione, aveva compreso il problema suscitato da Matilde e intendeva aiutare questi nuovi amici italiani.

Cenarono all' Ee-usk, un ristorante sul mare, il suo nome, in lingua gaelico scozzese, significava pesce e quella era la specialità della casa. Ostriche, non rinomate come quelle francesi ma ugualmente buone e pure meno costose. Poi gamberi, spigole, cozze, insomma, un trionfo per chi ama il pesce. La cantina era ben fornita di vini francesi e spagnoli, ma pasteggiarono con birra e terminarono, neppure a dirlo, con Whisky. Fu una piacevole serata, con persone nuove e simpatiche e con la mano di William che ogni tanto faceva una capatina tra le cosce di Matilde.

A mezzanotte si salutarono, ma non tutti andarono subito a dormire. Matilde conobbe l'appartamento di William, una bomboniera tutta rivestita in legno chiaro, minuscolo e caldo e con un letto soffice ma di un soffice mai sentito prima. Materasso, cuscino, coprietto, tutto era in piuma d'oca. Serviva a proteggersi dal freddo, anche perché William dormiva con la finestra socchiusa.

"Tu sei pazzo! Non potrò mai fare l'amore con te in una stanza così fredda." William rideva.

“Ti scaldo io, non temere.” Sollevò il piumino sopra loro due, nudi e avvinghiati, baciò a lungo Matilde e poi scomparve in fondo al letto. Quando Matilde sentì una lingua guizzare tra le sue gambe, ebbe subito caldo e si scoprì per massaggiarsi i seni e i capezzoli eretti e rigidi come due sentinelle. Lo scozzese la stava leccando, succhiando e penetrando con due dita.

“Cazzo, ci sa fare questo scozzese, questo non lo mollo, questo mi piace davvero.” Matilde si stava convincendo che questo era l’uomo che stava cercando da tempo mentre inarcava in continuazione la schiena presa da convulsioni orgasmiche. Quando godeva molto inondava il viso del suo amante e poi le piaceva leccarlo. William ne rimase sorpreso e assai compiaciuto. Quel gesto gli procurò un’erezione fantastica e Matilde non se la lasciò scappare. Voleva dare piacere a quell’uomo che sentiva suo ogni minuto di più e si prodigò nel pompino migliore del suo repertorio di arti erotiche. Gli leccò a lungo i coglioni mentre con la mano lo segava lentamente. Risalì e si occupò della cappella, tormentandola con la lingua con movimenti circolari, senza mai smettere di muovere l’asta su e giù. Ogni tanto lo infilava tutto in bocca, per gustarselo e per bagnarlo bene di saliva, coadiuvante perfetto del sesso orale. Cercava sempre di fissarlo negli occhi, le piaceva sfidare l’uomo e guardare la sua espressione quando stava per venire. Ebbe la soddisfazione che cercava, e anche William. Il gusto di quella sborra le ricordava molto il Whisky e le piacque moltissimo.

Si trovarono abbracciati sotto il caldo piumino, appagati, stanchi e brilli. Ma c’era qualcosa in più quella sera, in quel letto lontano da casa sua. Matilde sentì spontanea la necessità di dire una cosa che non aveva mai detto con sincerità.

“William, credo di essermi innamorata di te.” Aveva gli occhi umidi, tutte sensazioni nuove e questa commozione, inusuale per lei, le dava la convinzione che era davvero amore, questa volta.

“Mia bella italiana, credo di essermi innamorato anch’io. Mi piace la tua personalità, mi piace come fai l’amore, mi piace il tuo viso dolce e, se posso dire, un poco perverso.” Matilde si mise a piangere, in silenzio e affondò il viso tra collo e spalla di colui che considerava già il suo uomo. Era la prima volta in vita sua che piangeva per la gioia ed era una sensazione bellissima.

Doveva solo fare sesso e poi ritornare in hotel, ma si stava troppo bene in quel letto e si addormentò abbracciata a William che si guardò bene dal lasciarla andare via.

Chi invece non dormì quasi nulla fu Paride. Finì a casa di David Connery ma venne anche Tim Berry e fecero sesso fino alle quattro del mattino. Provarono tutte le posizioni del sesso tra uomini. Penetrò e si fece penetrare, succhiò il cazzo a entrambi e dissetò i nuovi amici e si scambiarono molti baci. In quel paese lontano da casa e senza timore di giudizi lapidari, si lasciò andare come mai aveva fatto in vita sua. Pensò all’amica Matilde e disse tra sé: “*stasera voglio essere una puttana come lei.*” Neppure lui riuscì a tornare in hotel.

Per fortuna la mattina seguente non era prevista una partenza all’alba, l’isola di Islay era vicina e avrebbero preso il secondo traghetto della mattina, quello delle 10.35. In ogni caso l’assenza di Matilde e Paride alla colazione fu notata e diede adito ai pettegolezzi più feroci. Arrivarono da soli, in momenti diversi, con aria indifferente, per lo meno quella di Matilde, decisamente più sfrontata. Paride era in imbarazzo,

balbettò di un'altra degustazione privata, ma qualcuno mormorò su cosa avesse degustato. L'arrivo di William, che li avrebbe accompagnati anche se nessuno sapeva che non era in programma, ricompattò il gruppo.

Matilde non si staccava un attimo dal fianco di William e qualche signora lo notò, con reazioni diverse. Due di loro diedero di gomito in segno di approvazione ma anche invidia, altre due, più acide, trovarono la cosa riprovevole. Di sicuro Matilde non si curò di loro.

“Il Whisky Lagavulin è particolare. Forte è il sentore di torba, che all'inizio può lasciare interdetto il degustatore abituato alla morbidezza e dolcezza dell'Oban, ma poi ti avvolge palato e mente con il suo aroma e ti conquista. Siete d'accordo con me?” Tutti concordarono e apprezzarono mentre George Hill, il direttore della distilleria Lagavulin, sorrideva per l'inatteso aiuto che gli forniva l'amico William Blake, il quale ringraziava per l'opportunità di stare ancora con quella donna che lo attraeva particolarmente. La distilleria, pur in un edificio molto diverso, era all'interno abbastanza simile alla precedente. Molto apprezzato fu il panorama, l'isola era bella, ventosa e la fortuna fu di avere una delle rare giornate di sole. Il programma prevedeva un'ultima visita alla distilleria di Bowmore, ma volendo ve ne erano altre sei, oltre a queste.

Matilde accusò un falso mal di testa e ne approfittò per sparire un paio d'ore con il suo William.

Non c'era tempo per prendere una camera e comunque trovò che passeggiare lungo il porto, mano nella mano e parlare e baciarsi e guardarsi, fosse appagante quasi come scopare. Provava sensazioni per lei nuove e si sentiva tremare per l'emozione.

“Amore, che succederà stasera? Noi domani avremo una giornata libera a Edimburgo ma poi dopo domattina avremo l'aereo per Milano. Non voglio lasciarti subito, vorrei fermarmi, se tu puoi, soprattutto se vuoi.” Matilde era timorosa, era abitata a condurre i giochi, a frullare i suoi amanti e piegarli ai suoi capricci, ma con quell'uomo non le riusciva, sentiva di averne bisogno.

“E me lo chiedi? Certo che ti voglio qui con me. Matilde, per me questo lavoro è un passatempo, io non ho bisogno di lavorare, oppure potrei entrare in banca anche domattina, ma il lavoro della banca mi fa schifo. Sai che il mio sogno era, è, correre in pista, ma se lo faccio a casa scoppia il finimondo. Posso essere libero per te, puoi fermarti a casa mia a Edimburgo, possiamo fare un viaggio, sei già stata a Londra?”

“Certo, un paio di volte, ma potrei tornarci, con te sarebbe diversa, più bella.” Si strinse a lui, sentì il calore e la protezione delle braccia di un uomo ed ebbe una piacevole sensazione di sicurezza.

Stava bene come non lo era mai stata in vita sua e lo conosceva appena. Di nuovo quelle lacrime, appena accennate, ma irrefrenabili.

“Scusami William, scusami, non mi è mai capitato di piangere così senza motivo, forse è questo vento, forse è il Whisky, non so.” William la guardò, le sorrise, le scostò un ciuffo di capelli sugli occhi e ne vide la luce.

“Voi in Italia vi scusate quando vi innamorate? Noi freddi inglesi ne siamo felici quando ci innamoriamo ed è normale piangere di gioia se si è felici. Ho come

l'impressione che la tua vita non sia stata molto felice, è così?" Matilde rimase in silenzio, era colpita dalla grande dolcezza di William, capì che poteva fidarsi.

"La mia vita è piacevole, la mia famiglia è benestante, come te vivo in un bel palazzo, in centro a Firenze, non è un castello, ma è ugualmente bello. Posso dire di essermi molto divertita. Ho avuto parecchi amanti, come hai visto mi piace molto fare l'amore." "Non voglio sapere con quanti uomini hai fatto l'amore, è una cosa tua, io voglio che lo fai con me e questo mi basta." William, con queste parole, intendeva rassicurare Matilde.

"Ti ringrazio, sei molto carino. Anch'io voglio fare l'amore solo con te. Ti stavo dicendo che la mia vita è stata ed è agiata e questo benessere o forse il mio carattere, mi ha portata a scegliere il piacere materiale e non i sentimenti."

"Succede, amore mio, a volte succede quando i sentimenti non si rivelano tali. Sai, se non trovi la persona giusta, l'amore non scatta e se non scatta subito, io credo che non scatta più. Con te, per esempio..." "Con me...?" "Con te, quando durante la degustazione, mi venivi vicino, sentivo il profumo della tua pelle di femmina mediterranea, sentivo i tuoi seni sodi che si appoggiavano a me, ecco, tocca qui, lui era già così." Le prese la mano e la portò verso il basso ventre. Una splendida erezione manifestava chiaramente la sua eccitazione.

Matilde strinse con gioia quel cazzo durissimo che sembrava voler bucare la stoffa e farsi succhiare da quella bocca avida e capace. Sorrise e sussurrò delle frasi oscene nelle orecchie di William che rideva e gradiva.

"Sei tremenda!"

"Ti dispiace? Vuoi una donna che non dice parolacce?"

"No, mi piaci, mi piaci anche per questo, fallo sempre. Peccato non avere tempo per fare l'amore, ma domani a Edimburgo dovremo recuperare." Proseguirono la loro passeggiata, anche se poi si rifugiarono in un bar per un caffè ristoratore e per scaldarsi. Cercarono il tavolino più appartato ma riuscirono ugualmente a farsi notare. Si baciavano in continuazione.

Quando si riunirono al gruppo, Matilde comunicò a Paride l'intenzione di fermarsi per qualche giorno.

"Acciderba, garberebbe pure a me, il mio amico David mi ha detto che se volessi fermarmi, per lui non sarebbe un problema, vive solo. Sai che mi piace un casino? E invece mi tocca tornare, ho da lavorare, io."

"Mi spiace tesoro, invitalo a Firenze, se hai problemi, lo posso ospitare io, potrei darti il mio appartamento sul Lungarno Vespucci, ci fate il nido per qualche giorno."

"Dai, che idea ganzzissima! Grazie dolcezza, sei un amore di amica, anche se mi fregghi gli uomini."

"Non è colpa mia se abbiamo gli stessi gusti. E comunque William non è finocchio e non ci avresti fatto nulla, rassegnati." Si abbracciarono, la loro amicizia era salda.

Tornarono a Oban con il battello, Matilde comunicò che sarebbe andata a Edimburgo con un mezzo privato e che si sarebbe fermata alcuni giorni, ricevendo commenti contrastanti che fece scivolare senza minimamente preoccuparsene. Era capace di ben altre indifferenze.

Giunti a Oban, William e Matilde andarono a casa di lui che di corsa preparò una valigia e telefonò alla distilleria informandoli che per qualche giorno non sarebbe andato a lavorare. Ricevette molti insulti ma non se ne curò. Scesero in garage e Matilde ebbe una sorpresa. L'auto di William era una Maserati Mistral cabrio. Il colore, neppure a dirlo, rosso.

“Anche tu auto italiane.”

“Rigorosamente italiane, sono le migliori, per correre.”

“Sai che anche mio padre ha una Maserati? Ha comprato una Ghibli, ma è più grande, ha quattro posti, anche se dietro si sta stretti.”

“Allora ci intenderemo.”

“Con chi? Con mio padre?”

“Certo, perché, non vuoi presentarmelo? Domani, o forse stasera conoscerai il mio.”

“Che bello, allora vuol dire che verrai a Firenze?”

“Baby, sembri sorpresa, non mi volevi?” Matilde corse ad abbracciarlo.

“No amore, scusami, è che è accaduto tutto così in fretta che quasi non ci credo. Ti voglio a Firenze e forse ti voglio per tutta la vita.”

“Solo forse? Ci stai già ripensando?” Si sorrisero, si baciarono, si amavano.

Sistemarono a fatica le valige nel piccolo bagagliaio e William fece per aprire la capotte di tela dell'auto. Matilde lo guardò con occhi spalancati.

“William, ma sei pazzo? Con questo freddo?”

“Tesoro, noi siamo inglesi e amiamo la auto aperte, per noi non fa differenza tra estate e inverno, anche perché da noi l'estate è poco conosciuta, puoi copriti, ti do una cuffia di lana di pecore scozzesi.” William sorrideva, Matilde no e dalla faccia di lei si comprese che non era il caso, almeno per quel giorno. La capotte fu richiusa e partirono per Edimburgo.

“Sì, in fondo è quasi sera, tra un'ora il sole tramonterà. Ho chiamato a casa poco fa, mentre eri in bagno, ho detto di preparare una camera, stanotte dormirai in un castello scozzese. Spero che tu non abbia paura dei fantasmi.”

“Se ne vedo uno, mi calerò sugli occhi la cuffia di lana scozzese.” Matilde ebbe un lieve brivido, ma non per i fantasmi. Le seccava un poco dover già affrontare la famiglia di William.

Arrivarono a Edimburgo che era sera e Matilde, dopo aver riflettuto a lungo, fece una proposta.

“William, ho pensato una cosa. Considerando l'ora, che sono stanca, che piombare a casa tua così mi sembra tutto un poco affrettato, non ti dispiace se stasera dormo in hotel e ci vediamo domani? Poi verrò a casa tua e mi farai conoscere i tuoi genitori e se vuoi resterò qualche giorno nel tuo castello.” William rimase in silenzio un attimo, valutò la cosa e rispose.

“Credo che tu abbia ragione. Va bene, ti propongo di cenare insieme, ho pure molta fame, poi ti porto in hotel e domani verrò a prenderti e cenerai da me. Sei una donna saggia.”

Matilde scivolò leggermente sul sedile in pelle della Maserati, si accucciò e sorrise al pensiero di essere una donna saggia, lei, che si considerava una scapestrata. E lo era.

William avrebbe voluto andare in uno degli eleganti ristoranti che era abituato a frequentare ma non avevano l'abbigliamento adatto, quindi optarono per un pub, scegliendone uno meno chiassoso degli altri. Cenarono con birra e fish and chips. Alle ventitré la Maserati Mistral si fermò davanti all'hotel dove alloggiava Matilde.

“Amore, ho voglia di te, ma non posso farti salire, dormo con Paride, anche se sai che con lui puoi stare tranquillo. Però voglio molti baci per fare una buona notte.” Si baciaron con passione e le mani non stettero molto ferme. Solo che William aveva parcheggiato giusto davanti alla porta e, tra luce e gente che passava, dovettero contenersi.

“Buonanotte dolcezza e benvenuta nella mia città.”

“Buonanotte mio bel scozzese che mai avrei immaginato di trovare.” Un ultimo bacio e scesero per un saluto più discreto davanti alla reception.

In camera, Matilde trovò Paride che si stava facendo la doccia. Uscì che ancora gocciolava e si stava passando l'asciugamano sul corpo. C'era un rapporto cameratesco tra loro e Paride non si curò molto del fatto di essere nudo e neppure Matilde vi diede peso, in fondo anche lei si stava spogliando per entrare nella doccia. Passandogli davanti ebbe modo di apprezzare il considerevole strumento di piacere di Paride e si rammaricò per lo spreco di tutto quel ben di Dio.

“Oh bellina, quando esci dalla doccia mi racconterai un po' di cose, vero?” Paride era curioso, aveva superato la delusione di non aver conquistato William.

Passarono un paio d'ore a fumare, parlare, confidarsi e svuotare il frigo bar.

“Sai che sono contenta di aver fatto questo viaggio con te? Anzi, ti sono grata, se tu non mi avessi invitata, probabilmente chissà quando sarei venuta in questa città, che è pure bella.”

“Anch'io sono felice di averti qui con me, è stata una bella esperienza e la tua compagnia è piacevole, ti voglio bene, Matilde, sei una cara amica. E anche una bella fica, se un giorno dovessi scoprirmi eterosessuale, vorrei fare l'amore con te.” Matilde provò una grande tenerezza per il suo amico, si alzò dalla poltrona lasciando scivolare il grande telo in spugna che l'avvolgeva e restando, così, completamente nuda davanti a un sorpreso Paride, si avvicinò, si chinò mettendogli le belle poppe davanti al viso e lo baciò, infilandogli dolcemente la lingua in bocca. Era il suggello di un'amicizia e non un approccio erotico. Paride lo comprese, anche se faticò ad accettare quella lingua in bocca. Matilde si mise il pigiama e scivolò nel letto con un malizioso pensiero. Si toccò la topa, la trovò assai umida ed ebbe conferma che avrebbe accolto volentieri il cazzo di Paride se solo... sfiorò il clitoride, lo trovò reattivo e mentre anche Paride scivolava sotto le lenzuola, ebbe un dolce, silenzioso orgasmo e si addormentò.

Al risveglio, il letto era vuoto. Trovò un biglietto di saluto di Paride che aveva fatto colazione ed era già partito per l'aeroporto con il resto del gruppo. La camera era ancora intrisa di fumo. Con estremo coraggio si alzò, spalancò la finestra e tornò sotto la doccia lavandosi anche i capelli che puzzavano di fumo. Uscì dal bagno seminuda, il freddo era intenso, ma l'aria più pulita.

Mentre nella sala della colazione spalmava burro e marmellata sul pane, la raggiunse un cameriere annunciandole una telefonata. Corse in cabina con il décolleté pieno di briciole.

“Buongiorno amore, hai dormito bene?” Non appena sentì la calda voce di William, non poté fare a meno di sorridere.

“Tesoro mio, sì, grazie, ho dormito come un ghiri d’Irlanda e tu?” Si chiese come le era venuta in mente quella curiosa espressione che, difatti, fece ridere il suo amante.

“E tu cosa ne sai di come dormono i ghiri d’Irlanda? Mi piace il tuo spirito, ma mi informerò su questi simpatici animaletti. E se ci sono ghiri in Irlanda. Tra un’ora verrò a prenderti. Mi raccomando, abbigliamento sportivo, oggi ti porto a vedere la città. Per questa sera, invece, meglio optare per l’eleganza, sarai a cena a casa mia, hai presente quei tavoli lunghi cento piedi?”

“Cento cosa?”

“Noi usiamo i piedi, voi i centimetri, credo sia come dire trenta metri e più. Saremo su un tavolo lungo lungo.”

“Oh mamma...” Matilde ebbe un attimo di timore.

“Non temere Matilde, i miei genitori fanno tanta scena, ma sono persone molto... OK”. Matilde apprezzò la cosa e ora era assai curiosa di entrare in quel castello.

“Ok lo dico io, vado a finire la mia colazione, ti aspetto qui tra un’ora. Ti amo, William.” Queste parole le uscirono di getto e le piacque.

“Ti amo, baby. A dopo.” Matilde tornò al tavolo e con molta calma terminò la sua meritata colazione.

Un’ora dopo, William era davanti alla porta dell’hotel con la Maserati aperta, visto che era uscito il sole, anche se l’aria era fredda e minacciose nuvole si profilavano all’orizzonte.

“Se tu abitassi a Firenze, non la chiuderesti mai, da noi l’estate dura almeno sette, otto mesi.”

Si accomodò e approfittando della capotte aperta, si accese una sigaretta. Si sentiva un po’ la regina Elisabetta. Lo disse a William, lei voleva essere spiritosa, ma lui le fece presente che era la regina degli inglesi, loro erano scozzesi e la loro regina era Mary Stuart, morta nel 1587.

Matilde rimase incerta: non capiva se quella fosse una battuta o se, davvero, gli scozzesi pensassero ancora alla loro ultima regina assassinata dagli inglesi oltre quattrocento anni prima. In ogni caso non avrebbe più toccato quell’argomento.

La giornata trascorse assai piacevolmente. Visitarono due musei, salirono su alcune delle colline che circondavano la città, visitarono un castello dove si trovava un elegante ristorante e lì pranzarono. Nel pomeriggio, considerato che si era annuvolato e stava scendendo la tipica pioggia scozzese e che Matilde aveva dimenticato di disdire la camera, si rifugiarono in camera a fare l’amore. “Ne ho una voglia da morire, sai che la tua vicinanza mi eccita da pazzi? Oggi al ristorante, avevo pensato di nascondermi con te in qualche stanza, ce n’era una, quella delle armature, che mi stimolava parecchio.” Matilde sentiva che poteva parlare liberamente con quell’uomo intelligente e aperto senza il timore di essere giudicata una puttana. Anche se lo era e le piaceva esserlo, non gradiva che lo si pensasse di lei, almeno non fuori da un letto con le lenzuola ben stropicciate.

“Sì, sarebbe stata una bella idea, ma è meglio qui nella tua camera, comoda e calda come piace a te.” “Ehi, ti stai italianizzando? Ora piace anche a te trombare al caldo?”

“Italian... cosa significa?” “Ti rispondo dopo che mi avrai fatto godere almeno tre volte.” Matilde lo spinse sul letto e andò subito a cercare il duro. Gli aprì i pantaloni mostrando una certa perizia e lo guardò svettare. Bello, duro, scappellato, rosato e con un dolce profumo di sesso. Lo mise tutto in bocca e non lo mollò più finché non riuscì a berlo, tra gli spasmi di piacere di William.

“Posso dirti una cosa un poco volgare?” Chiese Matilde tenendo per mano il cazzo che si stava afflosciando. “Certo baby, con me puoi parlare nella massima libertà”

“Il tuo sperma ha un sapore buonissimo e ti farò molti pompini.” William scoppiò a ridere.

“Sei adorabile, mi piace la tua sfacciataggine, mi piace come sei diretta, sincera, mi piace come sei... come posso dire?”

“Vuoi dire puttana?” William si bloccò, rimase in silenzio, non osava rispondere.

“Guarda che se me lo dici mentre facciamo l’amore, mi piace, tu lo puoi fare e mi eccita. Se me lo dice un uomo per strada, chiamo la polizia.”

“Matilde, sei una donna straordinaria, nessuna è come te e io devo considerarmi fortunato, sei venuta dall’Italia per trovare me, nella lontana Scozia.”

“Ehi, amore, se mi parli così mi bagno tutta” gli prese la mano e la portò fin quasi dentro la fica “senti? È tua, ti vuole. Leccamela, ti prego, subito.” Non si fece attendere, William. Si sdraiò sul letto davanti a quelle gambe aperte e assaporò il gusto di una fica italiana. Buonissima.

Stavano per fare tardi, fare l’amore era troppo bello, soprattutto quando ci si ama, ma a casa Blake i ritardi erano molto mal visti. Matilde indossò un tubino nero, semplice ma elegante. D’altra parte il suo armadio traboccava di bellissimi abiti, ma era a milleottocento chilometri di distanza. Un filo di perle, poco trucco, rossetto rosso vivo, visto che non ne aveva un altro e delle eleganti scarpe décolleté. Era pronta per la prova.

Il castello dei Blake era su una collina appena fuori dalla città. Varcato il cancello, si percorreva un viale lungo oltre un miglio. Il parco intorno era enorme e gli alberi erano secolari, segno di una ricchezza antica e consolidata. La Maserati si fermò davanti a un edificio enorme, in stile vittoriano, interamente costruito con pietre grigie. Il castello era circondato dal bosco e da un prato lievemente scosceso e perfettamente liscio. Il verde era intenso e immaginò che con il sole dovesse essere abbacinante. Scese dalla vettura e guardò verso l’alto. Due torrioni con il tetto a cono, delimitavano l’austero edificio incutendo un senso di timore. Molte finestre con gli infissi bianchi sembravano spiarla. In quell’istante, il cielo nuvoloso ebbe uno squarcio e dall’orizzonte il sole calante mandò l’ultimo raggio della giornata che illuminò, di colpo, la facciata cambiandone immediatamente l’atmosfera. Era molto bello, grande e antico.

Matilde abbassò lo sguardo e si vide di fronte un uomo con una divisa, sembrava uscito da un film dell’ottocento.

“Benvenuta, Milady.” Era Bernard Miller, il maggiordomo che l’accoglieva con un inchino. Matilde si voltò verso William, era sorpresa e un poco divertita. Il suo amante sorrise e fece un rassicurante cenno con il capo, indicandole l’ampia porta finestra che dava sul salone. Salirono i cinque gradini ed entrarono. Il salone era solo l’ingresso.

Dipinti scuri, enormi, raffiguranti figure o volti severissimi, imparruccati, sembravano guardare solo lei. Quattro grandi armature tutte cesellate facevano la guardia ai quattro lati. Un immenso tappeto attutiva i suoni dei passi.

Si aprì una grande porta in fondo al salone e apparve una donna con un elegante abito da sera ricco di strass e si avvicinò con passo deciso. William andò incontro a sua madre.

“Matilde, ti presento mia madre, Lady Janet MacNeil. Mamma, ti presento Lady Matilde Cenci, una splendida signora fiorentina.” Matilde era intimorita e imbarazzata, allungò la mano e fece un inchino. Sentì forte la stretta della mano inguantata della futura suocera. Alzò lo sguardo e vide meglio il sorriso dolce di quella bella signora di sessant’anni.

“Benvenuta nella mia casa, William mi ha parlato di lei in toni entusiastici e questa cosa non è esattamente da lui, quindi voglio scoprire il suo segreto. Venga con me, le presento mio marito.” Prese Matilde sotto braccio come se si conoscessero da tempo. William e il maggiordomo le seguirono verso la sala da pranzo.

Entrarono in un’altra sala, enorme, i soffitti alti, anche qui dipinti su tutte le pareti, statue, tappeti e tre enormi lampadari a gocce che illuminavano molto bene il lungo tavolo sottostante.

Era davvero come nei film! Cento piedi, che in metri fa più di trenta, di tavola e solo quattro persone si sarebbero sedute, per fortuna tutte al centro, i genitori di William da una parte, i due amanti dall’altra. La tovaglia era un’infinita striscia di lino bianco sormontata da un’altra più corta così da formare una croce e serviva per i quattro commensali. Sir Archibald Blake, il padre di William, che era seduto su una poltrona di pelle nera, leggermente screpolata dal tempo, si alzò, alto, magro, con una nera dinner jacket impeccabile su una camicia di un bianco abbagliante e venne incontro a Matilde.

“Lieto di averla nella mia dimora.” Prese con delicatezza la mano di Matilde, l’alzò di pochi centimetri e della stessa misura abbassò il capo, senza, però, che mano e viso si incontrassero. Un perfetto baciamento, il primo della vita di Matilde. Lo trovò emozionante e terribilmente chic.

Il tono le parve anche sincero, ma certo non dolce come quello della moglie. Più burbero e guardingo. Si accomodarono in un salottino per un aperitivo. Il maggiordomo si premurò di stappare una bottiglia di Champagne e versò il prezioso vino in bicchieri di pesante cristallo.

“Quindi lei è una discendente dei Medici?” Iniziò un’inattesa azione di punzecchiatura da parte di Archibald.

“Dei Medici non direi. Anche se non si sa mai, dopo seicento anni di storia, chissà, magari ho qualche parente alla lontana. Noi ci chiamiamo Cenci e da otto generazioni siamo avvocati a Firenze. Non abbiamo un castello grande come il vostro, ma solo un palazzo in centro e quindi siamo meravigliosamente circondati da veri capolavori dell’architettura, pittura, scultura e cultura. Se elencassi tutte le opere d’arte di Firenze, staremmo qui fino all’alba. Vedo però che anche lei le apprezza, intendo le opere italiane. Ho notato ben tre dipinti del periodo rinascimentale italiano uno, se non erro, è un Caravaggio, all’ingresso ha un bellissimo Masaccio e ho notato che quello dietro

lei è un Andrea del Castagno”. Il tono di Matilde era dolce, ma allo stesso tempo fermo, infatti aveva intuito una certa diffidenza e le venne naturale mettere i puntini sulle i.

Operazione riuscita in pieno. Dopo un attimo di silenzio che faceva presagire tempesta, il volto di Archibald Blake si distese. Non che fosse proprio un sorriso, di cui era pure avaro da buon scozzese, ma era svanita l'aria burbera. William, senza farsi notare, tirò un lungo sospiro di sollievo.

“Vedo che lei, oltre ad essere un buon avvocato, è competente in arte; le confermo i suoi expertise. Brindiamo.” Alzarono i calici e brindarono.

“Non sono ancora un avvocato, solo laureata in giurisprudenza e sto prendendo la mia seconda laurea in storia dell'arte, la mia vera passione, è il mio grande amore. Mi farebbe molto piacere potervi ospitare a Firenze e mostrare a lei e a sua moglie, gli angoli segreti della mia antica città.” Aveva ragione Lorenzo Cenci. Matilde sarebbe stata un buon avvocato. Stava conquistando un altro membro maschile della famiglia Blake. Parlarono d'arte ancora per una mezz'ora finché non venne annunciata la cena. Si accomodarono intorno all'immensa tavola e Janet MacNeil si rammaricò di non aver insistito con il marito per una cena nella sala più piccola e intima. Fu servito un antipasto di salmone affumicato, poi un consommé. A seguire pernice ripiena, un piatto che Matilde trovò delizioso, tanto quanto la torta alla panna e cacao spolverato con cui terminarono la cena. Sir Blake si scusò che non fossero stati serviti vini italiani di cui la cantina aveva qualche bottiglia. In compenso quelli francesi sulla tavola erano eccellenti. Dialogarono a lungo di arte, di viaggi, perfino di politica e Matilde si dimostrò un'ottima conversatrice. Ricevette anche dei complimenti per il suo ottimo inglese. William, invece, rimase piuttosto silenzioso. Aveva compreso che il padre stava mettendo sotto torchio la sua donna e doveva lasciarlo fare, ma era assai soddisfatto del risultato. D'altronde, avendo scelto di bighellonare, non poteva avere troppa voce in capitolo. Era usanza non fumare a tavola, neppure se tutti i commensali erano fumatori come in quel caso. Esisteva una stanza apposita e alla fine della cena, Janet si alzò e indicò una porta che dava in un salotto con molti libri e liquori. Il maggiordomo aprì la porta e tutti entrarono nella stanza.

Con grande sorpresa, Matilde notò che la madre di William fumava il sigaro, seppur piccolo e sottile, non come quello cubano del marito. Lei e William rimasero sulla classica sigaretta.

Il maggiordomo passò con un carrello di cristallo colmo di distillati, c'era ogni ben di Dio. Rhum giamaicani, di Barbados, della Martinica, Cognac, Calvados e naturalmente almeno otto tipi di Whisky.

“Dio mio, che meraviglia, è che io sono già un po' brilla. Però... non lo nego, mi piace bere, anche se spero non mi giudichiate un'alcolizzata.” Su questo punto fu ampiamente rassicurata da Archibald.

“Mia cara Matilde, qualsiasi altra lady inglese avrebbe bevuto molto più di lei. Qui fa freddo e noi cerchiamo di difenderci.” Matilde corse con lo sguardo al caminetto scoppiettante e considerò la cosa come una scusa per bere senza troppi sensi di colpa.

Degustavano con infinita calma, fumavano e guardavano i libri antichi di cui era piena la stanza.

Dopo circa mezz'ora, William uscì dal fumoir per andare in bagno, anche Matilde accennò a seguirlo, ma Archibald le chiese se poteva restare ancora un attimo. Fu una sorpresa, ma accettò.

Janet rimase seduta al suo posto, mentre Archibald venne a sedersi sul divano accanto a Matilde che lo guardò sorpresa. Se non fosse stato per la presenza della moglie, avrebbe pensato a un approccio erotico, ma un banchiere ha una cassaforte al posto del cuore, altrimenti farebbe un altro mestiere. Archibald Blake riacquistò il tono severo dell'inizio, anche se un poco più morbido.

“Mia cara Matilde, sarò, anzi, saremo, perché ritengo di esprimere anche il pensiero di mia moglie - aggiunse alle parole un cenno con il capo - sinceri. Eravamo curiosi di conoscerla. William ha speso per lei parole che raramente gli abbiamo sentito proferire per una donna. Volevamo capire cosa, visti i pochi giorni che avete passato insieme, fosse scattato tra di voi e devo ammettere che mio figlio ha visto bene. Siete molto graziosa, colta, una compagnia squisita e vi chiedo di comprendere la nostra posizione. Come avrete notato, siamo molto ricchi, condizione per nulla sgradevole, ma che richiede alcune attenzioni che possono condizionare, quelle sì, in modo poco gradevole, i rapporti umani. Noi vogliamo molto bene a nostro figlio, è il primogenito, è un uomo intelligente e in un certo senso, anarchico. Esattamente ciò che non deve essere un banchiere e questo ci sta facendo preoccupare da tempo. Matilde, noi dobbiamo fare molta attenzione a chi entra in questa casa. Lei comprende il mio non piacevole discorso, vero?” Il tono, da serio, era divenuto quasi affettuoso e Matilde comprese il senso di quelle preoccupazioni.

“Sir Blake...”

“Archibald, preferirei.” Inatteso. Matilde ebbe come una lieve scossa.

“Archibald, io la comprendo, lei mi conosce da poco, ma se verrà, se verrete, e vi rinnovo l'invito - si girò verso Janet che sorrise - a Firenze, vi renderete conto che, pur non avendo le vostre ricchezze, non avete di fronte una cacciatrice di dote. Però amo vostro figlio e intendo passare dei begli anni insieme a lui. Nemmeno lui sa ancora questo e forse sono matta, ma William mi è piaciuto dal primo momento che l'ho visto e che abbiamo fatto...” Si bloccò e arrossì. L'alcol l'aveva fregata, le era proprio scappata la frase. Erano anni in cui si faceva sesso non diversamente da ora, ma non si diceva apertamente. Sentì una mano stringere la sua, si voltò e vide il sorriso di Janet.

Il ritorno di William ruppe l'imbarazzo e Matilde si alzò chiedendo di essere accompagnata alla toilette.

“Ti accompagno io.” William prese sottobraccio la sua donna e lasciarono la fumosa stanza.

“Com'è andata? Ti son piaciuti i miei genitori?” William attendeva un verdetto.

“Molto, è andato tutto bene, la cena era ottima, il castello è magnifico e tu sei un bell'uomo... e ti amo.” Si baciaronο davanti alla porta del bagno.

“E sono troppo ciucca per fare l'amore.” Diede una palpatina alle palle di William, il cazzo si stava già indurendo, ma non era la serata giusta.

Rimasero un'altra ora a conversare prima di andare a dormire. William accompagnò Matilde al piano superiore. La camera era attigua a quella di William. Era sontuosa,

aveva un delizioso caminetto acceso, un grande letto con un pesante baldacchino di velluto bordeaux, ma appena ci si allontanava dal caminetto, era fredda.

“Ti bacio qui e ti lascio sola, come prima notte preferirei così.”

“Sì, amore, va bene e poi sono stanca e ho bevuto troppo.” Lo baciò e lo guardò uscire dalla camera. Di nuovo sentì un brivido di freddo.

Anche il bagno interno alla camera non era molto riscaldato, per fortuna l'alcol in corpo sopperiva.

Si fece una doccia molto calda e per poco non si addormentò sotto lo scroscio. Si accucciò nel letto riscaldata da un soffice e spesso piumino d'oca e dormì come un ghiro d'Irlanda.

Il risveglio fu lievemente traumatico. Il caminetto era spento, dalla finestra non oscurata dalle tende, entrava un raggio di sole, la temperatura era gelida, almeno per le sue abitudini e l'idea di uscire dal giaciglio caldo l'atterriva. Restò parecchi minuti in attesa di trovare il coraggio mentre ogni tanto sentiva dei passi e voci sommesse fuori dalla porta. Sollevò di colpo le coperte e corse in bagno, la pipì era ormai urgente. Seduta sulla tazza gelida, si chiese come facessero a vivere con quel freddo e umido e rimpianse la sua calda Firenze. Indossò abiti di lana e uscì.

William era già sveglio e l'aspettava seduto su una sedia nell'ampio corridoio, quando la vide si alzò e l'abbracciò.

“Buongiorno tesoro, dormito bene?”

“William, ma mi aspettavi? Amore, potevi entrare.” Fu felice di trovarlo lì fuori.

“Oh non si entra nella camera di una lady se non si è invitati.” Matilde non capiva bene se stesse parlando sul serio o scherzasse, ma lo avvisò che da quel giorno l'invito sarebbe stato sempre aperto.

Scendendo le scale, Matilde abbracciava William anche per scaldarsi. Fecero colazione in una veranda che dava sul parco, nella parte posteriore e fu piacevole vedere in lontananza dei cervi fare capolino tra gli alberi.

“Ti spiego il programma della giornata. Approfittando dello splendido e raro sole, ti propongo un giro del parco in calesse, guiderò io, nel pomeriggio possiamo andare in città e, se sei d'accordo, domani partiremo per Londra. Che ne dici?” William era radioso, un perfetto gentleman di campagna, pantaloni di velluto color tortora, maglione a collo alto di cashmere, color grigio fumo di Londra e quel ciuffo biondo che faceva venir voglia, in ogni momento, d'infilarci le dita per sistemarlo. Matilde ebbe un attimo di commozione, inatteso, piacevole. A parte il freddo, si sentiva a casa in quell'immenso castello e sentiva di stare davvero bene con quell'uomo.

“Sì, amore, la tua proposta mi piace e sarò lieta di farmi condurre da te.” Poco dopo entrò il padre di William per salutare prima di andare in banca. Un nuovo baciamani.

“Mia cara Matilde, è stato un onore averti con noi, puoi restare quanto vuoi e sappi che accoglierò il tuo invito di venire a Firenze. Ho visitato Roma, Venezia, Torino, ma la tua città mi mancava ancora quindi verrò molto volentieri.”

“Grazie Archibald, grazie per avermi accolta, non vedo l'ora di portarti a vedere le bellezze dei Medici, i miei nonni.” Papà Blake scoppiò in una risata, sorprendendo il figlio e la moglie appena giunta. Matilde stava per dargli un bacio sulla guancia, ma all'ultimo momento si ricordò dell'avvertimento di William riguardo le abitudini dei

britannici che non amavano baciarsi e si trattenne. Fece un inchino e sorrise a lungo. Terminata la colazione, Matilde e William fecero un giro del castello, visitarono le altre stanze per terminare nelle scuderie e da lì partirono in calesse per vedere il vasto parco con alberi secolari.

“Acciderba, è veramente grande qui e pieno di animali.” Matilde era entusiasta di quel luogo, se non fosse stato per il freddo che detestava.

“Sì, sono oltre cinquecento acri, sono come duecento ettari dei vostri, abbiamo cervi, caprioli, cinghiali, anatre, volpi e qui nessuno va a caccia, mio padre, in questo, è uno scozzese anomalo.”

“Ah, questa cosa mi garba parecchio”. Matilde tirò su il bavero della giacca di tela cerata che Janet le aveva prestato, nel bosco il sole arrivava a fatica e c’era umido, ma stava apprezzando quella insolita gita. C’erano tre laghetti nel parco e l’ultimo era il più grande e affollato di anatre starnazzanti. Pregò William di fermarsi. Pretese un forte abbraccio e molti baci.

“Mi sei mancato stanotte, sai? Avevo un po’ di freddo e ti avrei voluto con me, anche se avevo molto sonno e non avremmo fatto nulla. Ora però sono ben sveglia.” E lo guardò con la libidine negli occhi, si attaccò alla bocca di William e le loro lingue, in un lampo, si avvilupparono.

Non solo le lingue si muovevano. Le mani di Matilde non stavano ferme, palpavano, stringevano, soppesavano e slacciavano i bottoni dei calzoni in velluto di William.

“Ehi, piccola italiana, ma non ti è bastata la colazione di poco fa?” William si stava eccitando molto e il suo cazzo era ormai fuori dai pantaloni e veniva lentamente mosso su e giù dalla mano di Matilde.

“Era questo il biscotto che volevo io e a colazione ho trovato solo pane burro e marmellata. Ora me lo mangio, gnammm.” Si chinò e lo prese tutto in bocca facendo rumorosamente gemere William. Alcune anatre, le più vicine, si alzarono in volo. Matilde volle fare una battuta.

“Sei l’uccello che fa scappare gli uccelli.” William non la comprese bene, si concentrò su quel pompino ben fatto. Abitava in quel luogo dalla sua nascita e non aveva mai fatto sesso nel bosco, la cosa lo eccitava e Matilde era bravissima con la bocca. Pochi minuti e gliela allagò.

Matilde non ne perse neppure una goccia, ma pretese un bacio con ancora in bocca il sapore del suo seme. William non si negò di certo mentre con le mani cercava la fica della sua donna.

Matilde si contorceva come una biscia e sentiva prepotente la voglia di avere quel cazzo nel suo corpo di femmina calda. Considerò che era rischioso metterlo dentro ora che era appena venuto.

Ebbe una folgorazione. Si bloccò a guardare William e ragionò con la mente suscitando la curiosità dell’uomo. *“Ora che ci penso, non ho mai provato a farmi sborrare nella fica, chissà che si prova, chissà se gli è più bello. Maremma bonina, mi farebbe voglia di farmela riempire a modino, ma devo essere ancora ubriaca perché c’è da restare incinta come nulla. Certo che mi garberebbe di parecchio, anche la seconda cosa.”* William vedeva scorrere i pensieri nello sguardo di Matilde e non comprendeva. “Baby, che hai? A cosa stai pensando?” Era curioso.

“No, non te lo posso dire.” William ci rimase male.

“Come non me lo puoi dire. C’è qualche segreto tra noi?” Matilde lo abbracciò.

“No, mio caro, no, è stato un pensiero da donne. Te lo dirò quando sarà il momento. Però ho voglia del tuo cazzo, adesso, qui. Svuotalo più che puoi, io mi spoglio.” Il calesse era a quattro posti, il divanetto posteriore, in pelle rossa trapuntata, era accogliente. Un veloce sguardo in giro. Nessuno in vista, salvo qualche cervo tra gli alberi e le anatre indifferenti. Matilde passò dietro e si sfilò i pantaloni e le mutandine insieme. Si sdraiò sulla pelle fredda ed ebbe un sussulto, ma la voglia era troppa e sopportò il freddo. Aprì le gambe mostrando la fica vogliosa al suo amato e vide una cosa buffa che la fece ridere. Fumava. Una lieve nuvola di vapore usciva dalla sua fica bagnata e calda, durò solo un attimo prima che si raffreddasse, ma fu divertente.

“Amore, ho freddo, scaldami come sai fare tu.” William era in piedi sul calesse che si muoveva un poco, i due cavalli nitrirono come per approvazione. Si stava menando il cazzo, sia per riacquistare l’erezione che per svuotarlo delle ultime gocce di sperma. Sapeva bene che c’era una certa dose di rischio con quella scopata e credette di intuire i pensieri di poco prima di Matilde. La guardò. Era splendida. Quel boschetto nero tra le gambe aperte, la fessura rossa che si intravedeva, la pelle d’oca che increspava le cosce.

“Ti prego, montami, sto morendo dal freddo. E dalla voglia.” Matilde protese le mani che si congiunsero a quelle del suo uomo. In un attimo fu penetrata, sbattuta, montata mentre i cavalli si stavano innervosendo in risposta agli scossoni che giungevano dal calesse.

“Fai piano, forse è meglio che rallenti prima che i cavalli decidano di partire.” Matilde si stava spaventando. William rallentò quel che bastava per non muovere troppo il calesse e la situazione si calmò. Ora Matilde non aveva più freddo, abbracciò William con inconsueto vigore, incrociò anche le gambe dietro di lui. Se fosse venuto ora, non avrebbe potuto fuggire e l’avrebbe riempita.

Volle la sua bocca mentre lui pompava ritmicamente. Arrivò all’orgasmo prima che lui potesse svuotare di nuovo i coglioni, ma di poco. William tirò fuori il cazzo bagnato e sentì che stava per venire di nuovo, lo menò con la mano, vigorosamente e schizzò sul ventre di Matilde. Si guardarono. Una strana espressione negli occhi. Un’intuizione.

“Tutto ok?” Chiese William. Matilde ci pensò un attimo, era incerta. Sorrise.

“Sì, amore, tutto bene, ho goduto molto e vedo che anche tu sei rimasto soddisfatto.” William comprese che Matilde voleva dirgli qualcosa, ma non volle approfondire, se non lo voleva dire, significava che non era il momento. Prese dalla tasca un fazzoletto e ripulì i suoi schizzi.

Ripresero a girare per l’immenso parco, in silenzio, abbracciati.

Quando tornarono al castello era quasi ora di pranzo e William fece diverse telefonate. Annullò i suoi impegni con la distilleria Oban, ricevendo ancora una volta qualche insulto. Chiamò un paio di hotel a Londra e un’agenzia di viaggi. Organizzò tutto, era un uomo meticoloso.

“Baby, partiremo domattina alle 10.52 A.M. in treno, noi britannici non abbiamo le vostre belle autostrade e con l’auto sarebbe un viaggio faticoso. Alle 3.20 P.M. saremo a Londra e alloggeremo all’hotel Savoy, sono certo che ti piacerà, ha una vista sul

Tamigi veramente splendida, in particolare al tramonto si vede la cattedrale di Westminster. E le camere sono molto calde...” Si strizzarono l’occhio in segno di complicità.

Il viaggio in treno fu un’occasione per vedere la bella campagna inglese. Londra era grigia e non troppo fredda, come al solito. Il Savoy, invece, era un hotel storico e veramente bello. I marmi erano ovunque, le camere avevano un’atmosfera felpata, moquette e tendaggi a profusione, i letti straordinariamente soffici e la suite che dava sul fiume meritava le molte sterline che costava. Anche la vista, costa.

Ogni giorno Matilde telefonava a casa e i suoi genitori cominciarono a essere preoccupati, non capivano quel prolungamento della vacanza. Aveva parlato di William, del fatto che si era innamorata, ma loro non comprendevano quell’entusiasmo, inconsueto per la figlia.

“Quando ve lo porterò a Firenze, capirete, è un uomo d’oro.” Mamma Valeria rimase interdetta, il padre, che si augurava un buon marito per la figlia dopo l’ultima negativa esperienza, era perplesso per il fatto che non fosse toscano. E neppure italiano.

“Oh di che ti preoccupi? Sarà l’ennesimo fidanzato della tu figliola, scommetto che durerà meno degli altri, un ti preoccupare.” Valeria tranquillizzò il marito che aveva avuto un presentimento.

“Non è che ci porta qui un poveraccio che poi magari si vuole stabilire a casa nostra?”

“Che dici Lorenzo, a parte che Matilde ha parlato di un castello dove vive codesto figliolo, comunque ti ricordo che la nostra figliola ha un appartamento, e di molto bellino, sul Lungarno, che gli s’è pagato noi, ma dove vive lei e di sicuro qui un ci porta nessun scozzese. Però tu c’hai un pochino di ragione, quelli son tirchi. Speriamo bene...”

La vacanza a Londra durò sei giorni. Vagarono per la città, visitarono palazzi, monumenti e musei ma stettero anche tanto in camera, complice il tempo uggioso. Fu una maratona di sesso e servì a comprendere che, eroticamente, erano fatti uno per l’altra. La loro intesa non si limitava però al letto. Avevano molti interessi in comune, si piacevano fisicamente e adoravano il lusso. Non c’erano dubbi, erano fatti per stare insieme. Difatti il saluto all’aeroporto di Heathrow fu doloroso e le lacrime scesero copiose.

“Amore mi manchi già prima di partire.” Matilde era davvero addolorata, ma doveva rientrare. Aveva ventisei anni, ma economicamente dipendeva ancora dai genitori, in più aveva degli esami universitari che si avvicinavano e aveva dimenticato come fossero fatti i libri.

Però piangeva perché sentiva di amare William e il distacco le era doloroso, accentuato dal fatto che non sapeva quando lo avrebbe potuto rivedere. Non aveva mai pianto per amore e scoprì che la cosa faceva molto male.

“Matilde, amore mio, mi dispiace tanto che te ne vai, ma ti prometto che verrò a trovarti a Firenze, devo solo sistemare alcune cose con mio padre.” Il quale padre chiedeva solo che si trovasse un lavoro vero, o meglio, che occupasse la poltrona di dirigente bancario che era lì che l’aspettava.

Fu il peggior volo tra i tanti fatti da Matilde. Il crampo allo stomaco per il dispiacere del distacco le bloccò la digestione. Una forte turbolenza sulla Francia fece il resto e non appena l'aereo iniziò la discesa verso l'aeroporto di Firenze Peretola, vomitò tutto nel provvidenziale sacchetto. Fu accolta dalla madre Valeria che un poco si preoccupò nel vederla così sbattuta.

“Mamma, mamma, ho una grande notizia. Ho trovato l'amore, quello vero, quello grande, non come quel bischero, finocchio di Valerio.”

“Matilde, oh che maniera gli è codesta di esprimersi? Parli come un boscaiolo scozzese.”

“A parte che William è un grande banchiere e non un boscaiolo, Valerio era di sicuro un finocchio, quindi non dirmi nulla. Invece William... mamma, è bellissimo, alto, biondo e ricco. E la Scozia mi garba di molto.”

“Sì, ma dico, con tutti gli uomini che ci sono a Firenze, ma proprio uno scozzese ti dovevi trovare? Comunque non ti preoccupare, tra un mese e tu l'ha belle che scordato come tutti gli altri.”

“E invece sbagli, questo mi garba come mai nessuno prima.”

“Oh, da una parte un mi dispiace, hai una certa età oramai, e secondo me sei diventata un po' troppo farfallina, per i miei gusti. Sarebbe ora che tu pensassi a trovarti un marito serio e farmi dei nipotini.” Matilde si illuminò.

“Ma lo sai, mamma, che mentre facevamo l'amore, ci ho proprio pensato?”

“Come, quando facevate l'amore?” Per poco Valeria non sbandò con l'auto “ma che ci sei già andata a letto? Matilde!”

“Oh mamma, ma dai, siamo nel 1977, dico 977, non 877. Siamo adulti, ci si vuole bene e si fa l'amore. E poi, scusa, io son stata già stata sposata, mica ero vergine.” Quasi le scappava da ridere.

“800 o '900 non fa nulla, tu sei una Cenci, sei la signora Cenci e ti devi comportare da signora, non da farfallina che vola da un fiore all'altro.” La rivoluzione sessuale del 1969 aveva prodotto un solco generazionale enorme e certe cose erano incomprensibili per molte mamme di allora.

Il ritorno a casa di Matilde generò un certo trambusto. Matilde era elettrizzata, telefonava a tutte le amiche, non faceva che parlare di William, della Scozia, dei castelli, dell'amore.

Il padre volle sapere di questo banchiere, se lo era davvero, quanto guadagnava, se manifestava tendenze sessuali 'anomale'. Matilde tornò a calarsi nel ruolo di bugiarda che le era congeniale e non spiegò il fatto che essere figlio di un banchiere non equivale a esserlo.

“Lui è molto bravo, sai? E siccome la banca è sua, va in ufficio quando vuole.” Tesi ardita che fece insospettare papà Lorenzo.

“Come sarebbe “va quando vuole?? Matilde, se la banca è sua, che poi sarà della sua famiglia, meglio dire di suo padre, sarà bene che in banca ci vada tutti i giorni, se la vuole vedere prosperare. Figlia mia, si vede che non hai mai lavorato in vita tua.”

“Caro babbo, se uno nasce in una famiglia già molto ricca, gli è un bischero se lavora come quello che i quattrini li ha fatti.” Si morse la lingua. Non riusciva proprio a ragionare prima di parlare.

“Quindi il tu babbo, che poi sarei io, gli è un bischero?” Doveva rigirare subito la frittata prima che gli si schiantasse in capo.

“No, certo, sto parlando di chi è di molto ricco! Babbo, noi siamo poveracci al loro confronto.” E stette una buona mezz’ora a descrivere il castello dei Blake, La Royal Bank of Scotland, l’immenso parco e più insisteva e più si convinceva che aveva ragione lei. In effetti, ripetere le bugie aiuta molto a farle diventare verità.

Matilde si tuffò a capofitto nello studio dell’arte con un duplice scopo: tenere la mente occupata in modo da non pensare a William ogni minuto e terminare in fretta gli studi per essere più libera, così da poter vivere con William. Per farci un figlio.

Matilde Cenci era una donna dalle decisioni improvvise e drastiche, soprattutto quelle importanti.

Il primo mese si telefonarono tutti i giorni fino a che non arrivò la bolletta telefonica. Dopo le fu concessa una sola telefonata alla settimana, possibilmente breve. William, in effetti, aveva più risorse e prese l’iniziativa di fare lui la maggior parte delle telefonate. In ogni caso concordarono l’arrivo a Firenze di William nelle settimane successive. E così, cinquantuno giorni dopo essersi salutati a Londra, William Blake atterrò a Milano Linate dove trovò una Matilde raggiante che non gli permise di ripartire subito per Firenze. Aveva prenotato una camera in un hotel a Milano e vi trascorsero dodici ore chiusi dentro, tra panini e caffè, anche perché Matilde gli era rimasta fedele, con non poca fatica, ovviamente senza contare le frequenti masturbazioni notturne o mattutine.

“Sai che ho due sorprese per te?” William si espresse per la prima volta in uno stentato italiano.

“Ehi tesoro, hai imparato l’italiano?” Matilde ne fu sorpresa.

“Non ancora, ma mi sono preso un insegnante, uomo, che mi sta dando lezioni private di italiano, ma c’è altro. Sono andato in ufficio da mio padre.” Matilde sorrise e sgranò gli occhi.

“Sì, calma, per ora guardo, vedo come funziona. Anche in passato c’ero stato in banca, fu per quello che me ne andai, ma ora voglio riprovare, in fondo mio padre ha ragione. E lo faccio per te, cioè, per noi.” Matilde si mise a saltare sul letto come una bambina, solo che era nuda. E felice.

“William, è molto bella questa cosa, sai? Anche io ho una sorpresa per te.” E rimase in silenzio attendendo una reazione.

“Dimmela, dai, non farmi stare in ansia.” William non se l’aspettava, ma gradì la cosa.

“Voglio un figlio da te, voglio diventare madre e voglio sposarti.” William aveva gli occhi pieni di lacrime. Abbracciò forte quella piccola pazza.

“Mi devi precisare meglio in quale ordine, prima il figlio e poi le nozze? Se è così potremmo avere qualche problema; forse meglio prima sposarci e poi fare un figlio.”

“Certo, prima ci sposiamo e poi facciamo i bambini.”

“Siamo già al secondo figlio?”

“Non ne vorrai uno solo? Anzi, ho un’idea grandiosa. Uno lo facciamo nascere a Firenze e uno a Edimburgo, così accontentiamo tutti i nonni.” William la guardò

sorpreso, ma aveva capito che Matilde era una donna fuori dalla norma e che andava presa in blocco o lasciata.

L'avrebbe sposata. Era "troppo" straordinaria, così diversa dalle riservate donne britanniche, prive di slanci affettivi, senza mai un guizzo, una follia. E poi era bella, era colta, era porca a letto. Era la donna ideale per lui.

L'accoglienza in casa Cenci in Borgo Pinti, fu assai calorosa. William si presentò da vero gentleman quale era. Perfetto baciavano a mamma Valeria, deferenza al babbo Lorenzo, grande cordialità con i fratelli Giovanni e Camillo e molti elogi al bel palazzo, alla fantastica Firenze e alla deliziosa cucina toscana.

"Ho saputo che anche lei guida una Maserati, sono lieto che abbia superato il tradizionalismo britannico, so che siete molto legati alle vostre Jaguar o Aston Martin, che peraltro sono bellissime vetture." Lorenzo Cenci trovava, sempre più, che quel giovane fosse una scelta molto azzeccata, la prima fatta dalla sua scapestrata e amata figlia.

"Avvocato, non è che..." "Mi chiami Lorenzo, per favore."

"Volentieri, è un onore per me. Dicevo, non che nel nostro garage manchino Jaguar o Aston Martin, ma ho sempre amato le auto sportive italiane perché sono molto belle e hanno dei motori fantastici che noi britannici, lo dico a malincuore, non riusciamo a fare. Ho avuto anche una Ferrari, una 250 GTO, ma l'ho distrutta in un incidente, sono vivo per miracolo. Era un'auto davvero cattiva, non mi stava dietro nessuno, forse andava troppo forte."

"Matilde ci ha raccontato che lei corre in circuito, è vero?"

"Diciamo che ho corso, ero arrivato fino alla Formula 2 ed ero in Germania a Hockenheim, nel 1968 quando Jim Clark ebbe quel terribile incidente che lo uccise. Fu una cosa sconvolgente."

"Sì, ricordo bene, sono anch'io un appassionato di automobilismo, è stato uno dei più grandi piloti, insieme a Fangio e Nuvolari. Pensi che l'anno prima ero a Monza quando Clark, dopo un inconveniente che lo attardò, recuperò su tutti e tornò in testa, anche se rimase senza benzina nel finale e finì terzo."

"Oh sì, Lorenzo, si parlò per mesi di quella impresa. Dopo la morte di Jim, la mia famiglia fece grande pressione su di me perché smettessi. Stetti fermo un anno, poi ricominciai con i rally, ho corso con la Alpine Renault, con la Lancia Fulvia HF, ho vinto cinque gare, diversi piazzamenti. L'ultimo campionato l'ho fatto con la Lancia Stratos, una vettura incredibile. Poi mio padre mi ha indicato la porta di casa e allora... stop, ho appeso il casco al muro."

"Qui si dice al chiodo. Saggia decisione mio caro ragazzo. E ora di cosa ti occupi?"

"Sa, mio padre è un importante banchiere e insiste perché io segua la tradizione di famiglia: lavorare in banca."

Lorenzo Cenci si voltò verso Matilde e fece un gesto come a dire "*vedi? Anch'io volevo che tu facessi l'avvocato*", Matilde alzò gli occhi al cielo. Intervenne Valeria prima che la piacevole cena prendesse una brutta piega.

"Ringrazia il cielo che hai altri due figlioli i quali non mancheranno di continuare la tradizione, vero Giovanni e Camillo?" Li guardò con severità negli occhi, non erano

ammesse repliche e trovò solo consensi e sorrisi dai devoti figli. William cambiò discorso in maniera provvidenziale.

“Matilde mi ha detto che anche lei ha una Maserati, mi farebbe piacere vederla, se non è di disturbo.” “Ma certo, anzi, domani ti porterò a fare un giro sulle colline dietro a Fiesole, ho una Ghibli 2+2, ma mi farebbe piacere se andassimo solo noi uomini, nessun problema Valeria?”

Bastò un cenno del capo per l’approvazione.

“E io? Ma come, arriva il mio fidanzato e me lo porti via?” Matilde usava un tono leggermente scherzoso, ma in effetti era un poco seccata.

“Te lo riporterò in breve tempo, non fare i capricci.” Rispose il padre con identico atteggiamento.

Matilde fece per alzarsi e, contravvenendo all’impegno preso con William, annunciare la loro decisione di sposarsi, ma William intuì e le lanciò un’occhiataccia, così tornò a sedersi. Non era il caso di sconvolgere le famiglie, anche se avevano già preso la loro decisione. William era un uomo con la testa sulle spalle, anche se non aveva voglia di lavorare, per lo meno in banca.

La mattina seguente, approfittando del sabato, Lorenzo Cenci e William Blake, scorrazzaron per le colline fiorentine con la Maserati Ghibli. Si diressero verso Barberino del Mugello, si fermarono in un’osteria di campagna a Vaglia, mangiarono una fetunta, una fetta di pane ‘sciocco’, il tipico pane toscano senza sale, leggermente abbrustolita e annegata in olio extra vergine toscano, di colore verde, dal gusto forte, intenso e del prosciutto crudo tagliato al coltello. Un desinare di estrema semplicità e infinita bontà, annaffiato da un Chianti Gallo nero che rese incerto il ritorno. Non avevano ancora inventato gli alcoltest. In compenso si poteva misurare in elevato il tasso di allegria. Matilde fu sorpresa di veder tornare a casa padre e futuro marito decisamente brilli, ma apprezzò molto l’affiatamento e abbozzò.

“Questa sera sarai solo mio e dormiremo a casa mia, sul Lungarno, ti farò vedere Firenze di notte, il Ponte Vecchio, il forte Belvedere sopra di noi e anche una certa cosina che si chiama passerina”.

William scoppiò a ridere e, complice il Chianti, non riusciva più a fermarsi.

Restò una settimana a Firenze, stavano veramente bene insieme, erano affiatati su tutto e Matilde era felice per la prima volta in vita sua. Aveva trovato l’uomo perfetto per lei, lo presentava a tutte le amiche, un po’ meno agli amici, visto che molti se li era trombati e temeva qualche battuta scortese o invidiosa. Decisero di vedersi almeno una settimana al mese, alternativamente a Edimburgo e a Firenze e stabilirono anche che il mese successivo avrebbero informato le famiglie circa la loro decisione di sposarsi.

I primi a saperlo furono i Blake, il mese successivo. La sorpresa fu grande perché si conoscevano da così poco, ma Matilde si faceva voler bene e Sir Archibald e la moglie Janet benedirono quelle nozze. Alla domanda “Dove vivrete dopo le nozze?” Fatta più per cortesia che per necessità, dato che davano per scontata la loro permanenza a Edimburgo, ci furono facce scure.

“Pensavamo a Firenze, sai padre, il clima è fantastico, si mangia incredibilmente bene e poi...”

“E poi la banca è qui e non possiamo spostarla.” Archibald era davvero arrabbiato, anche se si era reso conto, in quel poco tempo, che non sarebbe mai riuscito a coinvolgere il figlio primogenito nell’attività di banchiere. Non era fatta per lui. Gli occorre qualche mese, ma si rassegnò.

A casa Cenci la cosa fu presa con maggiore entusiasmo, se non altro perché avrebbero vissuto a Firenze. La data del matrimonio fu fissata per il mese di maggio del 1977.

Il Natale del ’76 fu l’occasione per far incontrare le famiglie e il tutto avvenne a Edimburgo.

Archibald Blake mandò a prendere i futuri consuoceri con il nuovo jet privato della banca, un gesto di grande cortesia ed effetto scenografico. Ci fu uno sfoggio di eleganza da ambo le parti anche se non c’era gara tra Scozia e Italia. Però l’accoglienza fu calorosa, solo qualche difficoltà per Valeria Strozzi Pacini che conosceva perfettamente il francese, ma con l’inglese era decisamente in difficoltà. Lorenzo Cenci insistette affinché i Blake venissero a Firenze prima ancora delle nozze e a febbraio il jet con le insegne della RBS atterrò nuovamente all’aeroporto di Firenze.

“Caro Lorenzo, stai per rubarmi un figlio, ma lo capisco, si sta veramente bene qui da voi. La luce, il sole, sono cose meravigliose e la vostra bistecca alla fiorentina mi fa impazzire.”

“Caro Archibald, visto il tuo potente mezzo di locomozione, spero che verrai spesso, la mia casa sarà sempre aperta per te.” Divennero amici, entrambi amanti della buona tavola e del buon vino. Solo il fumo li divideva. Archibald amava fumare dei grossi sigari cubani, Leonardo non fumava affatto, e anzi, il fumo lo infastidiva, ma fecero in maniera che non fosse un problema.

Le nozze furono celebrate in Duomo il 1° maggio 1977, fu inviata una Rolls-Royce nera e argento direttamente da Edimburgo. Gli invitati fecero un incredibile sfoggio di eleganza e a Firenze si parlò per molto tempo di quelle fastose nozze. Visto che non era la prima volta, qualcuno si chiese se Matilde avrebbe fatto il giro di tutte le chiese di Firenze. Favoloso fu anche il regalo di nozze di papà Archibald agli sposi. Un assegno di tre milioni di sterline, quasi dieci miliardi di lire dell’epoca.

E così era risolto il problema di quale lavoro avrebbe fatto William a Firenze dove avevano deciso di stabilirsi. Nessuno.

Quello che nessuno sapeva era che Matilde era incinta di quasi due mesi. Le era presa la smania di fare la mamma e non aveva saputo o voluto resistere e aveva convinto William, con estrema efficacia, a mollare ogni precauzione.

Il giorno dopo erano in volo per le isole Seychelles, nell’Oceano Indiano, per una luna di miele indimenticabile. Come indimenticabili furono le nausee in aereo che sciuparono in parte quella favola. Per fortuna, una volta atterrati, Matilde si sentì meglio e poterono dedicarsi al nuoto, alla tintarella, al pesce alla griglia e a fare l’amore in continuazione. Ora che non occorre precauzioni, si sentiva più libera, libera di fare ciò che più le piaceva nella vita: il sesso.

“Amore, che meraviglia questa isola, non avevo mai visto un mare così trasparente e dei pesci così colorati, incredibili. Grazie di questa bella favola, promettimi che non finirà mai.”

“Sì, baby, non finirà, io ti amo e ti amerò per sempre, sei la donna che aspettavo, la donna che ho voluto sposare, la donna che mi darà un figlio. Ti sarò sempre vicino e non ti lascerò mai.”

Promesse da innamorati, talvolta vengono disattese, talvolta si concretizzano, bisogna sempre farle, comunque, perché è giusto così. Matilde era una donna fortunata, certo, un poco capricciosa e viziata, cui la vita aveva, finora, donato solo gioie e agi. Aveva trovato l'amore e a breve la maternità, una vita perfetta, insomma, una vita sognata e agognata da molte persone.

Perfino le nausee passarono presto e al ritorno a Firenze, la loro unica occupazione fu quella di trovare un appartamento più grande, visto che si erano stabiliti in quello di Matilde sul Lungarno Vespucci e siccome la zona era di pregio e la vista pure, William concentrò le sue ricerche in zona. Avevano anche valutato alcune ville sulla collina di Firenze, data l'ampia disponibilità economica, ma Matilde adorava vivere nel centro città, poter scendere con la carrozzina, frequentare i luoghi per lei familiari, come la pasticceria Paszkowski in piazza Repubblica o da Rivoire in piazza della Signoria, incontrare i numerosi amici, entrare nelle luccicanti boutique di via de' Tornabuoni. Passò quell'estate a presentare William a tutti gli amici tra Firenze e il Forte, modo confidenziale per definire Forte dei Marmi.

L'accoglienza fu particolarmente calorosa da parte del suo vecchio amico Ugo Freddi con cui aveva smesso da anni di fare sesso e per il quale era rimasta un'affettuosa amicizia. L'unico problema era che Ugo aveva sposato Elisabetta Leonardini, una splendida ragazza di Livorno, cameriera di un ristorante dove Ugo andava spesso per mangiare il cacciucco, la famosa zuppa di pesce livornese e si capiva perfettamente che lei lo aveva sposato per i suoi soldi. Era maleducata, volgare, rozza, ignorante. Le sue uniche qualità risiedevano nel reggipetto della quinta misura e nella bocca che sapeva fare i migliori pompini di tutta la Versilia. Ugo ne era consapevole, ma era ubriaco dall'erotismo sprigionato da quella bella donna che sapeva stordirlo e lui contava di educarla, di farla diventare una signora di classe. Il tempo insegnerà che le persone, con gli anni, non cambiano, che un tailleur di Chanel non può trasformare una popolana in una Signora. Per ora si godeva una gran quantità di scopate.

Il problema principale era che Elisabetta faticava a legare con i rappresentanti dell'alta borghesia fiorentina o lucchese e anche Matilde diradò gli incontri con la male assortita coppia. Oltretutto le parve che questa Elisabetta facesse la gatta morta con William e per la prima volta in vita conobbe il sentimento della gelosia. Per fortuna William era un gentiluomo, era innamorato e sessualmente più che appagato, quindi l'approccio non ebbe un seguito.

Poco dopo ferragosto, quando oramai la pancia di Matilde, al quinto mese di gravidanza, era evidente, giunse una telefonata dal loro agente immobiliare. C'era un attico a poche centinaia di metri da dove abitavano adesso, verso il Ponte Vecchio, in Lungarno Corsini, costava molto, ma nel prezzo erano compresi anche buona parte degli arredi, quadri, tappeti, arazzi. Erano morti gli anziani proprietari, i cinque figli erano in lite tra di loro e preferivano vendere così da poter dividere l'eredità in contanti.

Tornarono subito a Firenze che distava meno di un'ora di autostrada e così provarono la nuova berlina Jaguar XJ che William aveva acquistata, visto che la

famiglia stava per crescere. L'attico in effetti era favoloso, la vista del vicino Ponte Vecchio era affascinante e gli arredi di particolare pregio. Per due amanti dell'arte come Matilde e William era l'ideale e vollero chiudere subito la trattativa, nonostante l'agente immobiliare suggerisse di trattare almeno un po' sul notevole prezzo. Avevano deciso: i soldi in tasca erano tanti e facilmente acquisiti e non vollero sentire ragioni. Lo comprarono e il 2 settembre erano già dal notaio per il rogito. Iniziarono subito i lavori di ristrutturazione, fecero abbattere due muri interni per rendere più ampio il salone, allestirono due camerette per bambini. Non intendevano fermarsi a un solo figlio. Entrarono ufficialmente nell'attico il diciotto dicembre, giusto in tempo per organizzare il pranzo di Natale che Matilde teneva particolarmente a preparare. Rimase tutto nelle pentole perché Cecilia, la loro prima figlia, decise di nascere all'alba del giorno di Natale 1977, con alcuni giorni di anticipo. Per quanto grande fosse lo scompiglio tra i parenti, compresi i Blake giunti da Edimburgo, nessuno se ne lamentò. Era troppa la gioia per l'arrivo di quella bambina urlatrice, dal pianto acuto e, sinceramente, insopportabile e il pranzo si trasformò in una colossale merenda alle tre e mezza del pomeriggio a base di tortellini in brodo, cappone ripieno al forno e un gigantesco panettone ricoperto di cioccolata e decori in zucchero colorato. La vita di Matilde e William fu sconvolta dall'arrivo di quella bimba che dormiva poco, piangeva spesso e urlava come una sirena. Decisero di prendere una governante, Mariuccia Pinti che abitava dall'altra parte dell'Arno nel quartiere di Santo Spirito per dare un aiuto alla giovane madre in evidente difficoltà. Era una mamma di 'mestiere', aveva allevato tre figli con pochi soldi e tanta disciplina, sapeva davvero come fare. Per quanto amassero quella bambina, non volevano che qualcosa turbasse la loro felicità. Era la fortuna di avere ampi mezzi economici, vasti appartamenti dove trovare comunque un angolo tranquillo. Cecilia si calmò, smise di piangere in continuazione e il clima in casa si rasserenò. Rimase il carattere vivace della bimba e il padre, che oramai parlava un discreto italiano, si convinse che aveva ereditato il carattere della madre.

“E secondo me diventerà una gran porca come te, per la fortuna dei suoi fidanzati.” A William piaceva prendere in giro Matilde su quell'aspetto che per altro lui apprezzava molto.

“La madre sarà anche una porca, e lo è, ma che dire del padre? Lo scozzese più caldo che c'è, e per fortuna l'ho trovato io. Ti amo, bel papà.” Era un periodo che si faceva meno sesso, inevitabilmente, ma si consolavano con baci e coccole. Si sbaciucchiavano continuamente, anche davanti alla governante che storciva il naso. Era una signora di quasi cinquant'anni e per certe cose avrebbe preferito più discrezione.

Cecilia era una bella bambina, i genitori erano felici, giovani, belli e ricchi. I nonni erano in brodo di giuggiole ogni volta che la vedevano. L'Italia era un paese in forte crescita economica e se non fosse stato per il clima di terrore che ogni tanto avvolgeva la nazione con tremendi attentati eseguiti da gruppi armati di varia colorazione politica, sarebbe stato il paese migliore del mondo dove vivere. William si stava abituando molto bene a Firenze, adorava la città, i fiorentini con la loro curiosa parlata e la cucina toscana. Oltre alla sua famiglia, aveva mantenuto due grandi interessi: il gusto per il bello, quindi i viaggi nelle più belle città italiane, e le corse di auto. Quando Cecilia si avvicinò al primo anno di vita, William e Matilde ripresero a viaggiare, lasciando alla

governante le cure alla bimba. Si limitarono al sud Italia per non stare troppo tempo via da casa e ai Gran Premi di Formula 1 più vicini. Monza, Montecarlo, Austria. Anche Matilde, inizialmente, si appassionò alle corse, ma la cosa non durò molto, anche se non volle ostacolare il marito. Lo lasciò andare da solo al Gran Premio d'Inghilterra a Brands Hatch dove vinse una Ferrari guidata da un pilota che non aveva la sua considerazione, Carlos Reutemann. William ne approfittò per prendere dei contatti con il suo vecchio manager, la voglia di correre non si era mai sopita. Aveva anche trovato chi gli avrebbe dato un volante, ma solo in Gran Bretagna e non poteva certo lasciare la sua nuova famiglia. Nel volo di ritorno decise che avrebbe provato in Italia, in fondo era ricco e nulla facente e meno lavorava e meno gli veniva voglia di fare qualcosa che non fosse viaggiare o correre in pista. Però non era uno sciocco e sapeva, ne avevano parlato con la moglie, che Matilde disapprovava e decise che avrebbe rinviato di un anno o due, giusto il tempo che Cecilia crescesse un poco. Cominciò ad annoiarsi e iniziò a pensare a un'attività da fare. Non gliene veniva in mente nessuna di stimolante. Alla fine decise di aprire una scuola privata d'inglese, vista la crescente necessità di parlare quella lingua sempre più diffusa. Fece venire da Edimburgo alcuni conoscenti e, a dire il vero, in tre anni aprì sei filiali in tutta la Toscana. Non era certo un'attività da cui ricavare grandi profitti, ma gli permetteva di avere un poco di tempo impegnato, con una minima fatica e talvolta divertendosi. Sia il padre che il suocero non furono molto contenti. Non era il massimo per uno che avrebbe potuto dirigere una grande banca. William però non era un ambizioso e con l'enorme regalo di nozze del padre, poteva permettersi di accantonare ogni velleità professionale. A Matilde tutto sommato andava bene così, lo aveva spesso a casa, giocavano a fare gli eterni fidanzati, facevano l'amore come e quando volevano e non chiedevano altro alla vita. Nel frattempo Matilde aveva concluso gli studi universitari e si era laureata con 110 e lode in storia dell'arte, mentre suo fratello Giovanni Cenci si laureava in giurisprudenza con immensa soddisfazione del padre Lorenzo che vedeva garantita la continuità della, ormai storica, attività professionale della famiglia. E pure l'altro figlio, Camillo, era iscritto alla stessa facoltà, seppur con scarso profitto. Con grande lungimiranza, babbo Lorenzo spedì Giovanni a Londra a specializzarsi in diritto internazionale presso uno dei migliori studi della City, e a introdurlo fu proprio Archibald Blake con il quale era nata una piacevole amicizia. Anche se si vedevano non più di una decina di volte all'anno, erano divenuti buoni amici. Lorenzo aveva perfino iniziato a giocare a golf, si era iscritto al campo dell'Ugolino sulla via che portava alla zona del chianti. Era uno dei più vecchi campi di golf italiani, un percorso incantevole, di grande difficoltà tecnica e annoverato tra i primi cinquanta al mondo per bellezza. Talvolta Archibald prendeva l'aereo personale e scendeva a Firenze per gareggiare con Lorenzo e regolarmente lo batteva, d'altronde il golf era nato in Scozia e, comunque, il problema era che l'handicap del banchiere era 5, che scendeva a 2 nelle giornate migliori e quello dell'avvocato un appena decente 22. Non c'era storia.

William era un uomo ben voluto, sia dalle donne che dagli uomini. Aveva classe, era sempre sorridente e disponibile, molto educato, spiritoso e garbato. Aveva legato con quasi tutti gli amici di Matilde, in particolare con Ugo Freddi, nonostante la moglie

non simpaticissima e volgare e con Ulderica Farsetti e il marito Mario Mugnai, amici intimi di Matilde.

Matilde giocava a fare la mamma, più che farla davvero. Le piaceva, ogni tanto, giocherellare con Cecilia, ma adorava uscire con le amiche, frequentare gli ottimi ristoranti di Firenze. Inoltre la presenza di Mariuccia, che si occupava a tempo pieno dell'educazione di Cecilia con esperienza e capacità, la rassicurava e si sentiva completamente sollevata dal ruolo di educatrice, ritenuto da lei più faticoso che gratificante. Matilde ebbe qualche discussione con la madre, Valeria, che la accusava di occuparsi poco della figlia.

“Matilde, devi stare più a casa, guardare tua figlia, la sua educazione dipende da te e dall'esempio che le dai e non dirmi che basta la Mariuccia!”

“Mamma, io voglio un mondo di bene alla mi figliola e Mariuccia mi insegna tante cose, sai che stiamo già pensando a un altro figlio, magari un maschietto.” Cercava di cambiare discorso, si scocciava un poco dei rimproveri di sua madre.

“Sarebbe meglio che tu imparassi bene con una figlia, prima di imbarcarti con un secondo figlio.” La cocciutaggine di Matilde era cosa nota e non si smentì nemmeno quella volta. Fece quello che le pareva.

Intanto William aveva scoperto che anche Ugo seguiva gli sport automobilistici e una volta andarono insieme a vedere una gara di auto, la cronoscalata Trento-Bondone, classica nel suo genere. William si entusiasmò e, prima di parlarne con Matilde, prese contatti con alcune scuderie. Erano gare in cui gli incidenti erano poco frequenti, la velocità non era elevata, si correva su strade di montagna ricche di curve, dove si esaltava la capacità di guida tra dossi e tornanti, gare brevi, da 10-20 km al massimo e molto appaganti per il pilota.

Quando comunicò a Matilde che aveva trovato un ingaggio con una scuderia, ci fu la loro prima vera lite da quando si conoscevano. Passarono alcuni giorni di musi lunghi e silenzi. Poi William promise che sarebbe stato assai prudente, che in fondo non doveva fare carriera in quello sport, né vincere campionati del mondo, ma solo dare sfogo a una sua grande passione e insistette sul fatto che, tra tutte le corse automobilistiche, erano le meno pericolose. Si rappacificarono e Matilde si calmò, rassicurata dalle promesse del marito. William prese accordi con la scuderia, avrebbe fatto qualche allenamento per poi debuttare nel campionato del 1980 con la scuderia Osella. Alla prima gara terminò ultimo e tornò a casa di umore nero. Ci restò molto male e Matilde sperò che questo smontasse il suo entusiasmo e lo portasse a desistere. Fu il contrario. William comprese però che, anche se gli piaceva molto quel tipo di competizione, lui era abituato alla velocità in pista, dove, in passato, era riuscito a ottenere lusinghieri risultati, mentre questo tipo di corsa richiedeva altre qualità che lui doveva sviluppare. Avrebbe insistito fino ad arrivare alla vittoria. Nessuno corre in auto tanto per passare il tempo, si corre sempre per la vittoria, e per andare più forte degli avversari e vincere, occorre spingere forte e prendersi dei rischi.

La piccola Cecilia cresceva, avvolta da cure talvolta eccessive. D'altronde, chi è viziata, difficilmente crescerà una figlia con severità e disciplina. Era un amore di bimba e ogni volta che il padre tornava a casa, il suo sorriso, le sue grida di gioia strappavano il cuore. Mariuccia si sforzava di essere severa, ma poi Matilde smontava

pezzo per pezzo il suo faticoso lavoro e ogni giorno ne aveva meno voglia, data la fatica che costa educare un figlio. William volle portare tutta la famiglia, suoceri compresi, alla penultima gara, la salita del passo del Lagastrello, in provincia di Massa Carrara. Contava di coinvolgerli e in parte ci riuscì. Arrivò terzo ed era il miglior piazzamento della sua stagione. Matilde era sotto al podio a festeggiare e volle prendersi gli spruzzi dello Champagne.

“Amore sei stato bravissimo, ti amo da morire”. Era davvero contenta e lo abbracciava e baciava in continuazione.

“Grazie baby, ti dedico questa coppa, è la prima ed è per te, la prossima la regalerò a nostra figlia.”

“Lo sai che vederti lassù, con la coppa in mano, mi ha eccitata? Sono tutta bagnata e ho una voglia pazza di sentire il tuo cazzo dentro di me che mi sbatte furiosamente.” Negli ultimi mesi c’era stata una lieve diminuzione dell’attività erotica e ora stava tornando intensa la voglia di fare l’amore. Stava ricomparendo il sereno in casa.

“Ehi, mi piaci quando mi parli come una troietta, senti come ce l’ho duro.” In mezzo alla confusione, prese la mano di Matilde e la appoggiò alla patta. Era duro e assai evidente e Matilde lo strinse fin troppo, ne aveva una gran voglia.

“Piano, se me lo strappi, poi come facciamo?”

Quella notte festeggiarono degnamente. Trombarono in tutte le posizioni con una foga quasi selvaggia. Ultimamente Matilde aveva esternato un desiderio. Le piaceva sentirsi apostrofata in maniera pesante mentre facevano l’amore. Sulle prime William rimase perplesso, lui così educato che dava della puttana alla moglie mentre la montava, ma poi trovò che era eccitante e se piaceva a lei, l’avrebbe accontentata. Ogni anno che passava, Matilde diventava più porca, più esigente in fatto di sesso e anche più brava. Sapeva davvero come far godere un uomo.

Si rilassarono verso le due del mattino, stremati, svuotati e appagati. Mentre William versò un ultimo goccio di Whisky per tutti e due, Matilde lanciò una proposta.

“William, tra un paio di mesi sarà Natale e quindi il terzo compleanno di Cecilia. Sai cosa mi piacerebbe fare? Far l’amore quel giorno e concepire un altro figlio”. William si aprì in uno dei suoi magnifici sorrisi.

“Wow, sai che è una bella idea?”

“Grazie amore, sono lieta che ti piaccia, sai ho fatto un po’ di calcoli e in quei giorni potrei essere feconda. Sarebbe bellissimo restare incinta il giorno di Natale, una cosa molto romantica.”

“Sì, Matilde e sai cosa mi piace di te?”

“Mmmhhh sono curiosa di saperlo.”

“Che sai essere molto porca e molto dolce insieme. Sei una troia con una classe infinita. È un pensiero bellissimo e non vedo l’ora di posare il mio seme nel tuo bel corpo.” Brindarono con il Whisky, si baciaron e si addormentarono, sfiniti.

Nelle settimane seguenti, Matilde si dedicò molto alla loro bella casa. Faceva il giro dei migliori antiquari, tappezzeri, arredatori. Voleva curare ogni minimo dettaglio; il quadro al posto giusto, l’abbinamento dei tendaggi con divani e tappeti, il soprammobili, il vaso, la ceramica, il vassoio d’argento, tutto doveva essere perfetto, per il loro piacere di persone amanti dell’estetica e anche per stupire i numerosi ospiti

che frequentavano il loro attico. Tutto ciò mal si conciliava con le legittime intemperanze della piccola Cecilia che, crescendo, voleva toccare tutto e ogni tanto rompeva o sporcava qualcosa tra le grida della mamma e di Mariuccia.

Il Natale del 1980 fu il primo trascorso a Edimburgo nel castello dei Blake. Fu molto romantico perché avvenne sotto una fitta nevicata e il grande parco alberato aveva un alone di magia. Cecilia era come impazzita, lanciava grida di gioia ogni volta che vedeva un animale nel parco. Per lei, abituata alla città, era un'esperienza sconvolgente e le piacque molto.

Quella notte Matilde e William fecero l'amore con grande dolcezza, ma i giorni non erano fecondi come sperato e non accadde nulla. Dovettero insistere, e non gli parve vero, fino ad aprile prima di poter proclamare la seconda gravidanza. In quegli anni si stava diffondendo un nuovo esame diagnostico, l'ecografia e Matilde vi si sottopose come tutte le mamme in attesa. La gravidanza procedeva discretamente, il feto stava bene e seppero che era un'altra femmina. Ci fu qualche momento di lieve delusione ma tutto rientrò, se proprio volevano un maschio c'era comunque tempo per un terzo figlio. Ci fu invece qualche discussione sul nome da dare alla nascita. William premeva per un nome inglese, tipo Marion, Patricia o Janet come la nonna, oppure Rachel. Matilde si impuntò su Ginevra e promise che il nome del successivo figlio lo avrebbe scelto il padre.

William approfittò del fatto che Matilde non lo seguiva più sulle piste, a causa di una gravidanza più leggermente più fastidiosa della precedente, per correre più tranquillo. Anche se poi chi stava al traguardo o alla partenza non poteva vedere ciò che faceva sui tornanti, in pista, il sapere di essere solo, lui con la sua vettura, gli dava maggiore tranquillità e filava più sereno. E vinse, vinse due gare sulle nove disputate e si piazzò sul podio altre tre volte. Ci stava prendendo gusto.

Il suocero Lorenzo cercò di portarlo più spesso al golf, sport in cui William eccelleva con disarmante facilità, avendo iniziato a otto anni, ma che non lo entusiasmava. A lui piaceva la velocità, il rombo del motore, il profumo di benzina e olio bruciato.

Ginevra nacque il 25 gennaio del 1982 e William volle fare un regalo originale alla moglie, donna che aveva di tutto e di più, ma non aveva una Ferrari 512BB.

Sulle prime Matilde rimase interdetta, ma non se ne ebbe a male, se non altro perché l'auto era veramente molto bella e decise che l'avrebbe guidata. William ne fu felice, cercava di coinvolgerla nella sua passione per la velocità. Matilde la volle provare, due mesi dopo, solo in autostrada e non superò mai i 150km/h. William rideva come un matto e promise a Matilde che l'avrebbe portata sul circuito di Monza e le avrebbe insegnato a correre a 300 all'ora. Lei, inaspettatamente, accettò.

Non ci fu mai modo perché William morì nel corso della prima gara del campionato 1981. Stava facendo il miglior tempo, ora che aveva acquisito bene la tecnica di guida delle gare di velocità in salita, era in testa alla gara e a due curve dalla fine del percorso, la sua vettura finì su un'insidiosa macchia di umido in una curva in ombra. Perse il controllo del retrotreno, fece un testa coda e sfondò un piccolo, insufficiente guardrail, precipitando in un burrone profondo quasi cento metri. Terminò la caduta capovolto. Lo estrassero dopo quasi un'ora, la zona era veramente impervia e ormai era deceduto.

Era una bella domenica di aprile e a Firenze, in quella stagione, quando c'è il sole, fa già caldo. Matilde era in terrazzo con Cecilia e Ginevra. Mariuccia se ne era andata via da poco. Sentì appena il campanello di casa, si girò verso Cecilia.

“Amore, stai attenta alla tua sorellina, vengo subito.”

“Sì mamma, ci penso io.” Cecilia fece una carezza alla sorellina nel passeggino. Le bambine giocano a fare le mamme fin da piccole.

Matilde corse dentro casa, il campanello suonava con insistenza. Aprì la porta d'ingresso, trafelata. Vide chi non si aspettava: suo padre Lorenzo Cenci, con gli occhi rossi di pianto. Ebbe immediatamente un presentimento.

“Noooooo!” Un urlo agghiacciante rimbalzò come la pallina di un flipper per le scale dell'antico palazzo. Lorenzo prese in tempo la figlia che stava già svenendo, la portò nel soggiorno e la distese sul divano. Matilde urlava e singhiozzava, non gli aveva neppure dato il tempo di parlare, aveva compreso tutto. La piccola Ginevra si era messa a piangere e Cecilia non sapeva come calmarla. Corse in soggiorno a chiamare la mamma, ma anche lei e il nonno piangevano.

Non capiva più nulla quindi si spaventò e prese a urlare.

La sera stessa giunse la famiglia Blake con l'aereo di famiglia. Furono scene strazianti e volti scuri.

Il lunedì, Sir Archibald Blake disse una cosa che ferì molto Matilde.

“Mio figlio tornerà a Edimburgo con me. I funerali li faremo qui, ma lui sarà sepolto nella cappella di famiglia in Scozia.” Matilde provò a resistere, ma comprese che c'era una velata ostilità nello sguardo del suocero. Lui aveva convinto il figlio a smettere di correre in auto, Matilde no e, in parte, la riteneva responsabile di quella morte. Matilde era distrutta, affranta dal dolore e non ebbe la forza di reagire, ma vedersi sottratta la bara con suo marito fu un gesto che le diede un colpo micidiale. Lorenzo Cenci provò a convincere il consuocero a desistere, ma non c'era verso e in un certo senso lo comprese. C'era una folla enorme al funerale nella cattedrale di Santa Maria del Fiore, duomo di Firenze, folla che si ritrovò poi in un luogo insolito come l'aeroporto di Peretola, appena fuori la città, ad accompagnare il feretro che saliva su un lussuoso jet per non tornare mai più. Matilde aveva terminato le lacrime, le grida, era senza voce, senza forze, senza più voglia di vivere.

E non poteva permetterselo, aveva due figlie ed era costretta a vivere per loro.

Il grande attico di Lungarno Corsini, di colpo le apparve come una enorme scatola vuota, colma di oggetti lussuosi e inutili, di arredi ricchi e irritanti nella loro bellezza, di quadri con volti che la guardavano e sembravano rimproverarla per non averlo fermato.

“Che potevo fare io? Era la sua vita, aveva il diritto di scegliere cosa fare, però non doveva morire, non doveva!” Urlava da sola, parlava ai dipinti, bagnava il letto di lacrime amare. Matilde aveva trent'anni, due figlie e per la prima volta nella sua dorata vita, conosceva il dolore e si accorse che faceva molto, molto male. Sua madre Valeria la rivolse a casa in Borgo Pinti, anche perché non poteva stare in quel grande attico da sola, circondata dai ricordi, dagli oggetti scelti e comprati insieme a William. Ora Matilde aveva due appartamenti sul Lungarno e tutti e due vuoti, come cristallizzati. Il ritorno nella casa natia le diede un minimo di sollievo; Mariuccia seguì le tre donne,

più per stare vicina alle bambine, visto che nel palazzo della famiglia Cenci, tra la servitù e la presenza di mamma Valeria, la compagnia e l'aiuto non mancavano. Quasi tutti i giorni c'erano visite, amiche e amici che cercavano di alleviare un dolore lancinante.

Matilde era sconvolta, mai avrebbe immaginato che nella vita si potesse provare un dolore così acuto. Era stata allevata nella bambagia e la morte, la sofferenza, non erano contemplate nella sua esistenza privilegiata. In particolare, Ugo Freddi si fece vedere con una certa frequenza. La sua era una vecchia e sincera amicizia, ma anche di più. Ugo aveva sempre provato, per Matilde, uno strano sentimento, un misto di amicizia e di amore. D'altra parte, lei era stata la sua prima donna e lui non l'aveva mai dimenticata. Ora qualcosa di più forte era scattato. Elisabetta Leonardini, la moglie di Ugo, iniziò ad avere dei sospetti per le continue visite a Firenze e, un po' per gelosia, un po' per la voglia di cazzo di cui non era mai sazia e un po' per cogliere la palla al balzo, principiò a tradire il marito e da donna grossolana e volgare quale era, seminò tracce ovunque finché Ugo la scoprì, ma a quel punto il suo amore per lei era scemato fino a scomparire. In pochi mesi raggiunsero un accordo economico e si separarono.

Matilde si era chiusa in un mutismo inquietante, usciva di rado da casa, quasi non si occupava più neppure delle bimbe, un poco per la depressione e un poco perché circondata da mamma, baby-sitter, governante. Ancora una volta un contorno di morbida bambagia l'avvolgeva con l'intento di attutirle ogni dolore e farla soffrire il meno possibile. La sua maturità era, ancora una volta, rinviata.

A luglio, Matilde si trasferì a villa Oleandra a Forte dei Marmi. Mariuccia non poté seguirla, aveva anche lei tre figli e un marito. Decise di fare da sola, tentò un recupero, abbandonò l'abbigliamento in nero che si era imposta, si accontentò dell'aiuto della madre, che faceva la spola tra Firenze e il Forte, e di Ugo che, data la vicinanza con Lucca, andava a trovarla quasi tutte le sere e spesso si fermava a dormire.

Matilde lentamente iniziava a uscire dal torpore nel quale era precipitata, cominciò a rendersi conto che la continua presenza di Ugo andava al di là dell'amicizia. Decise di parlarne con lui.

“Ugo, sei un amico meraviglioso, mi stai aiutando tantissimo e te ne sarò grata per tutta la vita.”

“Matilde cara, sai che ti voglio davvero bene e non potevo certo lasciarti sola con il tuo dolore.”

“Stai facendo anche troppo, vedo che trascuri anche la tua famiglia, tua moglie penserà male di me.” Era proprio persa.

“Tesoro, ma che dici, ti sei dimenticata che io e Elisabetta ci stiamo separando? Giusto pochi giorni fa gli avvocati hanno trovato un accordo, il 7 settembre ci sarà l'udienza per la separazione e già viviamo in case diverse. Ti sei scordata tutto ciò che ti avevo raccontato?” Matilde sorrise dolcemente. “Sì, perdonami, ma ho la testa tra le nuvole. Ora ricordo, mi dispiace molto per te e non vorrei esserne stata la causa.”

“Figurati, sai bene che avevo sbagliato a sposare quella donna, come mi avevate più volte fatto presente tu e William” ci fu una lunga pausa “scusami...”

“Dai, continua” “Avevate ragione e in fondo lo sapeva anch'io, ma all'inizio ne ero davvero innamorato, anche perché faceva l'amore meravigliosamente bene, mi aveva

ammaliato con il sesso, ma l'amore che vive di solo sesso, per quanto ben fatto, non dura a lungo. Guarda noi due, ci conosciamo da sempre, abbiamo trombato qualche volta, eppure ci..." Si fermò.

"Ci cosa, Ugo? Dimmi cosa provi per me." Matilde prese con le mani il viso del suo caro amico.

Ugo, dopo un lungo silenzio, penso che quella era la prima volta in cui aveva l'occasione di affrontare l'argomento, e decise che era giunto il momento di scoprirsi.

"Ti amo, Matilde, ti amo da qualche anno. Non so neppure io come sia accaduto, ma mi sono accorto di amarti, è una cosa nata e cresciuta come la nebbia della sera che lentamente si alza al calar del sole e in poco tempo ti avvolge." Gli occhi di Ugo erano lucidi, la voce tremava leggermente, aveva timore della risposta.

"Mio dolcissimo amico, sai che me lo sentivo? Sentivo il tuo calore, la tua dolcezza, anche se non volevo vedere, eravamo entrambi sposati e poi..." Ecco, era proprio ciò che Ugo temeva, quasi si attendeva.

"... e poi tu non mi ami, tu eri felice e, giustamente, amavi William e io per te sono e sarò sempre un amico, nonostante il sesso che abbiamo fatto." Ugo parlò per lei. Matilde chiuse gli occhi, non voleva vedere la delusione sul volto del suo migliore amico.

"Scusami, non volevo metterti in imbarazzo, hai altro cui pensare, hai due figlie meravigliose e un dolore immenso, scusami Matilde." Ugo si stava pentendo di averle aperto il cuore.

"No, ti prego, tu devi scusare me di non amarti perché te lo meriti. Che poi non è vero. Ti voglio un bene che è grande come l'amore, sei il mio migliore amico e la nostra amicizia sai bene che è andata oltre. Abbiamo fatto l'amore e questo rende speciale il nostro rapporto e probabilmente lo rifaremo, lasciami ancora del tempo, ma lo faremo perché mi piace, mi è sempre piaciuto farlo con te."

Vorrei amarti, era il pensiero di Matilde, ma non era il caso di dirlo in quel momento. Lo baciò sulla bocca, le labbra chiuse ma ben premute e le loro lacrime s'incontrarono sulle guance. Poi appoggiò il capo sulla spalla di Ugo e chiuse gli occhi. Il contatto tra i corpi trasmetteva serenità, non c'era nulla di erotico, ma tanto affetto e calore umano che passava da un corpo all'altro. Matilde aveva bisogno di quell'amico, di quell'uomo e sapeva che il suo sentimento era sincero, anche se sentiva che non sarebbe mai sfociato in amore. Per lei l'amore, o scattava subito, oppure mai. Per il momento le andava bene così e se lo tenne stretto. Cecilia era affezionata a Ugo, anche se chiedeva spesso del padre e faticava a comprendere il concetto di "*è volato in cielo*" e guardava sempre verso le nuvole per scorderlo arrivare. Una delle ultime sere di agosto, Matilde e Ugo andarono a cena a Viareggio, in una deliziosa osteria sul porto, era una serata molto calda, romantica, con il sole che scompariva nel mare creando giochi di luci nel cielo e riflessi dorati sul mare appena increspato. Parlarono a lungo del loro passato, degli errori fatti, dei momenti belli, delle scelte sbagliate, dei rimorsi, pochi, e dei rimpianti. Dopo cena passeggiarono sul bel lungomare, tra palazzi in stile liberty e storici stabilimenti balneari. Si sedettero su una panchina e a sorpresa Matilde baciò Ugo. Un bacio vero. E poi un altro e ancora. Fu un gesto spontaneo, non calcolato e fu molto bello.

“Avrei voglia che tu dormissi con me questa notte.” Era la preghiera di Matilde anche se era molto incerta sul prosieguo della nottata. Non faceva più sesso dalla morte di William e non ne aveva più avuto voglia e a dire il vero, l’idea di ricominciare la spaventava, quasi la turbava.

“Mi piacerebbe molto, tesoro, ma c’è tua madre a casa, credo che disapproverebbe.”

“Di sicuro, ma son certa che dorme già con le bimbe o comunque ci andrà subito, appena arriviamo. Guarda però che... non ti prometto nulla, non so se sono pronta.”

“Non devi farlo se non te la senti. Dormire abbracciato a te sarà già una cosa molto bella, non l’abbiamo mai neppure fatto. Pensa, abbiamo trombato, ma mai dormito insieme.” Risero di questa cosa.

Rientrarono a villa Oleandra e in effetti nonna Valeria era in camera con le bimbe e dormiva già. Al loro arrivo aprì appena un occhio e fece un cenno di saluto come a dire che andava tutto bene e si riaddormentò. Matilde e Ugo si spogliarono nudi e andarono a letto. La notte era molto calda.

L’approccio fu di straordinaria delicatezza. Baci lunghi e dolci e carezze. Ugo aveva un’erezione potente e Matilde gli accarezzò a lungo il cazzo duro e i coglioni morbidi. Ugo le sfiorava i seni e i capezzoli duri come sassolini, le baciava il collo e sentiva il suo alito caldo sulla pelle e i gemiti appena accesi. Continuarono per molti e molti minuti, l’eccitazione era a livelli ormai alti, se lui l’avesse penetrata adesso, sarebbe venuto subito e forse anche lei.

Non accadde nulla, o quasi. Matilde non se la sentiva, ma non voleva neppure lasciare quell’uomo cui voleva molto bene, con quell’eccitazione. Le bastò aumentare leggermente il movimento con la mano e se la trovò colma di sperma, fin sul braccio e si prese un bacio mentre Ugo veniva. Rimase ancora con il cazzo in mano, lo volle sentire afflosciarsi, le piaceva giocare con quella crema densa e appiccicosa, la spalmò sul ventre dell’uomo fin quando, quasi asciutta, non scorreva più e si incollava.

“È ora che tu vada in bagno.” Lo guardò mentre entrava nel bagno che dava direttamente in camera. Ascoltando lo scroscio lieve dell’acqua chiuse gli occhi e si asciugò una lacrima con il lenzuolo. Ugo tornò sotto le lenzuola e l’abbracciò. Allungò dolcemente la mano verso la sua fica, sentì che era tutta bagnata.

“E tu?”

“Io no. Non ti nego di averne voglia e lo senti bene, ma per me è presto. Sono soddisfatta di averti fatto godere, ma per me non è ora, ti dirò quando sarò pronta e lo faremo. Ora dormiamo, buonanotte delizioso uomo.”

“Buonanotte amore.”

La mattina seguente Valeria si accorse che la figlia aveva dormito con Ugo e fu molto sorpresa.

Matilde dovette faticare non poco per calmarla, garantendole che non avevano fatto l’amore, spiegandole che Ugo si era innamorato, e lei no, ma aveva un immenso piacere ad averlo vicino, le era di grande aiuto. La madre si quietò solo perché aveva sempre avuto un occhio di riguardo per Ugo, anzi, in passato lo aveva visto molto bene come marito di sua figlia.

“Comunque ricorda che sei una madre, non solo una donna e hai dei precisi doveri, devi occuparti di crescere le tue figlie.” Matilde annuì, comprese che la differenza di

generazione e di mentalità era troppo forte. Lei avrebbe detto l'opposto. *“Sono una madre ma resto anche una donna”* anche se non sentiva alcuna necessità di sesso, sapeva che prima o poi sarebbe tornata.

Le persone non cambiano la loro natura.

E invece non tornava quella voglia. Il dolore per la morte di William l'aveva trasformata più di quanto lei pensasse. Anche con Ugo, uomo dolcissimo, di grande garbo e delicatezza. Certo, adorava stare in sua compagnia, ma non riusciva a desiderarlo. Rifletté molto su questo aspetto e arrivò alla conclusione che non desiderava alcun uomo, almeno sotto l'aspetto erotico. La Matilde di una volta non c'era più, o così sembrava.

Trascorsero il Natale insieme, vivevano quasi come due fidanzati, in fondo erano entrambi liberi e Ugo non aveva avuto figli con la ex moglie, quasi se lo fosse sentito che sarebbe andata male. Per capodanno andarono in montagna, in Val Pusteria, un bellissimo hotel tutto rivestito in legno e vasi di fiori a ogni finestra, con una grande sauna e la piscina termale coperta. Dopo la mezzanotte accadde: fecero l'amore. Non venne per nulla bene, troppi pensieri, troppi sensi di colpa, troppa paura e non sapeva di cosa. Forse di non essere più lei, di non essere più capace di essere una donna.

Per sua fortuna Ugo era molto comprensivo e paziente e difatti fu ricompensato. Già dalla seconda volta le cose migliorarono. Matilde ricordò quanto fosse piacevole fare sesso. La passione stava lentamente tornando. Ugo era un buon amante ed era un bell'uomo, benestante, colto e intelligente. Matilde comprese, comunque, che non se ne sarebbe mai innamorata e se ne dispiaceva perché probabilmente Ugo sarebbe stato un buon marito e un buon padre per le sue bambine, ma al cuore non si comanda. Però scopava bene e lei aveva di nuovo bisogno di sesso. Il corpo si stava risvegliando dopo il lungo letargo, la vera natura di Matilde, femmina calda e passionale, tornava, inevitabilmente, a emergere.

Era il 1982, anni di vivace crescita economica per un'Italia uscita dal grigio periodo degli anni di piombo. In effetti il terrorismo che aveva sconvolto il Paese, aveva versato molto piombo e sangue, spesso su vittime innocenti, al solo scopo di colpire una classe politica che stava mostrando i primi segnali di un triste, profondo sfacelo che avrebbe poi portato a una catastrofe allora neppure immaginabile. Il PIL cresceva costantemente anche grazie a un debito pubblico che iniziava a dilagare, la pressione fiscale era teoricamente già più elevata della media europea, ma attenuata artificialmente da una notevole evasione fiscale che ingrassava a dismisura le banche di ospitali Paesi confinanti, anche se poi molta parte di quella liquidità *nera* ritornava immediatamente in circolo alimentando costantemente lo sviluppo economico. Dopo gli anni di dure lotte sindacali, la conflittualità era ammorbidita dal benessere diffuso, gli italiani vivevano un nuovo boom economico, le banche concedevano mutui e gli italiani accentravano i loro risparmi sull'acquisto dell'abitazione, e non solo la primaria. Le località turistiche si coprivano di cemento, talvolta davvero eccessivo, su coste e montagne; le seconde case erano sempre più diffuse. In cambio l'economia correva forte e la disoccupazione riguardava solo gli sfaccendati cronici.

Ugo Freddi, in quegli anni, affrontò il trapasso generazionale nell'azienda di famiglia, una importante cartiera del distretto della carta di Lucca. Si era messo in testa

di diventare il leader, di inventare una nuova carta igienica che fosse la più venduta in Italia. Fece fare degli studi di marketing sul prodotto, cosa che fece quasi inorridire l'anziano padre.

“Oh i ché tu c’ha da studiare, se gli italiani c’hanno un culo nuovo? Son cinquant’anni che si fa la carta igienica alla stessa maniera, oh i ché tu voi inventare di nuovo?”

“Caro babbo, è vero, il nostro glie è un prodotto semplice, per fortuna indispensabile, ma il fatto gli è proprio codesto, tutti lo si fa uguale e io vorrei farlo diverso, se ci riuscissimo, saremmo i primi nel mercato.” Ugo provava a far comprendere, ma era difficile anche se oramai era lui al timone ed era deciso a proseguire nel cambiamento. Si confidò anche con Matilde che apprezzò molto l’idea.

“Vedi Matilde, lo studio di marketing che ho commissionato ha rivelato che le case degli italiani sono e saranno sempre più piccole e parrà sciocco, ma la carta igienica occupa molto spazio. Stiamo studiando una carta che sia la più sottile del mercato, ma anche la più resistente e morbida, insomma, compatta e durevole, così la immagazzini meglio. Scusami se ti parlo di questi argomenti a cena, in questo bel ristorante sul mare, in questa bella serata romantica.” Matilde gli sorrise e allungò la mano verso la sua, stringendola con dolcezza.

“Al contrario, Ugo, mi fa piacere che mi parli del tuo lavoro, che mi fai partecipe delle tue scelte aziendali e credo che la tua idea sia ottima, vedrai, sarà la regina delle carte igieniche ma dovrai trovare un nome che la contraddistingua da tutte le altre, che sia originale e subito riconoscibile.”

“Hai ragione Matilde, ci penserò, ci penserò...”

“Ho voglia di un bacio.” Matilde aveva gli occhi lucidi e Ugo si alzò dal tavolo, si avvicinò e la baciò con infinita dolcezza, accarezzandole il viso. Era bella e sentiva di amarla ogni giorno di più.

“Lo sai che mi sta tornando in mente quel giorno, nella cabina, quando facemmo l’amore la prima volta? Eravamo due ragazzi, ma mi piacque assai sverginarci, mi sentivo una vera donna e magari tu mi vedevi solo come una troietta.”

“Niente affatto, ammetto che mi sorprendesti, ma lo apprezzai tanto e non ti ho mai giudicata una troietta. Tu sei una donna libera, intelligente e vivi la sessualità alla tua maniera e fai bene, sei stata una precorritrice dei tempi e ti ho sempre ammirata. Anzi, forse il mio amore per te nacque quel giorno di quattordici anni fa, anche se al momento non me ne resi ben conto.”

“Tesoro, ti ricordi anche quanti anni son passati?” Matilde era intenerita da quel ricordo.

“E chi se lo dimentica?”

Restarono a lungo in silenzio, a fissarsi negli occhi che parlavano più di mille parole. Ancora una volta fu Matilde a prendere l’iniziativa.

“Ugo, vieni a vivere con me.” Era più un ordine, seppure dolce, che una domanda.

“Lo so e lo sai anche tu, che il mio amore per te non è grande come il tuo, ma sai anche che ti voglio un bene immenso e non siamo più due ragazzini. Sarà bello invecchiare insieme.”

Ugo sorrise e strinse forte la mano di Matilde.

“Invecchiare insieme? Ma ci s’ha trentun anni!” Aveva compreso bene cosa Matilde volesse dire ma era così sorpreso per la proposta che non seppe dire altro. Matilde proseguì nel ruolo di capofamiglia che le garbava tanto.

“Sarebbe un problema per te venire ad abitare a Firenze? Giusto per non scambussolare le bimbe.”

“No e poi son settanta km di autostrada, ci metto un attimo ad andare in azienda, ma dove vorresti andare ad abitare?”

“All’inizio preferirei in Borgo Pinti, c’è la mi mamma che mi aiuta con le bimbe.” Preferì non confessare che ancora non se la sentiva di tornare nell’attico comprato e arredato insieme a William. Ugo lo sapeva e concordò che la scelta del palazzo di famiglia, era la scelta migliore.

Quella notte Matilde dormì nella villa di Forte dei Marmi di Ugo. Il sesso fu molto dolce e intenso, si sentivano come alla prima notte di nozze, benché non fosse certo la prima volta che trombavano tra loro. Si scambiarono lunghe e piacevoli coccole, parlando del loro passato, fino alle prime luci dell’alba.

Furono svegliati alle 8 dallo squillo del telefono. Le piccole Cecilia e Ginevra volevano parlare con la mamma che non vedevano da tre giorni.

“Mammina torna a casa, voglio farti vedere la nuova bambola che mi ha comprato Mariuccia e voglio darti tanti bacini.” Matilde era imbambolata per il sonno, ma riuscì a sorridere e rispondere alla figlia.

“Sì, amore mio, oggi tornerò a casa, questa sera ci vedremo e ti farò la minestrina di dado con le farfalline e le polpettine di carne, quella che ti piace tanto.”

“Sì, sì mamma, che buone le polpettine, dai torna presto.” Cecilia gridava per la gioia e intervenne anche Ginevra. “Anch’io la voglio mamma, ti voglio abbracciare. Ho fatto una nuova casa con il Lego, vedrai che bella. Ti voglio bene mamma.”

“Anch’io ti voglio bene e stasera ci baceremo tanto, ora fate le brave, ubbidite a Mariuccia, ciao.”

Matilde si distese stiracchiandosi e guardando Ugo ancora mezzo addormentato, lo abbracciò da dietro, infilò le mani tra le pieghe del pigiama, apprezzò molto la naturale protuberanza mattutina del suo nuovo compagno, tentò perfino un timido approccio, afferrò l’asta dura e prese a muoverla su e giù lentamente, senza molta convinzione. Difatti non sortì alcun effetto se non un lieve mugolio più somigliante a una benevola disapprovazione. Dormivano da meno di tre ore e la voglia era davvero sopita. In pochi minuti ripiombarono in un sonno pesante, abbracciati.

Si alzarono a mezzogiorno inoltrato, fecero colazione con un caffè e due biscotti, era ormai ora di pranzo. Uscirono per andare in spiaggia e pranzare allo stabilimento balneare. Verdura mista e spaghetti ai frutti di mare, ma prima una veloce nuotata ristoratrice. Un paio d’ore di sole e poi Matilde preparò la valigia per il rientro a Firenze. Ugo sarebbe arrivato due giorni dopo.

Iniziò una convivenza fatta di dolcezza, di un amore affettuoso, tenero, che avrebbe fatto la felicità di molte donne. Ugo era sempre presente, si prodigava nell’educazione delle figlie di Matilde cercando di non superare il ruolo di padre che non era. Cecilia e Ginevra lo adoravano e lo attendevano la sera per giocare. Ugo qualche volta esagerava con i regali, ma era comunque un problema comune a molte famiglie assai

benestanti e si stavano gettando i semi di un disagio esistenziale da eccesso di benessere che avrebbe ammorbato le future generazioni, sempre più molli, viziate, spendaccione di patrimoni creati da altri. Nulla è più facile che spendere denaro guadagnato da altri e nulla dà meno soddisfazione.

Ugo era felice. Aveva delle figlie che sentiva come sue e questo gli bastava per soddisfare il suo desiderio di paternità. Aveva in mano la guida dell'azienda che cresceva sempre più, con profitti che si impennavano. Aveva sistemato la ex moglie con un congruo assegno mensile ottenendone una pace insperata. Aveva Matilde, i suoi baci, il suo sesso, fantastico. Non aveva l'amore pieno come sperava, ma era convinto che sarebbe arrivato e comunque l'affetto di Matilde era sincero e gli bastava, per ora.

Matilde era abbastanza serena. Stava metabolizzando il lutto e in questo Ugo l'aiutava moltissimo. Non doveva mostrargli quell'amore passionale che non riusciva a provare e in fondo era stata chiara, sincera con Ugo. In cuor suo anche lei sperava di innamorarsi di più, se non altro perché Ugo se lo meritava. Qualsiasi donna avrebbe fatto carte false per un uomo così.

Matilde Cenci non era una donna qualsiasi, anche se si sforzava di esserlo per Ugo, per il bene delle figlie, per la madre che la incitava a sposarlo, cosa che non intendeva fare.

L'amicizia è un sentimento bellissimo, ma quando lo si mescola con l'amore e il sesso, quasi sempre ne esce un minestrone, anzi, per usare una ricetta toscana, una ribollita che è un ottimo minestrone cui viene aggiunto del pane e, dopo che si è rappreso e raffreddato, viene ripassato in padella, 'ribollito', appunto, per far fare una leggera crosticina al pane inzuppato. Un piatto rinomato e delizioso della cucina toscana, cosa che non si poteva dire dell'unione tra Ugo e Matilde.

Eppure durava. Magari più per inerzia di entrambi, ma durava, tra viaggi, bella vita, continui trasferimenti tra via Borgo Pinti, l'attico di Lungarno Corsini dove Matilde volle tornare a vivere insieme a Ugo e le figlie, e, ogni tanto, nella bella villa di Ugo sulle colline intorno a Lucca.

Si quietarono un poco l'anno successivo, era il 1983, Cecilia aveva sei anni e iniziava la scuola.

Lasciarono definitivamente il palazzo di Borgo Pinti e si sistemarono tutti a Lungarno Corsini, vicino alla scuola elementare. Questa cosa diede una lieve scossa a Matilde. Portare Cecilia a scuola, con il grembiolino bianco e il grande fiocco rosa la fece tornare indietro con la memoria e la fece sentire adulta. Ebbe la percezione della ruota che gira, di una nuova fase della vita da affrontare e apprezzò ancor di più la vicinanza di Ugo che si stava affezionando in particolare a Ginevra che praticamente non aveva conosciuto il vero padre.

Conobbe anche un momento di maggior passione nelle notti con Ugo. Anche se questo uomo non riusciva a essere maschio come piaceva a lei, come quella notte che gli propose di chiamarla puttana mentre la prendeva a pecorina e di schiaffeggiarla sulle candide chiappe, riscontrò lo stupore di Ugo e lasciò perdere, con rammarico. Era una cosa che la eccitava particolarmente, era una cosa che faceva emergere la sua vera natura di cui andava fiera.

Ugo faceva Freddi di cognome e di carattere, almeno a letto, più che altro. Ugo era un uomo assai 'normale' che avrebbe potuto ampiamente soddisfare le voglie di molte donne 'normali', ma credo che si sia ormai compreso quanto Matilde fosse diversa da molte altre donne di allora.

Non che alle altre donne non piacesse fare l'amore, era solo più disinibita e sfacciata, non si vergognava di dirlo apertamente, non aveva intenzione di accontentarsi di ciò che 'passava il convento.'

Ebbe modo di dimostrarlo alcuni mesi dopo durante i colloqui con la maestra di Cecilia. Era la primavera dell'84, stava facendo il secondo giro di incontri quando nei corridoi della scuola si imbatté in Alberto Gobbi, il ragazzo che l'aveva deflorata diciassette anni prima nella sua camera del palazzo di Borgo Pinti.

"Oh Alberto, o i che tu ci fai costì?" Erano anni che non lo vedeva più, anche se dopo quella prima volta ci furono altre tre o quattro trombate veloci.

"Matilde Cenci, ma che sorpresa!" Alberto si avvicinò e abbracciò calorosamente l'ex amante che rispose con altrettanto entusiasmo.

"Caro mio, sono una mamma e ho qui la mia figliola. Cecilia, saluta il signore."

"Buongiorno signor maestro." In effetti Cecilia lo conosceva già, anche se il maestro Gobbi insegnava in un'altra classe.

"Ciao Cecilia, noi ci siamo già visti, vero? Solo che non sapevo che fosse tua figlia, io ho un'altra classe, ma a volte si gioca tutti assieme nel giardino durante la ricreazione."

"Ma dai, tu sei un maestro? Questa non me l'aspettavo, e io che credevo che tu fossi un babbo come gli altri." Gli occhi di Matilde brillavano di una luce nuova, ma già vista nel passato.

"E babbo lo sono diventato da cinque mesi, mi sposai tre anni fa con un'ex compagna di università, mi laureai in lettere a Bologna, fu una storia un poco tormentata fatta di prendersi e lasciarsi più volte, ma alla fine ci sposammo e ora è nato Roberto, il mi figliolo. Non si dorme più, ma siamo felici. E tu che mi racconti Matilde?" Anche Alberto mostrava compiacimento per l'inatteso incontro, istintivamente afferrò il braccio di Matilde che si avvicinò a lui.

"Io ho avuto una vita movimentata, ho fatto due figlie, ma ho perso un marito, sono vedova. Non so se avevi sentito della morte tre anni fa del pilota William Blake, era mio marito."

"Madonnina, mi dispiace molto. No, non avevo sentito, ti dirò all'epoca ero più a Bologna che a Firenze, volevo diventare uno scrittore e me ne stavo chiuso in casa a scrivere continuamente fino a che mi resi conto che non era il mio mestiere e feci un concorso per entrare nella scuola."

"Senti, io devo scappare perché ho un'altra bimba più piccina che mi aspetta a casa, mia madre deve uscire e le ho promesso che tornavo presto. Perché non ci si vede per un caffè e così ti racconto un po' di cose?"

"Mi sembra un'ottima idea. Potremmo vederci al bar del Poggio, sul piazzale Michelangelo." Stava per continuare e dire *e dopo andare su alla chiesa di San Miniato dietro la quale trombammo tra le alte siepi molti anni fa*, ma si trattenne appena in tempo. In compenso proseguì Matilde.

“Già, mi ricordo che ci andammo da ragazzi e dopo si fece anche una bella cosina tra le siepi, dietro alla chiesa di San Miniato. Sei libero domani pomeriggio?”

“Sì, si potrebbe fare alle 16, se per te va bene, vuoi che ti vengo a prendere a casa?”

“No, vengo con la mia auto, ci si vede lassù, va bene a quell’ora. Mi ha fatto piacere ritrovarti.” Si avvicinò e lo baciò, voleva, doveva farlo sulla guancia ma inconsapevolmente appoggiò le labbra sulle sue, sorprendendo Alberto. Si girò e si allontanò, godendosi quel delizioso formicolio al basso ventre che annunciava un piacevole stato di eccitazione e subito percepì l’umido nelle sue mutandine di prezioso pizzo nero.

“*Domani non le indosserò, così sarà più facile*” pensava mentre Cecilia le chiedeva come mai conoscesse il maestro Gobbi.

Dovette fare in fretta a tornare a casa sul Lungarno, non solo perché la madre la attendeva, ma anche perché le era montata un’eccitazione furiosa. Chiuse le bimbe in camera loro, colma di giochi, a Cecilia, per fortuna, piaceva fare da mamma alla sorellina, e si precipitò in bagno. Rapidamente si spogliò completamente nuda, le mutandine ormai gocciolavano, si sedette sul water e si toccò la fica. Si sorprese: era veramente fradicia! Si guardò la mano tutta bagnata e si compiacque assai. Non attese oltre. Infilò con rabbia due dita dentro e prese a stantuffarsi vorticosamente. Il primo orgasmo giunse quasi immediato e solo all’ultimo momento si ricordò di stringere i denti per non urlare e spaventare le bimbe. Si quietò un attimo e prese a massaggiare dolcemente il clitoride eretto. Conosceva bene il suo corpo e sapeva che quando era molto eccitata, il primo era rapido ma era solo l’anticipo per un secondo orgasmo più intenso. Titillava il grilletto con le quattro dita unite, attenta a non graffiarsi con le lunghe unghie, l’abbondante lubrificazione l’aiutava. Si pizzicò con decisione un capezzolo, le piaceva sempre più passare dal piacere al dolore fisico, senza esagerare, ma comunque deciso. Gli occhi chiusi per meglio immaginare la scopata che si sarebbe fatta l’indomani con Alberto, senza neppure chiedersi se lui sarebbe stato d’accordo, le labbra morsicate fino a sentire male, le gambe aperte il più possibile, il corpo ormai disteso, gli umori vaginali che colavano copiosi lungo la tazza del water. Il secondo, intenso, orgasmo la fece tremare e gemere con forza. Neppure le grida di Ginevra che stava litigando con Cecilia la distrassero dal suo picco di piacere, gradevole come non provava da tempo. Concluse la sua masturbazione leccandosi le dita saporite. Amava il gusto della sua fica e mentre si lavava le mani e si guardava allo specchio, ebbe una folgorazione che le fece sbocciare un magnifico sorriso riflesso dallo specchio.

“Chissà come è leccare la fica di un’altra donna. Voglio provare!” I suoi desideri erano come ordini.

“Bambine, o i che succede in questa casa?” Corse fuori dal bagno mentre aumentavano le grida dalla camera. Trovò Cecilia e Ginevra che si tiravano i capelli e si mise a ridere anche se voleva fare la madre severa, cosa di cui non era proprio capace.

Quella notte Matilde rimase sola, Ugo era in viaggio per lavoro. Era presa da una strana frenesia all’idea di rivedere il suo primo amante... dopo tanti anni, chissà, magari da impacciato sverginate era divenuto un esperto trombatore. Non si poneva neppure il dubbio se lui avrebbe gradito o no di fare di nuovo sesso con lei, visto che era sposato e padre. Matilde non era molto abituata ai rifiuti, oltre al fatto che era

sempre una bella donna, anzi, a trentatré anni era bella come non mai. Passò quasi un'ora davanti all'armadio a scegliere l'abito giusto per l'incontro del giorno seguente. Aveva già programmato tutto, un incontro di sesso nel luogo in cui avvenne molti anni prima, senza neppure considerare che allora erano due ragazzi e oggi due adulti con famiglia. Voleva un abito comodo, morbido, da indossare sul corpo senza biancheria, neppure il reggipetto. Se lo guardò a lungo, il seno. Era florido, sodo, non troppo grande da essere volgare, non troppo piccolo da scomparire sotto gli abiti. I capezzoli erano turgidi, le bastava sfiorarsi e si alzavano sull'attenti come due sentinelle e le sue non erano neppure mani maschili.

Optò per un abito color verde smeraldo, un poco scollato, elegante e sobrio.

Il giorno seguente affidò le figliole a Mariuccia la quale, vista la bella giornata di primavera, propose di portarle a fare un giro nel panoramico piazzale Michelangelo che sovrasta Firenze e Matilde dovette inventarsi più di una scusa per indurla a cambiare programma. Mariuccia, che certo sciocca non era, ebbe un presentimento, ma se lo tenne per sé e preferì non indagare.

Accompagnò Mariuccia e le figlie al parco delle Cascine, attraversò l'Arno sul ponte della Vittoria e salì da Porta Romana verso il colle del Poggio. Arrivò con quasi mezz'ora di anticipo. Ne approfittò per gustarsi la vista di una delle più belle città del mondo, panorama visto mille altre volte, ma di cui non si era ancora stancata. Si accese una sigaretta, avere ripreso a fumare dopo le gravidanze, e si appoggiò al muretto che delimitava il vasto piazzale sempre pieno di pullman di turisti di ogni nazionalità.

Attirò anche l'attenzione di alcuni uomini e dovette respingere un garbato approccio. Sentirsi desiderata, corteggiata, ammirata, era per lei uno dei massimi piaceri della vita. Amava eccitare gli uomini e la cosa eccitava lei stessa. Quando, poco dopo le sedici, si avvicinò ai tavolini esterni del grande bar sul piazzale, trovò Alberto che l'attendeva e si accorse che i suoi capezzoli mostravano una scandalosa eccitazione sotto l'abito senza reggiseno. Fece spallucce e salutò con calore il vecchio amico.

“Acciderba, Matilde, e tu sei splendida, grazie di essere venuta, ti rivedo molto volentieri.”

“Anch'io, dai ordinami un caffè che ne ho voglia, poi ti racconterò tutte le cose fatte in questi anni.” Si accese un'altra sigaretta, accavallò le gambe e appoggiò la punta della scarpa sulla gamba di Alberto senza quasi mai staccarsene. Dopo un'ora in cui parlò praticamente solo lei e nonostante dovesse affrontare temi dolorosi, come la morte del marito, sentiva umido tra le cosce. Ordinò un thè freddo, le era venuta sete e accendendosi un'altra sigaretta, chiese ad Alberto come avesse trascorso quegli anni. Mentre l'uomo raccontava storie meno turbolente, Matilde pensava solo a come proporgli di fare sesso. Spenta la sigaretta, senza attendere la fine del discorso di Alberto, si alzò e propose una passeggiata. Alberto pagò in fretta il conto e raggiunse Matilde che si era già avviata. Fu colto da un dubbio, ma non osava sperare tanto.

E invece Matilde si stava avviando proprio verso la vicina chiesa di San Miniato al Monte, capolavoro del romanico fiorentino e uno dei punti più alti di Firenze. Dietro, c'era un ampio giardino con delle siepi alte, fiorite e profumate.

“Matilde, dove mi stai portando?” Alberto aveva già compreso tutto e pure lui, ricordando il passato, si era eccitato, e la cosa era evidente. Matilde non perse tempo,

si voltò e affondò la lingua in bocca a un Alberto con gli occhi sbarrati. Ora non era più la verginella di diciassette anni prima. Gli piantò una mano sulla protuberanza carnosa, gli afferrò il cazzo in maniera selvaggia mentre con un bacio da strappare la lingua, quasi lo soffocava. Alberto era in balia di quella furia scatenata e non tentò neppure una reazione. Cercò soltanto di roteare lo sguardo sperando che nessuno li vedesse. Matilde invece li aveva chiusi, gli occhi. Una donna passionale, quando decide di lanciarsi, non bada più a nulla, non conosce più ostacoli, non ha più remore.

Si staccò solo per fargli una domanda, e per riprendere fiato.

“Ti ricordi che mi dicevi che ero una troia?” Alberto ebbe un tuffo al cuore. Temette una tardiva ma tremenda vendetta per quell’insulto detto in maniera incosciente.

“Ti prego Matilde perdonami, ero giovane, ero un bischero, non sapev...” Matilde scoppiò a ridere.

“Ma cosa hai capito? E tu s’è proprio un grullo, mica ti voglio rimproverare. Volevo dirti, confermarti, che sì, sono una gran troia e ora ti farò un pompino che non dimenticherai perché succhiare il cazzo è una delle cose che mi garbano di più nella vita e poi, dopo che ti avrò svuotato per bene i coglioni, mi scoperai a pecorina, qui, e mentre accadrà tutto questo, voglio che tu mi dica quanto sono troia, puttana, zoccola.” Mentre pronunciava queste indiscutibili disposizioni, gli slacciò i calzoni e gli estrasse l’ambito strumento di piacere. Si piegò sulle ginocchia spalancando le gambe e mostrandogli il folto pelo nero.

“Ma tu s’è senza mutande! Sei davvero una gran bella puttana e... ooohhh madonnina, non ricordavo che lo sapessi succhiare così bene, mmmhhhh, cazzo, che bocca da maiala, sìì, succhiamelo, troia da strada.” Matilde alzò gli occhi in segno di compiacimento. Quegli insulti che, detti in quei momenti, per lei erano complimenti, e che Ugo non si sentiva di proferire, la eccitavano tantissimo, dando un effetto turbo alla sua inesauribile voglia di sesso.

Conosceva tutte le arti e regole del perfetto sesso orale. L’uso della saliva per lubrificare adeguatamente, l’alternanza tra risucchio e gioco di lingua intorno alla cappella e lungo l’asta. Certo, lì all’aperto, ma soprattutto con l’uomo non completamente nudo, non poteva esprimersi al meglio nel gioco di lingua sulle palle e nella zona perianale, ma i mugolii e le gambe ormai molli di Alberto Gobbi, testimoniavano una assoluta soddisfazione che esplose nell’avida bocca di Matilde la quale non si fece scappare neppure una goccia. Quando si risollevò, offrì la bocca al suo amante. Aveva, e lo sapeva, un piccolo rivolo di seme che colava da un lato della bocca. Alberto si ritrasse istintivamente, ma lei gli afferrò le braccia.

“È roba tua, la vuoi rinnegare? Leccala e baciami se vuoi vedermi ancora.” Il tono non ammetteva replica e Alberto, non senza fatica, leccò il suo seme dalle labbra di Matilde e di nuovo si trovò con violenza la sua lingua in bocca. Non c’era nulla da fare, Matilde sapeva baciare da Dea e a lui piaceva un sacco. Matilde non lo baciava così solo perché le piaceva, ma anche per mantenere alta l’eccitazione e difatti dopo pochi minuti il cazzo era di nuovo in tiro come si conviene.

Matilde gli diede una forte succhiata per togliere le ultime pericolose gocce e poi si girò, si sollevò l’elegante abito offrendo un fantastico culo alla visione di Alberto, si

piegò a novanta gradi appoggiando le mani su un albero, allargò leggermente le gambe e ordinò.

“Fottimi! E guai a te se mi vieni dentro.”

Alberto era tra il divertito, l'eccitato e il preoccupato. Diede una rapida occhiata in giro. Nessuno in vista. Si concentrò su quella topa pulsante e gocciolante, si prese il cazzo in mano e lo diresse con decisione verso la meta. Non incontrò alcun ostacolo, era talmente bagnata che affondò fino a schiantarsi sul fondo della fica. Probabilmente le face male, ma non ebbe la soddisfazione di un lamento.

“Sbattimi forte e dimmi tutto ciò che pensi di me.” Matilde era senza freni, dopo molto tempo sentiva che poteva essere trombata come piaceva a lei, con forza, con cattiveria, con passione e senza ritegno.

Alberto accantonò tutte le buone maniere imparate in trentacinque anni e tornò il bastardo che era da adolescente e che tanto piaceva a una parte delle ragazze, le più porche.

E Matilde era la più porca che avesse mai conosciuto, e ora la stava sbattendo contro un albero, dietro una siepe, dietro una delle chiese più belle di Firenze, con il rischio di essere scoperti e creare uno scandalo da prima pagina. Scopò Matilde con ferocia, voleva godere, farla godere, ma anche finire al più presto prima che qualcuno si accorgesse di quei due pazzi.

La insultava, la sbatteva, la pregava di venire. Non si accorse neppure che Matilde aveva già avuto un orgasmo e stava aspettando il secondo da perfetta donna multi orgasmica, non si accontentava di certo di uno solo e difatti si fece sentire al secondo, giusto in tempo per girare la testa e vedere Alberto che se lo menava appena estratto e schizzava nuovamente, stavolta sull'erba. Matilde aprì la borsetta, tirò fuori un pacchetto di fazzoletti di carta, ne porse uno al suo amante, ne usò due per sé, si ricompose, sistemandosi i capelli e l'abito, si passò un fazzoletto di cotone sulla bocca e si ridisegnò le labbra con il rossetto mentre anche Alberto si era rimesso in ordine. Con grande indifferenza uscirono dall'angolo della siepe e salutarono con un sorriso alcuni turisti giapponesi che si stavano girovagando nel giardino e che un attimo prima si erano giusto persi uno spettacolo da raccontare a casa.

Scesero lentamente verso il Poggio, sottobraccio come due timidi fidanzati, ma i loro discorsi non erano da fidanzatini.

“Sei stato fantastico, mi hai trombata proprio come volevo. Ti voglio ancora, capito?”

Alberto stava per replicare, ma non fece in tempo.

“Non fare storie, so bene che ti piaccio e ti prometto che la prossima volta sarà in un luogo più riservato. Ho un altro appartamento dove abitavo prima di sposarmi con il primo marito, là staremo comodi, anche se farlo all'aperto mi dona delle scariche di adrenalina fantastiche.” Matilde sapeva essere, quando voleva, determinata e calma allo stesso tempo, aveva la capacità di incutere perfino timore. Si salutarono con un innocente bacio sulle guance e un appuntamento.

Quella sera Matilde non volle fare l'amore con Ugo, che nel frattempo era tornato dal suo viaggio. Sentiva che il contrasto con la selvaggia trombata con Alberto sarebbe stato troppo forte e aveva ancora l'adrenalina che scorreva a fiumi nelle vene. Decise

che si sarebbe tenuta Ugo, avrebbe fatto l'amore con lui e il sesso con Alberto. O con chi le sarebbe capitato a tiro. Era tornata fuori la sua vera, potente anima di femmina calda. La vera Matilde Cenci.

La mattina seguente Matilde si alzò allegra, sentiva di fare la cosa giusta, di sensi di colpa neppure l'ombra. Oltretutto non era sposata con Ugo, anche se questo stava diventando un problema da parte di chi non aveva ben calcolato: i suoi genitori. Lieti della scelta di Ugo che conoscevano e stimavano dalla nascita, non erano comunque pronti al concetto di convivenza, oltretutto con la presenza di figlie e di un uomo separato.

“Non dimenticare che sei una Cenci, non una persona qualunque.” Questo concetto, ribadito più volte da papà Lorenzo Cenci, non garbava molto a Matilde. Eravamo a metà degli anni '80 e il mondo stava rapidamente e profondamente cambiando. Il solco generazionale era più marcato che nel passato e Matilde, pur essendo conscia di appartenere all'élite della città, si sentiva estranea a certi pregiudizi.

“Vedi papà, Ugo è un padre perfetto per le bimbe, mi sento di dire al pari di come sarebbe stato William. Noi ci vogliamo bene e al di là del fatto che lui è separato, oggi certe cose non contano più e molte persone si mettono insieme anche senza essere sposate.”

“Matilde, un mi fare arrabbiare, sai? Intanto c'è il divorzio e dopo vi potrete sposare anche se purtroppo non in chiesa e questo mi dispiace e di parecchio, e comunque a me non m'importa un fico secco di cosa si usa fare oggi. A casa Cenci certe cose, un mi garbano per nulla.”

Non c'era verso di ragionare ed era abbastanza logico, troppa differenza di mentalità. Figurarsi, poi se i suoi genitori avessero conosciuto la vera Matilde, con i suoi comportamenti libertini. Sarebbero schiantati di crepacuore. Matilde lo sapeva e pur non rinunciando mai alla sua natura, cercò di non far trapelare nulla.

La relazione con Alberto Gobbi durò quasi due anni, si vedevano due o tre volte al mese, era solo sesso forte, senza mai alcun coinvolgimento sentimentale. Fu Alberto a voler interrompere. Si era esaurita la spinta propulsiva legata alla novità, all'eccitazione e i primi sospetti della moglie, sommati a una certa difficoltà nel rapporto con Matilde, lo avevano indotto a chiudere quel legame inatteso e particolare. Matilde diventava sempre più esigente e porca. Da tempo gli chiedeva nuovi giochi erotici che lui sembrava non gradire troppo. Gli aveva chiesto di coinvolgere un amico, voleva fare sesso a tre, provare la doppia penetrazione, essere al centro dell'attenzione di due maschi con il fine della ricerca di nuovi livelli di piacere, del massimo piacere. Alberto non gradiva molto, si vergognava di fare sesso insieme a un altro uomo e si sentiva sminuito da questa richiesta, per lui estrema. Matilde, poco avvezza a ricevere dei rifiuti, espresse tutto il suo disappunto con un sonoro ceffone, anzi, come dicono a Firenze, una bella 'labbrata'.

“Va bene, vattene stronzo maledetto, torna dalla tua mogliettina, sarà anche bolognese, ma son certa che i pompini li faccio meglio io.” Matilde era furiosa. Le piaceva trombare con quell'uomo che l'aiutava a sopportare meglio la modesta passionalità di Ugo. Alberto non era un uomo di larghe vedute e trovava inaccettabile che una donna potesse picchiare un uomo e reagì ricambiando la 'labbrata'. Non

l'avesse mai fatto. Matilde era una furia, prese tutti gli oggetti che aveva a tiro, tra cui alcuni preziosi soprammobili del suo appartamento e li scagliò con violenza contro Alberto. Un paio giunsero a segno e lo indussero a una veloce ritirata per evitare di dover spiegare a casa certe ferite. Matilde si ritrovò da sola nell'attico che abitava da ragazza e che ora era diventata la sua alcova clandestina. Si mise a piangere, più per l'umiliazione del rifiuto, cui non era abituata, che per la perdita dell'amante. Il mondo era pieno di uomini che sarebbero stati ben lieti di soddisfare le sue pulsioni sessuali. Passata la crisi, si mise a sistemare la casa e a raccogliere i cocci, non voleva far sapere alla domestica che c'era stata una colluttazione.

Poi prese in mano il telefono e compose il numero della sua amica Ulderica Farsetti, moglie del notaio Mario Mugnai, grande amico di Ugo Freddi. Da tempo frequentavano quella coppia e Matilde si era da subito trovata bene con Ulderica, più anziana di lei di due anni e con una visione dell'eros molto simile alla sua. Aveva voglia di sfogarsi e decise di contravvenire alla regola di riservatezza che si era imposta.

“Ciao Ulderica, che stai facendo di bello? Ti andrebbe di vederci per un aperitivo?”

“Carissima Matilde, ma certo, oddio, gli è un po' prestino per un aperitivo, ma va benissimo. Facciamo alle Giubbe Rosse in piazza Repubblica?”

“Perfetto, ce la fai tra mezz'ora?”

“Sarò puntuale, un bacio.”

Erano quasi le diciassette quando Ulderica comparve, alta sui suoi tacchi, i lunghi capelli biondi che contrastavano con le sopracciglia castane. Il tailleur giallo limone era strizzato in vita da un'alta cintura di pelle nera e lucida, mettendo in risalto i fianchi generosi e il seno faticosamente contenuto entro una notevole scollatura.

“Ciao tesoro, sei sempre splendida e sei l'unica donna che sa portare un abito giallo con i capelli biondi.”

“Ciao bella ragazza, ah guarda, io mi vestirei sempre solo di giallo o rosso, blu al massimo e di sicuro mai di nero, forse solo al funerale di mio marito, ma solo per un giorno.”

“Anche a me piace il colore, però non togliermi il tubino nero con un filo di perle e il rossetto rosso fuoco.”

“Vedi che anche a te piace il rosso?” Le due donne si abbracciarono scambiandosi i rispettivi profumi di gran marca. Aprì le danze Ulderica, gran conversatrice.

“Allora, come ti va la vita? Ti ho sentita agitata al telefono” nel frattempo arrivò il cameriere e ordinarono “io prendo... senta mi farebbe una cosa particolare? Un po' di Prosecco, una spruzzata di seltz, una goccia di Aperol e una fetta di limone. Matilde vuoi provarlo anche tu? L'ho scoperto alcuni mesi fa durante una vacanza a Venezia, lo chiamano spritz, ma si trova solo in Veneto.”

“Mi spiace signora, non abbiamo il Prosecco, però ho dello Champagne.”

Un po' seccata, Ulderica acconsentì e chiese di nuovo a Matilde se si accodava.

“Vada per due spritz.”

“E un bel cesto di patatine fritte!” Aggiunse Ulderica.

“Sì cara, la vita non va benissimo, ho appena litigato con un uomo però per i dettagli devi farmi un giuramento con la cera lacca, fattela prestare da tuo marito notaio.”

Ulderica si avvicinò al volto di Matilde con uno sguardo malizioso.

“Mia cara, siamo donne, se non ci sosteniamo e aiutiamo tra di noi, che femmine saremmo? Con me puoi parlare liberamente e magari deciderti a parlarmi del tuo amante...” Si accomodò meglio sulla poltroncina in piazza della Repubblica al bar Giubbe Rosse, con un veloce sguardo si accertò di non avere intorno persone conosciute o troppo vicine. Matilde non seppe trattene un sorriso.

“Chi ti dice che io abbia un amante?”

“Matilde, smettila, tutte noi abbiamo un amante e poi da tempo hai dei comportamenti sospetti, magari non sufficienti per insospettare un uomo, ma a una donna certi particolari non sfuggono. Non ti avrei comunque mai chiesto nulla se non mi avessi chiamata tu.” Attese in silenzio.

“Sì, ho un amante, anzi, scusa, avevo un amante, l’ho appena mollato. A dire il vero mi ha mollata lui, quel bastardo, si era stancato di essere ben scopato.”

“E ne eri innamorata?”

“Figurati, era solo sesso, ben fatto, ma solo sesso.”

“E allora di cosa ti preoccupi? Sei bella, giovane, ricca, ne troverai a bizzeffe di altri uomini. Questa città è piena di cazzi sempre duri pronti a trombarci appena schiocchiamo le dita. E con Ugo come va?” Arrivarono gli spritz e come immaginabile, non avevano nulla a che vedere con quelli bevuti a Venezia, ma si dovettero accontentare.

“Dai brindiamo. Sai che mi farebbe piacere se una volta ci facessimo una vacanza solo tu e io a Venezia, è una città che adoro, si mangia e si beve benissimo, ha un romanticismo unico al mondo e poi... conosco un paio di ganzi niente male.” Strizzò un occhio e fecero cin-cin con i calici.

Sgranocchiando patatine fritte, Matilde si aprì, non lo aveva mai fatto con nessuno. Raccontò di Alberto, della sua voglia di sesso forte, passionale, di come non riuscisse a trovarlo con Ugo, per quanto gli volesse bene e non intendesse lasciarlo.

“Tesoro mio, ma credi forse che io non ami mio marito? È un uomo affascinante, brillante, ma è anche sempre impegnatissimo e la sera il più delle volte crolla sul divano. E io non posso accontentarmi di una sveltina il sabato e la domenica. A me, la fava piace e non so stare senza! È per questo che quando posso, svicolo. Poi ti racconterò, ma ora termina.”

“Sì, ma sai che prenderei un altro di questo, come si chiama? Spritz? Vai, dai, altri due.”

Lo sapevano perfino gli antichi romani. *In vino veritas* e grazie all’alcol e alla voglia di sfogarsi, Matilde mise al corrente di come Alberto Gobbi l’avesse sverginate molti anni prima e di come l’avesse ritrovato e goduto. Parlò anche di qualche altro episodio di sesso ante matrimonio, senza però entrare nei dettagli. Valutò che era meglio non dire troppo dei molti amanti avuti.

Quando si rilassò un momento, passò a ordinare direttamente Champagne. “Basta spritz.”

“E ci porti anche dei tramezzini, mi è venuta fame, caspita, sono le sei e mezza.”

“Però Matilde, sai che non ho compreso bene perché questo Alberto a un certo punto ha deciso di tirare il culo indietro? Cosa è accaduto? Solo la paura di essere scoperto

dalla moglie o era stanchezza o cosa?” Ulderica era una donna intelligente e aveva compreso che Matilde non si era confidata del tutto. Ebbe la conferma con l'improvviso silenzio dell'amica. Ulderica di nuovo si avvicinò, le prese la mano con un gesto tra l'amichevole e il sensuale, al punto che Matilde sentì un leggero e piacevole brivido, di quelli che ben conosceva.

“Se non te la senti, non dirmi nulla, se lo vuoi fare, hai la mia parola d'onore che resterà un segreto tra donne.” Ulderica terminò la frase facendo scivolare la mano lungo l'avambraccio di Matilde. Non si avvide dell'irrigidimento dei suoi capezzoli solo perché la fissava negli occhi. Matilde sospirò, sentiva prepotente il desiderio di aprirsi in quella specie di confessionale.

“Volevo fare sesso con due uomini e gli chiesi di portare un amico suo, ma lui quasi si offese e mi disse che non faceva quelle porcherie. Una vera cazzata. In realtà voleva essere l'unico padrone del campo, non voleva confronti, ma l'idea di due cazzi solo per me, me la fa bagnare subito.” Matilde tirò il fiato, Ulderica si ritrasse leggermente e svuotò in un sol colpo il suo Champagne, sorridendo apertamente. Ordinò un quarto giro e Matilde non ebbe da ridire, benché si sentisse già sbronza. Attesero in silenzio, tra complici sguardi, l'arrivo dei rifornimenti enologici, brindarono nuovamente. Ora toccava a Ulderica Farsetti.

“Mia dolce amica, le donne si dividono in tre grandi categorie.”

“Ah sì?” A Matilde scappava da ridere, sentiva che stava perdendo il controllo.

“Sì. Ci sono quelle, e sono il 50%, che sognano la doppia penetrazione con due uomini e poi c'è un 40% che lo ha già fatto o lo sta facendo.”

“Acciderbola. E la terza categoria? Il 10%, quelle che fanno?”

“Nulla, quelle non sanno neppure tenere in mano la fava.” Scoppiarono a ridere. Di colpo Matilde tornò seria, o quasi.

“Appurato che io son nella prima categoria, tu in quale sei?”

“La seconda, bella topa, la seconda, nella sottospecie di quelle che lo stanno ancora facendo.”

“Cazzo! Raccontami tutto, dimmi quanto è piacevole sentire due cazzi che ti aprono il corpo.”

“Eccitante, bellissimo, ti senti una vera porca! Ma tu... nel culo, l'hai già preso?”

“Certo. E mi garba, è per quello che volevo provare a riempire tutti i buchi.”

“Il tuo Alberto è stato davvero un bel bischero. Un vero uomo fa questo regalo alla propria donna, ma non ti preoccupare, te li presto io, due bei ganzi che ti faranno provare l'ebbrezza di una super scopata. Basta che poi non me li rubi! Anche perché poi, sai come si dice, l'appetito vien mangiando e... ti ricordi che hai, pardon, che abbiamo, un terzo posto dove mettere una terza fava, vero?” E maliziosamente portò il dito indice verso la bocca.

“Maremma bonina, credevo di essere io la più troia di Firenze, ma vedo che quanto meno siamo in due.”

“In due? A voglia! Siamo in tante, è solo che si cerca di non farlo sapere, soprattutto ai nostri mariti.” Matilde si avvicinò al viso dell'amica, non voleva farsi sentire.

“Davvero mi faresti codesta cortesia?” Le afferrò il braccio come prima Ulderica aveva fatto con lei e di nuovo percepì un brivido.

“Promesso! Devi solo dirmi quando e dove vuoi, ma solo una volta, sono mie “prede”, dopo te li dovrai trovare da sola, ma ti garantisco che non son tutti grulli come il tuo amico Alberto.”

Matilde le sorrise, strinse ancor di più il braccio e ne fu ricambiata. Sentì che si stava bagnando.

“Ci sarebbe un'altra cosa.” E restò in silenzio. Ulderica la fissò negli occhi, luccicanti. Appoggiò l'altra mano sul ginocchio dell'amica, lo accarezzò, accennò un allungo verso la coscia, ma si fermò. Erano troppo in vista. Le rispose, anticipandola.

“Ho fatto anche quello e ti garantisco che è molto bello e mi piacerebbe farlo con te, se mi vuoi...”

Matilde si illuminò, sorrise e fece per allungarsi per baciare Ulderica che delicatamente la fermò.

“Amore, va bene che siamo ubriache, ma dobbiamo contenerci, siamo nella principale piazza di Firenze, siamo entrambe conosciute e domani non vorrei leggere il titolo in prima pagina de *La Nazione*, *Due lesbiche alle Giubbe Rosse*”. Matilde si scusò, non si era resa conto che stava per baciarla per davvero.

“Perdonami, ho perso la testa, ho bevuto troppo vino e son decisamente brilla, ma una cosa la capisco bene. Voglio fare sesso con te, voglio che mi insegni come si fa con una donna.”

“Certo tesoro, lo faremo e vedrai che ti piacerà. In fondo è come con un uomo, ma molto, molto più dolce.” Ulderica guardò l'orologio, erano passate le diciannove e trenta e a casa c'erano dei figli che aspettavano.

“Oh caspita, le mie bimbe.” Esclamò Matilde. “Devo chiamare a casa e prenderò un taxi, anche se abito vicino, non so se riuscirei a tornare a casa a piedi.” Entrarono entrambe all'interno del bar e cercarono il telefono a gettoni per avvisare del ritardo. Si salutarono calorosamente.

“È stato un bellissimo pomeriggio, ti ringrazio molto, direi che è stato meglio che trombare con quel grullo di Alberto. Ti voglio rivedere presto, Ulderica.” L'amica l'abbracciò.

“Ci risentiremo domani al telefono, con calma, e ci accorderemo.” Le strizzò un occhio e le diede una piccola pacca sul sedere.

“Dai, andiamo a prendere un taxi, ho difficoltà pure io, abbiamo bevuto tanto, ma bene!”

Per fortuna in piazza c'era un punto di ritrovo dei taxi e nel giro di pochi minuti furono entrambe a casa.

Il giorno seguente, dopo pranzo, si risentirono al telefono. Matilde era curiosa di sapere cosa fanno due donne a letto insieme.

“Oi che tu voi che facciamo? Se la leccano! Solo che siamo tra donne e sappiamo bene cosa ci piace, come darci piacere, e tu sai bene che non tutti gli uomini son bravi a usare la lingua, lì.”

“Ah sì, gli è vero, ne ho conosciuti di quelli che non sapevano neppure da dove cominciare, quelli che volevano finire dopo un minuto. Oddio, ne ho anche trovati di quelli che mi hanno fatta morire dal piacere. Il mio William era uno di quelli.” Un velo di tristezza piombò all'improvviso e Ulderica se ne accorse.

“Matilde, amica mia, conserva sempre il dolce ricordo di tuo marito e fatti forza, devi andare avanti, hai due figlie e tutta la vita davanti.”

“Sì, certo, non preoccuparti, il peggio è passato, ora voglio riprendere a vivere e a godere. Senti, ti va se ci vediamo nel mio appartamento sul Lungarno Vespucci? Voglio provare questa esperienza.”

“Ma non volevi anche fare sesso con due uomini?” Ulderica la punzecchiava.

“Certo, non l’ho dimenticato, ma prima voglio provare con una donna, con te.” Matilde era determinata, come sempre quando si trattava di sesso o comunque dei piaceri della vita.

“Che ne dici se ci vedessimo venerdì? Per te è meglio al mattino o al pomeriggio?”

“Venerdì va bene e direi che al mattino è meglio. Alle 9.30?”

“Hai fretta, eh? Va benissimo, mia cara, un bacio.”

Il giovedì precedente all’incontro fu una giornata intensa per Matilde. Pur avendo una governante, volle occuparsi personalmente delle pulizie del suo appartamento, quello che il padre le regalò quando era ancora signorina. In parte si sorprese per la frenesia, ma sentì che era giusto così. Aveva la sensazione di doversi impegnare personalmente e anche se nessuno avrebbe mai saputo cosa sarebbe poi accaduto in quell’attico tra lei e l’amica, desiderava che nessuno, seppur indirettamente, si frapponesse tra loro due. Era eccitatissima durante le pulizie; pensava a cosa sarebbe accaduto, a come, e sentì le gambe tremare leggermente. Non era paura. Matilde, quando decideva di fare una cosa, andava avanti abbattendo ogni ostacolo. Era emozione e anche se avrebbe voluto trattenersi, dovette distendersi sul divano per dare sollievo alla sua fica che ormai colava umori densi. Immaginò che fossero le affusolate dita di Ulderica, quelle che rovistavano nel suo corpo, che dolcemente accarezzavano il suo clitoride e si trovò a gemere per il l’inevitabile orgasmo.

“Dio mio, se godo così tanto solo a pensarci, che mi accadrà domani?” Fu l’ultimo pensiero prima di alzarsi dal divano, soddisfatta.

Chiamò il suo fiorista di fiducia e si fece portare tre grandi mazzi di fiori con cui diede colore all’elegante appartamento. Cercò alcuni dischi con cui avrebbe accompagnato il suo ingresso nel mondo lesbico. Trovò ciò che cercava e uscì soddisfatta per andare nell’altro attico, a poche centinaia di metri, dove l’attendevano le sue figlie. Per quanto non era e non sarebbe mai stata una grande madre, per esserlo occorre anche una certa vocazione, si sforzava di riuscire a calarsi nel ruolo materno, uscendo da quello di donna affamata di sesso.

Entrando in casa, fu accolta dalle grida gioiose di Cecilia, ormai di sette anni, che teneva in braccio la piccola Ginevra di due anni, la quale voleva divincolarsi per abbracciare meglio la madre che si era seduta per terra per stringerle a sé. La cosa fu utile per dimenticare i pensieri lascivi e ne fu lieta.

Pensieri che tornarono puntualmente la mattina seguente. Alle nove era già nell’altro suo appartamento, l’alcova.

Elettrizzata, controllava continuamente la disposizione dei fiori, i cuscini sul divano, se i soprammobili erano tutti a posto. Non lo aveva mai fatto per un uomo e si rese conto che non era un calcolo, ma puro istinto. Si sentì come a un primo appuntamento d’amore con un ragazzo, anzi di più.

“E se poi mi piace troppo? E se scopro che è meglio leccare una fica che un cazzo? E mi farà schifo baciarla?” Si poneva molte domande e più si interrogava, più desiderava provare quella esperienza. Il trillo del campanello di casa la fece sobbalzare. Non chiese neppure chi fosse al citofono, erano le nove e trentacinque, non poteva essere che lei.

L’attese sul pianerottolo, si aggiustò i capelli perfettamente pettinati, si accarezzò i seni senza sapere perché, si grattò due volte un gomito e poi spalancò le braccia a Ulderica che usciva dall’ascensore. Fu ricambiata con calore, ma Ulderica la invitò alla calma, stavano per baciarsi sul pianerottolo.

Cosa che avvenne appena si chiuse la porta d’ingresso. Ambedue avevano le labbra colorate da vivaci rossetti e, dopo, il risultato fu un disastro.

In compenso il bacio fu lungo, dolce e gradevole.

Si scambiarono poche parole, c’era ancora un certo imbarazzo, ma anche tanta dolcezza. Per la prima volta Matilde non gestì la situazione, ma si affidò alla fidata amica che si dimostrò davvero all’altezza. La fece girare, le accarezzò le braccia nude, i capelli, i fianchi morbidi e sodi.

Matilde indossava un tubino nero, un filo di perle, un paio di scarpe di vernice rossa e null’altro. Ulderica lo scoprì abbassando la lunga cerniera sulla schiena che subito apparve nuda. Scostò le spalline e l’abitò scivolò lungo il corpo, si appoggiò sui fianchi, una lieve pressione e l’ostacolo fu superato, mostrando un culo che non era più quello dei sedici anni, ma ancora assai invitante.

Da dietro, afferrò i seni di Matilde e come prevedibile, trovò dei capezzoli duri come diamanti.

Li tormentò, mentre con la lingua percorreva nuca e collo, lasciando una scia di saliva che favoriva altre slinguazzate. Matilde, istintivamente spinse il culo indietro per cercare ciò che non avrebbe trovato. Ulderica se ne accorse, ma non disse nulla. Sorrise e continuò a baciarla, anche lungo la schiena. Si chinò. Era davanti al taglio delle natiche, le scostò leggermente e vi infilò delicatamente la lingua facendo sussultare l’amica che non si fece pregare. Si chinò in avanti, appoggiando le mani sulle ginocchia e porgendole il buchino del culo. Il segreto di una perfetta leccata di culo è l’intenso uso della saliva e Ulderica era un’amante esperta. Femmina o maschio, era sempre un culo e lei sapeva come portare a mille l’eccitazione. Pochi minuti e due grosse gocce filanti di liquido denso e trasparente colavano spudoratamente dalla passera di Matilde che gemeva come una cagna. Ulderica prese in tempo la prima goccia con la lingua e la assaporò, compiaciuta mentre raccolse la seconda con la punta delle dita per favorire un ingresso delicato. Invero, non ve ne era gran necessità. Matilde era una di quelle donne che, quando sono eccitate, si bagnano in maniera anche esagerata e l’ingresso di tre dita contemporaneamente fu quanto di più agevole si potesse immaginare.

“Oh, cazzo!” Fu il commento di Matilde che prese ad ansimare e far oscillare i seni per il respiro sempre più affannoso. Istintivamente aprì leggermente le gambe. Era a novanta gradi, con dietro l’amica ancora vestita, in ginocchio, che le leccava il culo e le faceva un ditalino di sublime qualità.

Non era certo il primo della sua vita, ma fatto da un'altra donna aveva un sapore diverso e le parve di percepire sensazioni nuove. Forse era solo un'impressione, ma il risultato era magnifico.

La mano di Ulderica fu inondata da un intenso orgasmo, tanto che a Matilde si piegarono le ginocchia e cadde in avanti. Fu lesta a tenersi con le mani e si girò, appoggiando il sedere sul freddo pavimento di marmo, a gambe spalancate, ora verso l'amica. La vide, sorridente, mentre si stava leccando la mano assassina.

Esplosero in una risata liberatoria.

Ulderica si alzò per prima e aiutò Matilde a fare altrettanto, si baciaron di nuovo, con calma.

“Ora voglio assaggiarti, voglio iniziare io, non vedo l'ora di scoprire com'è buona una topa da leccare.” Matilde stava riprendendo in mano la situazione, spogliò la sua amante. Le sbottonò la camicetta, le slacciò il reggiseno a balconcino in pizzo bianco, fece scivolare la gonna rossa, si soffermò a guardarle i seni, importanti, anche se non più molto tonici, erano comunque un bel vedere. Baciò e leccò i capezzoli che risposero alle gradevoli sollecitazioni.

Ulderica accompagnava con le mani il capo di Matilde, quasi la guidava, anche se l'amica si comportava benissimo. Matilde si piegò e infilò le dita tra le mutandine per sfilarle e quando queste scesero, rimase a bocca aperta. Alzò immediatamente lo sguardo verso quello di Ulderica che la guardò con un sorriso.

“Oh che ti sorprende? Oggi si usa così. L'ho depilata per benino per te, leccare una topina bella liscia gli è tutta un'altra cosa, vedrai, anzi, sentirai.” Matilde riabbassò lo sguardo e si fermò a guardarla. Sembrava la fischetta di una bambina, liscia, candida, ma con una fessura rossa e ben evidente, carnose labbra uscivano, pendule e proprio lì voleva appoggiare la lingua. La baciò, esternamente, era profumata, sapeva di femmina. Ulderica le riprese la testa e la sollevò. Certe cose, sembrava dirle, non si fanno stando in piedi. Andarono verso la camera da letto e si sdraiarono. Matilde la spinse delicatamente, voleva iniziare lei. Ulderica la lasciò fare, si distese e lentamente aprì le gambe. Matilde scivolò giù dal letto e si mise di fronte a lei. Continuò per un poco a guardarla, la trovò bella.

Poi la assaggiò e le piacque molto. Si aiutava con le mani ad aprire le labbra. Il clitoride era ben evidente e lo succhiò come fosse una ciliegia. Alternava colpetti con la lingua a succhiate sempre più decise. Dalla contrazione del ventre, comprendeva il gradimento e si sentì rincuorata e decisa a proseguire. Ogni tanto si fermava un attimo e deglutiva la sua saliva mista agli umori vaginali. Si era leccata molte volte le proprie dita dopo un ditalino e conosceva bene il gusto della fica, ma non aveva mai assaggiato quello di un'altra donna e poi direttamente dalla fonte. Era buona.

Si concentrò per un attimo a pensare a cosa provava lei quando un uomo era al suo posto e riprese con vigore. Non sapeva che Ulderica aveva orgasmi rumorosi, ma provò gusto a sentirla urlare e dimenarsi come una biscia impazzita. Sollevò la testa e i loro sguardi si incrociarono.

“Vieni su, tesoro.” La invitò Ulderica. Le loro bocche si unirono di nuovo, i sapori si mescolarono ancora e poi si quietarono, abbracciate sul letto che aveva visto molti uomini nudi.

“Ti è piaciuto?” Chiese Ulderica.

“Sì, sì, è stato come lo immaginavo, tenero, delicato e molto eccitante. Credimi, se me lo avessero proposto qualche anno fa, avrei rifiutato, schifata. Ora no, ci pensavo da tempo e lo volevo fare e sono molto felice di aver trovato la mia migliore amica che la pensa come me.”

“Mi piace la nostra complicità. Se vorrai, faremo altre cose insieme, anche non solo io e te.” E strizzò un occhio a siglare un’intesa erotica.

“Certo tesoro, certo, ci divertiremo, tu e io.” Terminò la frase posando il capo tra i seni di Ulderica.

Restarono parecchi minuti abbracciate prima che Ulderica si muovesse e ricambiasse il cunnilingus alla sua nuova amante. Dopo, Matilde prese un vassoio di pasticcini di Scudieri, la pasticceria di piazza San Giovanni e volle aprire una bottiglia di Sauternes Château Rieussec.

“A quest’ora un vino così forte? Mi vuoi vedere ciucca?”

“È uno dei miei vini preferiti, si sposa meravigliosamente con i dolci e voglio festeggiare questo momento dolce con te, non lo dimenticherò mai. L’ho comprato per l’occasione, brindiamo.”

“E vabbè, facciamo questo sacrificio. Poi non è che non ti piacerà più la fava?”

“Non temere, Ulderica, la tua topina mi è garbata di molto, e spero di assaggiarla nuovamente, ma alla fava non rinuncerò mai! Cin-cin”. Erano troppo buone le pastine di Scudieri, in particolare i bignè alla panna montata per i quali era famosa e pure quel dolce vino francese; anche in virtù del fatto che era una *demi-bouteille*, alla fine ne videro il fondo, accendendosi una sana sigaretta. E per la seconda volta in pochi giorni, si salutarono leggermente barcollanti.

Matilde si stese sul letto a ripensare a quell’esperienza appagante.

“Che bello il sesso, mi piace da impazzire. Credevo di aver visto tutto, ma mi accorgo che ho ancora molto da imparare. La prossima esperienza sarà con due uomini. E poi chissà...” Riflessioni erotiche di una donna votata al piacere e che non intendeva farsi mancare nulla dalla vita.

“Vita che già mi ha tolto abbastanza.” Terminò la riflessione e si addormentò.

Ci pensò lo squillo del telefono, un’ora dopo, a svegliarla. Era Ulderica.

“Ciao leccafiche, allora sei soddisfatta?”

Matilde Cenci si stiracchiò distesa sul letto, mezza intontita dal vino e dall’emozione e rispose con un luminoso sorriso.

“Sì, m’è garbato, è diverso rispetto al sesso con un uomo. Non ti nego che adoro essere presa con la forza, anzi, più invecchio e più mi piace essere trattata male. Ma anche la tua dolcezza mi eccita e appaga.” Nel pronunciare queste parole, fece scorrere la mano libera sul corpo e si sfiorò l’inguine. Approfondì, visto che era rimasta senza biancheria, e si accorse di essere ancora decisamente umida. Lo confessò all’amica.

“Cazzo, ma sei sempre bagnata? E tu s’è una vera puttana. Come me.”

“Sì, mi garba fare la troietta e ti dirò che mi eccita molto quando me lo fai notare e quando me lo dice un uomo mentre mi monta.” Nel dire questo, prese ad accarezzarsi il punto focale del piacere femminile e comprese che avrebbe avuto l’ennesimo orgasmo. Volle rendere partecipe l’amica al telefono con gemiti e parole sconce.

“E tu s’è tremenda davvero! Ma sono contenta che godi, io non posso più farti compagnia, devo preparare il desinare che tra poco tornano da scuola i miei figlioli e il mi marito. Anzi, sai che ti dico, mi hai fatto venire una gran voglia di fava. Proverò a fargli un bel bocchino prima che torni in ufficio.”

“Mmm, mi piace la sbroda da bere, è buona, è porc...”

“Oh adesso basta sennò non si finisce più, ciao bellina, ci si sente.” Ulderica chiuse la telefonata senza attendere la replica, non disponeva di tutto il tempo libero di Matilde, ma decise che presto avrebbero fatto sesso a quattro, avrebbe portato i suoi due amanti per far provare a Matilde nuove emozioni. Oramai era di nuovo bagnata pure lei, ma il pranzo incombeva e pensò al pompino che avrebbe imposto al marito più tardi.

“E guai a lui se mi dice che deve correre in ufficio...”

Dovette insistere un pochino, ma alla fine, quel giorno, il notaio Mugnai andò in ufficio con un lieve ritardo e un poco più leggero.

Matilde stava meglio e si vedeva. Non aveva certo dimenticato il suo William, ma iniziava a riprendere vita, almeno come la intendeva lei. Gioco, divertimento, passione.

Ugo se ne avvide, notò che era più allegra, più serena e ne fu lieto, anche se non immaginava neppure il motivo. La sera tornava da Lucca e la trovava a giocare con le bambine e questo lo ricompensava delle fatiche della giornata. Si accorse anche di un lieve calo delle attenzioni erotiche della sua compagna, ma lo trovò assai normale. Propose un bel viaggio.

“Che ne dite se la prossima estate facessimo un bel viaggio? Ho sempre sognato di vedere l’Africa e dicono che il Sudafrica sia bellissimo. Bambine, vi piacerebbe vedere i leoni, le giraffe e gli elefanti?” La risposta fu un coro di sì e salti sulla sedia; anche la madre apprezzò l’idea.

“Potremmo andarci anche a Natale, visto che laggiù è caldo. Adoro tuffarmi nell’estate in pieno inverno, quando andammo nei Caraibi, ci piacque molto.”

“Si potrebbe fare, dai, sabato andremo in un’agenzia viaggi e decideremo.”

Se è pur vero che il denaro non dà la felicità, non di meno aiuta a vivere meglio, a godere di agi e privilegi, tra cui poter fare lunghi viaggi e conoscere il mondo, e la vita della nuova ‘famiglia’ Cenci - Freddi era di quelle fortunate, nonostante il grave lutto.

Scelsero di partire il ventisei dicembre, giusto per non trascorrere il Natale lontano dalle famiglie. Perfino Archibald e Janet Blake espressero il desiderio di rivedere le nipotine. Dopo l’iniziale raffreddamento dei rapporti conseguente alla morte di William, ora i due scozzesi sentivano il bisogno e la voglia di riallacciare i rapporti con i loro unici nipoti. Matilde fu quasi pentita della data scelta, ma Cecilia e Ugo chiesero di non rimandare la partenza. Fu sorpresa dalla decisione di Ugo e un poco si risentì. Non essere padre implica che non puoi comprendere certe cose.

Alla fine placò l’irritazione anche dei suoi genitori e concordarono di fare un grande pranzo al piano nobile del palazzo di Borgo Pinti, ma decise anche che, fino a quando le bimbe non sarebbero state più grandi, sarebbe stata più attenta alle esigenze dei nonni paterni. Matilde Cenci era una donna capricciosa, ma per nulla sciocca e sentiva sempre più il peso del ruolo materno. Questo fatto e i preparativi del matrimonio del fratello Giovanni con Giorgia Ralli di Fossombrone, una nobildonna fiorentina di dodici anni

più anziana, matrimonio apertamente osteggiato da mamma Valeria, sia per la differenza di età, sia per una vecchia questione tra la sua famiglia, gli Stozzi Pacini e i Ralli di Fossombrone che ebbero dei punti di parentela in precedenti generazioni, distolsero momentaneamente Matilde dal progetto di sesso trasgressivo e di gruppo con l'amica Ulderica.

Il matrimonio fu imbastito un poco in fretta poiché la sposa, quarantatreenne, era incinta e la prima data giudicata valida fu l'otto di dicembre, il che stonava con la festa dell'immacolata concezione, cosa che irritò ulteriormente la futura suocera.

Le nozze, ugualmente sfarzose, si svolsero nella meravigliosa villa Poggio Torselli a San Casciano val di Pesa. Una dimora cinquecentesca splendidamente affrescata e arredata, un vero museo privato, con un suggestivo viale d'ingresso ornato da alti e antichi cipressi. Faceva un certo effetto, affacciandosi dal primo piano della finestra che dava a nord ovest, ammirare il cupolone del duomo di Firenze distante quasi venti chilometri, che si ergeva maestoso dalla conca fiorentina. Fortuna volle che un leggero vento di tramontana avesse spazzato le nuvole autunnali e regalato un sole abbagliante, benché accompagnato da un freddo pungente. La cappella privata non riuscì a contenere i numerosi e altolocati ospiti. Qualcuno rimase nel salone a fumare e smangiucchiare, altri approfittarono per un giro nel giardino all'italiana e nella centenaria limonaia da cui si godeva la vista della val di Pesa, ma soprattutto era il punto più assolato e tiepido anche d'inverno. Da lì si accedeva alle vaste cantine dove riposavano migliaia di bottiglie di Chianti, prodotto con le uve dei poderi circostanti e una coppia fu vista scomparirvi dentro con fare furtivo.

Occorse quasi un'ora perché ricomparissero, lievemente scomposti.

Il pranzo fu all'altezza dell'evento e degli invitati, purtroppo un po' meno fu la dislocazione degli ospiti. Benché il piano nobile fosse ampio, oltre che bellissimo, essi erano davvero tanti e i camerieri faticavano a scivolare tra un tavolo e l'altro. Matilde ebbe un'idea che fu apprezzata e salvò in parte la situazione. Siccome il salone aveva all'interno, poco sotto il soffitto, delle piccole terrazze che davano sul salone, propose di portarvi tutti i bambini, erano ventitré, e servire loro il pranzo lassù con la collaborazione di altre mamme. Li intrattenne, non senza fatica, cercando di fargli indovinare i nomi dei vari personaggi raffigurati nei dipinti e nelle statue che ornavano il salone. Si divertì a fare la mamma, cosa che non le accadeva spesso.

Se ne rallegrò nonna Valeria, si rabbuiò Ugo che si trovò separato da Matilde. Qualcosa si stava incrinando nel loro rapporto. D'altra parte, non c'era vero amore tra loro, almeno da parte di lei e quando manca l'amore, le convivenze sono a tempo.

Il Natale dell'84 si avvicinava e per la prima volta Matilde volle aiutare la madre Valeria nei preparativi della grande festa con i suoceri scozzesi.

Valeria ne fu assai lieta e manifestò apprezzamento per l'impegno della figlia.

“Finalmente ti vedo cambiata, maturata, ti comporti da signora e da madre, brava Matilde, ma posso chiederti una cosa?” Matilde la guardò sorpresa ed ebbe il timore di una domanda difficile.

“Dimmi pure, mamma.”

“Ti rendi conto di non aver mai lavorato in vita tua? E con ben due lauree in tasca?” Domanda corretta e legittima, anche se Valeria Strozzi Pacini dimenticava che neppure

lei, nella vita, aveva mai lavorato. Matilde invece lo ricordava benissimo, ma si guardò bene dal farlo notare.

“Oh mamma bella, ma lo sai che invece ci stavo pensando? Se ti dicessi che a casa mi annoio, sarei bugiarda, però provare a fare qualcosa gli è una cosina che mi garberebbe, solo che devo trovare un’idea stuzzicante.”

“Perché non parli con il babbo? In fondo hai una laurea in legge.”

“Mamma no, ti prego, so bene di darvi un dispiacere, ma la professione forense è l’ultima cosa che farei, piuttosto farei la... pescivendola” si fermò appena in tempo, stava per citare un’altra, antica professione che inizia sempre per p “e poi scusa, ho due fratelli, avvocati pure loro, la tradizione di famiglia è rispettata e proseguirà agevolmente anche senza di me.”

“E va bene” proseguì Valeria mentre valutava dove sistemare sull’albero le palle di natale in finissimo vetro “lasciamo perdere l’attività di famiglia. Sfrutta in qualche modo l’altra laurea. Hai mai pensato all’insegnamento? È la professione ideale per una madre, lavori mezza giornata, ferie lunghe, non ti licenzia nessuno.”

“E la paga mi basta appena per pagare Mariuccia...”

“Lascia perdere lo stipendio, non ti suggerisco di lavorare per il guadagno, grazie a Dio siamo ricchi e qui ce n’è per altre tre generazioni. Era solo perché tu avessi un impegno, qualcosa da fare.” Matilde sorrise e fu tentata di spiegare alla madre come il suo massimo scopo nella vita fosse la ricerca del piacere, e non solo quello fisico, ma era il 1984 e una persona nata nel 1926, educata con rigidi principi religiosi, non avrebbe facilmente compreso e si trattenne.

“Va bene, mamma, ci penserò. Non sarebbe male aprire un negozio di antiquariato, magari con la mia amica Ulderica, chissà.”

“Ecco, codesta la mi pare un’idea per nulla male, pensaci bene.” Valeria tirò un sospiro mentre appendeva un prezioso angelo argentato, regalo di sua madre per il primo Natale dopo l’ultima guerra.

La sera del ventidue dicembre, l’aereo privato della famiglia Blake atterrò all’aeroporto di Firenze e Matilde li ricevette con le figlie Cecilia e Ginevra. Fu un incontro molto commovente. Dopo un iniziale momento di imbarazzo, il vecchio Archibald abbracciò Matilde e piansero insieme mentre Janet teneva in braccio le due nipotine.

Si sistemarono nella camera degli ospiti del palazzo di Borgo Pinti, accolti con onori e calore umano dai coniugi Cenci. Janet non si staccava un attimo dalle bimbe che riceverono una impressionante quantità di giocattoli, tra cui alcuni videogiochi acquistati appositamente a Londra e non ancora arrivati in Italia. L’entusiasmo di Cecilia era alle stelle.

L’antivigilia fu dedicata dai Blake alla preghiera. Vollerono recarsi alla chiesa di San Miniato dove si era svolto il matrimonio di William e Matilde e restarono a lungo a pregare, da soli e ad ammirare il panorama di Firenze, città che amavano e che avrebbero voluto in parte vivere, se non fosse accaduta la disgrazia. La vigilia fu riservata a una visita al museo di palazzo Strozzi e allo shopping in centro. Janet, con grande sorpresa di Valeria, si era perfino offerta di aiutare in cucina.

La cena della vigilia era di magro, aragoste e pesce al forno e verdure. E ancora regali, fu molto suggestivo, nel salone semi oscuro con tantissime candele rosse. L'opposto del giorno di Natale con il piano nobile invaso dalla luce e con la tavola riccamente imbandita e un menù decisamente impegnativo. Fu un bel Natale, velato di tristezza e malinconia, ma allegro con i nipoti e comunque gradito da tutti e Matilde era dispiaciuta di partire giusto il giorno seguente, ma la vacanza in Sudafrica era prenotata e pagata. Valeria e Lorenzo Cenci insistettero affinché i Blake si fermassero anche per il capodanno, ma c'era un altro impegno già preso, e il 28 dicembre tornarono a Edimburgo. Matilde, Ugo e le bambine, se la spassavano al caldo dell'Africa del sud, tra safari e bagni nell'oceano. Fu un bel modo di festeggiare il nuovo anno e una piacevole vacanza. Matilde cercò di stare serena e in parte vi riuscì, nonostante una certa freddezza nei rapporti amorosi con Ugo. Si rese conto che ne era in parte responsabile lei stessa. Sapeva che al ritorno a Firenze l'attendeva una nuova esperienza con l'amica Ulderica, sempre più complice.

Accadde dopo la metà di gennaio.

Ulderica si preoccupò di preparare tutto con assoluta discrezione. L'incontro avvenne un martedì pomeriggio nella villa di campagna, sulle colline di Scandicci, di proprietà di uno dei due uomini, due bei ganzi, come li definiva Ulderica e in effetti non erano per niente male.

Matilde fu attratta da Enrico, un quarantenne moro, alto, capelli mossi e molti peli sul corpo. Era un particolare che aveva sempre avuto un certo fascino su di lei. L'altro, Paolo, trentasei anni, sposato, la attraeva di meno. Aveva un innegabile bel corpo, scolpito da ore di palestra, quasi glabro, castano chiaro e faccia da schiaffi. Era il più volgarotto dei due. Sfoggiava un vistoso orologio Rolex d'oro e abiti firmati. Pare che fossero ambedue agenti di commercio o assicuratori, non volle appurare questo trascurabile dettaglio. L'inizio fu lievemente imbarazzante. In queste cose, l'avvio è la parte più difficile, ma durò poco. Dopo aver brindato con una bottiglia di Champagne, utile per scaldare gli animi, Ulderica prese l'iniziativa. Mentre i due uomini stavano seduti sui divani, lei si alzò e invitò Matilde con la mano. Le due donne furono al centro della scena e diedero spettacolo. Si baciaron, incrociando profondamente le lingue, mimarono una danza sensuale e, lentamente, principiarono a spogliarsi, vicendevolmente, ricevendo mugolii di approvazione e qualche apprezzamento verbale non proprio signorile. Sapevano che potevano farlo, erano stati avvisati che un linguaggio triviale era ben gradito. Pochi minuti e le due donne restarono solo con la biancheria intima e molto ridotta, viola per Ulderica, nera per Matilde.

Quando si slacciarono i reggiseni, i commenti si fecero più accesi. Mani femminili iniziarono a frugare nelle mutandine scelte tra le più ridotte e stavolta la sorpresa la ebbe Ulderica. Matilde si era depilata per tre quarti, lasciando un piccolo triangolino di peli neri e ricci. La fessura era tutta scoperta, rossa e tremendamente bagnata come al suo solito. Ulderica vi affondò le dita con grande piacere mentre la baciava con intensità. Gli uomini si godevano lo spettacolo, era stato concordato di non muoversi fino a che non fosse partito un cenno dalle signore, che tardava ad arrivare, ma non se ne lamentava nessuno. Lo spettacolo era assai eccitante e nulla impedì loro di estrarre

comunque dai pantaloni il loro strumento di piacere che iniziarono a menare dolcemente.

Matilde li osservava, li gustava con gli occhi e prendeva le sue decisioni. Il cazzo di Enrico era normale, proporzionato e piacevole. Quello di Paolo più corto ma anche decisamente più largo, di quelli che, presi nel culo, fanno male. Inizialmente, mentre ancora limonava, completamente nuda, con l'amica, aveva scelto di avere dietro quello di Enrico, ma poi cambiò idea. Quel bel moro le piaceva e siccome quello che l'avrebbe penetrata nella fica, era quello che sarebbe stato sotto e lei se lo sarebbe trovato di fronte, volle rischiare e farsi inculare dal largo cazzo di Paolo. In questi giochi, è sempre la donna che decide e dispone. Addirittura, quando le donne si decisero a lasciare i giochi saffici, Matilde guardò fisso Paolo e lo invitò con lo sguardo. Baldanzoso, il biondino si alzò e si aprì la camicia per esporre al meglio i muscoli marmorei. Matilde prese a leccargli il petto e i capezzoli mentre gli stringeva con vigore l'uccello altrettanto sodo. Non baciava come piaceva a lei ed ebbe conferma che la sua scelta era forse quella giusta. Forse, perché doveva comunque ancora provare il moro. Enrico che intanto veniva scaldato e spogliato da Ulderica che invece non amava gli uomini così villosi. In ogni caso oggi era la "festa" di Matilde, la sua iniziazione al sesso multiplo e in breve, Matilde si trovò stretta tra due maschi eccitati e cazzuti.

Sentiva la fica colare copiosa, Enrico se ne accorse e da dietro si piegò per cercare di leccargliela. Lei intuì l'abile mossa e inarcò la schiena per offrirgliela. Meglio, si piegò a novanta gradi con la scusa di prenderlo in bocca a Paolo, non così facilmente, era davvero grosso, e così poté farsi leccare da Enrico. Il primo orgasmo giunse rapido, calda come era per la lesbicata con l'amica, che nel frattempo si era distesa sul divano per gustarsi la scena e si accarezzava da sola.

Matilde si rialzò, prese per mano i due uomini, padrona della scena, e li portò verso la camera da letto, pregando l'amica di seguirli con le borsette. Dentro aveva un tubetto di vasellina che consegnò a Paolo.

"Voglio te nel culo, ma dovrai essere delicato e allargarmelo bene prima con le dita e con molta crema, c'hai una fava impressionante e so che mi farai male, ma sono una gran troia e ti voglio dentro. Però attento, se esageri, ti strizzo i coglioni e per tre mesi non trombi più, forse mai più."

Paolo perse per un attimo la sua spavalderia, era incerto se ridere o preoccuparsi. Intervenne Ulderica che lo conosceva bene.

"Non temere ti do una mano io e dopo ci divertiamo io e te". Terminò la frase cacciandogli la lingua in bocca.

Matilde si distese sul letto portando con sé Enrico e se lo spupazzò per benino. Lo mise sotto e se lo limonò in maniera vorticoso mentre apprezzava mani diverse che lavoravano intorno al suo ano. Sentiva dita che la penetravano, l'unto della vasellina che scorreva nelle sue viscere. Cercò d'intuire se le dita erano di Paolo o di Ulderica, ma poi si accorse che si stava deconcentrando e rischiava di perdere il buon sapore dei baci di Enrico che invece baciava da dio.

Allungò la mano verso la sua borsetta, prese un preservativo e lo mostrò a Enrico. Si spostò e lo volle inserire personalmente, fissandolo negli occhi in segno di sfida. Poi si distese di nuovo su di lui, aprì per bene le gambe e lo invitò.

“Trombami, fammi sentire puttana mentre il tuo amico mi incula.” Era quasi dura mentre diceva queste parole, voleva far capire chi comandava su quel letto. Enrico le afferrò le spalle, la alzò leggermente e la penetrò con un colpo secco, strappandole un grido di piacere. Poco dopo fu un urlo, misto di piacere e dolore. Paolo le stava sfondando il culo sotto lo sguardo attento di Ulderica.

Il primo momento non fu facile per Matilde, che in queste cose, come nelle menzogne, sapeva essere determinata come un bulldozer e volle andare avanti nonostante alcune difficoltà. Ma l’ano è un muscolo elastico e dopo un poco cedette, rendendo la penetrazione più agevole e piacevole, e così fu. Inoltre, in questi contorsionismi erotici, chi guida il rapporto è solo colui che sta dietro. Una donna può essere penetrata da due uomini contemporaneamente, ma solo uno riesce a muoversi ed è quello dietro, più libero.

Matilde si sentiva squartare, squassare, provava un eccitantissimo miscuglio di dolore e piacere. Il suo corpo era sudato, per la tensione e per il calore dei due corpi che la avvolgevano. Aveva la bocca perennemente spalancata, ansimava e gridava. Curiosamente fu trafitta da un pensiero che proprio non ci stava in quel momento, chissà perché accadono queste cose.

“Non potrei mai fare queste cose a casa mia, faccio un tale casino che tutta Firenze lo saprebbe. Ma mi garba di parecchio.” Decise di non distrarsi e provò a muoversi pure lei. La reazione che ne seguì fu inattesa. Due forti ceffoni sulle chiappe.

“Ferma troia, che ti trombo io sto culo da porca, non ti muovere che tra un po’ te lo riempio di sborra.” E Paolo riaffondò il cazzo che era scivolato fuori, mollandole altre due sonore sculacciate, visto che nessuna si era lamentata. Difatti, la stessa Matilde si sorprese di come quell’innegabile doloroso schiaffo sul culo le potesse aumentare il piacere. Eppure era così, godeva soffrendo.

Il più penalizzato era Enrico, là sotto, schiacciato da Matilde e Paolo, poteva muoversi davvero poco, si consolava succhiando i capezzoli delle belle poppe di Matilde.

Il momento culminante si avvicinava. Paolo pompava sempre più forte, Matilde, ormai dilatata, stava godendo come una vacca e giunse all’apice del piacere con un grido roco e alto mentre il grande cazzo di Paolo riversava nelle sue viscere un fiume di sborra.

“E vaiiii!” Era il modo di partecipare di Ulderica, che nel frattempo si era data soddisfazione da sola, ma ben sapendo che dopo sarebbe toccato a lei.

Paolo si sollevò e si avviò verso il bagno, Matilde si accasciò sul corpo di Enrico che finalmente, più libero, si agitò quel tanto che bastò per poter anche lui godere internamente, protetto dal profilattico. Matilde era sconvolta, appagata, svuotata di forze e riempita di altro. Si lasciò andare poggiando la testa sul torace villosa del suo amante. Quasi senza accorgersene, con un filo di voce, disse: “Poi io e te, scopiamo da soli...” Piegata come era, si perse il sorriso soddisfatto di Enrico.

“Certo cara, ci rivedremo, mi piaci.”

“Ora però voglio una bella doccia, sarà gennaio, ma io ho sudato come un cammello.” Matilde si alzò e si diresse verso il bagno, tenendo per mano Enrico, mentre Paolo, visibilmente soddisfatto, ne usciva. Lo sguardo di Matilde cadde sul floscio

cazzo che da enorme e duro, era diventato una cosa piccola e ballonzolante. Sentì un bruciore al buco del culo e qualcosa di caldo che ne usciva.

Sotto la doccia, con Enrico, tutto passò e se lo baciò per bene, ottenendone una nuova splendida erezione. Alle fine della doccia, se lo volle succhiare un poco e assaporò le ultime gocce di sperma.

Si rilassarono tutti e quattro terminando lo Champagne. Paolo, spavaldo, volle indagare e chiese:

“Allora, ti è piaciuto?” Non era il massimo dell’eleganza e Matilde lo punì con un lungo silenzio che lasciò tutti in attesa.

“Sì. Sei stato dirompente, ma la scelta è stata mia e comunque non me ne pento come da mia abitudine. Però l’orgasmo che ne ho ricavato, è stato intenso.” Finì di bere il suo vino.

“E la prossima volta starai sotto tu e il culo me lo scoperà Enrico.” Il tono non ammetteva repliche.

“Ehi, bimbi, ci sarei pure io!” Ci fu una sonora risata all’accorato appello di Ulderica.

Trascorsa una mezzoretta, lo stesso trattamento fu preteso, e ottenuto, da Ulderica, la quale preferì avere in fica il grande cazzo di Paolo e di dietro quello di Enrico. Matilde stette a godersi lo spettacolo, distesa sul divano, senza fare più nulla. Era appagata.

Si salutarono verso le diciotto e quando uscirono trovarono una sorpresa, inusuale per Firenze: la neve. Era poca roba, ma da quelle parti accedeva di rado e ogni volta era un avvenimento. Si salutarono calorosamente. Matilde chiese a Enrico il numero di telefono, promettendo discrezione.

“Non c’è problema, sono scapolo, chiamami quando vuoi.”

Matilde salì sulla Range Rover di Ulderica e notò una cosa.

“Scusa, non era verde la tua auto?”

“Quella di prima, questa è nuova, e rossa, l’ho cambiata una settimana fa e credo che continuerò a comprarla, mi garba troppo ‘sta macchina. Allora, ti sei divertita?”

Matilde Cenci si lasciò scivolare sui sedili in pelle nera della Rover, quasi si distese, sfilò le scarpe e appoggiò i piedi sul cruscotto, incrociò le braccia e rispose.

“Da morire, cazzo! Cazzo! Cazzo! Non avevo mai goduto così tanto. E lo rifarò. Ulderica, tu dì ciò che vuoi” disse, mentre accendeva due sigarette, una la porse all’amica “ma a me mi garba un casino fare la puttana!”

“Ahahaha e a me lo dici? Che son più troia di te?”

“È troppo bello il cazzo. Oh, intendiamoci, anche con te mi piace fare sesso, e lo rifaremo” si fermò e attese un cenno da Ulderica che puntualmente arrivò “ma il cazzo, non c’è nulla da fare, è un’altra cosa e io son nata per pigliarne tanti. Mi faranno benefattrice degli uccelli, un po’ come san Francesco.”

“Quello, a dire il vero, con gli uccelli parlava, tu li succhi, gli è diverso.” Ridevano come due pazze.

Matilde rientrò a casa e trovò una cosa inattesa. Ugo l’aspettava. Proprio quel giorno aveva voluto farle una sorpresa, era tornato a casa prima per stare un po’ in famiglia

con le bambine e lei, ma non l'aveva trovata, e Mariuccia non aveva saputo dire dove la padrona fosse andata.

“Tesoro, scusami, ero fuori con Ulderica, siamo andate a fare spese.”

“Vedo che non hai comprato nulla e poi... con questo freddo e la neve.”

“Quando uscimmo non nevicava e poi non abbiamo trovato nulla che ci piacesse.”

“E ti credo, hai gli armadi stracolmi di vestiti e scarpe, non dirmi che approfitti delle svendite.”

C'era una punta di acredine nelle parole di Ugo. E di sospetto. Matilde lo intuì e benché non fossero sposati, volle smorzare i toni e si fece dolce e affettuosa. Quando era bugiarda, dava il meglio di sé.

“Perdonami Ugo, se avessi saputo che eri a casa prima, sarei tornata subito. Pensa che bello se esistesse un telefono che ti puoi portare con te. Senti, perché non usciamo tutti e quattro stasera? Andiamo a cena dal Latini.”

“Con questa neve? Con le bambine in un posto caciarone come il Latini? Non mi sembra il caso.”

Avrebbe voluto dargli qualcosa in testa, ma ne convenne che in fondo aveva ragione su ambedue le cose e in più, era in torto per ciò che era accaduto. Non un senso di colpa, sentimento sconosciuto a Matilde, ma comunque era conscia di ciò che aveva fatto.

“Hai ragione tu, scusami. Se andassimo in pizzeria?” si avvicinò all'orecchio di Ugo “e dopo facciamo l'amore? Ti desidero tanto...” Funzionò benissimo e fecero la pace, la pizza e l'amore.

Contrariamente a ciò che molti pensano, i matrimoni, le convivenze, possono durare per sempre, purché vengano rispettate quattro condizioni basilari: la presenza di un sentimento vero, profondo, il rispetto, un progetto di vita comune e condiviso e una buona intesa erotica.

Nel caso di Matilde e Ugo mancavano almeno due condizioni e difatti il rapporto si stava raffreddando. Proseguiva principalmente per dare un padre alle bimbe e per la volontà di Ugo di cercare di conquistare definitivamente il cuore di Matilde, ma al cuore non si comanda e la passionalità della bella fiorentina era incontenibile. Ora che aveva provato un sesso più estremo, la semplice trombata con Ugo le appariva ancor meno stimolante. Però sentiva un sincero affetto per quel suo vecchio amico, divenuto un marito quasi per caso e se da una parte le dispiaceva tradirlo, dall'altra il richiamo del sesso era troppo forte per lei. Matilde non conosceva il significato della parola rinuncia. E, infatti, non rinunciò a vedersi con Enrico, non rinunciò a ripetere il triangolo con Paolo, non rinunciò al sesso saffico con Ulderica. Era come ubriaca, viveva un momento di euforia sessuale, provava interesse solo per il sesso. Aveva accantonato l'idea di aprire il negozio di antiquariato, non le importava nulla. L'unica cosa che la distraeva dai suoi pomeriggi erotici, era l'arte, il suo secondo grande amore. Si informava su ogni mostra, viaggiava per l'Italia e l'Europa per visitarne il più possibile. Ogni importante museo europeo, oltre a quelli di New York, erano stati da lei esplorati. Le mancava solo l'Hermitage a San Pietroburgo. Era stata a Mosca, eravamo ormai nel 1986, a visitare il museo Pushkin, ma mal digeriva il regime comunista.

“Non tornerò mai più in Russia finché ci saranno i comunisti al potere.” Si era sfogata con Ugo.

“Allora mi sa che il tuo Hermitage non ti avrà mai come cliente, rassegnati.”

“Chissà, guarda, ho imparato che nulla è immortale, magari un giorno anche lì le cose cambieranno, ora poi che abbiamo un Papa polacco, che sia la volta buona che le cose cambino?”

“Non ci contare, quelli non molleranno mai, son come la nostra Democrazia Cristiana, tutti ci sputano sopra e poi vedi che nelle urne fanno il pieno. Non cambierà mai nulla.”

“Di sicuro non cambia mia madre, anche oggi me l’ha menata con il fatto che non lavoro, detto da lei poi, che non ha mai fatto un cazzo in vita sua. Ho le bambine da seguire, la casa da ordinare, mi piace studiare, leggere e viaggiare, sono ricca, mio marito mi ha lasciato un capitale e anche seguire i miei investimenti richiede tempo e fatica.” Era perfino convinta di ciò che diceva.

Ugo alzò la testa dal cuscino e la guardò.

“Matilde, la casa, le bimbe? Ma sei hai Mariuccia e ora anche una nuova domestica che ti fa tutto!”

“Guarda che anche i domestici vanno seguiti, pensi che basti dirgli fai questo e fai quello?”

“A casa mia, a Lucca, io do disposizioni alla mia domestica e trovo sempre la casa a posto.”

“Non è così facile, si vede che sei stato fortunato a trovare quella giusta, e comunque io ho altri mille interessi, molte amiche e cose da fare.” Matilde aveva lievemente alzato il tono della voce.

Ugo si accorse che si stava arrampicando sugli specchi e tentò un affondo cui pensava da tempo.

“Matilde, tu mi tradisci? Hai un amante?” La domanda giunse inattesa e Matilde accusò il colpo, anche se si riprese subito. Una brava bugiarda ha sempre la risposta pronta.

“Che dici? E perché dovrei? Il nostro non sarà un grande amore, ma stiamo bene insieme, trombiamo spesso e bene.” Si girò verso Ugo e lo baciò con ardore, facendo scendere la mano lungo il corpo nudo dell’uomo. Trovò l’oggetto del suo piacere, era floscio, ma con quel bacio e quella abile mano, riacquistò rapidamente volume e tonicità. Continuò a baciargli sempre più profondamente e gli accarezzò i coglioni, ben sapendo quanto Ugo lo gradisse. Senza staccarsi dalla bocca e dal cazzo, si sollevò e se lo infilò nella fica sempre pronta all’uso. Lo cavalcò guardandolo negli occhi, i suoi luccicavano, illuminati dalla luce dell’abat-jour. I seni ondeggiavano sotto le mani di Ugo che li tormentava mentre si faceva dolcemente scopare dalla sua donna. Era una scopata piacevole e si lasciò andare. Godettero gemendo lievemente e quando Ugo si alzò per andare in bagno a lavarsi, si guardò allo specchio e si rispose.

“*Se mi avesse detto solo no, le avrei creduto, ma conosco bene la mia Matilde. Chissà come è avere un’amante... potrei provarci anch’io.*” Uscì dal bagno quasi con indifferenza e stette a guardarla, nuda, distesa sulla pancia, con il suo bel culo in evidenza. Si era quasi addormentata, muoveva appena un braccio.

“Quanto sei bella, amore mio, ti ho sempre amata fin dalla prima volta che facemmo l’amore, che tu mi insegnasti a fare l’amore. Mi ero illuso che tu potessi essere mia, ma tu sei solo tua. Temo che dovrò cercarmene un’altra” si chinò a baciarle una natica provocandole un lieve brivido *“ma per ora resto con te. Perché ti amo.”* Si infilò sotto le coperte e spense la luce. Pianse silenziosamente.

I mesi trascorsero veloci. Cecilia e Ginevra avevano nove e quattro anni. Il loro carattere appariva già formato. Cecilia, alunna modello, seria, aveva in parte vissuto il trauma della morte del padre, si avviava a diventare una splendida signorina. Ginevra assomigliava più alla madre, vivacissima, capricciosetta, non stava zitta un attimo e aveva degli occhi penetranti e un sorriso disarmante, avrebbe fatto innamorare mezza città. Mamma Valeria Strozzi Pacini era invecchiata, non aveva superato bene la menopausa, era ingrassata e aveva perso smalto. Babbo Lorenzo Cenci era invece all’apice della carriera. Lo studio lavorava a tutto spiano e al circolo del Rotary, qualcuno lo aveva pregato di candidarsi a sindaco di Firenze, cosa che se fosse stata proposta alcuni anni prima, avrebbe accettato, ma ora rifiutò. Si avvertivano gli scricchiolii di una classe politica sempre più vecchia, autoreferenziale e distante dal popolo e dalle sue esigenze e che presto sarebbe stata spazzata via.

Matilde smise di fumare, poi ricominciò, poi di nuovo gettò il pacchetto di sigarette, poi riprese e via di questo passo per diversi anni. La forza di volontà non era ciò che la contraddistingueva. Quello che non smetteva mai di fare era il sesso. Non paga di quello vero che faceva, aveva scoperto, grazie a Enrico, le video cassette porno e ogni tanto le guardava con lui o da sola. Scoprì che la eccitavano molto, in particolare i film di provenienza tedesca, i più perversi e luridi. Si documentò, da brava studiosa, scoprì altre pratiche erotiche estreme, come la gang bang, pratica che prevedeva una donna nuda, distesa e molti uomini intorno che a turno la scopavano e le schizzavano addosso il loro sperma. O il bukkake, pratica giapponese, in origine una punizione che il marito tradito infliggeva alla moglie colpevole di adulterio. La faceva inginocchiare, nuda, davanti a cinque o più uomini che davanti a lei si masturbavano e le coprivano il volto e i seni di sperma, una forma di umiliazione che, ovviamente, lei trovò eccitantissima.

Si decise ad aprire il negozio di antiquariato, coinvolse Ulderica e poco dopo assunse una commessa, visto che l’attività rubava troppo tempo ai suoi pomeriggi di sesso. Riusciva a guadagnarci quasi nulla, ma almeno sua madre non la tormentava più.

Ugo invece aveva sempre più successo, la sua azienda, nel suo settore, era ormai la seconda in Italia per fatturato ma la prima per qualità del prodotto. La sua nuova carta igienica era la migliore e si avviava a essere leader di mercato. L’anziano padre aveva lasciato totalmente le redini al figlio e si era ritirato nella nuova villa comprata all’isola del Giglio.

Decise che era giunta l’ora di guardarsi in giro e trovarsi un amante. Non si spiegò bene perché non prendesse in considerazione l’idea di lasciare Matilde, in fondo non erano sposati e ritenne che Matilde non ne avrebbe sofferto più di tanto. La segreta speranza che invece l’avrebbe fatta soffrire, l’affetto per Cecilia e Ginevra e una sua leggera imbrantaggine con le donne, lo fecero optare per un’amante, *“per fare come tutti”* come gli suggerì un caro amico di Lucca. Valutò delle prostitute d’alto bordo. Viaggiando per lavoro in begli alberghi, era stato abbordato. Ci provò, ma per quanto

fossero donne stupende, non ne ebbe soddisfazione. Era un rapporto troppo freddo e commerciale, anche se aveva il pregio di non lasciare tracce o strascichi indesiderati. Tentò la ‘carta aziendale’, pericolosissima. Aveva duecentonovanta dipendenti, di cui tre quarti donne. Un giorno fece uno strano giro in reparto produzione, le guardò per la prima volta non come delle preziose collaboratrici, ma come possibili amanti. Molte erano sposate, madri, oltretutto vestite con un poco attraente grembiule azzurro, qualcuna con fianchi sformati da cellulite o gravidanze. Se le paragonava all’aristocratica bellezza di Matilde, sempre elegante e ben truccata e pettinata, non c’era storia. In ufficio le cose miglioravano e gli capitò di fare il cascamorto con una delle sue impiegate, Elisa, davvero bella e tremendamente giovane, nonché sveglia e troia. Costei se ne accorse subito e gettò alcuni ami cui Ugo stava per abboccare. Sempre il suo amico di Lucca, con cui si confidava, lo mise in guardia.

“Attento, le dipendenti son pericolose, a un certo punto, o le sposi o le devi licenziare e non tutte se ne vanno così facilmente dopo aver assaggiato la ricca salsiccia.” Ugo convenne che l’esperto amico aveva ragione, ma si sa, Eva, la prima, quella del paradiso terrestre, mangiò la mela dieci minuti prima di Adamo e c’è chi afferma che le donne, nei secoli, abbiano mantenuto quel lieve vantaggio sugli uomini. Fatto sta che il giorno seguente, Ugo fu praticamente “incantonato” dalla giovane e bella impiegata che lo abbagliò con un paio di tette stratosferiche, dure come il marmo delle vicine Alpi Apuane e improvvisamente schizzate fuori da una maglietta velocemente alzata, prive di reggiseno e con dei capezzoli pungenti, mentre la furba provvedeva ad attanagliare il cazzo di Ugo facendoglielo venire immediatamente duro. Con calcolata perizia, lo estrasse dai pantaloni e lo fece immediatamente sparire nella sua vorace bocca da puttana. Sapeva di avere poco tempo e con il rischio di essere scoperti, lo succhiò e menò con un’abilità straordinaria, segno che l’esperienza non le mancava e in breve tempo risucchiò tutto il delizioso succo, facendo piegare le ginocchia al suo datore di lavoro che dovette stringere i denti per non urlare e far sapere a tutti che aveva appena subito un fantastico pompino. Lei, con calma, si rialzò, si leccò con la lingua una goccia di sborra che le ingentiliva un labbro, si ricompose e sentenziò: “Voglio che mi scopi come immagino solo tu sai fare, voglio che mi fai godere. In cambio, sappi che questo è niente in confronto al piacere che ti saprò regalare.” Non attese la risposta, che già conosceva, aprì furtivamente la porta dello sgabuzzino dove avevano consumato il rapido sesso e alla vista del corridoio libero, uscì come una gatta. Ugo seguì a ruota, fece in tempo a vedere il culo ancheggiante e strizzato da una corta minigonna della sua nuova amante che girava l’angolo del corridoio. Si diede del cretino, ma poi ripensò al pompino di Elisa, alle parole di quella furbona e due sere dopo disse a Matilde che quella notte si sarebbe fermato a Lucca per una cena con dei clienti. Non vi fu alcun sospetto, ogni tanto lui restava a casa sua a Lucca. La portò a cena in un posto dove non era mai stato e dove sperava di non essere riconosciuto e poi a casa sua. Elisa si lustrò gli occhi a vedere una villa così lussuosa e cercò di dare il meglio di sé. Le riuscì bene. Aveva vent’anni, un fisico da fotomodella, due poppe da sballo, un culo a dir poco perfetto, una propensione al sesso degna della migliore Matilde, ma soprattutto, aveva fame di soldi e, di conseguenza, di cazzo e quella notte prosciugò Ugo fino al midollo. Ugo non era così fesso da innamorarsene, ma era

davvero attratto da quella splendida macchina da sesso. Sapeva che stava facendo una cazzata, ma anche che si stava divertendo parecchio. Tra cene, regali, notti di sesso sfrenato, durò otto mesi. Attese le prime pretese della giovane e decise che era giunto il momento di troncare. Ovviamente non fu così facile, ma con quindici milioni di lire, che nel 1988 erano una discreta somma, e una lettera ben scritta dal commercialista, liquidò la ragazza con un'ottima lettera di referenze. Il giorno dopo aveva già un altro lavoro. Però gli dispiacque. Cazzo, scopava da dea.

Il rapporto tra Ugo e Matilde proseguiva stancamente, anche se su un piano di rispetto e civile convivenza. Matilde non si negò quasi mai, salvo alcune volte, dopo un pomeriggio di sesso selvaggio e conseguenti orifizi congestionati e irritati. Non che Ugo fosse un cattivo amante, ma lei era esigente e abituata al meglio sul mercato. Ugo comprese che la storia non aveva futuro e si sarebbe dovuto trovare un'altra donna, una vera donna e non una ragazzina come Elisa. E invece, ci fu un inatteso riavvicinamento tra Matilde e Ugo, cosa che lo sorprese piacevolmente e di cui non avrebbe mai saputo il motivo. Matilde aveva mollato Enrico, lui si era innamorato e pretendeva maggiore attenzione. Sempre la stessa storia. In un primo momento, Matilde ne fu lusingata e in parte sorpresa, ma poi lo guardò come possibile padre delle sue figlie e non lo vide in quel difficile ruolo. Enrico era il perfetto amante. Bello, porco, maledetto, perverso, giovane, ma come padre, non ce lo vedeva e decise di troncare. La cosa ebbe dei contraccolpi inattesi con l'amica Ulderica che un poco si risentì, ma per fortuna si chiarirono, si riappacificarono e decisero che era giunta l'ora di cambiare amanti. Alla fine ne fece le spese anche Paolo, che, da vero signore, mandò tutti e tutte a fare in culo. Questo portò a una certa pausa della frenetica attività sessuale di Matilde e un riavvicinamento con Ugo. C'era anche un nuovo problema: Cecilia compiva dodici anni, da uno aveva il ciclo e le prime pulsioni sessuali, insomma, quella tremenda età che si chiama adolescenza, dove di colpo i genitori, da faro illuminante, diventano due vecchi cretini che non capiscono nulla. Questa cosa spiazzò Matilde, impreparata a gestire la nuova situazione e si aggrappò a Ugo. Insomma le due cose insieme ebbero come risultato un anno di quiete per la coppia. Decisero di approfittarne per fare un viaggio tutti e quattro insieme, il viaggio che da sempre Ugo sognava: la Polinesia. Si presero un mese di tempo, compresa una sosta di una settimana a Los Angeles, anche per sopportare meglio la notevole differenza di fuso orario. Fu un viaggio meraviglioso, senza problemi, con pochi screzi da parte di Cecilia. La California entusiasmò le ragazzine che vollero visitare Hollywood e le ville dei divi del cinema. Si innamorarono degli hamburger di McDonald's al contrario di Matilde che non li sopportava. Lei, cresciuta a ribollita e bistecche alla fiorentina di squisita carne chianina, non sopportava quelle insulse polpette di non si sa cosa.

“Per fortuna domani saremo nel centro dell'oceano Pacifico, sto già ingrassando, voglio strafogarmi di frutta tropicale e aragoste, le adoro e non fanno ingrassare!” In effetti, negli ultimi tempi il fisico di Matilde, che stava veleggiando verso i quarant'anni, si era un poco appesantito e lei, ossessionata dalla magrezza, cominciava a non piacersi più.

“Dieta ferrea, quando torneremo.” Fu l'ordine perentorio, anche se Ugo le fece notare che trovava deliziosi quei rotolini di grasso. “Non se ne parla neppure.”

Il Jumbo della Air France li portò a Tahiti e l'accoglienza fu come da copione. Splendide ragazze polinesiane attendevano i turisti e ornavano il loro collo con il tiarè, una corona di bianche gardenie tipiche delle isole e molto profumate. Restarono due giorni a Tahiti prima di prendere un altro aereo e volare a Bora Bora, considerata una delle più belle isole al mondo. Furono diciotto giorni indimenticabili. Il resort era costituito da palafitte che si estendevano nella laguna, il pavimento era in parte in vetro e le bambine impazzirono nel vedere i pesci passare sotto i loro piedi, non volevano neppure andare a dormire per godersi lo spettacolo perché ogni camera aveva al di sotto, delle luci che potevano accendere per attirare, di notte, i pesci multicolori tipici della barriera corallina. Furono giorni di mare, sole, vento caldo, frutta, aragoste, pesci alla brace. Oltre a divertirsi un mondo, fu assai salutare per la linea e Matilde riacquistò la sua forma migliore. Anche Ugo fu più caldo nelle notti polinesiane. Lo aiutò vedere quelle belle donne dalla pelle ambrata e sentire le leggende di un passato ormai trascorso, ma sempre suggestivo. In Polinesia, civiltà mai contaminata da alcuna religione, l'amore era libero e si faceva sesso con chiunque. Quando i primi esploratori sbarcarono nel '700, si trovarono circondati e circuiti da donne bellissime e disinibite che si offrivano liberamente con il consenso dei loro uomini. Di tutto ciò non restava nulla, la civiltà occidentale aveva ormai contaminato tutto il mondo e se in Polinesia volevi fare l'amore, dovevi pagare come in tutto il resto del globo. In ogni caso, tanto bastò a Ugo per svegliare qualche istinto erotico e fare l'amore con più passione con Matilde, che gradì parecchio. Una delle ultime sere, sarà stato il tramonto spettacolare, la cena deliziosa, lo Champagne di qualità, in fondo erano territori francesi d'oltremare, o il senso di rilassatezza conseguente alla vacanza, fatto sta che Matilde si lasciò un poco andare.

“Ugo, amore mio, sai che ti voglio un bene enorme? Più di quanto tu pensi, più di quanto ti ho finora dimostrato e ti dirò una cosa. Se oggi avessimo qui un prete, ti sposerei.” Ugo, che ben la conosceva, l'abbracciò teneramente.

“Sei un'adorabile stronza. Sai bene che qui non c'è alcun prete, che se anche ci fosse, io son divorziato e non ci sposerebbe e io so bene una cosa: che tu hai bevuto, ma siccome ho bevuto anche io, non mi arrabbio e non ti butto in mare. Anche perché so che sai nuotare benissimo e ti salveresti.”

“Brutto figlio di buona donna, invece di apprezzare la mia disponibilità, mi butteresti a mare? Tanto mi salverei subito, hai detto giusto e tornerei a riva e ti scoperei sulla spiaggia. Cazzo, Ugo, ho la fica che cola come una noce di cocco rotta. Ho voglia del tuo cazzo duro che mi sfonda, mi sbatte, mi fa sentire troia come piace a me.” In effetti, aveva bevuto troppo, ma era sincera.

Ugo la conosceva bene, le strinse a sé, le palpò la fica da sotto il tavolo mentre le bimbe erano intente a contare i pesci, controllò quanto fosse bagnata e le sussurrò:

“Una volta meno, ma oggi mi piace quando fai la porca con me.” La zitti con un bacio mozzafiato. Ugo ebbe la tentazione di riprendere un discorso già fatto con Matilde e di cui conosceva il pensiero negativo: fare un figlio insieme. Temette di rovinare quel bel momento e sapendo quanto fosse risoluta, non disse nulla.

Fecero l'amore con grande dolcezza, quella notte, l'ultima a Bora Bora. Fu una bella estate, quella del 1989 e anche il nove novembre di quell'anno. Alla fine del

telegiornale, Matilde si alzò da tavola senza dire una parola, andò in cucina, aprì un grande frigo dove teneva certe dispense e i vini bianchi migliori, tornò in sala da pranzo con in mano una bottiglia di Champagne Cristal e un vassoio con quattro bicchieri e davanti agli sguardi sorpresi di Ugo e delle figlie, stappò con un gran botto la bottiglia, versò il pregiato vino, un pochetto anche a Ginevra e pronunciò un discorso:

“Miei cari, brindo a un avvenimento storico, purtroppo voi piccole non potete comprendere, lo farete quando sarete più grandi. Brindo alla caduta del muro di Berlino, alla fine del comunismo e al nostro prossimo viaggio a San Pietroburgo. E brindo al museo dell’Hermitage che presto visiteremo! In alto i calici, cin cin.” Le bimbe non compresero bene, ma apprezzarono molto lo Champagne.

L’idea iniziale era quella di fare il Natale a Edimburgo, ricambiando la visita dei suoceri e da lì, volare in Russia, ma il padre la sconsigliò.

“Non pensare che il comunismo scompaia come la neve al sole, ci vorranno anni prima che il paese possa cambiare.” Noi sappiamo che quando Matilde si metteva in testa una cosa, nulla gliela faceva cambiare e così fecero. Natale a Edimburgo, sotto una triste pioggia, ma con una gran festa nel castello dei Blake, capodanno a Londra in Piccadilly Circus e il due gennaio 1990 atterrarono in una imbiancata e gelida San Pietroburgo. Per chi non è abituato, affrontare temperature di meno venticinque gradi è dura, anche se il paesaggio, la città, erano affascinanti. Bianco, maestoso, di una eleganza sobria e raffinata, non a caso la parte più importante e nota dei quattro edifici che lo componevano, il Palazzo d’Inverno, era opera di un architetto italiano, l’Hermitage si mostrò agli occhi umidi di commozione di Matilde, Ugo, Cecilia e Ginevra che invece piangeva per il freddo. Dedicarono due intere giornate, sulle tre previste, alle visite delle sale, che erano mille e per le quali sarebbero occorsi dei mesi. Qualcuno stimò che dedicando un minuto a ogni opera esposta, una visita sarebbe durata sette anni. Alla terza dovettero rinunciare per le proteste delle figlie e la stanchezza di Ugo. Tornarono a casa comunque felici dopo aver goduto dei dipinti del rinascimento italiano, spagnolo, fiammingo e dei capolavori dell’impressionismo.

Gli anni seguenti furono più tranquilli per Matilde. Accettò meglio la convivenza con Ugo, pensò, senza discuterne con lui, all’idea di donargli un figlio suo, ma non ne aveva più voglia. Aveva raggiunto un buon equilibrio tra doveri, pochi, e piaceri, tanti e non intendeva rinunciarvi. In compenso diradò, non del tutto, le scorribande erotiche con altri uomini. Si concentrò di più sul sesso saffico con Ulderica. Il suo piccolo attico sul Lungarno Vespucci divenne un’alcova molto calda, tanto che Ugo ebbe qualche sospetto riguardo al fatto che, ufficialmente, non ne facesse nulla, né affittarlo, né venderlo. Matilde si giustificava con la volontà di lasciarlo, un domani, alle figlie. Nacquero, nel giugno del 1990, i telefoni cellulari e Matilde fu una delle prime a Firenze a dotarsi di tale meraviglia tecnologica e presto ne comprese i vantaggi: una comunicazione rapida e discreta con l’amica del cuore. La cerchia delle bisex si allargò ad altre due amiche e qualche volta si trovarono in quattro sul suo letto. Le piaceva quel rapporto. Non dava, almeno apparentemente, complicazioni sentimentali, non creavano troppi sospetti, potevano sempre dire che si ritrovavano per un tè tra amiche e poi c’era una novità ulteriore: in via Francesco Baracca avevano aperto un sexy shop, un nuovo tipo di negozio dedicato al piacere, alle video cassette porno e a certi giochi

stuzzicanti. Un giorno vi si recarono in tre, vestite in modo dimesso, Matilde si dovette comprare qualcosa appositamente, non aveva abiti da aspetto dimesso e, sentendosi come delle ladre, con cappelli e occhiali scuri, fecero irruzione in quel luogo di perdizione. Ne uscirono con una borsa piena a testa. In particolare apprezzarono molto i vibratorii. Erano i primi, un poco elementari, ma svolgevano bene la loro funzione e le quattro amiche consumarono molte batterie con grande sollazzo. Non era come un vero cazzo, ma era divertente e sempre duro.

Di certo non erano le uniche persone che pensavano a divertirsi. Un giorno Matilde, scendendo con l'auto dalla collina di Fiesole dove era stata a trovare un'amica ed essendo golosa di gelati, si ricordò di una nuova ottima gelateria di cui le avevano parlato, in viale dei Mille. Parcheggiò al Campo di Marte, in prossimità dello stadio comunale e si incamminò a piedi lungo il viale, la giornata autunnale era assai gradevole e invogliava a una passeggiata. In effetti, il gelato era delizioso e Matilde si gustò il cono tornando al parcheggio. Poco distante dalla sua auto, vide una grossa Mercedes blu, le parve di riconoscerla per lo stemma del Rotary vicino alla targa. Notò due persone all'interno che si scambiavano effusioni molto spinte. Si acquattò e girò intorno cercando di non farsi vedere. Era lui. Il notaio Mario Mugnai, marito di Ulderica Farsetti, che stava baciando una giovane donna, molto bella. Rimase a bocca aperta e si sporcò l'abito con il gelato che colava lungo la mano. La prima tentazione fu di chiamare l'amica. La mano inzaccherata di appiccicosa crema e cioccolato, la frenò quel tanto che bastò per riflettere. Una notizia del genere poteva sfasciare un matrimonio, creare uno sconvolgimento dalle conseguenze disastrose e imprevedibili. Si fermò a riflettere. Rimase lì oltre mezz'ora, finché la Mercedes non se ne andò via. Scese dalla sua auto e andò a una fontanella pubblica a lavarsi le mani sporche di gelato. Stette in silenzio per un giorno intero, non volle parlarne con nessuno, rifletté a lungo sul tradimento, argomento su cui aveva una certa competenza e si diceva a voce alta mentre guidava.

“Chi sono io per decidere per gli altri su cosa è giusto e cosa non lo è?” Si ripeteva quasi a cercare di autoconvincersi “sono molto amica di Ulderica, ma faccio più il suo bene a raccontargli tutto o a starmene zitta? Cazzo, vorrei consultarmi con qualcuno, ma so che più se ne parlerà e più questa storia girerà per la città. Dovrò decidere da sola, ma non son certa sul da farsi...” Dopo un altro giorno di riflessione, volle parlarne con Ugo, visto che era molto amico di Mario. Non riusciva proprio a starsene quieta. Sulle prime Ugo ebbe un fremito di paura, temette che fosse una scusa per farlo parlare del suo tradimento, ma poi comprese che Matilde non sapeva nulla e rispose.

“Prova a pensare, Matilde, se fossi io a tradirti, preferiresti saperlo o ignorarlo? Prima di rispondere, pensa anche se fossi tu colei che tradisce e se sarebbe conveniente che io lo sapessi.”

Dal lungo silenzio di Matilde, comprese d'aver rigirato bene la frittata.

“Forse è meglio che Ulderica non sappia nulla. E ora guai a te se ti scappa qualcosa, se sapesse che io, amica sua, non l'ho informata, mi ucciderebbe. E lo faccio solo per non sfasciare il suo matrimonio.” Ma non era del tutto convinta. Il giorno dopo la chiamò.

“Ulderica, ci facciamo un aperitivo alle Giubbe Rosse? È da un po' che non ci vediamo.”

“Veramente ci siamo viste una settimana fa, comunque volentieri, ma preferirei una bella cioccolata calda con panna da Rivoire, in piazza della Signoria, fa lo stesso?”

“Perfetto, alle sedici?”

“Sì, va bene, se tardo dieci minuti, prendi un tavolino fuori e aspettami, gli è sempre più difficile parcheggiare in centro.”

Arrivò alle sedici e quindici, con un paio di scarpe nuove che costituirono l'argomento della chiacchierata per i primi venti minuti. La cioccolata in tazza era squisita e al termine, Matilde chiese una sigaretta.

“Non dirmi che hai ripreso a fumare? Sarà la decima volta!”

“Oh che ci vuoi fare, mi garba troppo” in effetti era solo molto nervosa “dai, dammene una” e mentre l'accendeva, cambiò discorso “ma lo sai che mi è accaduto l'altro giorno?”

“No, dimmi.”

“Cecilia, mia figlia, mi ha chiesto se baciando un ragazzo si poteva restare incinta.”

“Che tenera...”

“Sì, all'inizio stavo per mettermi a ridere, poi ho pensato due cose: primo che per lei è una cosa seria e così le ho spiegato come nascono i bambini, secondo, che se mi ha chiesto questa cosa, vuol dire che ha un fidanzatino, e in più ora sa come si fa a trombare. Spero almeno che abbia compreso come non farsi ingravidare...”

“Guarda che ora son molto più sveglie di come eravamo noi alla loro età. In ogni caso, con la mia che tra cinque mesi compirà diciotto anni, ho deciso: la porto dal ginecologo e le fò prescrivere la pillola, e poi trombi con chi vuole.”

“Eh sì, ma la mia ne ha tredici, di anni!” Seguitarono a discutere di figli per quasi un'ora, per finire, casualmente, sull'argomento mariti.

“Secondo te, i nostri mariti, ci fanno le corna?” Matilde gettò l'amo con il candore di un cherubino.

“A voglia! Guarda che i nostri mariti sono puttane come noi e anche di più. O davvero pensi che il tuo Ugo sia uno stinco di santo?” Matilde fu spiazzata da questa risposta e a dirla tutta, non ce lo vedeva Ugo nei panni del porco che si scopa altre donne.

“Mah, non lo so, a me pare che Ugo sia così un brav'uomo, e poi gliela do tutte le volte che me la chiede.”

“Matilde, ma che dici? Perché noi due non siamo brave donne? O che andiamo a battere sui viali la sera? Eppure” si avvicinò al viso della intima amica “ma quante ne abbiamo fatte insieme?” la pizzicò su una coscia e le fece l'occholino “e siamo delle signore stimate e apprezzate e brave madri. E poi scusa, tu sei stata nell'ufficio di mio marito, ha oltre venti impiegate donne, i maschi non li conto sperando che non sia anche bucaiolo, e molte son delle fiche che me la farei pure io, belle, giovani e qualcuna certamente troia, le vedo che sculettano con certe minigonne... secondo me c'ha provato di sicuro!”

“E non ti secca?”

“Certo! Non lo strozzo solo perché gli faccio più corna di quante, forse, ne fa lui a me, ma se solo scopro qualcosa, lo disfo, lo prendo a legnate e poi lo spolpo in tribunale. Lo lascio in mutande!”

“Ah, però...”

“Eh certo, così si fa con i mariti bastardi che ti fan le corna, perché, tu cosa faresti a Ugo se lo trovassi a letto con una puttanella di vent’anni?” Matilde ebbe un lieve sussulto.

“Ah, certo... sì, sì, lo distruggerei, ah sì, guarda, farei un casino atomico.” Si zittì un momento a pensare, per la prima volta, a come si sarebbe comportata se davvero avesse scoperto un tradimento di Ugo. Chiese un’altra sigaretta e propose un calice di Chardonnay Cervaro della Sala di Antinori, giusto per scaldarsi, iniziava a fare fresco. Proposta accolta con favore.

“Bene, mi ha fatto piacere come sempre vederti, ora vo a casa che m’aspettano, ci si vede a casa tua uno di questi giorni? Lo sai che mi garba il gusto della tua fichetta dolce.”

“Mmhh, ti darei anche un bacio, ne ho voglia, tanto se ci vedono, dirò che sono ubriaca.”

“Sì, e bischera. Ciao tesoro, a presto.” Si alzarono, si abbracciarono e si diressero in direzioni opposte. Matilde si sentiva assai più leggera.

La vita riprese a scorrere più quieta. Ginevra era diventata molto amica del cuginetto Lorenzo Maria, figlio di Giovanni e Giorgia, che ormai aveva cinque anni, mentre l’altro fratello di Matilde, Camillo, era uno scapolo ambito e che non aveva alcuna intenzione di farsi acchiappare. Mamma e babbo erano un poco seccati di questa vita allegra del figlio che ormai, insieme a Giovanni, avrebbe dovuto portare avanti lo studio. Camillo assomigliava, nel carattere e anche nel viso, un poco a Matilde, solo che lui era un maschio e se faceva il galletto con tutte le fiorentine, nessuno aveva da ridire, invece Matilde, che non era da meno, doveva mantenere un basso profilo anche se mezza Firenze sapeva di quanto fosse troia cosa che, peraltro, la inorgogлива.

In questo, finalmente, era sincera.

Comunque, sul piano erotico, decise di darsi una calmata, per lo meno negli eccessi. Non tralasciò mai di cercare altri uomini al fuori di Ugo, cercò solo di essere più discreta e di non andare a caccia. Bastava attendere e scegliere tra le numerose offerte che riceveva. Bella, ricca, esuberante, disinibita e ancora giovane, frequentatrice di feste e salotti, conosceva molte persone e riceveva diversi tentativi di approccio. Ogni tanto cedeva a qualcuno di questi, ma voleva solo rapporti basati sul puro sesso, voleva evitare il più possibile di rivedere lo stesso uomo più volte per non avere coinvolgimenti affettivi. Le piaceva sedurre per il gusto di farlo, perché la faceva sentire importante, viva, ammirata. La contropartita era un progressivo inaridimento dell’affettività. Chi mette un lucchetto al proprio cuore per troppo tempo, poi rischia di perdere la chiave. Matilde Cenci non era una cattiva madre, o per meglio dire, desiderava essere una buona madre, il problema era la sua difficoltà ad accettare gli impegni e le responsabilità che quel difficile ruolo comporta. Nell’età adolescenziale, come quella di Cecilia, una madre, e soprattutto un padre, dovrebbero essere molto presenti, verificare le amicizie frequentate, gli orari, i comportamenti, tutte cose che

sottraevano tempo alle feste o ai pomeriggi di sesso. Ugo lavorava a ottanta km da Firenze, era un padre putativo affettuoso, ma per nulla autorevole.

Era il 1992, Cecilia aveva quindici anni, da oltre un anno aveva un ragazzo di due anni più grande, un alternativo, barba lunga, sempre disordinato e pure un po' sporco e di un ceto sociale ben diverso dai Cenci. La cosa peggiore era che spacciava spinelli e ovviamente li fumava, e Cecilia ne fu coinvolta. Fu il prefetto in persona a convocarla. Matilde fu prelevata da un'auto della polizia, con suo grande spavento. Il prefetto, grande amico di suo padre, le specificò che quell'incontro sarebbe rimasto un segreto tra loro due.

“Gentile signora, suo padre è amico mio ed è una persona integerrima, un galantuomo di altri tempi che mai potrebbe accettare una nipote drogata, quindi se lei riuscirà a convincere sua figlia a lasciare quel ragazzo e uscire dal giro, io potrò mettere a tacere la cosa, altrimenti dovrò procedere d'ufficio e il suo nome finirà su La Nazione, sarebbe uno scandalo.” Inaccettabile per una Cenci.

“Signor Prefetto, cosa mi suggerisce di fare?” Matilde era davvero preoccupata.

“La metta in un collegio, anche svizzero, appena allontanata dal suo fidanzatino, lui lo arrestiamo, tanto uscirà presto, ma intanto li dividerà. La lasci là almeno un anno e verifichi che abbia messo la testa a posto.” Matilde rimase sconcertata. Se fosse capitato a lei, non avrebbe accettato una simile punizione, per contro non aveva mai fatto uso di droghe. La sua droga era il sesso.

“Dottore, la ringrazio, mi può lasciare due o tre giorni per sistemare la cosa?”

“Certo signora, ma non di più, noi dobbiamo agire e come comprenderà, io sto violando la legge per farle un favore, a lei e a suo padre.”

“Senz'altro, mi muoverò subito e l'avviserò al più presto, grazie mille per la premura, sono in debito con lei, come potrò sdebitarmi?” Il prefetto la fissò negli occhi. Le gesta erotiche di Matilde erano note anche alla polizia, benché non avesse mai fatto nulla di male, e il prefetto, un calabrese focoso e amante delle belle donne, ebbe la tentazione di chiedere una ricompensa in natura. Il suo silenzioso tentennamento insospettì Matilde che aveva notato lo sguardo lascivo del prefetto.

“Cara Matilde, se mi concede la confidenza... vada tranquilla, mi offrirà un caffè se ci incontreremo in piazza.” Il Prefetto si allungò per salutare in modo professionale la signora mentre sentiva crescere una solida erezione al pensiero di un pompino fatto da Matilde sotto la scrivania prefettizia. Matilde uscì sollevata, aveva avuto come la sensazione di dover soddisfare sessualmente il Prefetto. Attese a casa la figlia Cecilia, la trascinò in camera e la riempì di schiaffi e insulti. Dopo una prima reazione di stupore, Cecilia non sapeva che la madre fosse a conoscenza della droga, la ragazza reagì e pure lei mollò una ‘labbrata’ alla madre. Matilde uscì chiudendola in camera e chiamò Ugo, riferendo degli avvenimenti e dell'idea di metterla in un collegio svizzero. Ugo fu molto sorpreso e propose un chiarimento per la serata. Giunse prima del solito, volle ascoltare tutta la vicenda e propose un incontro a tre con Cecilia che uscì dalla camera come una furia, gli occhi gonfi, i capelli arruffati e una debolezza da pranzo saltato.

“Tesoro mio, ma come hai potuto metterti in un pasticcio simile.” Ugo cercava di essere dolce e comprensivo, Cecilia si chiudeva in un mutismo cupo.

“Con tutti i bravi ragazzi che conosci e frequenti, ma proprio con quel balordo dovevi metterti?”

“Balordo un cazzo, è il mio ragazzo e io lo amo e tu non sei mio padre, quindi fatti i cazzi tuoi.”

Matilde e Ugo si guardarono esterrefatti. Loro non si sarebbe mai rivolti ai loro genitori con quelle parole, i tempi però erano cambiati. Ugo fermò la mano di Matilde che stava per calare nuovamente sul viso della figlia.

“Hai ragione Cecilia, io non sono tuo padre e non è certo colpa mia se lui non c’è più, ma se lo fossi, forse anch’io ti darei un bel ceffone; comunque vedo che qui di ragionevolezza ce n’è poca. Matilde, ti faccio una proposta, invece della Svizzera, a Lucca c’è un antico collegio di grande fama, è l’Uccellis, il direttore è un amico di famiglia, la porterò con me e la farò inserire nella classe con i professori migliori. Cambiare ambiente le farà sicuramente bene.” Matilde annuì e guardò la figlia che prese a strillare che non ci sarebbe mai andata, che sarebbe scappata, che erano due aguzzini. Matilde era impreparata e non sapeva come fronteggiare una tale situazione. Ugo, allora, prese con decisione Cecilia e la portò fuori casa.

“Noi si va fuori a cenare, ci si vede dopo, con più calma. Spero.” Era inutile restare lì, troppo nervosismo e poi c’era Ginevra che voleva sapere che stava succedendo, ma aveva dieci anni e non era il caso di coinvolgerla. Fu una mossa azzeccata, Matilde si quietò e Cecilia pure, Ugo ne approfittò per ascoltare e capire la inquieta ragazza. I due cenarono in un’osteria di Borgo Ognissanti e fu un’occasione di chiarimento. Si parlarono come mai avevano fatto prima di allora. Emersero i problemi di una figlia che si sentiva trascurata, cui il notevole benessere economico non sopperiva alla scarsa presenza della madre, spesso assente e senza un serio motivo. Il tutto, sommato alle normali irrequietudini tipiche dell’età e alla frequentazione di uno sbandato, avevano creato quello sconquasso. Alla fine della serata, terminata con una lunga passeggiata al parco delle Cascine, da cui tornarono con un taxi, gli animi erano più rasserenati e Cecilia accettò di buon grado di trasferirsi a Lucca. Ugo propose a Matilde un ulteriore chiarimento: tra loro due.

Il mattino seguente Ugo si alzò presto, preparò le valige per Cecilia e insieme partirono. Si prese un giorno di vacanza, annullò un appuntamento importante, istruì al telefono la sua segretaria che fu, con piacevole sorpresa, pienamente all’altezza e concluse una trattativa anche meglio di come avrebbe fatto lui. Altra cosa da ridiscutere appena avrebbe avuto più tempo. Dall’auto, chiamò il professor Giovanni, direttore dello storico collegio Uccellis, che, al di là del curioso nome, godeva di un’ottima fama a Lucca. Impiegò quasi tutto il giorno per sistemare Cecilia, che nel frattempo aveva avuto due crisi di pianto, per spiegare l’accaduto al direttore e concordare una linea di comportamento. Anche se non era sua figlia, la sentiva come tale e in particolare si rendeva conto di non essere stato pienamente all’altezza come padre, e pure la madre non era certo stata migliore.

Erano quasi le diciassette quando uscì dal collegio. Cecilia si era sistemata in camera con una coetanea livornese, figlia di un imprenditore chimico. Ugo le strappò una promessa d’impegno e dopo un lungo abbraccio commovente, la salutò. Dall’auto chiamò Matilde per rassicurarla e per dirle che per alcuni giorni sarebbe rimasto a

Lucca. Poi chiamò Antonella, la sua segretaria che fu lieta, e orgogliosa, di comunicargli che aveva chiuso lei il contratto per la fornitura alla grande catena di supermercati francesi. Era pur vero che la trattativa era assai avanzata, praticamente conclusa, mancava giusto la firma e pochi dettagli, che lei era nota al cliente per aver sempre assistito, anche come interprete, il suo titolare, ma il fatto di aver ottenuto condizioni economiche migliori, seppur di poco, a quelle concordate, aveva assai sorpreso Ugo.

“Brava Antonella, molto brava, ma come ha fatto a spuntare un prezzo maggiore con un osso duro come Monsieur Bresson?”

“Sa, dott. Freddi, l’intuito femminile è l’unica arma che gli uomini non potranno mai avere e noi donne sappiamo usarla molto bene. Avevo compreso che Albert... il sig. Bresson...”

“Ah, siete già passati al tu? Ma non è che ha usato qualche arma segreta, seduttiva?”

“Per carità, non sono il tipo io e lui non è il mio tipo. Diciamo che c’è stata un’affinità elettiva. Insomma, avevo compreso che a lui interessava di più un pagamento dilazionato che un ulteriore sconto di poche lire. Mi sono permessa di fare una modifica perché avevo fatto bene i conti prima. Calcolando la netta solidità finanziaria dell’azienda e il fatto che la Banca Commerciale ci ha appena abbassato di un punto percentuale il tasso di scoperto, con il nuovo listino, anche se Bresson ci pagherà a 90-120 giorni, guadagneremo il 3% in più. Su una fornitura da 760 milioni di lire, sono 2.280.000 lire di maggiore utile e lui è contento perché ci pagherà a merce quasi tutta venduta ed era ciò cui più teneva.”

“Fantastico, Antonella, molto bene. Posso invitarla a cena stasera? Questo affare merita un brindisi speciale. Oh, sempre che non abbia altri impegni o non le crei problemi con suo marito.”

“Nessun problema, non ho impegni e non ho più nemmeno un marito, ci siamo separati due mesi fa.”

“Caspita, mi dispiace, non sapevo, non mi aveva detto nulla.”

“A me invece non dispiace affatto, era diventata una convivenza impossibile e comunque non le avevo detto nulla perché non amo portare in azienda i miei problemi personali. Accetto l’invito.”

“Benissimo! Facciamo così, siccome ho avuto una giornata e una nottata difficile, non verrò in ufficio, andrò a casa a riposare un poco e rinfrescarmi, passerò a prenderla alle venti, le va bene? A proposito, dove?”

“Cosa ne dice se ci vediamo in centro, in piazza Napoleone? Io abito vicino a Porta San Pietro e verrei a piedi.”

“Perfetto, a dopo allora, e... brava davvero.” Ugo chiuse la comunicazione con un forte senso di piacere. Quella cifra non lo avrebbe certo fatto diventare più ricco, ma sapere di poter contare sui suoi collaboratori, lo rallegrava e rassicurava. Ed era una conferma di ciò che aveva notato, delle qualità della sua assistente. Una donna piacente, di tre anni più giovane di lui, sobria, colta, laureata in lingue, aiutata dal fatto di avere un padre viareggino, direttore di hotel e poliglotta e una madre corsa. L’aveva sempre apprezzata come persona, come segretaria e come donna, ma dovendo lavorare sempre al suo fianco, aveva come sterilizzato il rapporto per evitare coinvolgimenti non

consoni. Ripensò alla stupidaggine del sesso con la sua impiegata Elisa e di come la dovette licenziare con un costo non indifferente. Di certo non sarebbe accaduto nulla di simile con Antonella. Al di fuori dell'ambiente dell'ufficio e complice una piacevole cena sul mare alla Capannina di Lido di Camaiore, Ugo scoprì una donna intelligente, spiritosa, determinata e con una vena di sensualità tanto sottile quanto penetrante. Parlarono a lungo di vita vissuta, del matrimonio di lei, fallito a causa di un uomo egoista che non desiderava avere dei figli, al contrario di lei, che la trattava male e la tradiva. Gli ricordava molto Matilde, forse un poco meno bella, ma certamente più sincera, o almeno così gli parve. Mentre lei parlava, gli vennero in mente le parole di Cecilia riguardo le numerose assenze della madre. Nei giorni successivi avrebbe preteso un chiarimento, ma intuiva già la verità. Terminata la cena, andarono alla Bussola, mitico locale degli anni '50-'60 e ora un poco sottotono, ma sempre accogliente. Continuarono a parlare, a bere, pur senza esagerare. Alle due del mattino, Ugo riportò a casa Antonella e nel tragitto di ritorno, ebbe la forte tentazione di proporle di fare un figlio assieme. Desistette perché non voleva ripetere l'esperienza precedente, anche se questa era una situazione diversa, una donna differente e poi sentiva una cosa inaspettata: si stava innamorando. Era pronto a scommettere con se stesso che lei avrebbe accettato, ma aveva imparato che le donne sono meno prevedibili degli uomini e comunque voleva fare le cose con calma, non intendeva bruciarsi una storia che poteva essere importante e neppure una preziosa collaboratrice. Si limitò a un educato e casto baciamento sulla porta della palazzina dove abitava Antonella, ma dallo sguardo comprese che lei avrebbe gradito anche di più.

“Buonanotte Antonella e davvero grazie per aver accettato il mio invito.”

“Ugo, sono io che la ringrazio, sapevo che lei era un gentiluomo, ma non la conoscevo ancora così a fondo, grazie ancora, è stata una bellissima serata. Domattina sarò puntuale, magari non faccia caso alle mie occhiaie.” Gli regalò un sorriso ammaliante.

“La prego, si prenda una mattinata libera, ci vedremo alle quattordici, buon riposo.” Nulla da fare, non ce la fece a resistere, nonostante tutti i buoni propositi. Si avvicinò e le sfiorò le labbra, appena appena, ma sufficiente per chiamarlo bacio. Non notò reazioni strane o di sorpresa, segno che era gradito. Si girò subito e rientrò sulla sua Mercedes prima che le cose precipitassero o che lei si accorgesse della sua evidentissima erezione.

Dormì fino alle nove e trenta, indugiò sotto la doccia calda, ripensò ad Antonella e di nuovo si ritrovò il cazzo ben duro, lo accarezzò a lungo, lo afferrò e non gli servì molto per schizzare e confondere il suo liquido con l'acqua della doccia. Dedicò la seconda parte della mattinata a verificare la situazione di Cecilia al collegio, sembrava buona, per ora. Ignorò le numerose chiamate di Matilde sul cellulare. Invitò a pranzo il direttore del collegio e discussero insieme una strategia di comportamento. Alle quindici rientrò in ufficio e fu lieto di rivedere Antonella che ricambiò con un dolce sorriso.

“Dott. Freddi, la ringrazio ancora per la bella serata e mi perdoni se ieri sera mi son lasciata andare... non capiterà più.”

“Antonella, ma che dice, sono io che l’ho baciata, anche se so fare di molto meglio, e si scusa lei? Non sarà un lapsus freudiano?” Antonella divenne rossa, stava per balbettare qualcosa e Ugo la fermò, aveva esagerato mettendola in difficoltà, anche se quella cosa lo faceva sorridere.

“Basta così, e mi scusi lei; però si tenga libera nel fine settimana, dovrò andare a Roma” si stava inventando tutto al momento, un minuto prima non avrebbe neppure immaginato di dire una cosa simile “per un breve affare e mi farebbe molto piacere se venisse con me, non si preoccupi di nulla, sarà mia ospite, spero che non abbia impegni...” Antonella rimase alcuni istanti in silenzio, non aveva alcun impegno, ma cercava di comprendere, era in difficoltà. Ugo intuì e si avvicinò, le prese una mano e sussurrò.

“Dimmi di sì, non te ne pentirai.” Antonella aveva gli occhi lucidi mentre annuiva e accettava l’invito. Nulla sarebbe più stato come prima. Ugo si chiuse nel suo ufficio, era ora di chiamare Matilde.

“Alla buon’ora, ma dove sei stato tutto questo tempo? Dimmi di Cecilia, come sta?”

“Matilde, calmati, ti ho detto che mi prendevo a cuore le sorti di Cecilia e te lo confermo, ma ho anche altre cose da fare, non è perché ora c’è ‘sta diavoleria di telefonino che uno deve vedersi i coglioni triturati ogni minuto.” Matilde era sorpresa dal tono volgare e inusuale di Ugo, lui stesso si pentì delle parole, ma il nervosismo era palpabile.

“Ci vediamo venerdì, verrò a Firenze e parleremo anche di noi due, poi rientrerò, nel fine settimana io sarò fuori Lucca. Tu faresti bene a venire qui a trovare la tua figliola e stare un poco con lei.”

“Mi sembra che tu c’ha voglia di litigare...”. Matilde non si aspettava una cosa del genere. Ugo cercò di calmarsi.

“Matilde, non voglio litigare con te, voglio solo chiarire alcune cose e comunque aiutarti con Cecilia.” Era sincero e dispiaciuto e in quel momento comprese che non amava più Matilde.

Il venerdì andò a Firenze e pretese un incontro in campo neutro. Alcuni mesi prima, aveva fatto un corso sulle tecniche di comunicazione e aveva imparato l’importanza del luogo ove affrontare la controparte. Scelse di andare in un posto noto e gradito a entrambi: il ristorante da Delfina ad Artimino, sulle colline tra Prato e Firenze, dove erano già stati varie volte. Ugo tranquillizzò Matilde, che era piuttosto agitata, riguardo le condizioni della figlia, ma oggi voleva prevalentemente parlare di loro due e del loro rapporto.

“Io so bene, Matilde, che la nostra è sempre stata un’unione strana. Tu venivi da un lutto, io da una separazione, avevi due bimbe bisognose di un padre e io ti amavo come ti ho sempre amata.”

“Come mai usi il passato?”

“Vabbè è un modo di dire, non ho smesso di volerti bene” “*Ha detto volerti bene, non amarti*” pensò Matilde “solo che credo sia giunto il momento di definire meglio il nostro rapporto.”

Matilde intuì tempesta e lo esortò a dire ciò che pensava.

“Tu mi ami? Cosa provi per me?” Attaccò Ugo.

“Non lo so, Ugo, a volte sì, penso di amarti, a volte ti vedo come un vecchio e carissimo amico che mi è sempre stato vicino, che mi è di immenso aiuto e cui sono devota. Il fatto è che il nostro è un rapporto davvero strano, nato in un modo ed evoluto in un altro, forse mai compiuto.”

“Già... e ti soddisfa, pienamente intendo? Io ti basto? O hai bisogno di altro?”

“Ugo, cosa vuoi dire?”

“Matilde, mi hai mai tradito?” Se lo aspettava, ma la menzogna era anche la sua materia preferita al pari della storia dell'arte.

“No! Mai, ho avuto dei corteggiatori, sai bene che piaccio e che ho molte amicizie, ma non ti ho mai tradito. E poi perché avrei dovuto?”

“A parte che per tradire esistono mille e un motivo, so bene che tu da me avresti sempre voluto di più, intendo a letto.” Matilde allungò una mano e prese quella di Ugo, ma la trovò rigida.

“Amore mio, non ti ho mai tradito, davvero. Mi hai sempre dato ciò che ogni donna vorrebbe, affetto, amore, comprensione, rispetto.” Era maestra nel genere e riuscì quasi credibile.

“Va bene, però ho scoperto una cosa: sei spesso fuori casa e difatti se Cecilia ha preso una brutta deriva, una delle cause risiede in una tua certa assenza fisica” si avvicinò al viso di Matilde “insomma, dove cazzo passi i pomeriggi o certe serate?” Matilde si scostò, accusando il colpo.

“Che vuoi insinuare? Ho molte amiche, ho sempre avuto un'intensa vita sociale e molte mie amiche le conosci anche tu, la più cara è proprio Ulderica, me la presentasti tu.”

“Matilde, guardami negli occhi. Tu vuoi dirmi che esci sempre e solo con le tue amiche? Quasi tutti i giorni? E dove andate, cosa fate, di grazia.” Ora Ugo era più serio e Matilde era seccata.

“Ma cos'è, uno scherzo? Ti pare che devo rendere conto a te di dove vado, cosa faccio io?” Voleva mordersi la lingua, le era proprio scappata nella foga di una risposta. Ugo si ritrasse, si appoggiò allo schienale della sedia e attese che Matilde si rendesse conto di ciò che aveva detto.

E se ne era resa conto subito, solo che l'orgoglio e la prosecuzione della commedia frenavano un suo pentimento. Ugo comprese che più stava zitto e più Matilde si incartava da sola. O almeno, secondo le tecniche di comunicazione, avrebbe dovuto. Matilde Cenci non aveva mai frequentato quei corsi, era autodidatta, veniva 'dalla strada', ma era allenata a raccontar bugie e non era facile tenerle testa. Era un osso duro, convinta delle sue ragioni, anche se sapeva che erano sbagliate. Ugo comprese, e con dolore, che la loro storia era finita.

“Forse hai ragione tu, Matilde. Chi sono io per decidere chi devi frequentare e dove e quando e quanto? Sono solo un amico con cui ti sei fatta qualche trombatina e che è giusto che non si intrometta nella tua vita privata. Vai tranquilla Matilde, da oggi potrai andare e vedere chi vorrai.”

Matilde cambiò espressione, ora era lei in difficoltà.

“No, Ugo, ti prego, ti chiedo scusa, mi sono espressa male, cazzo, sono dieci anni che viviamo insieme, non sei ‘mio amico’, sei il mio compagno, sei praticamente il padre delle mie figlie, sei ...”

“Che differenza c’è tra compagno e marito?” Ugo incalzava.

“Nessuna e tu sei stato come un marito e un padre meraviglioso per le mie figlie e io non voglio perderti. Credimi, ti avrei detto le stesse cose anche se fossimo stati sposati.”

“Brava, peccato che non si dovrebbero dire a un coniuge, e vale sia per il marito che per la moglie.”

Due grosse lacrime scurite dal rimmel stavano segnando il viso di Matilde nel momento in cui il cameriere si stava avvicinando con i due piatti di penne strascicate che alla Delfina facevano divinamente bene. Si bloccò e con professionalità, fece un passo indietro. Ugo se ne avvide e fece segno di servire mentre porgeva un candido fazzoletto di lino alla sua ormai ex compagna.

Dispiegò il tovagliolo, lo posò lentamente sulle ginocchia, prese la forchetta e assaggiò la pasta.

“Mio padre mi disse, anni fa e me lo ripeté più volte: *se vuoi sapere cosa una persona pensa, non ascoltare ciò che dice, ma guarda ciò che fa*. Matilde, te lo chiedo ancora una volta, mi hai mai tradito?” Per una volta, Matilde sembrò voler dire la verità. Assaggiò la sua pietanza, tre volte.

“A cosa serve che io ti risponda? Tu hai già deciso, mi vuoi lasciare. E a quanto pare sembri nella norma. Ne parlavo giusto pochi giorni fa con le mie amiche, pare che oggi le unioni siano sempre più brevi, a parte che non dovrei dirlo a te. Quanto sei rimasto sposato con quella zoccola?”

“Matilde, cazzo! Stiamo parlando di noi due e tu continui a non rispondermi.”

“E tu? Tu mi hai mai tradita? Anche tu hai la tua vita, sei spesso via, hai una tua casa Lucca, ci dormi almeno due notti alla settimana, sempre solo o con chi?” Non voleva contrattaccare, ma considerò che in effetti anche Ugo poteva essersi dato da fare. Non si aspettava quella risposta.

“Sì, Matilde, io ti ho tradita. Malamente, con una mia impiegata, giovane e bella che, quando iniziò a campare pretese, dovetti licenziare e risarcire economicamente. Fu una enorme cazzata che feci e di cui mi pento e ti chiedo scusa. Fu solo sesso, se vuoi saperlo e seppure fosse brava, tu sei meglio.” Matilde rimase a bocca aperta. Era certa della fedeltà di Ugo, pronta a mettere la mano sul fuoco per lui.

“E tu, Matilde? Tu?”

“Io no, Ugo, io no. C’è stato un momento... in cui ci ho pensato, ma poi nulla, nulla.” Coerente.

Ugo restò un attimo in silenzio, un pensiero gli attraversò la mente. Lui con Antonella a Roma, due giorni insieme. Terminò le sue penne, squisite come sempre in quell’ottimo ristorante. Alla fine gli occhi erano pieni di lacrime. Cercò di fare un conto, calcolare da quanti anni amava Matilde, da quando lei lo svergìnò nella cabina in spiaggia a Forte dei Marmi in quell’estate del ’67. Continuò ad amarla anche quando lei sposò William o quando lui sposò Elisabetta, quella troietta da due soldi. Ora si rendeva conto che era giunto il momento di svoltare, ora ebbe la conferma che Matilde,

che pure, ne era certo, gli voleva bene, non sarebbe mai stata appieno la sua donna, per il fatto che lui non era l'uomo che davvero Matilde desiderava. Ora avrebbe provato, con più maturità ed esperienza di vita, con Antonella. Quella donna gli piaceva molto.

Si accorse che Matilde lo osservava, si comprendeva come fosse assorto nei pensieri, non si era neppure accorto dell'arrivo del secondo, un succulento spiedo toscano accompagnato da fiori di zucca, impanati e fritti. Matilde si accorse degli occhi lucidi, pronti a sgorgare.

“A cosa stai pensando?” Le prese un crampo allo stomaco.

“Penso ai tanti anni belli passati insieme, ai bei viaggi che abbiamo fatto, alle tue bimbe che ho sempre, dopo la morte di William, sentite un poco mie, penso alle occasioni perdute che non torneranno, penso al dispiacere che proverò a non vederti più spesso.” Matilde allungò di nuovo la mano verso la sua e stavolta trovò una stretta calda.

“Spero che non mi allontanerai le bambine, vorrei poterle frequentare ogni tanto...”

“Amore, ma tu mi vuoi lasciare davvero?” Quanto tempo che non lo chiamava amore. Ugo non ascoltò nemmeno e proseguì.

“Se solo avessimo fatto un figlio insieme... mi sarebbe piaciuto tanto. Pensa, io ho quarantuno anni e non ho mai avuto un figlio mio.” Nella sua mente proseguì un pensiero *“Potrei farlo con Antonella...”*

“Hai ragione, non me la son sentita e ora ne sono pentita.” Ugo la guardò, non sapeva se crederle o meno, ma a questo punto la decisione, dolorosa, era presa, maturata in pochi giorni, anche se l'incubazione durava da molti mesi.

Com'è la vita. Hai a fianco una persona cui non presti le dovute attenzioni, ti pare che tutto ti sia dovuto, poi quando stai per perderla, di colpo capisci quanto ti mancherà, ma è troppo tardi.

Matilde sentì che stava per esplodere, una tensione profonda e da troppo tempo compressa stava emergendo e il botto sarebbe stato fragoroso. Avrebbe voluto dirglielo, avrebbe voluto confessare i suoi numerosi tradimenti, provò invidia per la facilità con cui Ugo aveva ammesso la sua colpa. Stava per farlo, le parole erano sulla punta della lingua, sapeva che sarebbe stato doloroso, ma era certa che dopo...

Non ce la faceva, non riusciva, non riusciva. Per Matilde Cenci, confessare una bugia era una cosa al limite dell'inconcepibile. Se solo Ugo avesse immaginato la mole di menzogne dietro quei bei occhi di donna, avrebbe potuto fare qualcosa per aiutarla, ma Ugo era un brav'uomo e non immaginava quale tormento si celasse in quell'anima inquieta che era Matilde Cenci. E così, quello che avrebbe potuto, dovuto, essere uno sfogo liberatorio e purificatore, si trasformò in un lungo singhiozzo, un pianto pacato, interminabile e a tratti fastidioso. Era ancora lontano quel momento per Matilde.

Per fortuna erano conosciuti in quel locale e avevano scelto una saletta riservata, non furono disturbati dai camerieri. Arrivò, dopo quasi un'ora, il dolce preferito da Matilde, lo zuccotto e quattro eccellenti cantucci con del Vin Santo, una cosa che lei non si faceva mai mancare. Rimase tutto sul tavolo. Solo il Vin Santo trangugiò quasi con rabbia prima di uscire.

Uscirono abbracciati, quasi teneramente, come non accadeva da un bel po'. Salirono sulla Mercedes blu di Ugo, partirono ma si fermarono dopo poco, sul viale che portava

alla villa Fernanda. Era maestosa, bianca, con il tetto colmo di camini, elegante e austera nella tipica architettura rinascimentale fiorentina. Matilde amava particolarmente quella villa, quel luogo che frequentava fin da bambina, essendo, la Delfina, una trattoria con cento anni di storia.

“Quanto doveva essere bella la Toscana del 1500? Senza i capannoni industriali di Prato, senza i condomini di Novoli, senza tutto il traffico inquinante e soffocante.” Ci voleva un pensiero diverso, un cambio di argomento per riprendere fiato.

“Ora tornerai a Lucca?”

“Certo, come ti ho detto devo rientrare, domani e domenica sarò a Roma e tu faresti molto bene, nel senso che lo devi fare, ad andare a trovare Cecilia, domenica, al collegio. Lascia Ginevra da tua madre e vai a parlare con tua figlia, ha un gran bisogno di sua madre. Non dirle nulla di noi, tanto lei, per ora, non si accorgerà e poi non intendo sparire del tutto, se tu sei d'accordo...”

“Certo, tesoro mio, non voglio perderti, mi piacerebbe che potessimo tornare amici come eravamo una volta. Magari, non facendo l'amore, ti vorrò ancora più bene.”

“Sì, è una teoria un po' strampalata, ma d'altra parte tu sei sempre stata... sei Matilde Cenci da Firenze. Però sì, non ti lascerò del tutto, cercheremo di tornare di nuovo a essere buoni amici.” La baciò, con dolcezza e ardore e le loro lacrime si diedero appuntamento sulle guance unite. Il viaggio verso casa si svolse in silenzio e Ugo non lasciò mai la mano di Matilde. Il cambio automatico aiutava in queste cose.

In autostrada, Ugo chiamò Antonella e concordò di vedersi sotto casa sua, sabato mattina alle sette e trenta, poi si soffermò a pensare a due cose: che meravigliosa comodità avere un telefono sempre con te e che doveva pensare a quale scusa inventarsi per questo viaggio a Roma. Optò per dei documenti da portare a un notaio e che lo avrebbe impegnato al massimo venti minuti. Come se non esistessero più le poste.

Fu una vacanza breve, ma indimenticabile per Ugo e Antonella. Scoprirono di piacersi molto, di aver molte cose in comune, di avere parecchie affinità, anche nei gusti sul vestire, sul cibo, su come fare l'amore. Ugo aveva voluto scegliere il meglio: l'hotel Villa Hassler, in cima alla scalinata di Trinità dei Monti con un ristorante panoramico da cui si godevano dei tramonti da cartolina. In più aveva due stelle Michelin e si mangiava benissimo.

A Firenze il clima era ben diverso. Mariuccia e Ginevra si accorsero subito che qualcosa non andava: il viso di Matilde era gonfio e gli occhi arrossati. Le spiegazioni più dettagliate furono per Mariuccia, anche se Matilde fornì una sua versione dei fatti, che non convinse la sua saggia baby-sitter.

“Matilde cara, ci conosciamo da molti anni e lascia che ti dica una cosa, parlo da madre a madre. I figli sono sì un dono di Dio, ma sono anche una gran rottura di coglioni. Danno mille problemi e come diceva mia nonna, figli piccoli, pensieri piccoli, figli grandi, pensieri grandi. Io ne ho tre e tutti più grandi delle tue, ci son già passata e so bene di cosa parlo. In questa età, una madre deve stare attaccata al collo dei figli come un mastino. Certo, senza farsene accorgere, ma lo deve fare, perché i danni che loro sono in grado di fare a questa età, possono essere seri e permanenti.” Mariuccia abbracciò Matilde che aveva ripreso a piangere mentre Ginevra, costretta in camera sua, cercava di origliare e comprendere i motivi di tutto quel pianto.

“Hai ragione Mariuccia, non sono stata una buona madre, mi garba troppo divertirmi, la mia libertà e...”

“E allora non li doveva fare i figlioli, benedetta donna, un te l’aveva mica ordinato il dottore!”

“Quando li feci ero giovane e poi eravamo in due, il mio William sarebbe stato un buon padre, ne sono certa e con lui le cose sarebbero state diverse.”

“Probabile, ma lui non c’è più e poi, se mi permetti, Ugo era un padre a modino, aveva a cuore le tue figliole e personalmente, non posso rimproverargli nulla. Matilde cara, devi tu, che sei la loro mamma, stare più vicina a loro. Esci di meno, che poi non ho mai capito in do tu vai sempre...”

Il tono della voce era di chi aveva capito benissimo dove andava e cosa faceva, ma era la sua datrice di lavoro e Mariuccia sapeva che non poteva dare giudizi morali.

“Ora vo via, vedi di parlare bene con Ginevra, gli è piuttosto agitata, ci si vede lunedì.” La baciò in fronte e se ne andò. Le bruciavano le mani dalla voglia di darle una ‘labbrata’. Educativa, non punitiva.

Matilde si sciacquò il viso e poi affrontò la piccola figlia di dieci anni. Raccontò gli avvenimenti, come la sorella sarebbe stata in un collegio per meglio studiare e di come Ugo sarebbe stato meno presente. Ginevra ascoltò in silenzio, con gli occhi gonfi di pianto, poi emise la sua sentenza.

“Quindi ho perso una sorella e due padri in dieci anni? Cazzo!” Matilde sbarrò gli occhi.

“Ma che maniera è codesta di parlare? Chi ti ha insegnato queste parole?”

“Mamma, guarda che ho dieci anni, non sono più una bimbetta e le mie amiche parlano tutte come me e quelle che non so, me le insegna Cecilia, cioè, insegnava.” Matilde cadde dalle nuvole, lei, che era sempre stata così spregiudicata, a dieci anni ignorava perfino l’esistenza di quella parola. Non teneva conto che erano trascorsi trentuno anni dai suoi dieci anni e le cose erano un poco cambiate.

“E quante altre parolacce conosci?”

“Tutte, mamma. Fica, culo, porca puttana, trom...” Matilde le pose la mano sulla bocca.

“Basta così, vedo che sei un’esperta, però per favore, controllati e non pronunciarle davanti a me.”

Matilde si stava rendendo conto che non conosceva le sue figlie, di colpo sentì un senso di inadeguatezza, di vuoto e si strinse alla figlia in cerca di conforto, invece di darlo lei alla figlia.

“Senti amore mio, stasera andiamo a mangiarci una pizza io e te, come due amiche?”

“Sì mamma, che bello.” Il sorriso era tornato.

“E domani prendiamo la macchina e andiamo a Lucca a trovare Cecilia e staremo tutto il giorno insieme, noi tre donne.”

“Sì, così mi piace. Scusami mamma se ho detto quelle parolacce, ti voglio bene, sai?”

“Anch’io, amore, tanto.” Matilde sentiva che doveva dare una svolta alla sua vita.

“Mamma, allora la comperiamo l’auto nuova? Quella che abbiamo è un po’ cariola.”

“Va bene, ma lo sai che a mamma le auto non sono mai interessate molto. Cosa vuoi che prendiamo?”

“A me piacciono molto le auto scoperte. La mamma di una mia compagna di classe ha la Fiat Punto cabrio, gialla, è una figata, oh, scusa.”

“Va bene tesoro, compreremo la Punto cabrio, ma non gialla, per favore.” Matilde non aveva ben compreso che certe decisioni spettano ai genitori, ma in fondo si stava svegliando solo ora.

La sera mangiarono la pizza sul Lungarno, verso la piscina di Bellariva, avevano anche ricevuto un invito dalla nonna Valeria, ma non c'era la voglia di dare certe spiegazioni, sarebbe accaduto più avanti. La domenica andarono a Lucca e il primo momento dell'incontro con Cecilia fu carico di tensione, ma per fortuna il clima si addolcì. Passarono la giornata a Forte dei Marmi, mangiarono il cacciucco, passeggiarono sulla spiaggia, era febbraio, ma quando c'era il sole come quella domenica, la primavera mostrava i primi timidi segnali del suo arrivo. Matilde, mentre camminava a piedi nudi sulla sabbia fredda, tenendo per mano la figlia Cecilia, fece una cosa per lei inusuale.

“Perdonami Cecilia se ti ho trascurata. Hai ragione, non sono stata una madre molto presente, ma dammi la possibilità di dimostrarti quanto bene ti voglio.” Cecilia si strinse al corpo della mamma. “Ora finirai l'anno scolastico qui, mi è sembrato un buon collegio, ma poi ti rivoglio a Firenze, con noi, siamo una famiglia, con privilegi e con dispiaceri, con limiti ed errori, ma siamo una famiglia e dobbiamo stare unite. Ti regalerò un telefono cellulare, così potremo sentirci tutte le volte che vorremo, costa un sacco di soldi, ma non importa.” La domenica trascorse meglio del previsto e furono versate molte lacrime al momento di salutarsi. Lunedì mattina Matilde era alla concessionaria Fiat e acquistò una Punto Cabrio gialla con la capote blu, poi andò alla SIP e prese l'ultimo modello del telefonino Nokia per Cecilia. Attese il giorno seguente per informare i suoi genitori delle novità e si prese una sonora lavata di capo dal padre. Doveva proprio cambiare le sue abitudini. Ne parlò anche con l'amica Ulderica e decisero di darsi una calmata.

“A dire il vero, pure mio marito Mario ultimamente rogna non poco, dovremo ridurre i nostri impegni erotici. Però, cazzo se ci siamo divertite!” Brindarono, ma con un velo di tristezza. Si chiudeva un periodo di vita che le aveva viste protagoniste alla grande.

L'impegno di Matilde era serio, voleva mettere ordine nella sua vita, recuperare il rapporto con le figlie, dedicarsi a fare qualcosa di costruttivo, in fondo aveva quarantatré anni, fino a ora si era divertita, aveva dato libero sfogo a ogni pulsione, a ogni desiderio. In quel periodo sentì profondamente la mancanza di William, l'unico uomo che avesse davvero amato, che avesse apprezzato quel mix di intelligenza, follia, incoscienza e passionalità che erano i tratti distintivi del suo carattere e questo perché William era come lei e le persone tendono a frequentare, e stare bene, solo tra simili. Matilde Cenci aborrisce la tesi di chi afferma che gli opposti si attraggono.

Era addolorata per la fine della convivenza con Ugo, per quanto non ne fosse mai stata innamorata si era appoggiata a lui per un sostegno morale e per aver un uomo con cui fare l'amore senza saltare da un letto all'altro. Gli aveva voluto molto bene e gliene voleva ancora e quando seppe, dalla sua viva voce, che si era innamorato della sua

segretaria Antonella, persona che aveva conosciuto una volta e di cui serbava un ottimo ricordo, gli manifestò il suo sincero compiacimento.

Accusò il colpo solo quando, sei mesi dopo, seppe che Ugo avrebbe avuto un figlio da Antonella. Provò un senso di invidia, di pentimento e di solitudine. Ora lo aveva davvero perso. Per sua fortuna, e delle sue figlie, Ugo e Antonella erano due persone intelligenti, equilibrate e sensibili e si fecero carico di non far mancare una certa presenza alle ragazzine.

“Sperando che Matilde si trovi presto un compagno di valore, anche se il migliore lo aveva e se lo è lasciato sfuggire, e che sia un buon padre per le sue figlie.” Fu il commento di Antonella poco prima che nascesse il loro figlio Claudio. In effetti Matilde cercava l'amore, desiderava innamorarsi e dare un terzo padre alle figlie, ma le sue abituali frequentazioni maschili erano più che altro di uomini spesso già impegnati, che cercavano solo dell'ottimo sesso, cosa in cui Matilde era maestra. Anche se in effetti aveva rallentato, e mai interrotto, la sua attività erotica. Ricorreva più spesso alla sua collezione di vibratori, ne aveva ormai di sette tipi diversi, compreso un ultimo modello multiplo per doppia penetrazione che la mandava in estasi. Oramai si era accorta che la penetrazione anale le dava, in certi giorni, una soddisfazione superiore a quella vaginale e abbinarla con quel nuovo strumento di piacere, vibrante e discreto, le procurava orgasmi favolosi. Solo che, chi è passionale lo sa, sesso chiama sesso, più lo fai, più lo faresti. E questo contrastava con l'impegno che si era prefissata: dedicarsi alla famiglia. Anche se rinunciare al sesso era, per Matilde, come rinunciare a mangiare. Ridusse, certo, ma cambiò anche tipologia di amanti. Solo uomini sposati, da vedersi prevalentemente al mattino quando le figlie erano a scuola, ora che Cecilia era tornata a Firenze, più calma e convinta a stare lontana dagli spinelli. L'effetto collaterale, non bene calcolato all'inizio, fu un senso di vuoto, l'impossibilità di creare un rapporto costruttivo, di trovarsi un altro marito con cui non fare solo sesso e basta, ma parlare, uscire, andare a teatro, cinema, a passeggio, viaggiare. Sentiva che stava migliorando come madre, che le figlie ricambiavano l'affetto, ma che stava pagando un duro prezzo. Si sentiva sola.

Con l'aggravante che sua madre la stressava e le proponeva di presentarle dei validi partiti, come li chiamava lei e in un paio di circostanze si trovò invitata a cena a casa dei genitori con strani commensali, uomini improponibili, almeno per lei. Pure suo padre Lorenzo si oppose a questa ricerca coercitiva. Divenne un altro motivo di contrasto con la madre che, invecchiando, invece di ammorbidirsi, diventava più aspra. Comprese che non era il caso di insistere e si limitò a rifiutare diplomaticamente alcuni inviti con uomini di cui non gli importava nulla. Cercò di fare tutte quelle cose che le donne fanno quando sono nervose o insoddisfatte. Cambiò pettinatura e colore più volte nel tempo, rinnovò il guardaroba, che di tutto aveva bisogno meno che di essere rinnovato, si iscrisse a una palestra per tonificare alcune parti del corpo che davano qualche lieve cenno di cedimento, valutò perfino di riscriversi all'università. Rinunciò perché scoprì che con le ultime riforme, era esploso il numero di corsi di laurea e ne trovò di talmente strampalati e inutili che desistette.

A dire il vero, conobbe un paio di uomini, uno era separato e l'altro scapolo. Il primo aveva due figli maschi, un poco più grandi delle sue figlie e quando si conobbero, scattò

una spontanea e feroce antipatia da parte di Cecilia e Ginevra, ricambiata. Del secondo, per quanto avesse un certo fascino, classe, benessere economico, cultura e pure una ragguardevole dotazione virile, per lui valeva l'antico detto che se un uomo, a quarantacinque anni, è ancora scapolo, o è finocchio, o è uno sfigato o è un puttaniere. Quando lo presentò a Ulderica, i due quasi sbiancarono, ma era con il marito Mario Mugnai e si contenne, quella sera a cena da Pinchiorri, con Madame Annie Féolde euforica per la terza stella Michelin, entusiasmo che si propagò al conto, invero degno dell'altissima qualità della cucina.

Il giorno dopo, Ulderica stette al telefono un'ora a elencare con quante donne, quel bel quarantacinquenne, aveva trombato, tra cui lei, e con quante stesse ancora bagnando il biscotto.

“Cazzo, cazzo, cazzo, porca puttana, questo mi piaceva, uffaaaa.” Altro pianto di Matilde.

Gli anni passavano, era il 1996, Cecilia, dopo aver cambiato qualche altro fidanzatino, molto migliori del primo, ne aveva ora uno fisso e gradito a tutti, glielo aveva involontariamente presentato il nonno Lorenzo in quanto era il figlio di un collega avvocato. Nel frattempo si era dedicata agli studi con grande impegno e soddisfazione della mamma. Si iscrisse, neppure a dirlo, alla facoltà di giurisprudenza, stessi banchi calcati da suo nonno, da sua madre e dai suoi zii Giovanni e Camillo. Ginevra, invece, aveva quattordici anni e si riproponevano i problemi dell'adolescenza, acuiti dal fatto che era di una bellezza disarmante. Aveva preso il meglio del padre e della madre, era alta già un metro e settant'otto, un seno importante su un corpo magro e flessuoso. Fermava il traffico quando attraversava la strada e Matilde era combattuta tra un legittimo orgoglio e una sana preoccupazione. Volle affrontare l'argomento sesso meglio di come avesse fatto con Cecilia.

“Tesoro, tu, immagino, sai già come nascono i bambini, vero?” Ginevra sorrise.

“Oh mamma, i che tu dici, ho quattordici anni, a voglia se lo so, ma mica da oggi.”

“Non fare la grullina con me, non basta sapere come farli, occorre anche sapere bene come non farli. Per esempio, se un ragazzo ti chiedesse di fare sesso...” Ginevra si avvicinò alla mamma, si accovacciò sul prezioso divano davanti alla finestra da cui si ammirava l'Arno e la collina con il Forte Belvedere e piazzale Michelangelo, abbracciò la mamma quasi a volerla proteggere, quasi fosse lei la madre.

“Mamma, io non son più vergine da sei mesi e sono bravissima a infilare i preservativi ai cazzetti dei miei fidanzati, che detta così sembro una troietta, invece son solo due, non ti preoccupare.” Matilde restò a bocca aperta, lei, che di cazzi ne aveva visti a centinaia, faticava a comprendere che la sua Ginevra fosse ormai una piccola donna. Il problema dei genitori è che i figli li conoscono da piccoli e anche se poi crescono, anche se sanno che diventeranno adulti e perfino anziani, per loro restano sempre dei cuccioli da accudire. Ginevra la anticipò di nuovo.

“Sai mamma, io son come te, mi piace fare l'amore, mi piacciono i ragazzi, ne ho sempre voglia e voglio imparare a farlo bene, voglio essere desiderata. Te l'ho detto, sono come te e ne sono fiera, io ti ammiro, sai mamma?” Matilde non credeva alle sue orecchie, rimase basita a guardare sua figlia. Pensò a come reagire, se darle una sberla,

se insegnarle come soddisfare al massimo un uomo, se ciò che le diceva era vero o no. Si commosse quando le disse che l'ammirava. Si abbracciarono e scambiarono dei baci.

“Gioia mia, forse hai ragione tu, alla mia età non si faceva l'amore così presto, anche se io cominciai prima di molte altre.”

“Sì lo so mamma, lo facesti a sedici anni, in camera tua e io pure, anche se un po' prima.”

“Oddio, e come sai codeste cose?” Matilde fu un poco spaventata a sentire queste parole.

“L'ho sentito da te, mi capitò di ascoltare, involontariamente, certi discorsi tuoi con la tua amica Ulderica, parlate spesso di sesso e a volte ti sentivo anche dalla camera mia. È per quello che ti dico che io son come te. Mamma, il sesso è bellissimo e farlo mi garba un casino. Cecilia di meno, sai? Lei è più intellettuale, pensa molto allo studio.”

“Che discorsi sono? Anche io studiavo molto, pigliai due lauree! Anche se trombav... oh scusa.” Ginevra si mise a ridere.

“Dai, mamma, oh come credi che parliamo noi giovani. Io e te siamo donne e mi garba condividere con te dei segreti, sei la mia mamma meravigliosa.”

“*Siamo donne*” pensò Matilde “*non so se sentirmi più giovane o più vecchia*”. Di sicuro quella confessione l'aveva sconvolta, l'aveva proiettata in una diversa dimensione.

“*Sei la mia mamma meravigliosa.*” Questa frase le rimbombava nella mente, non se l'aspettava e le diede un immenso piacere. Ripensò alle altre cose dette, se un simile discorso se lo sarebbe atteso da Cecilia, che di anni ne aveva diciannove, mai lo avrebbe immaginato dalla bocca di Ginevra, ma eravamo alle soglie del duemila e il mondo non era più quello degli anni sessanta, dell'era pre rivoluzione sessuale, cui, per altro, aveva ampiamente contribuito con il suo comportamento libertino. Parlarono ancora come due donne, volle discutere di certe tremende malattie che ai suoi tempi non esistevano e alla fine si sentì rincuorata. Ginevra, seppur giovanissima, dimostrava una maturità inattesa e rassicurante. Il giorno seguente riunì alcune amiche per un tè con pasticcini e discussero per ore di questi adolescenti spregiudicati. Emerse che tutte le mamme erano prese dagli stessi problemi e preoccupazioni, che le tematiche erano identiche, sia per i figli maschi che per le femmine, anche queste ultime davano più pensieri per una inconsueta spregiudicatezza cui non erano abituate.

Nei giorni seguenti, Matilde si trovò a riflettere su questi ultimi accadimenti e giunse alla conclusione che era giunta l'ora di riprendersi qualche spazio per se stessa, che le sue figlie erano abbastanza grandi per camminare con le loro gambe ed era di nuovo l'ora di guardarsi in giro con più convinzione. Ricevette una proposta, una delle tante, da Ulderica.

“È da un po' di tempo che vorrei fare un viaggio a Bruxelles per una festa che si tiene ogni due anni, quelli pari, nella grandiosa Grand-Place, è la festa dei fiori, dicono che sia uno spettacolo unico, oltre un milione di fiori multicolori che coprono tutta la piazza formando un meraviglioso tappeto con disegni bellissimi, si tiene a metà agosto, potrei mollare mio marito al mare e ce ne andiamo io e te, magari portiamo anche Rosalba, che me ne aveva parlato.”

“Non è una cattiva idea, ma sì, io avrò le bimbe al Forte con la nonna e saremo libere di spassarcela.”

“Sì... le bimbe... quelle tra un po' ti portano a casa un marito, altro che bimbe.”

“Ma va là, oggi la gioventù non si sposa più, non sono bischere come eravamo noi che sognavamo il principe azzurro.”

“E poi arrivava l'uomo nero!”

“A me arrivò rosa, era un finocchio, maremma bona.”

“Come si chiamava?”

“Valerio, un mi ci far pensare, che la settimana scorsa lo vidi per strada, per caso, ero al mercato di San Lorenzo, mi passò vicino, ovviamente era con un uomo, e neppure mi ha salutata, sto stronzo.”

“A proposito, se venisse la Rosalba, ricordati che lei non è bisex come noi e credo che ultimamente non le garbi più neppure la fava. Qui si invecchia, cara mia.”

“Né fava, né topa? Oh che vita gli è codesta? Sicura che dobbiamo portarla per forza?”

“Eh sì, fu lei a propormi questo viaggio, ci andò la su' sorella due anni fa e ci fece una testa così. Stasera guardo sul computer di mio figlio, ha il collegamento internet, si vedono delle cose bellissime, dovresti metterlo anche tu.”

“Me lo hanno chiesto anche le mie figliole, dove si va a comprare?”

“Non lo so neppure, dopo chiederò e ti fò sapere, intanto questa sera mi informerò su internet riguardo i voli, è comodo, sai?”

“Lo voglio anch'io!”

“Bene, ti chiamerò stasera, offri tu gli aperitivi che son senza spicci e devo scappare che mi è scaduto il disco orario, bacio tesoro.”

“Vai amore, ci penso io.” Attese che l'amica del cuore si allontanasse, ordinò un Prosecco brut e si accese una sigaretta. Erano cinque mesi che non ne assaporava una e ne aveva una gran voglia. Sorvegliava il suo calice di vino, fumava, si guardava intorno. Vide un uomo, solo come lei, nelle poltroncine esterne del bar Giubbe Rosse. Notò che la fissava, le venne istintivo sistemarsi i capelli e accavallare le gambe, scoprendole. Erano gambe ancora sode e belle.

“*Cazzo, ho quarantacinque anni, mica ottanta.*” Si elogiò da sola, si rimise gli occhiali da sole per non far vedere che lo fissava pure lei. Scavallò altre due volte le gambe e l'uomo, un giovane sui trentacinque, barba corta e capelli chiari lunghi, jeans bianco e polo verde marcio, spostò leggermente la sua poltroncina per assistere meglio allo spettacolo che stava assumendo toni da scandalo. Matilde si ricordò di un film di alcuni anni prima, *Basic Instinct*, con quella famosa scena in cui l'attrice Sharon Stone apriva le gambe e mostrava ai poliziotti che era senza mutandine. Si rammaricò di averle indossate, e dire che in altre occasioni era uscita senza, ma quel giorno non pensava di dover sedurre qualcuno. Però stava accadendo e sentiva quel formicolio salire dal basso ventre, quello che conosceva bene, quello che poi diventava liquido. Attese che una coppia, vicina al giovane, si distraesse e aprì le gambe. Fece colpo, il giovane spalancò gli occhi e poco dopo si accarezzò il pacco. La sua erezione era ormai evidente, gli sguardi sempre più infuocati, ammiccanti.

“Sì, però non si muove, ma quanto dorme questo? Adesso gli faccio vedere io come si fa.” Matilde si alzò, senza chiedere il conto lasciò sul tavolino una banconota da 10.000 lire, passò vicinissimo al giovane uomo e gli intimò: “Seguimi” senza guardarlo in viso. Si diresse verso via degli Strozzi, si fermò davanti a una vetrina e con la coda dell’occhio controllò che ci fosse. Era a due metri da lei. Riprese a camminare e sentì che aveva le mutandine zuppe. Via della Vigna Nuova, piazzetta Goldoni era sul Lungarno, se avesse girato a sinistra, si sarebbe trovata sul Lungarno Corsini dove l’attendevano le figlie, se invece avesse svoltato a destra, si sarebbe trovata sul Lungarno Vespucci dove aveva la sua alcova. Naturalmente svoltò a destra, controllando che lui la seguisse. Era più vicino. Tirò fuori le chiavi dalla borsetta per far comprendere che erano arrivati, infilò la chiave, aprì l’elegante portoncino pregando che nessuno stesse uscendo in quel momento, entrò e si nascose leggermente dietro alla porta, tenendola aperta. Tre secondi e l’uomo entrò. Si guardarono negli occhi, in silenzio. Finalmente lui si mosse, l’abbracciò e le loro lingue s’incrociarono nelle avido bocche. Lei gli afferrò immediatamente il cazzo sopra i jeans, era durissimo ed ebbe una voglia pazza di farsi sbattere lì, nell’androne, in piedi. Sentì un rumore, una porta che si chiudeva ai piani superiori. Troppo rischioso. Con l’indice sulle labbra, fece segno di non parlare, lo prese per mano e velocemente entrarono nell’ascensore prima che qualcuno lo prenotasse. Era di quelli a vetro che correvano dentro una gabbia metallica di protezione, chiunque poteva vedere dentro e gli fece di nuovo segno di stare zitto e fermo, difatti al quarto piano videro una signora che attendeva il suo turno per l’ascensore. Al quinto piano uscirono sempre in silenzio, Matilde aprì la porta di casa e appena entrati si ripeté la scena dell’androne. Ora era lo sconosciuto a prendere l’iniziativa. Mentre si baciavano furiosamente, lui quasi le strappò i vestiti, ma anche Matilde non stette ferma. In pochi secondi erano nudi, in piedi, contro il muro dell’ingresso. Lui aveva muscoli guizzanti, una pelle abbronzata ed emanava un profumo dolce. Sempre in silenzio, lui prese Matilde per le cosce e la sollevò, aveva una forza non indifferente, le divaricò le gambe e la infilzò come un pollo allo spiedo. Matilde emise un grido soffocato, si avvinghiò all’uomo incrociando le gambe dietro la sua vita e le braccia al collo. L’uomo, senza dire una parola, la scopava con colpi vigorosi, la sbatteva contro il muro. I gemiti erano numerosi da ambo le parti. Era una delle trombate più selvagge mai fatte da Matilde, lei era aggrappata a lui quasi che la sua vita dipendesse da quell’abbraccio, lui iniziava a sudare per il tremendo sforzo di sorreggere la donna e di muoversi all’interno del suo corpo. Matilde era deliziosamente bagnata dei suoi liquidi vaginali e questo provocava un sonoro rumore a ogni affondo di cazzo. Quell’uomo aveva un’energia straordinaria e Matilde si sentiva posseduta in maniera animalesca, una cosa per lei molto eccitante. In quel momento non stette a pensare alle precauzioni, si godette quella improvvisa e fantastica trombata. I gemiti di lui e il suo rallentamento, le fecero capire che stava scaricando nel suo corpo il succo del sesso. Mancava poco anche a Matilde che prese a muovere il bacino per sfruttare l’erezione ancora presente, lui la sorreggeva ancora, benché visibilmente stanco. Bastarono pochi colpi e Matilde prese a tremare per l’orgasmo. L’uomo la posò lentamente e lei si divincolò, scivolando a terra, esausta, appagata, sporca, sudata e spettinata. Lui rimase in piedi davanti a lei che si trovò davanti al viso il cazzo che si

stava afflosciando. Gocciolava e avrebbe voluto prenderlo in bocca per ripulirlo, ma era talmente appagata che non aveva più forze. L'uomo, senza dire una parola, si rivestì senza lavarsi e uscì dall'appartamento. Solo un ultimo sguardo e un sorriso enigmatico prima di chiudere la porta. Matilde ne fu sorpresa

“Ma cazzo... ma porca puttana... va bene la trombata improvvisa con lo sconosciuto, va bene giocare a non dirsi nulla, ma almeno un ciao, un dire... ‘ci vediamo’, un numero di telefono... ma vaffanculo, stronzo... però mi ha scopata bene...”

La sera stessa Ulderica telefonò a Matilde.

“Sono qui al computer, sai che è divertente fare una prenotazione aerea? Peccato che ho fatto un casino della madonna e ho prenotato un viaggio a Parigi! Ahahah, tranquilla, mio figlio sta cancellando tutto.”

“Senti Ulderica, è meglio che andiamo nella mia agenzia viaggi, fai così, vediamoci domattina alla pasticceria Scudieri, si fa colazione assieme e poi si va a prenotare. E così ti racconterò i che mi è capitato ieri sera dopo che te ne andasti via.”

“Oddio, è successo qualcosa di grave?”

“No, no, anzi... ma te lo racconterò a voce, davanti a una pastina con il riso e un caffè. Un bacio, a domani, bella mia.”

Quella della mattina seguente fu una piacevole colazione, tra bontà di pasticceria e piccanti pettegolezzi.

“Cazzo, potevi chiamarmi, lo facevamo uscire con la lingua fuori di mezzo metro.”

“Ma che dici, è stato tutto così improvviso, ieri. Mai avrei pensato di trombarmi uno sconosciuto. Comunque ero eccitatissima e pure lui e aveva una forza straordinaria, mi ha sempre tenuta alzata e sbattuta in piedi.”

“Mmmhhh, la scopata con uno sconosciuto mi manca, deve essere assai eccitante.”

“È quello che ti ho detto. Senti un po', cambiamo discorso, quando sarebbe questa mostra di fiori?”

“Quindici e sedici agosto, ho già parlato con Mario e non ha fatto alcun problema, mi sa che sa già cosa fare quei giorni...”

“Tesoro mio, se lo lasci da solo giusto a ferragosto, lui si organizza... rassegnati, un poco di corna mi sa che le abbiamo tutte, d'altra parte noi due ne regaliamo tante ad altre mogli, i che tu ci voi fare?”. Erano di buon umore quella mattina e terminata la colazione, si recarono nella agenzia viaggi di fiducia di Matilde. Il programma fu allargato a una visita ad Anversa, “Giusto per un brillantino nuovo.” Disse Ulderica che aveva una vera passione per i diamanti.

Tre settimane dopo, una mattina che Matilde stava attraversando piazza della Repubblica per andare a fare acquisti in via De Calzaioli, le venne voglia di un caffè ed entrò al bar Giubbe Rosse, lo ordinò al banco per fare in fretta e per non avere la scusa di fumarsi poi una sigaretta, era in una delle fasi senza fumo. Uscendo, rivide lo sconosciuto. Era seduto fuori, stava leggendo un giornale e non era solo. Una bella e giovane donna gli stava a fianco, non parlavano, anche lei leggeva una rivista. Lui alzò gli occhi e la vide. Rimase impassibile, neppure un lieve cenno con lo sguardo. Proseguì, ma questa cosa le diede un lieve fastidio.

Per agosto, tutti erano sistemati a Forte dei Marmi, Cecilia, con il fidanzatino e Ginevra da sola, con i nonni a villa Oleandra, Matteo Mugnai con il figlio piccolo, il più grande era all'estero. Matilde, Ulderica e Rosalba partirono in auto per l'aeroporto di Milano Linate e atterrarono ad Anversa. La visita ai centri di taglio dei diamanti fu assai interessante e tutte e tre ne approfittarono per un acquisto. Si trasferirono a Bruxelles con il treno. Il loro hotel era in centro e molto lussuoso. Era il tredici agosto e la città colma di turisti. La sera cenarono all'interno dell'hotel dove c'era un ottimo ristorante, per il dopo cena si trasferirono a bar dove molte persone ascoltavano la musica di un pianista. Un uomo, elegante, con un doppio petto blu notte e una vistosa cravatta rossa, passò davanti al divano dove erano sedute, si fermò un attimo e le guardò. Ci fu un momento di imbarazzo, rotto dalle parole dell'uomo.

“Le belle donne italiane! Spiccano ovunque tu le vedi in giro per il mondo. Permettete che mi presenti? Sono il barone, onorevole, Massimiliano Bonaccorso, eurodeputato.” E si chinò per un perfetto baciamento a tutte e tre che, sorprese, risposero: “Piacere.”

“Potrei unirmi a voi? Mi rendo conto di essere un poco sfacciato, ma noi eurodeputati siamo spesso soli qui a Bruxelles e quando sentiamo una voce dell'amata patria, soprattutto se femminile, non riusciamo a resistere. Siete sole?” Le tre donne si guardarono in faccia. La situazione era curiosa, il personaggio era divertente con quell'accento marcatamente siciliano e quel fare da uomo di altri tempi. Rosalba stava per dire che erano impegnate, ma Matilde fu la più lesta.

“Siamo sole, senza mariti che son rimasti in Italia, siamo qui per la mostra dei fiori e... per divertirvi, lei ha qualche idea in proposito, visto che conosce la città?” Matilde diede un impercettibile colpo di gomito a Rosalba che era in mezzo tra lei e Ulderica, la quale fece lo stesso.

“Bene, bene, posso accomodarmi con voi? Posso offrirvi una bottiglia di Champagne?” Matilde si stava già divertendo con quel curioso personaggio così demodé, così manierato. Eppure aveva un certo non so che, sicuramente classe e parlantina. In pochi minuti si era seduto tra le tre donne, gestiva la scena con padronanza.

“Sapete che vi dico? Ora chiamo due amici miei e facciamo festa.” Anche se non era ben chiaro cosa intendesse per festa, l'iniziativa fu accolta con un sorriso. Prese il cellulare e chiamò una persona che giunse dopo dieci minuti, anzi erano due, altri eurodeputati. Si presentarono, uno, Carmine Lasciarrea, era palermitano e l'altro, Rosario Morabito, era di Reggio Calabria.

“E di che partito siete?” Chiese Rosalba.

“Secondo lei? Siamo forse comunisti? Gentiluomini eleganti come noi?” Massimiliano fece un sorriso quasi di commiserazione.

“Eh che vuole dire? Firenze è piena persone di sinistra, eppure siamo eleganti, io, per esempio, voto a sinistra, eppure sono elegantissima!” Rosalba stava assumendo un assurdo tono sdegnato e le amiche la guardarono male.

“Certo, gentile Rosalba, si può essere eleganti benché comunisti, noi comunque siamo con l'uomo che cambierà l'Italia, che verrà ricordato nei libri di storia come

colui che farà grande il nostro bellissimo paese, Silvio Berlusconi!” Le tre amiche si guardarono in faccia con variopinte espressioni e proposero di non parlare di politica.

“Invece diteci, come mai siete qui a ferragosto?”

“Care signore, qui non è come da noi dove il ferragosto è sacro, qui fatichiamo sempre.”

“Sarebbe lavorare, ma lasciamo perdere...” Preciso Ulderica. Il barone non vi fece caso.

“Stiamo prendendo importanti decisioni sul futuro dell’Europa, nascerà un’unica moneta che cambierà, in meglio, la vita di tutti, saremo tutti più ricchi con l’aiuto della Germania e della Francia e ci sarà lavoro per tutti.” Sembrava un comizio.

“Addirittura? A me paiono sogni...” Fu il commento di Matilde. I tre onorevoli si guardarono sorridendo e anche se non lo dissero, era chiaro cosa stessero pensando:

“Ste fimmene, che minchia ne capiscono di politica.”

Si decise di cambiare totalmente discorso o la serata sarebbe finita lì. Difatti proseguì fin oltre la mezzanotte, quando Ulderica disse che doveva andare in bagno e che anche le sue amiche avevano necessità della toilette. Matilde comprese al volo, Rosalba fu quasi trascinata. Una volta in bagno, si chiusero in un’unica stanza e mentre a turno facevano la pipì, si decise che svolta dare a quella inattesa serata.

“Io non ho mai trombato con un siciliano e siccome dicono che sono focosi, quasi quasi me lo faccio.”

“Neppure io e il barone mi stuzzica un bel po’.”

“Ah, lo volevi tu? Ci avevo messo sopra gli occhi io, ma fa lo stesso, neppure l’altro è male e poi, mica me lo devo sposare, lo spremo come un limone e poi lo rimando in parlamento.”

“Cazzo, ma siete due...”

“Vuoi dire troie? Dillo, è vero. A noi il cazzo piace e molto e tu non fare la santa che non mi risulta ti facesse schifo una volta. Un mio ex amante mi raccontò di certi tuoi giochini con le corde...”

“Chi è questo bastardo?”

“Ti dice nulla Andrea Giunti?” Rosalba divenne rossa come un peperone.

“Ragazze basta, non litighiamo, credo che il sesso piaccia a tutte, vero?” Annuirono tutte.

“Bene, siamo lontane da casa, nessuno ci vede, siamo libere di fare ciò che ci pare. A me va l’idea di trombare con il barone, Ulderica si prende l’altro siciliano e tu Rosalba, se vuoi, ti fai il calabrese o altrimenti te ne vai a nanna. Decidi.” Rosalba si sentì addosso gli sguardi un po’ severi delle amiche. In passato, in effetti, si era data molto da fare pure lei, ora stava attraversando un periodo di stanca, con il marito faceva l’amore sì e no una volta al mese e svogliatamente. Decise che si poteva provare, male non avrebbe fatto.

“Ok, andiamo, ma parlate voi due, va bene?” Due larghi sorrisi furono la risposta. Tornarono nel bar, ancora frequentato e con il pianista che stava terminando l’ultimo pezzo, *Moonlight Serenade*. Matilde prese l’iniziativa.

“Che ne dite se ci beviamo un ultimo gocchetto e poi andiamo a divertirci un po’ in camera?” Non era mai stata per le mezze misure e ottenne un gran successo.

“Carmine, cerca il cameriere e ordina un’altra bottiglia di Champagne, va bene lo Champagne o desiderate altro?” Era gradito a tutte, e in breve un altro tappo saltò.

All’una e trenta di notte, Matilde si alzò e porse la mano al barone, onorevole Massimiliano Bonaccorso che, seppure lievemente barcollante perché brillo, si alzò di scatto le prese la mano e si avviarono verso l’ascensore, seguiti dalle altre due coppie.

“Andiamo in camera mia, naturalmente.” Dispose Matilde. Il barone chinò il capo in segno di approvazione. Una volta in camera, Matilde tolse lentamente la giacca al barone, allentò il nodo della cravatta fino a sfilarla, gli sbottonò la camicia candida, scoprendo un petto villosso che iniziava a imbiancare. Aveva dieci anni più di lei e una pancia prominente, ma aveva anche un bel viso, abbronzatissimo, i capelli ricci e neri con solo qualche capello bianco. Gli occhi erano azzurri, di sicura origine normanna, i denti bianchi spiccavano grazie al sorriso accattivante, perennemente presente. Era un bell’uomo, affascinante, genere pirata e sciupafemmine. Gettò lo sguardo verso la mano sinistra, era priva di fede nuziale, ma al dito mignolo aveva un grosso anello d’oro massiccio raffigurante una testa di leone.

“Ti andrebbe di fare la doccia insieme?” Era Matilde che conduceva la danza.

“Certo mia cara, saremo più freschi e profumati.” Matilde si diresse verso il bagno mentre lentamente seminava il suo abbigliamento, ondeggiando con malizia.

Si riempirono di schiuma e con piacere Matilde poté constatare le ragguardevoli dimensioni del cazzo del barone. Si mise in ginocchio, sotto lo scroscio dell’acqua e gli leccò le palle mentre con la mano lo muoveva su e giù. Si ricordò di quella volta, la prima, che fece sesso con due uomini.

“Facciamolo qui, ho voglia adesso e lo voglio nel culo.”

“Hai gusti raffinati, dolcezza, ma hai visto quanto ce l’ho grosso?”

“Perché tu non sai quanto sono puttana io” Il barone sorrise.

“E a me le bottane fanno impazzire, ogni fimmena dovrebbe essere bottana con il suo uomo.”

Non si fece pregare, la girò, si chinò a leccarle il buco del culo con l’acqua calda che correva in piccoli torrenti, la sentì gemere e inarcare la schiena per offrirgli il suo frutto prelibato. Infilò un dito, giusto per saggiare il campo, ne ottenne un dolce gridolino di piacere, raddoppiò le dita e comprese che era pronta e non certo vergine da quelle parti. Si alzò e appoggiò la cappella sull’ano, la spinse dentro, ci giocò un poco, lo ritrasse e lo rimise tre volte. Alla quarta, Matilde, appoggiata alla parete della doccia, si spinse verso l’uomo e se lo mise tutto dentro con un grido di piacere e dolore insieme.

“Inculami, porco, lo vedo che sei una gran maiale e tu sai che io sono una puttana quindi fammi godere che stanotte ho proprio voglia.” Come le altre notti.

“Mmmhhh vedo che ti piace il linguaggio volgare, eh, puttana?” E giù colpi pesanti che li fecero scivolare leggermente.

“Sì, mi piace, mi eccita essere trattata da troia, sbattimi forte, rompimi il culo, ti voglio porco.” Matilde era più bollente del solito, quell’uomo dall’aspetto del bastardo-strappa-mutande, l’aveva eccitata e lì, lontana da casa, con uno che probabilmente non avrebbe più rivisto, aveva voglia di sfogare gli istinti più animaleschi che una donna nella piena maturità sessuale voleva far emergere. Complice il rumore dell’acqua e il fatto che erano in un hotel, nonostante l’ora tarda, gridava come una pazza e, una volta

dilatata, rimase solo il piacere ed esplose in un orgasmo liberatorio e infinito perché il barone non era ancora venuto e continuava a spingere il suo maglio nelle viscere di Matilde. Le sborrò dentro con un grugnito animalesco mentre lei si stava fregando il clitoride con una mano per favorire un secondo orgasmo che stava avanzando. Si contorse come un animale ferito mentre godeva ancora e il barone, che si era inginocchiato, esausto, vide la sua crema bianca uscire dall'ano semi aperto di Matilde. Apprezzò molto lo spettacolo.

Usciti dalla doccia, Massimiliano prese un asciugamano e asciugò il corpo gocciolante di Matilde, un gesto che lei apprezzò, ne approfittò per commentare.

“Siamo partiti alla grande, eh?”

“Sei una bellissima donna e una gran...”

“Troia, dillo pure, è vero e poi mi piace. Sono solo più sincera di altre donne, troie come me, ma che si vergognano ad ammetterlo, anzi, peggio, vogliono passare per sante. Disgustose.”

“Sì, Matilde, mi piacciono le donne porche come te, senza limiti nel sesso, senza stupide ipocrisie.” “Mi conosci appena, come fai a dire che non ho limiti nel sesso?” Certo che non li aveva, ma desiderava stuzzicarlo.

“So riconoscere subito le vere fimmene e tu lo sei. Posso dormire con te stanotte?” Matilde non si aspettava questa richiesta, lo guardò con un sorrisino, ma più per far desiderare la sua risposta. “Gentile barone, nonché onorevole, la accoglierò nel mio letto, purché stia quieto, almeno per questa notte, mi gira la testa e son molto stanca, abbiamo bevuto non poco.”

“Certamente, pure io sono stanco, non ho più vent'anni, è solo per il piacere di risvegliarsi insieme domattina.”

“Che galante e che dolce. Comunque, se tu avessi avuto vent'anni, non mi avresti avuta, voglio uomini veri, io, veri maschi, come te, come lui”. E gli afferrò la molle protuberanza che diede subito segnali di risveglio, ma era solo un gesto affettuoso. Si gettarono sul letto e si addormentarono subito. La mattina seguente, gli onorevoli dovettero uscire per primi, li attendeva l'ultima votazione al parlamento, prima delle vacanze e le tre amiche si trovarono a colazione e fu divertente scambiarsi le esperienze notturne.

“Ragazze, devo dirvi grazie di avermi portata con voi, mi giudicherete male, ma mi son proprio divertita! Era un bel po' che non trombavo così bene. Quel calabrese, accidenti, non mi ricordo più come si chiama...” Ulderica e Matilde ridevano come matte alle confidenze di Rosalba.

“Cazzo, te lo sei scopato e ti sei dimenticata il nome? Ma tranquilla, qui nessuna ti giudicherà male, siamo tra donne e poi, noi due mica abbiamo raccontato le favole stanotte, vero Matilde?”

“Direi proprio di no e comunque, si chiamava Rosario, il tuo calabrese... e non so voi, ma a me, quando mi faccio inculare, soprattutto se da grossi calibri, il giorno dopo sento un piacevolissimo formicolio all'ano che prolunga il piacere.” Rosalba sbarrò gli occhi.

“L'hai preso nel culo? E non fa male?”

“Male? No, a me fa bene, e tanto. Certo, all’inizio è un poco doloroso, ma poi passa presto e dopo, è solo piacere e mi dona degli orgasmi stupendi, diversi da quelli vaginali, ma piacevolissimi.” Matilde sorseggiava il suo cappuccino e discettava di sesso anale come se stesse parlando della potatura dei gerani. Ulderica sorrideva, Rosalba era attentissima e un poco invidiosa.

“Mio marito me l’ha chiesto molte volte, ma gliel’ho sempre negato. Quindi dite che si può fare?”

“Certo, non muori mica, l’importante è che usi molto lubrificante, soprattutto le prime volte e magari prima chiedi a tuo marito, o a Rosario... di allargare il buchino con un dito, poi due e poi... zac! Dopo ci dirai.” Matilde diede una piccola gomitata a Rosalba che rispose con un sorriso.

“Eh, sì, però ci dovevo pensare prima, Rosario se n’è andato e chi lo vedrà più.”

“E fatti rompere il culo da tuo marito! Così gli fai un regalo, dai, sveglia.” Ulderica era una donna decisa e pragmatica. Stavano ridendo divertite quando suonò il cellulare di Matilde.

“Pronto?” Era Massimiliano Bonaccorso, barone ed eurodeputato e la cosa sorprese Matilde.

“Buongiorno mia cara e perdonami se non ti ho fatto compagnia questa mattina, ma dovevo essere presente alle votazioni in parlamento.”

“Nessun problema, ti comprendo. Sto facendo colazione con le mie amiche e parlavamo giusto di voi.” “Mi fa piacere, salutale da parte mia, purtroppo noi tutti rientreremo stasera, ma volevo chiederti se nei prossimi giorni sarai libera, ho una proposta da farti.” Matilde era curiosa.

“Sentiamo, sì, sono libera, ho una casa al mare dove stanno ora le mie figlie, ma sono grandi.”

“Io sono di Trapani e là ho una bella barca a vela da venti metri, un bialbero meraviglioso per navigare nel Mediterraneo. Prendi un aereo e raggiungimi, ti farò vedere la mia fantastica isola, la Sicilia e inoltre la Favignana, Pantelleria, Lampedusa.” Matilde era davvero sorpresa di questa allettante offerta e non ci pensò un attimo.

“E quando dovrei venire?” Le amiche già sgranavano gli occhi, intuendo qualcosa di succulento.

“Ti direi anche subito, ma so che ci tieni a vedere la mostra dei fiori. Fai così, quando andrai in aeroporto, cambia il biglietto di ritorno con uno per Palermo, ti verrò a prendere io e andremo a Trapani.” Matilde mise la mano sul microfono e rapidamente informò le amiche della proposta.

“Ma che scherzi? Lascia perdere.”

“Figurati, torni con noi, non esiste.”

“Va bene Massimiliano, ora chiamo l’aeroporto e mi informo, ti farò sapere dopo, un bacio.” Matilde non sapeva bene il perché, ma era raggianti e le amiche stupefatte.

“Che cazzo di idea è questa? Sei matta?” Rosalba era sconcertata, Ulderica preoccupata, Matilde sorridente.

“E che male c’è? Mi farò un giretto in barca, non ho mai fatto una vacanza in mare aperto e in Sicilia ci son stata solo due volte. Ora mi informo alla reception, a dopo.”

Terminò il suo cappuccino e si alzò, inseguita dai dubbi e dalle domande delle amiche “E se è sposato? Non lo conosci, magari è un pazzo, un maniaco!”

“*Perché non mi chiedete se scopa bene?*” Pensò mentre si avvicinava all’ufficio informazione dell’hotel. Tornò al tavolo dopo mezz’ora, le amiche si stavano alzando, ma vedendola arrivare, si risedettero.

“Mi ordinate un caffè, per favore?” Matilde mostrò un foglio con gli orari, aveva trovato una soluzione. Partenza insieme per Milano Linate e successivo imbarco dopo un’ora per Palermo con un volo Alitalia, una coincidenza perfetta!

“Ho già avvisato mia madre.” Replicò Matilde mentre mescolava il suo caffè espresso.

“La quale ha detto...?”

“Oh, oh, meglio non dire, ahahaha.” Matilde era davvero divertita, si comportava come una ragazzina al primo appuntamento erotico. Ulderica volle tagliare corto.

“Sentite, adesso basta, ne abbiamo fatto un affare di stato, Matilde è grandicella, sa ciò che fa, che vada a divertirsi e spupazzarsi il suo barone della minchia, tra qualche giorno ci rivedremo a Firenze. Prenderò anch’io un altro caffè. Cameriere...” Un’ora dopo erano sul taxi che le avrebbe portate alla Grand Place, nel cuore di Bruxelles e quando videro l’immenso tappeto variopinto di fiori che formavano dei disegni di mirabile fattura, restarono estasiare e convennero che il viaggio era di quelli da non perdere. Il giorno dopo erano in volo per Milano.

“Matilde, diciamoci la verità: ti invidiamo, ti abbiamo esortata a tornare a casa, ma in effetti siamo invidiose di te, quindi divertiti e fatti viva quando tornerai, vogliamo sapere tutto. Della Sicilia, ovviamente ahahaha.” Il clima era disteso, le tre donne si erano divertite, ma per due di loro era giunta l’ora di tornare alla normalità. Matilde era una donna speciale, oltre che libera e per lei la normalità consisteva nell’anormale. Si salutarono con caldi baci e abbracci, l’aereo per Palermo era già sulla pista e Matilde fece appena in tempo a ritirare il suo bagaglio. Apprezzò la bellezza dell’Italia volando lungo tutto lo stivale, pensava a Massimiliano e quando accadeva, di nuovo faceva capolino quel dolce formicolio al basso ventre, quello che conosceva bene e che le indicava quando e quanto un uomo le piaceva.

La grande porta scorrevole degli arrivi, si aprì e il barone era in prima fila, dietro la sbarra di contenimento. Aveva un grande mazzo di rose rosse e un sorriso smagliante.

“Mia adorata, benvenuta nella calda terra di Sicilia, l’isola più bella al mondo!” Matilde prese il mazzo di rose e ne apprezzò il profumo, poi baciò con trasporto il suo nuovo amante.

“Grazie tesoro, sei molto gentile.” Si avvicinò all’orecchio, gli mordicchiò il lobo e gli sussurrò: “In aereo ti ho pensato e mi stavo già bagnando... ti voglio presto.” Massimiliano sorrise, visibilmente soddisfatto di essere desiderato.

“Se potessi ti prenderei qui, adesso, ma sono una persona conosciuta e occorre un po’ di discrezione, ma quando saremo sulla mia barca...” In effetti, Matilde notò che attraversando l’aeroporto, Massimiliano era salutato da diverse persone. All’uscita, una Mercedes nera li attendeva, ma Matilde non comprese se era l’autista del barone o un taxi. Imboccarono la vicina autostrada e in meno di un’ora erano a Trapani. Non aveva mai visto quella città e la parte nuova era decisamente poco attraente, vide molta

spazzatura ovunque. Il porto, invece, era prossimo alla parte più antica che si prolungava verso il mare e verso le isole Egadi davanti a loro. Il veliero, un due alberi blu e bianco, era affascinante. Il ponte era in tek naturale, lucido e molto elegante, e fu sorpresa di vedere due uomini nella barca.

“Non siamo soli?”

“Picciridda mia, una barca così grande non si porta da soli, e poi c’è da fare le pulizie, la cambusa, e che, la faccio io? Tu non ti preoccupare, sono persone fidatissime e mute, anzi, come diciamo noi siciliani, muti e occhi bassi, nulla vedono, nulla sanno.”

“Ah, già, la mafia...”

“Eeehh ma che mafia e mafia, la mafia è un’invenzione dei giornali del nord che devono sempre parlare male di noi meridionali. Vieni, accomodati, l’unica cosa è che sulla barca i tacchi devono sparire, capisci, il legno ne soffrirebbe e poi scivoleresti.”

“Giusto, scusa, ma non c’è problema, io adoro stare scalza.” Matilde attraversò mezzo ponte e notò che effettivamente, benché salutassero, i due marinai tenevano gli occhi bassi. Sentì una strana sensazione d’inquietudine, ma non vi fece troppo caso, aveva solo voglia di fare l’amore con Massimiliano. E lui l’accontentò. Appena sotto coperta, la travolse con i suoi famelici baci, quasi le strappò i vestiti e la penetrò con forza nella camera armatoriale a prua della barca, invitandola pure a urlare di piacere ché tanto i marinai non sentivano. Matilde non ci credette molto, ma era troppo presa e, come di consueto, manifestò rumorosamente il sopraggiungere del suo ambito orgasmo. Pure lui era assai rumoroso e questo la eccitava. Quel barone era un vulcano del sesso.

“Mi piace questa cosa che prendi la pillola e posso venirti dentro. Posso chiederti una cosa? La faresti per me?”

“Certo mio caro, dimmi tutto.”

“Ora ti giri e vieni su di me, stai a gambe larghe su di me, in modo che la tua bella passera stia aperta e la mia sborra coli sul mio cazzo, la lasci colare” intanto Matilde eseguiva, curiosa “voglio che scenda lungo le mie palle e arrivi al buco del culo. Poi intervverrai tu.”

“Acciderba che fantasia che hai, ma che dovrei fare? Non dirmi che ti piace il dito nel culo? A un siciliano come te...” Matilde era di nuovo eccitata, le piacevano queste che chiamava *innocenti perversioni* ed era pronta ad assecondarlo.

“Io, maschio sono e tu lo hai verificato di persona, ma il sesso è fatto di molti giochi, se vorrai te ne insegnerò di bellissimi.” Matilde annuì, sorridendo. Le piaceva quel modo di fare, elegante e ambiguo, perverso ed eccitante. Era l’amante più particolare che avesse mai avuto e la stuzzicava molto. Guardava quel liquido bianco e denso, mischiato al suo, che colava sul cazzo moscio e lungo le palle depilate di Massimiliano. Quando vide che il flusso cessava, si scostò e andò a massaggiargli i coglioni per bagnarsi bene le dita e poi cercò l’antro. Il barone alzò le gambe e le allargò al massimo per offrirglielo e Matilde lo penetrò dolcemente, anche per non fargli male con le unghie lunghe. I mugolii di piacere del suo amante e il ritorno dell’erezione, le fecero comprendere che la cosa era assai gradita e sentì di essere all’altezza delle sue aspettative. La barca ebbe un lieve sussulto.

“Che accade?”

“Amore mio, tranquilla, stiamo salpando, la bellissima Favignana ci attende, è vicina, ci saremo in un’ora, intanto ci laviamo e saliamo a vedere il mare.”

“Sì mio caro, non vedo l’ora.” Quel *amore mio*, la colpì e le piacque molto. Salirono in coperta, la giornata era fantastica, un cielo sgombro di nuvole, il caldo intenso e asciutto. Erano a metà navigazione e ora si vedeva meglio sia Trapani, che l’isola della Favignana. La barca virò a destra in direzione delle spiagge più belle che erano dietro. Matilde era a prua, adorava quel vento caldo sulla pelle nuda e si accorse di avere i capezzoli ben evidenti sotto il bikini rosso.

“Amore, hai fame?” Massimiliano si stava avvicinando con un vassoio con dei salatini e due calici di vino bianco “questo vino si chiama Grillo, è tipico di Trapani e lo faccio io nella mia azienda agricola.” Brindarono e Matilde, affamata, si lanciò su quei pezzi di pane salato.

“Che buono e anche questo pane, ma sa di pesce?”

“Ha dentro delle alici, è un’antica ricetta di mia madre, pace all’anima sua.”

“A proposito Massimiliano, non mi hai mai parlato della tua vita privata, chi sei, cosa fai, se hai famiglia” Era un po’ che Matilde voleva indagare ed era giunto il momento.

“Vivo solo, tra Trapani, Bruxelles e Roma dove ho una casa. Sai, sono stato deputato al parlamento italiano per due legislature. Sono vedovo e ho un figlio maschio di trent’anni, che è sposato e vive in America, è professore all’università di New York.”

“Oh mi spiace, pure io sono vedova e ho due figlie di diciannove e quattordici anni, è molto che lei è mancata?” Massimiliano si fece scuro in volto, appariva molto addolorato.

“Sono dieci anni, ma è come se fosse ieri.” Si mise una mano davanti agli occhi, Matilde lo abbracciò.

“Povero caro, ti comprendo bene, io sono vedova da tredici anni e so che è un dolore che non si cancella. Voglio starti vicina.” Lo baciò con dolcezza, lo strinse a sé e questo provocò un vistoso effetto collaterale che non si attendeva.

“Acciderba, ma sei sempre in tiro?” Controllò che i marinai guardassero da un’altra parte e palpò sopra il costume quella grossa minchia dura. Massimiliano allungò le mani verso i seni di Matilde e in un attimo slacciò il reggiseno. Matilde non se l’attendeva e si ritrasse.

“Ti prego, ci sono i marinai e poi guarda, altre barche qui vicino a noi.”

“Ma che, fai la sdegnosa? I marinai? Che ti frega di loro, guarda che quando saremo al largo, qui in barca si sta nudi e tu sei la mia bellissima femmina, tutti devono vedere quanto sei bella. O ti vergogni a stare nuda. Non mi sembri il tipo.” Le stava dando della puttana e se ne accorse.

“Certo che non mi vergogno a stare nuda, solo che pensavo che tu non gradissi davanti ad altri uomini, oltretutto tuoi dipendenti.” Matilde era una porca, ma con etica.

“Signor barone, il pranzo è pronto.” La voce del capitano della barca li interruppe. Massimiliano porse la mano alla sua dama e la condusse nel pozzetto dove li attendeva una tavola elegantemente apparecchiata per due persone.

“Loro non mangiano?”

“Matilde, non ti preoccupare, loro si arrangiano, tu devi fare esattamente come se loro non ci fossero, puoi dire qualsiasi cosa che loro non sentiranno, puoi fare qualsiasi cosa che loro non vedranno. Ora gustiamoci questa meravigliosa pasta con le sarde. Buon appetito!”

Matilde brindò con un calice di Grillo, era un vino fruttato, secco e delizioso. Era un poco perplessa per ciò che aveva sentito, però la pasta era squisita e si dimenticò la cosa.

“Stiamo leggeri così dopo potremo fare il bagno, conosco una caletta disabitata che non ha accesso da terra, anche se in questa stagione non saremo gli unici in barca.

Il vento era calato e navigarono lentamente un'altra ora prima di giungere alla loro meta. Era un luogo incantevole, una caletta piccola fatta a U. Il mare emanava bagliori verdi e azzurri. Gettarono l'ancora e attesero di terminare la digestione. Il modo migliore era facendo l'amore e di nuovo si rifugiarono in camera.

“Mi piace il tuo modo un poco selvaggio di fare sesso, ma ogni tanto mi garba anche dolcemente e ora vorrei da te una cosa tenera, mi accontenterai?”

“Certo, dolce Matilde mia, sarò dolce come gradisci.” La accontentò e soddisfò.

“Sai che mi piaci molto?” Matilde non era molto avvezza a smancerie, ma con Massimiliano sentiva di potersi lasciare andare.

“Anche tu, tesoro, fin dalla prima volta che ti vidi, eravate in tre, ma mi fermai solo per te.”

“Wow, che galante. Spero non bugiardo...”

“Io non mento mai, fidati di me.” Chissà perché, ma tutti i bugiardi spergiurano sempre di essere sinceri.

Era ora del bagno e Matilde, da provetta nuotatrice quale era, si tuffò con classe, con il corpo perfettamente allineato, sollevando solo un piccolo spruzzo. Massimiliano si buttò a bomba e con i suoi novantotto kg, fece parecchio chiasso. Nuotavano, si rincorrevano nell'acqua trasparente, si trovavano e si baciavano. Matilde si divertiva a infilare la mano nel costume del barone e strizzargli i coglioni, provocandogli una splendida erezione. Si immerse e lo guardò che svettava dal costume: aveva davvero un bel cazzo. Riemerse per prendere aria ma tornò subito sotto e gli fece un pompino fino a che resistette senza respirare.

Quando riemerse, lo volle baciare.

“Peccato che sei appena venuto, mi sarebbe piaciuto finirtelo come si deve e poi baciarti con la tua sborra nella mia bocca. Ti farebbe schifo se te la passassi con un bacio?” Matilde amava mettere una punta di perversione nel sesso, perché il piacere non era solo nell'atto sessuale, ma anche nel contorno l'uomo e sentiva che c'era intesa con il barone, un gran bel porco come lei.

“Lo voglio come promessa, le vacanze mica finiscono qui, altri mari ci attendono. Tu me lo succhierai, io ti disetterò e poi mi bacerai con il mio seme in bocca, e ora scappa via o ti scopo qui nell'acqua davanti a tutti.” Matilde schizzò come una delfina, veloce e, con uno stile perfetto raggiunse la spiaggia. Era davvero un piccolo angolo di paradiso, c'era solo un'altra coppia e altre quattro barche in rada. Nuotarono ancora per parecchio tempo, si fecero gettare dalla barca delle maschere e galleggiarono vicino agli scogli affollati da molti pesci. Rientrarono in barca esausti, nel frattempo i marinai

si erano dati alla pesca dall'altro lato del bialbero e avevano preso una cernia e un rombo che sarebbero stati la loro cena.

“Tesoro ti va se rimaniamo qui per la notte? La cena è assicurata, pesce alla griglia, melanzane fritte e Champagne, notte stellata e mare calmo” si avvicinò all'orecchio di Matilde “e minchia sempre dura!” Matilde sorrise. Il barone aveva degli eccessi di volgarità che non riuscivano a infastidirla, anzi, si sorprese di quanto le piacesse e si chiese come mai. Ebbe una mezza risposta dal cuore e ne fu colpita.

“*Cazzo, mi sto innamorando.*” Pensò mentre lo baciava davanti ai due marinai che si voltarono.

Sulla tavola per la cena comparvero dei candelabri d'argento e candele rosse accese, il pesce era cucinato a dovere e tutto era assai gradevole, compresa una leggera brezza, tipica di una cena sul mare. Magicamente, i marinai sparivano al momento dei pasti e questo appariva strano a Matilde, ma si ricordò di cosa aveva quasi intimato Massimiliano e non ci pensò più.

“Amore, vieni, facciamo un altro brindisi. Stai bene qui? Sei contenta di essere scappata dalle tue amiche?”

“Sono felicissima e ti ringrazio davvero di questo inatteso invito, cin cin.” Mentre assaporava quel nettare francese, Matilde fissava Massimiliano. Stava quasi per aprirgli il cuore, ma ebbe qualche timore. Non diceva la parola *ti amo* da molti anni e temeva di sbagliare, di rompere un incantesimo e poi non era ancora certa di ricevere ugual risposta.

Massimiliano Bonaccorso guardava Matilde mentre degustava lo Champagne, era rapito da quella donna, così bella, intelligente, affabile, piacevole conversatrice, ma soprattutto, porca come piaceva a lui, con quel tocco di perversione che avrebbe soddisfatto le sue voglie più segrete. Sapeva che lei era ancora abbastanza inesperta, ma sotto le sue abili mani, sarebbe divenuta un'amante eccezionale. Provò trasporto per quella donna e stava per dirle che sentiva battere il cuore. Preferì attendere di essere più sicuro di una sua risposta certa.

Conversarono fino a tardi nel pozzetto. Matilde si dovette mettere uno scialle che trovò a bordo.

“Non avrei mai pensato, in Sicilia, in agosto, con il caldo che c'era oggi, di dovermi mettere uno scialle, ma iniziava a fare fresco.”

“Eh sì amore, sul mare, la notte, la temperatura è ben diversa che sulla terra, difatti tengo sempre degli scialli, a volte capita di fare cene con amici e amiche e le signore vengono sempre scollate come sei tu stasera e poi patiscono il fresco.”

“Invece una cosa, Massimiliano, appena potremo, scenderemo a terra a Trapani? Dovrei comprarmi qualcosa, sono venuta qui con la valigia che avevo a Bruxelles e avrei bisogno di qualche abito. Per fortuna avevo messo un bikini in valigia, altrimenti sarei rimasta nuda”.

“Amore mio bello, già te lo dissi, qui in barca, di giorno, si sta nudi, comunque scenderemo e ti comprerò tutto ciò che vorrai, anzi, sai che ti dico? Ma che minchia e minchia di Trapani, domani cambiamo rotta, invece che verso sud, andremo verso est, alle isole Eolie, ti porto a Lipari, là troverai le boutique più eleganti della Sicilia, ti vestirò come una regina!”

“Grazie ma non servirà comprare molte cose. Insomma, quindi non ti dà fastidio se i tuoi marinai mi vedono nuda a prendere il sole? Non eravate voi siciliani i gelosi?”

“Matilde, tu parli di secoli fa, di altri tempi, oggi noi siciliani siamo più avanti anche di voi del nord.”

“Oddio, non faremo mica una guerra nord-sud? Era solo per dire”. Il barone si avvicinò al volto di Matilde, emanava un profumo speziato, di limone e macchia mediterranea, eccitante.

“Ma a te... ci hai mai pensato? L’idea di farti vedere mentre fai l’amore con me, non la trovi eccitante?” Matilde lo fissò negli occhi, il tremolio della luce delle candele rendeva tutto magico. “Versami da bere.” Era quasi un ordine, cui seguì immediata esecuzione. Bevve in silenzio, guardandolo, scrutandolo. Era una sfida e Matilde, le sfide, era abituata a vincerle.

“Sai Massimiliano, nella mia vita ho fatto l’amore con più di un uomo e anche con più di un uomo contemporaneamente, l’ho fatto con altre donne presenti e pure con loro, ma tutti partecipavano, non l’ho mai fatto con degli spettatori. Nulla però mi vieta di iniziare.” Si appoggiò allo schienale della poltroncina, sentì caldo e aprì lo scialle, gonfiò il petto, inarcò la schiena e i seni aumentarono di volume, riempiendo l’abito da sera. Senza farsi vedere, tirò giù l’abito e la scollatura divenne profonda, l’abito lambì i capezzoli allarmati e ben eretti, bastò un forte respiro per farli uscire fuori.

“Ti piaccio puttana, vero?”

“Moltissimo, moltissimo, per me la vera femmina, è puttana con il suo uomo e non solo con lui, quando una femmina è troia, lo è sempre e con tutti.”

“Ehi... non stai esagerando? E se poi ti spuntano le corna?”. Matilde ebbe un brivido, temette di avere detto qualcosa di sbagliato, si ricordò di cosa le disse molti anni prima un amico siciliano che abitava a Firenze: cornuto è l’offesa più grave per un siciliano. Massimiliano era diverso.

“Perché, esiste la fedeltà? Conosci qualcuno fedele? Tu lo sei mai stata?” Il silenzio di Matilde era eloquente. Inconsciamente, si scoprì del tutto i seni, per offrirli al suo amante.

“E poi, ci sono tradimenti nascosti, e quelli sono corna, e quelli condivisi, e quello si chiama giocare insieme. Ora basta parlare.” Scostò indietro la sua poltroncina e Matilde poté vedere che Massimiliano si era aperto i pantaloni e il suo grosso cazzo scappellato sveltava imperioso. Lei si alzò e lentamente girò il tavolo, si inginocchiò davanti a lui e gli fece un lungo, dolce pompino fino a che il sapore della sua sborra non sostituì, in bocca, quello del vino. Dormirono molto bene quella notte, cullati dalla risacca.

Matilde non era una dormigliona, ma quella mattina dormì più a lungo. Si svegliò da sola nel letto, la barca era in movimento. Entrò nell’angusto bagno e si fece una doccia. Si infilò una camicia del barone e gli occhiali da sole e salì in coperta. Il vento, molto più teso del giorno precedente, le diede un dolce schiaffo sul corpo, facendole gonfiare la camicia e lasciandola semi nuda davanti al capitano che l’accolse con un largo sorriso, indicandole la tavola con la colazione pronta. Massimiliano le giunse alle spalle con un bacio sul collo che le diede una scossa.

“Wow, che bel buongiorno.”

“Tesoro, hai dormito bene?”

“Benissimo e più del solito, si vede che l’aria della Sicilia mi fa bene.”

“Qui tutto è magico, l’aria, il mare, il sole, la buona cucina, non esiste terra più bella al mondo.” Matilde si ricordò ancora del suo amico siculo che le raccontava della rinomata superbia dei suoi concittadini. Non era il caso di discutere su quale regione fosse la più bella in Italia, ammesso che ve ne fosse una predominante in un Paese unico al mondo.

“È magica anche la colazione? Ho una fame da lupo di mare.” Fecero colazione e poi si distesero, nudi, al sole, sul poco posto disponibile e con i marinai che ogni tanto passavano.

“Sai Matilde, le barche a motore hanno molto più spazio, sono molto più veloci, e rumorose, ma per me la vera barca è a vela e il mare è per chi non ha fretta.” Matilde allungò una mano verso il suo amante e rispose che condivideva appieno, ma che il rollio le favoriva il sonno e si addormentò nuovamente. Si risvegliò dopo un tempo indefinito, si sentiva leggermente stordita e accaldata. Si toccò il corpo e si sentì unta e bagnata. Si guardò intorno, Massimiliano non c’era. Uno dei marinai la stava fissando e notò che non la guardava negli occhi. Si toccò ancora, comprese che qualcuno le aveva spalmato della crema protettiva.

“Gliela ho messa io, signora, su ordine del barone, altrimenti si sarebbe ustionata e ogni tanto la bagnavo con questo” il marinaio le mostrò una pompetta che spruzzava acqua di mare “lui è dovuto scendere per fare delle telefonate.” Matilde istintivamente si toccò i seni: era unta anche lì. Lentamente, sotto gli occhi del marinaio, scese con la mano fino all’inguine: anche lì era unta e protetta dalla crema solare. Lo fissò, incerta se rimproverarlo o... aveva certamente eseguito un ordine di Massimiliano. Sentì quel formicolio al basso ventre. Guardò i calzoncini immacolati del marinaio. Il pacco era ben gonfio. Si alzò tenendosi a una cima, barcollava leggermente anche per il movimento dell’imbarcazione. Era nuda davanti a quell’uomo, visibilmente eccitato e doverosamente immobile. Rifletté su quello che le aveva detto Massimiliano, sui pensieri che dovevano frullare nelle menti di quell’uomo che in altre circostanze le sarebbe saltato addosso e l’avrebbe trombata senza chiedere il permesso. Si chiese se anche lei lo avrebbe voluto, se in un caso del genere si sarebbe opposta o si sarebbe lasciata sbattere come si conviene a una puttana come lei. Si chiese se avrebbe preferito un rapporto consensuale oppure farsi prendere con prepotenza e brutalità. Sentì la fica diventare liquida, sentì montare una voglia folle, con la scusa del dondolio, si era avvicinata al marinaio, le punte dei capezzoli, durissimi, sfioravano la camicia dell’uomo, vide che sudava leggermente in fronte. La sua pelle profumava di mare. Un movimento più forte della barca la spinse verso di lui e non poté fare a meno di sentire che aveva come una pietra nei calzoncini. Stava ansimando, era una strana cosa, quasi le mancava il fiato per l’eccitazione, sudava anche lei e più copiosamente, tremava per lo sforzo di trattenersi e non strappare quei pantaloni e mangiargli quel cazzo marmoreo. Le parve di sentirlo nella fica che la squassava. Non capiva più cosa fare, se cedere o resistere, se Massimiliano avrebbe gradito o si sarebbe infuriato, le sembrava che fosse valida la prima opzione, ma aveva paura. Lei, Matilde, che mai in vita sua aveva avuto paura del sesso. Una mano le toccò dolcemente la spalla, si spaventò e lanciò un grido.

Si girò di colpo e vide un sorridente Massimiliano che allargò le braccia e la strinse a sé.

“Amore, perdonami, ti ho spaventata?” Matilde stava tremando, per la paura, per l’emozione, per l’eccitazione. Balbettò qualcosa d’incomprensibile. Massimiliano comprese l’imbarazzo e la portò sotto coperta.

“Sono tutta unta di crema solare, ti sporcherò la maglietta.”

“Eh, lo vedo, quel Salvatore te ne ha messa tanta di crema, eh? Ora ti lavo io.” La portò nella doccia, prese il getto dell’acqua calda e la bagnò, poi le versò addosso un’abbondante dose di doccia-schiuma e la lavò. Matilde trovò divertente farsi lavare, le domande sarebbero giunte dopo. Una volta sciacquata della schiuma, lo abbracciò e baciò con una passione che non dava adito a dubbi. Voleva sesso!

Massimiliano la guardava con un sorriso sardonico, quasi sprezzante, si lasciava toccare da quella femmina nuda e grondante acqua che si era chinata davanti a lui come ci si inchina in chiesa, ma non stava adorando un santo, bensì il suo cazzo prepotente e sfacciato e lo stava succhiando voracemente.

“Minchia, che affamata che sei! Ma che stavate facendo voi due, eh? Ti ho vista che ti strusciavi sul quel bel marinaio, puttana!” Matilde era come impazzita, era avventata su quel cazzo come se avesse un appetito antico di anni. Con la bocca lo succhiava tutto e con le mani gli afferrava i coglioni, strizzandoli al limite del dolore. Era timorosa se lanciarsi nel gioco che Massimiliano le proponeva, ma non era ancora sicura di quanto fosse una fantasia o un vero desiderio di vederla posseduta da un altro maschio davanti a lui. E lei stessa trovava strana questa sua ritrosia, lei Matilde Cenci, che aveva fatto sesso a tre per ben più di una volta, che non si tirava mai indietro di fronte a nessuna proposta erotica, ma finora erano state sue iniziative, era lei che sceglieva di prendere due cazzi contemporaneamente, qui avrebbe dovuto essere attrice e comparsa allo stesso tempo.

Alzò gli occhi verso il barone, lo guardò con tono di sfida e si lanciò nel vuoto.

“Certo che mi strusciavo, puttana sono e da puttana mi comporto, non è ciò che vuoi da me?” Si attese uno schiaffo o un sorriso. Ricevette il secondo, ma sentì che avrebbe gradito anche il primo. “Sì, amore mio, ti voglio troia, ti voglio vacca, ti voglio come deve essere una vera fimmena, e ora tirati su che te la voglio sfondare quella passera che hai, sempre bagnata come si conviene a una vera amante.” Era chiaro che gradiva molto il turpiloquio e pure Matilde lo trovava eccitante. La sollevò di peso e quasi la gettò sul letto, sarebbe stata una chiavata selvaggia. La penetrò con gran facilità, era aperta e super lubrificata e la montava con foga, quasi con rabbia, benché fosse tutto meno che arrabbiato. Matilde, più invecchiava e più amava una certa violenza nel sesso, verbale e fisica.

“Sì, sì, montami, spaccami, sfondamela, sì, sì amore, dai, cavalcami.” Era scatenata e Massimiliano la assecondava perfettamente. Di colpo lo fermò tendendo le braccia, lo bloccò e lo fissò.

“E tu, come le tratti le troie?” Tremava per le conseguenze di ciò che stava provocando. Il barone rimase un attimo interdetto, poi comprese e le mollò un ceffone in pieno volto.

“A sberle le tratto le puttane, a sberle.” E giù un'altra sull'altra guancia. Questa era più forte e le mancò il fiato per un secondo. Bruciava la pelle, ma era adrenalina pura e Matilde arpionò il suo amante incrociando le gambe dietro a lui e invitandolo a riempirla di sborra. La volgarità la stava sempre più eccitando. Ora era Massimiliano che si bloccava, voleva stuzzicarla, ma serviva anche per trattenersi e non venire subito.

“Se non arrivavo io, tu te lo scopavi a quel marinaio?” Matilde trovava affascinante quella parlata marcatamente siciliana.

“Secondo te? Fimmena sono e lui maschio è! Gli guardai il pacco, era gonfio come l'Etna.”

“E che ci volevi fare con la sua minchia dura?” Lentamente, Massimiliano riprese a pompare.

“Se non arrivavi tu, mi facevo fottere da lui che forse ce l'ha più grosso di te.” Un terzo ceffone sancì la supremazia del barone su quella donna distesa. Il gioco si stava facendo intrigante e pericoloso, sfidare un siciliano sul piano delle misure, era pur sempre un rischio e non era certa che lui l'avesse presa come una battuta, ma oramai era in ballo.

“Se non l'ho fatto è perché forse non sono ancora abbastanza troia...”. Attese. Massimiliano sorrise mentre aumentava il ritmo, era ora di concludere.

“Lo diventerai, lo diventerai sotto le mie esperte mani.” Una decina di colpi tremendi che resero paonazzo il suo viso e con un grido gli svuotò i coglioni dentro la fica.

“Ancora, ancora un poco, ancora amore, ti prego, dai, sto per venire anch'io, ancora... sì.” L'orgasmo giunse provvidenziale, il barone era al limite della resistenza fisica, in fondo, aveva cinquantacinque anni, dieci più di Matilde. Si accasciò su di lei, schiacciandola. Matilde resistette un minuto, poi lo pregò di spostarsi, era davvero pesante e con una pancia prominente. Restarono abbracciati, a fianco, a baciarsi. Matilde era assai appagata da quel rapporto e aveva voglia di aprirsi. Sapeva che era presto, ma erano anni che non lo diceva a un uomo e ne aveva voglia.

“Credo che mi stia innamorando di te.” Massimiliano stava ancora ansimando e non disse nulla, ma dal sorriso si comprendeva come gradisse la cosa.

“E mi piace come fai l'amore. E mi piace anche questo giochino che vuoi fare, ma stai attento, potrebbe essere pericoloso, magari poi non riesco a trattenermi e mi faccio sbattere dal tuo marinaio.” Le piaceva stuzzicarlo e nel dirlo, gli accarezzava dolcemente le palle morbide e ben svuotate. Era un gesto d'affetto che concedeva solo agli uomini che le piacevano davvero. Il barone si girò sulla schiena e si godette quel paradisiaco massaggio. Non disse nulla, non voleva scoprire le sue carte. Volle però che uscissero nudi sul ponte, a prendere il sole. Oramai Matilde si stava abituando e uscì disinvolta, si spalmò di nuovo di crema solare e si distese su un materassino, a pancia in giù. Il sole era alto e caldo, il vento di scirocco era teso e assai piacevole, accarezzava tutto il corpo. Il barone, prima di farle compagnia, diede disposizioni per il pranzo a bordo. Incaricò il capitano di telefonare al porto di Cefalù per un approdo notturno, le isole Eolie erano lontane e di chiamare il ristorante che conosceva lui.

“Tesoro, stasera cena a Cefalù da un amico mio, ha un ristorante sul mare che è una meraviglia, assaggerai i ricci di mare più buoni della tua vita.” Poco dopo il capitano

risalì dal pozzetto e disse che il porto era pieno di barche, era agosto e non c'era un approdo.

“Ma che minchia dici? Fammi fare a me una telefonata.” Massimiliano Bonaccorso si alzò, si diresse verso l'altra sponda della barca, prese il cellulare e Matilde sentì che urlava in dialetto stretto qualcosa, probabilmente insulti e ordini. Il capitano rimase a fianco a lei e con la coda dell'occhio, notò che le stava fissando il culo. Le venne istintivo aprire leggermente le gambe.

“Ecco sistemato, capitano, il posto barca è disponibile! Per il barone Bonaccorso, c'è sempre un posto barca disponibile, pure a ferragosto.” Gettò il cellulare sul divanetto, con l'arroganza di chi è avvezzo a gestire il potere per il piacere del potere stesso. Si distese con Matilde e perfezionarono la loro abbronzatura. Prima di pranzo, Matilde chiese di poter fare il bagno. Massimiliano ordinò di ammainare le vele e fermare la barca.

“Vai amore, hai dieci minuti, poi riprenderemo la navigazione, fammi vedere l'ecoscandaglio... hai un mare profondo 125 metri, è tutto tuo.”

“E tu non mi fai compagnia?” Chiese Matilde mentre si preparava al tuffo.

“Non ne ho voglia e poi devo fare un paio di telefonate.” Uno slancio secco e il corpo affusolato della donna entrò perpendicolare all'acqua sollevando pochissima schiuma. L'acqua aveva una temperatura ideale: fresca ma non troppo e trasparente. Nuotò circondata da branchi di pesci che aprivano la loro geometrica formazione al passaggio di quella bella donna nuda, sorridente e felice per la sua nuova condizione sentimentale. Pochi minuti e fu richiamata dal capitano.

“Signora, le squilla il cellulare.”

“Acciderba, mi guarda chi è che chiama?” L'uomo controllò il piccolo video.

“La chiamano dalla Svizzera, da Ginevra, che faccio, rispondo?”

“Seee... lasci perdere, tra poco risalirò e richiamerò.” Riprese a nuotare e pensò alle sue figlie che in effetti aveva un poco trascurate. Risalì, fece una rapidissima doccia e chiamò Ginevra.

“Tesoro mio, come stai?”

“Mamma, finalmente ti si sente, noi qui stiamo bene e tu?”

“Anch'io, sto facendo una vacanza bellissima su una barca a vela, giriamo tra un'isola e l'altra e il barone è gentilissimo. Sono felice, sai?” Ginevra e Cecilia, che si dividevano l'auricolare, annuirono.

“Mamma, sono Cecilia, sto ascoltando pure io, siamo contente per te, ma se torni ci fai più contente.” C'era un velo di stizza nelle parole della figlia.

“Hai ragione amore, ma sai, sono ospite, non posso scappare così su due piedi e poi, sono in mezzo al mare. Ti farò sapere quando tornerò, ma so che siete in buone mani con i nonni, vi bacio tanto e vi penso sempre, a presto tesori miei.” Cinque minuti dopo ricevette un sms dalla madre, era il primo che sua madre faceva: *Non fare la bischera e ricordati che hai una famiglia.*

Mangiò degli spaghetti con la bottarga con la gola un poco chiusa dalla tristezza. In effetti era sparita di colpo sul più bello delle vacanze estive. Massimiliano comprese il cambio di umore e volle rimediare alla sua maniera: stappò un'altra bottiglia di Grillo e fece bere Matilde. L'alcol fa dimenticare e anche dormire. Dopo pranzo Matilde andò

in camera si fece due ore di sonno profondo. Navigavano al largo della costa nord della Sicilia e verso il tardo pomeriggio avvistarono il porto di Cefalù con a sinistra l'imponente rocca e al centro della cittadina, la cattedrale, quasi una fortezza che nel passato era certamente servita a proteggere dalle numerose incursioni di predoni. Il porto era affollatissimo, ma, nonostante il gran traffico, il posto barca c'era. Furono accolti con un certo rispetto, segno che il barone era conosciuto e stimato e altrettanto fu nel ristorante dove li attendeva un tavolo in posizione privilegiata.

“Vedo che qui sei molto considerato.”

“Matilde mia, io sono amato, faccio piaceri a tutti e tutti mi vogliono bene. E molti mi devono dei favori.” Matilde cominciò a capire come funzionava la Sicilia e perché le cose non sarebbero mai cambiate, comunque sia, i siciliani cucinavano benissimo! La pasta con i ricci di mare era sublime, la cernia al forno con i capperi di Pantelleria e i pomodorini era da ricordare, pure i dolci erano buoni, anche se esagerati. La pasticceria siciliana era davvero pesante, eccessivamente ricca di calorie e inadatta a una donna attenta alla linea come Matilde. Difatti si guardò in giro e vedeva quasi solo donne e uomini ben in carne. Troppo per lei. Terminata la cena, fecero una lunga passeggiata nell'affascinante centro storico, anche se in quella stagione era troppo rumoroso e affollato di turisti. Voleva conoscere meglio quell'uomo dai vari contrasti. Era attratta da lui seppure richiudesse in sé altri tratti caratteristici del modo di vivere dei meridionali che non sempre gradiva, ma aveva anche diverse qualità. Era un uomo di mondo e sapeva come trattare una donna, aveva una certa classe, era un bell'uomo, seppure con una esagerata pancia che faceva tendere i bottoni della camicia e poi, la sua migliore qualità: trombava da Dio, con quella passione travolgente e quella punta di perversione e perfino volgarità, che da qualche anno attraevano molto la signora Matilde Cenci. Alle ventitré e dieci minuti ricevette un sms, non ci era molto abituata e alle prime non capiva cosa fosse quel trillo. Era di Ugo: *Ciao Matilde, ho sentito che ti stai divertendo, ti auguro ogni bene e non dimenticarti delle tue figlie. Sai che le sento anche un poco mie.* Rimase sorpresa, non sapeva decidersi se essere lusingata per le attenzioni di Ugo o seccata per l'intromissione e per il fatto che tutti la stavano pressando. Questa cosa le guastò un poco la serata e le passò la voglia di fare l'amore.

“Perdonami Massimiliano, ma questa cosa mi ha seccata, in più sono stanca, mi hai fatto mangiare e bere troppo. Domani recupereremo, magari ti farò quel pompino in mare che desideravi.” Ci pensò un attimo: sarà stata la seconda, al massimo la terza volta in vita sua che si rifiutava di fare sesso con una scusa banale.

“Non ti preoccupare Matilde mia, stasera pausa, facciamo riposare la tua dolce passerina.” Non sempre era così signorile. Tornarono verso il porto, la serata era calda e asciutta, dal molo, ma anche perché era mezzanotte, si sentiva meno confusione. Dolce era lasciarsi cullare dal dondolio della barca, con il sottofondo del delicato sciabordio dell'acqua sulla chiglia. Erano in una zona più esterna del porto, dove il mare era più aperto e qualche onda riusciva a incresparsi il velo dell'acqua. Si sistemarono nel pozzetto, il barone riemerse dalla stiva con una bottiglia di rum invecchiato trent'anni e ne versò un poco in due bicchieri di cristallo.

“Mi vuoi proprio far ubriacare?”

“Chissà, magari diventi più porca...” Massimiliano fece scivolare una mano nella scollatura e le palpò un seno in maniera un po’ rude.

“Non ti basta mai, eh? E mi vuoi più porca ancora? E tu, quanto porco sei?” Il barone alzò il bicchiere per brindare e sorrise beffardo. Rimasero ancora un quarto d’ora, poi il barone propose di andare a dormire.

“Ti dispiace se resto un poco qua a godermi il fresco?”

“Ma figurati, resta pure, goditi il mare della mia Sicilia, che un altro bello così non esiste. Buonanotte mia adorata.” La baciò e scese di sotto. Matilde restò sola. Quel messaggino di Ugo l’aveva irritata, doppiamente, perché sapeva che aveva ragione, quindi irritata contro se stessa. Le prese la voglia di una sigaretta, irrefrenabile, ma non ne aveva, Massimiliano neppure, diceva che aveva smesso da un anno. I tabaccaï erano chiusi a quell’ora. Chiamò il marinaio, quello più giovane e gli chiese se aveva una sigaretta.

“Certo signora, gliela porto subito.” Sparì e un minuto dopo riemerse con un pacchetto di Merit.

“Non so se la marca le va bene, ma ho solo queste” Matilde sorrise mentre si faceva accendere la sigaretta. La luce dell’accendino proiettò delle ombre sul viso del giovane. Era un bel ragazzo, pelle olivastra, denti immacolati, mascella quadrata, capelli ricci e neri come una notte senza luna e stelle. Indossava jeans blu e una maglietta bianca con un’ancora blu ricamata sul davanti, leggermente ampia e il vento la faceva ondeggiare come una bandiera.

“Va bene, grazie, ho fumato ormai di tutto. Tu non fumi? Fammi compagnia, dai, e versati da bere, certe cose andrebbero fatte sempre in due.” Stava per aggiungere “come il sesso”, ma preferì evitare.

“Grazie signora, lei è molto gentile.” Si accomodò di fronte a lei, si versò del rum e accese la sigaretta cercando di non gettarle il fumo addosso.

“Come ti chiami? Scusa ma non lo ricordo.”

“Salvatore, signora, come metà dei siciliani.”

“Quanti anni hai?”

“Ventinove, signora.”

“Sei sposato? Hai la ragazza?”

“No, non sono sposato. Ragazze... sì, ne ho un po’ qua e un po’ là, sa come siamo noi marinai.”

“Già, una donna in ogni porto... d’altronde, sei giovane, sei bello, sei libero, sei un siciliano caliente, vero?” Salvatore si distese meglio sulla poltroncina e bevve il suo rum. Matilde spinse verso il marinaio la bottiglia, invitandolo a servirsi di nuovo. Lo stava fissando e notò che se nelle parole pareva un poco imbarazzato, con lo sguardo era invece spavaldo e non lo abbassava, esattamente come era avvenuto quella mattina.

“Quindi sei tu che mi hai spalmato la crema solare?”

“Sì signora, me lo chiese il barone, lei si era addormentata e se non l’avessi fatto, si sarebbe bruciata, qui il sole picchia forte.” Matilde sentì il ben noto formicolio al basso ventre.

“E cosa hai provato mentre mi spalmavi?” Domanda troppo diretta, non ebbe una risposta verbale, ma si accorse che qualcosa si stava muovendo nel jeans di Salvatore. Insistette.

“Dimmi la verità, io ti piaccio?”

“Minchia, oh, mi scusi signora, volevo dire, certo, lei è molto bella.” Il gonfiore cresceva, Salvatore avrebbe voluto muovere il pacco, ma toccarsi davanti a lei, in quel momento, sarebbe stato sconveniente, si limitò a spostare leggermente il bacino.

“Anche se sono vecchia?” Era la prima volta che diceva una cosa simile e di certo non si considerava vecchia, ma voleva saggiare la reazione. Cercava la provocazione.

“Ma quale vecchia e vecchia? Lei è giovane e bellissima, anzi, a me piacciono molto le donne più grandi di me.”

“E cosa hai provato stamane, quando ero nuda a pochi centimetri da te?” Ora era Matilde ad agitarsi sulla poltroncina, aspirò una lunga boccata di fumo, si stava godendo quella sigaretta.

“Eehh che ci debbo dire, signora... masculo sugno” Matilde godeva di quell'imbarazzo di cui non era certa della sincerità. Voleva la controprova e lentamente, iniziò a sollevare il lembo del lungo abito da sera nero. Sotto era senza biancheria come le aveva chiesto il suo barone, anche se quella sera non era servito.

“Mi hai desiderata, in quel momento?”

“Signora...” avrebbe voluto dirle *che domanda del cazzo* “credo che se ne sia accorta anche lei, non sono fatto di legno.” *Neppure ora*, avrebbe voluto aggiungere, e il rigonfiamento era davvero evidente.

“Ho capito che mi avresti presa volentieri, ma con il barone in giro, come si fa?” Stava diventando scandalosamente troia e il suo abito continuava lentamente a salire, ora le cosce erano scoperte.

“Quello non è un problema” Salvatore parve distendersi “il barone, lo saprà, è una persona originale, particolare, a lui queste cose piacciono e noi abbiamo libertà di agire, ma l'iniziativa non deve mai partire da noi. Solo lei può fare... per prima.” Ora Salvatore si toccò il cazzo rigonfio sotto la stoffa tesa, gli faceva un poco male così compresso. Matilde rimase in silenzio, perplessa. Voleva parlare ancora, prima di agire. Ordinò.

“Dammi un'altra sigaretta e versami da bere.” Salvatore si alzò per eseguire le disposizioni, si dovette avvicinare e ora il suo cazzo, seppur celato sotto i jeans, era a pochi centimetri dal viso di Matilde, che lo fissò, pensando che tra poco sarebbe stato nella sua bocca. Anche Salvatore si accese una Merit e di nuovo si riempì il bicchiere. Stava calando il silenzio, era l'una di notte.

“Quindi su questa barca accadono cose turche?”

“Diciamo che ci si diverte.” Matilde terminò di far salire l'abito e ora, benché la luce fosse fioca, la sua fica era ben in vista e le gambe aperte. Salvatore muoveva ritmicamente e nervosamente una gamba, fumava e beveva. Era chiaramente su di giri. Stavano in silenzio, a fissarsi, ma non negli occhi. Matilde attaccò.

“Fammelo vedere.” Salvatore lentamente spense la sigaretta nel posacenere, terminò il suo rum e sempre con calma si sbottonò i jeans. Ne uscì una minchia bella dura, scappellata e nodosa, con le vene ben in rilievo, degna di un giovane uomo in piena

salute. Allargò le gambe, liberò anche le palle, grosse e pelose. Matilde lo fissava. Ne aveva visti tantissimi in vita sua, ma era sempre un bello spettacolo, espressione di potenza, di dominio, di mascolinità, perfetto connubio con la ospitale cavità femminile. Salvatore si beava della sua potente mazza, la muoveva su e giù simulando una dolce sega e pregustando ciò che stava per accadere. Matilde fece per alzarsi, si guardò in giro e notò che se si fosse messa in ginocchio davanti a quello scettro, sarebbe scomparsa alla vista di eventuali curiosi. Abbassò le spalline e alzandosi, l'abito scivolò dolcemente sul pavimento in legno lucido e restò completamente nuda. Si avvicinò subito e si mise in ginocchio davanti a Salvatore. Lo aiutò a sfilarsi i jeans mentre lui si toglieva la maglietta, lo voleva nudo. Era bello, sodo, muscoloso, con un teschio tatuato sul pettorale destro e un volto di donna su quello sinistro. Aveva altri tatuaggi sulle braccia, ma era buio e poi non le interessava guardarli ora. Si abbassò e gli leccò i coglioni, poi li prese entrambi in bocca mentre con la mano stringeva forte l'asta diritta. Dai mugolii, la cosa dovette essere molto gradita. Quel cazzo era bollente, sentiva il sangue pulsare e le contrazioni che nascevano nel ventre lo facevano sussultare. Aveva la bocca piena di saliva quando abbandonò le sfere, alzò la testa e subito ridiscese, mangiandoselo tutto, fino all'ugola, al limite del conato di vomito. Su e giù, succhiando e leccando la cappella grossa e gonfia. Sapeva che un giovane uomo come Salvatore le avrebbe donato rapidamente il suo seme, ma contava che con altrettanta rapidità sarebbe tornato tonico, perché lo voleva sentire nella sua fica in fiamme. L'alcol le aveva tolto anche gli ultimi barlumi di inibizioni, ammesso che ne avesse mai avuti. Sapeva di mare, la sborra di Salvatore, e Matilde la bevve tutta, con gioia. Le dava soddisfazione vedere il viso di un uomo stravolto dall'orgasmo. Continuò a massaggiargli il cazzo che manteneva una parziale erezione.

“Bene.” Pensò.

“Ti piace leccare la fica?”

“E me lo chiede?” Ora era Matilde a stare semi distesa e a offrirgliela come un premio. Salvatore non si fece pregare e prese a lappare con gusto, assecondando i movimenti del bacino della donna che ebbe un primo, rapido orgasmo, ma lei voleva quello forte, quello da penetrazione. Gli prese la testa e lo invitò a risalire. Salvatore era sorpreso.

“Non le piace? Non la lecc...” Fu zittito da un bacio a lingue incrociate.

“Mi fanno impazzire i baci che fanno di fica. No, sei bravissimo, è che voglio dentro di me il tuo bell'uccellone. Montami! Forte!” Salvatore era in piedi, Matilde gli prese la minchia e la menò quel tanto che bastò perché tornasse ben dura, poi lo artigliò per le chiappe, entrando nella sua carne soda e lo diresse verso di sé. Dalla sua smorfia, comprese che forse aveva esagerato, ma non gliene fregava una beata fava. Lo voleva dentro! Il vigore giovanile emerse in tutta la sua potenza, Salvatore pompava come un forsennato e il fatto di averlo svuotato, gli permetteva di durare di più. Matilde lo incitava e si godeva una serie di orgasmi multipli.

“Puoi venirmi dentro, riempimela, mi piace sapere di avere la fica piena della sborra di un uomo.”

“Sicura che poi non mi resta incinta, posso davvero?” Parlava a fatica, lo sforzo era considerevole.

“Sì, bel marinaio, tu continua a pompare che sto godendo come una troia!”

Il secondo orgasmo di Salvatore si perse con versi gutturali, nelle viscere di Matilde.

Due occhi li stavano osservando, giù, sotto coperta. Il barone Massimiliano Bonaccorso li aveva osservati e stava sfogando la sua soddisfazione ed eccitazione con una gran sega. Venne nella sua mano quasi insieme a Salvatore, se la sciacquò nel lavandino della cucina e si ritirò in camera, appagato.

La barca salpò alle otto del mattino, volevano raggiungere Lipari prima di sera. La giornata trascorse prendendo il sole e conversando amabilmente. Né Massimiliano, né Matilde fecero cenno a ciò che era accaduto poche ore prima, anche se quest'ultima notò che il barone era di un umore particolarmente allegro e affettuoso. Valutò di parlargliene, un poco le seccava averlo tradito ora che sentiva nascere un sentimento per lui, anche se quella cosa che era accaduta fu perché lui l'aveva in un certo senso spinta, come autorizzata, però voleva parlargliene e lo avrebbe fatto a cena, da soli. Nel primo pomeriggio passarono tra le isole di Lipari e quella di Vulcano, si concessero un bagno in una caletta nascosta dove i pochi bagnanti, giunti dal mare con la barca, erano tutti nudi. Alle sedici attraccarono al piccolo porto di Lipari nella omonima isola e subito scesero, Massimiliano voleva regalare dei nuovi abiti a Matilde. Si inoltrarono per le viuzze strette dove piccole boutique espongono praticamente all'aperto la loro mercanzia. Con quel clima meraviglioso, la vita si svolgeva quasi tutto l'anno all'aperto. Comprarono due abiti da sera, un copricostume, un paio di ciabatte da mare e un paio di scarpe col tacco alto, adeguate all'abito elegante. Matilde comprò anche un bikini che le piaceva molto, anche se temeva che non lo avrebbe indossato. Insistette per pagare almeno quello, visto che tutto il resto lo volle pagare Massimiliano.

Anche su quell'isola, il barone era conosciuto e salutò più di una persona. Non risalirono sulla barca, si concessero un aperitivo in un locale che aveva una terrazza a picco sul mare e poi si spostarono in una specie di osteria, ma molto elegante e intima. Anche lì, previa telefonata, ebbero il tavolo migliore, il più appartato, nell'angolo di un terrazzo con una struggente vista sul mare.

“Massimiliano, ti ringrazio molto per la tua gentilezza, mi stai regalando una vacanza bellissima in luoghi che non conoscevo e che già amo. E tu, oggi, sei particolarmente dolce e affettuoso, mi piace la tua compagnia e...” Fu interrotta.

“Sono io che ringrazio te di aver accettato il mio invito, so che hai lasciato la tua famiglia per seguirmi e immagino che tra qualche giorno dovrai rientrare. Matilde, con te sto bene, sei una donna intelligente, sei una conversatrice piacevolissima, sei bella e affascinante e sei un'amante perfetta. Vedo che abbiamo una magnifica complicità e che apprezzi il mio modo di concepire il sesso. So che è particolare e non tutte lo capiscono.” Si fermò per fissarla negli occhi.

“Tesoro mio, ti devo parlare” Matilde comprese che era ora di svelare l'accaduto.

“Non dirmi nulla, so già tutto.” Matilde si ritrasse, sorpresa e maledì Salvatore che evidentemente aveva parlato.

“Ieri sera ti ho vista con Salvatore, vi ho spiati ed è stato bellissimo” avvicinò il viso al suo “e mi sono fatto una sega fantastica, ho goduto per te.” Massimiliano sorrideva soddisfatto e Matilde era imbarazzata e un poco perplessa.

“Davvero ti eccita vedermi fare sesso con un altro uomo? Ti giuro che non volevo, è accaduto solo perché tu me lo dicesti, sapevo che lo avrei fatto per te, ma diciamo che volevo... fare una prova.”

“E sei andata benissimo! Anche guardarti di nascosto è stato eccitante, ma la prossima volta, voglio essere al tuo fianco e poi farò una cosa, ma te la dirò un'altra volta. Sì, mi eccita vederti posseduta, gli inglesi hanno coniato un termine per gli uomini come me: cuckold. Assomiglia un poco al cornuto siciliano, non trovi?” La disinvoltura con cui ne parlava, tranquillizzava Matilde riguardo quella pratica estrema di sesso. Le piaceva l'idea di scoprire cose nuove, lei che credeva di sapere tutto sul sesso. Restò in silenzio alcuni minuti, a fissarlo, per scrutare nella sua anima perversa. Una perversione che le piaceva sempre più.

“Sai, mentre Salvatore mi montava, a un certo punto ho desiderato che tu apparissi, ci scopriessi, anche se avevo un misto di paura e desiderio che accadesse, devo ammettere che era una sensazione stra eccitante. Dimmi cosa avresti fatto se tu fossi salito e mi avessi vista? Voglio saperlo ora.” Massimiliano sorrise, si accarezzò il cazzo che ormai era duro sotto i calzoncini di lino bianco.

“Ti avrei sussurrato nell'orecchio che sei una gran puttana e mi sarei fatto una sega davanti al tuo viso e forse ti avrei schizzato in faccia. E son certo che avresti gradito.” Calò un silenzio carico di tensione erotica. Matilde sentì che si stava bagnando e avrebbe certamente macchiato l'abito, per fortuna stavolta aveva le mutandine.

“Lo voglio, voglio farlo per te, voglio che tu comandi e io obbedirò, voglio farti felice e dirti che... ti amo, Massimiliano, mi sto innamorando di te.” Le parole le uscirono con la forza di un vulcano pronto a esplodere: era la sua eccitazione, fortissima.

“Matilde cara, anche io sento di amarti e voglio vederti felice.” Il barone si alzò sul piccolo tavolo, si allungò verso Matilde e la baciò. Tornato a sedere, si tolse il mocassino e allungò il piede sotto al tavolo verso la fica di Matilde che allargò leggermente le gambe. Trovò con l'alluce una fessura umida e accogliente, ci giocò fin quasi a portarla al culmine di piacere. Anche Matilde si diede da fare, ma poté solo saggiare dall'esterno la notevole consistenza.

Terminarono la deliziosa cena, si scambiarono effusioni e baci e prima di alzarsi dal tavolo, Matilde mandò un sms alle figlie: *sono felice e presto tornerò a casa. Vi voglio un mondo di bene anche se sono lontana.* Ricevette richieste di spiegazioni, ma rispose che le avrebbero avute al suo ritorno. Tornarono alla barca, la trovarono vuota. Il capitano era originario di Lipari, anche se viveva a Trapani e quella sera festeggiava, insieme a Salvatore, a casa di parenti e avrebbe dormito fuori. Matilde lo gradì, quella sera voleva godersi il suo Massimiliano tutto per sé e fecero l'amore fino a tarda notte.

Trascorsero cinque giorni vagabondando con la barca tra le isole di Lipari, Stromboli, Filicudi, Alina e Panarea. Poche volte Matilde aveva visto un mare così bello. L'imprevista vacanza si stava rivelando migliore delle attese e la compagnia di Massimiliano la rendeva speciale. Non avevano più affrontato quel tema, ma facevano l'amore spesso, un paio di volte accadde in coperta, davanti all'equipaggio. Lo aveva accontentato mantenendo la promessa del pompino sott'acqua. Fu divertente ma assai faticoso e ne uscì con il fiatone, in affanno. Non lo avrebbe ripetuto. Il quarto giorno

pretese una pausa con l'ottima cucina siciliana, non accettava di ingrassare e si limitò a frutta verdura e tanta acqua minerale, suscitando lo scherno di Massimiliano. Si susseguivano le telefonate delle figlie e della madre che la sollecitavano a rientrare a casa. Accadde l'ultimo giorno, quando il barone ormai non ci sperava più. Erano in navigazione verso Palermo dove Matilde avrebbe preso l'aereo. Dopo pranzo, Matilde si sdraiò sul ponte per prendere un po' di sole, chiamò Salvatore perché le spalmasse la crema solare. Era nuda come al solito.

“Salvatore, spalmami bene, voglio un bel massaggio” il tono era molto accondiscendente “ho il sedere un poco arrossato, spalmami bene lì.” Il suo culo era perfettamente abbronzato, ma Salvatore obbedì agli ordini e indugiò parecchio tra le chiappe sode della vogliosa signora. Le stimolò l'ano per diversi minuti, con la mano unta di crema, suscitando movimenti del corpo, in segno di approvazione. Massimiliano, dal pozzetto, assisteva alla scena e lei lo scrutava, distesa. Poi Matilde si alzò, guardò Salvatore e gli fece un cenno con il capo. Scesero in coperta, si diressero verso il bagno, Matilde spogliò lentamente e silenziosamente il marinaio.

“Facciamo una doccia insieme, voglio che mi lavi”. Salvatore ubbidì, sempre silenzioso, conscio del suo ruolo. Il barone li osservava dalla scaletta. I due entrarono in camera, ma prima Matilde lanciò un'occhiata d'invito e un sorriso al suo amato. La porta della camera armatoriale era aperta e Massimiliano si fermò sull'uscio a godersi la scena: la sua donna sbattuta da Salvatore. Si denudò, aveva il cazzo duro ed eretto come l'albero maestro della barca. Si avvicinò alla coppia menandosi il cazzo, si gustava la scena della monta, fissava Matilde che ricambiava lo sguardo mentre il marinaio la stantuffava. Si avvicinò al suo viso.

“Sei bellissima e sei una grandissima puttana e mi piaci da morire così troia. Fatti sbattere, vacca, fatti sbattere, fammi vedere che sei puttana per me.” Anche se apparivano insulti, per Massimiliano e Matilde erano eccitanti parole d'amore, perverso finché si vuole, ma amore. Il barone si stava facendo una sega danti al viso di Matilde e lei cercava di prenderlo con la bocca, ma lui non voleva, non era quello lo scopo, se avesse voluto un pompino, glielo avrebbe certamente dato. Lui voleva altro. Schizzandole in faccia il suo sperma, come fece poco dopo, voleva ribadire la sua dominazione su quel corpo e Matilde accettò volentieri di essere lordata da quel liquido bianco e denso che amava, così come gradiva quella forma di sudditanza. Stava scoprendo il piacere di essere dominata, lei che aveva sempre condotto da padrona i giochi erotici con tutti i suoi numerosi amanti. Subito dopo venne insieme a Salvatore, che, terminato il suo ruolo, si defilò con discrezione. Massimiliano si distese sul corpo della sua donna, la baciò a lungo, sporcandosi il viso con il suo stesso sperma. Cercò di riacciuffare una valida erezione, voleva mettere il suo cazzo dove poco prima c'era stato quello di un altro uomo. La situazione era talmente eccitante, per lui, che ce la fece e la penetrò.

“Grazie amore mio, grazie, mi hai dato una gioia. Tu non hai idea di come mi eccita questo gioco, questa nostra complicità mi fa sentire che siamo uniti più che mai. So bene che chi non è come noi non capirà, ma tu e io siamo uguali, siamo due puttane.” Matilde lo ascoltava affascinata.

“Amore, mi piace accontentarti, mi piace essere molto porca per te e ho voglia che ora tu mi faccia venire, sento che lo hai bello duro, ti piaccio, vero?”

“Da morire, sei una fimmena meravigliosa e ora voglio scoparti io.” L’eccitazione della situazione gli donava energie supplementari e prese a scoparla con vigore. La montò, con qualche pausa, per oltre mezz’ora, con il risultato che, prima di mescolare dentro il corpo di Matilde il suo seme con quello dell’altro maschio, lei ebbe altri tre orgasmi.

“Siamo due macchine da sesso e son felice di averti incontrato. Anche se son dovuta andare fino in Belgio per trovarti!” Terminarono con una risata.

L’arrivo nel porto di Palermo all’ora del tramonto fu uno spettacolo commovente. Matilde era presa tra due sentimenti: il piacere di riabbracciare le figlie e il dolore di lasciare quell’uomo di cui si era innamorata, e quella vacanza che mai avrebbe dimenticato. L’ultima cena fu sontuosa. Il ristorante Charleston era il più noto di Palermo e benché ormai satolla, Matilde non poté non apprezzare la cucina di quello squisito ristorante. Dormirono in barca e la mattina alle 8.30 la solita Mercedes nera li attendeva sul molo. Il barone volle accompagnarla all’aeroporto di Punta Raisi. Si diedero appuntamento a Milano, dove lui doveva andare per certi affari, per la settimana successiva. Matilde aveva gli occhi umidi.

“Mia bella signora, stai tranquilla, tra una settimana ci rivedremo a Milano, tu ora stai un poco con le tue ragazze, spero di conoscerle presto.”

“Ti piaceranno, sono deliziose. Ciao amore mio, a presto, e comportati bene.” Matilde sapeva che non avrebbe mai potuto mettere la mano sul fuoco sulla fedeltà di Massimiliano Bonaccorso, ma non poteva fare altro e comunque neppure lei era farina da ostie. Atterrò a Firenze Peretola alle tredici e trovò ad attenderla le figlie con il fidanzato di Ginevra. Ci fu commozione, più da parte della madre e di Cecilia, Ginevra era più che altro dispiaciuta per la lontananza della madre. Decisero di fermarsi due giorni a Firenze per sistemare un po’ di cose e poi tornare al Forte, in fondo era ancora agosto, anche se ormai alla fine. Matilde volle le figlie intorno a sé, le portò fuori a cena sulle colline appena fuori Fiesole, volle spiegare loro cosa fosse accaduto, del sentimento che provava per quell’uomo e accennò a una forte attrazione fisica. Voleva che sapessero, anche se evitò accuratamente i particolari.

“Credo di aver trovato l’amore, ve lo farò conoscere, è un uomo affascinante, un vero gentiluomo.”

“Mamma, ma non stai correndo troppo? Cazzo, lo conosci appena e ne parli come se fosse l’uomo della tua vita. Vedi di non dimenticarti di noi.” Ginevra era agitata e la madre la invitò a moderare il linguaggio.

“Vorrei che non aveste dei timori, voi due siete le mie figlie e verrete sempre prima. Vorrei che teneste presente che per tanti anni sono stata insieme a Ugo, cui ho sempre voluto un gran bene e gliene voglio tutt’ora, ma di cui non sono mai stata innamorata, affinché voi cresceste con un padre. Ora siete quasi delle donne. Certo Ginevra è ancora piccina...”

“Piccina un corno, mamma, ho quattordici anni!” Matilde la guardò con tenerezza, le diede una carezza sul viso.

“Tesoro mio, non ti dico nulla perché penso a quando io avevo la tua età e mi sentivo grande e credevo di saper fare tutto. Oggi ne ho quarantacinque e mi accorgo che è come se la vita iniziasse ora. Ancora oggi imparo delle cose, ne ho anche imparate di nuove in questa vacanza.”

“Insomma, ci vuoi dire che sto barone tromba bene?” Matilde e Cecilia fulminarono Ginevra con lo sguardo.

“Oh che maniera gli è codesta di parlare? Se devi essere grande per dire parolacce, gli è meglio che tu resti piccina per sempre, ovvìa.” Matilde fece la faccia corruciata, ma dentro di sé si beava dell’intelligenza della figlia e intimamente desiderò che da grande diventasse come lei. Cecilia mollò un piccolo calcio sotto al tavolo alla sorella. Anche se pure lei pensava la stessa cosa, aveva l’accortezza di sapere che non era il caso di parlare così alla madre. Matilde proseguì.

“C’è una cosa cui tengo molto, vorrei che sapeste che non ho mai, e dico mai, dimenticato vostro padre e l’amore che ho avuto per lui, è il più grande che io abbia mai provato in vita mia. Sarò sincera con voi: mi sento ancora viva, giovane e forte e ho desiderio di vivere un nuovo amore. Almeno tu Cecilia, mi confermerai quanto è bello essere innamorate” attese la conferma della figlia che giunse con un cenno del capo, ma ci fu anche quella di Ginevra che strappò un dolce sorriso “ecco, prima di essere vecchia e decrepita, vorrei provare ancora il piacere di sentire battere il cuore, ma vostro padre, lui era unico e non lo dimenticherò mai! Ricordatevelo sempre.” Poi passò, con il suo consueto entusiasmo, a descrivere la bella vacanza vissuta nei mari della Sicilia. Rientrarono a casa, sorridenti, unite, felici di essere di nuovo insieme.

“Ah, stavo per dimenticarmi. Tre giorni fa mi chiamò il mio consulente finanziario, quello che gestisce una bella fetta del mio e vostro capitale. Mi disse che con l’ultimo rialzo delle borse mondiali, abbiamo guadagnato una bella cifretta e ho deciso che ci faremo un regalo: cambieremo l’auto, prenderemo un’altra cabrio, però più grande e bella della Punto, una Saab cabrio. E non gialla, ma blu o rossa.” Ci fu un’esplosione di gioia. Il giorno successivo si recarono tutte e tre alla concessionaria Saab e dovettero discutere a lungo sul colore. Questa volta vinse la mamma: Saab 900 cabrio, di colore blu con capotte in tinta ma più chiara, interni in pelle beige e cambio automatico. Consegna a metà settembre, in tempo per godersi una bella fine estate che in Toscana si prolungava. Tornarono a Forte dei Marmi, papà Lorenzo e mamma Valeria volevano riunire la famiglia con anche i figli Giovanni con la moglie Giorgia, con cui finalmente Valeria iniziava ad andare d’accordo, complice la nascita del nipote Lorenzo Maria che ora aveva nove anni, e l’altro figlio Camillo che invece passava da una fidanzata all’altra, senza dare segni di voler formare una famiglia. E aveva già trentanove anni. In compenso si stava rivelando un ottimo avvocato. Si era specializzato in diritto internazionale e, insieme a tre soci, aveva aperto delle sedi a Londra, Lugano, Tallin e Dubai, primo avvocato italiano a credere a quella emergente piazza finanziaria. Ci fu una bella cena nel giardino di villa Oleandra, in una serata di piacevole tepore, accarezzata da un tramonto che infuocava il cielo. Ginevra si divertiva a fare da seconda madre a quel delizioso nipote, un bambino davvero simpatico, vivace, ma con la dovuta moderazione che rendeva gradevole il suo vociare. Ginevra era in vena di tenerezze quella sera e le cercò dalla madre.

“Sai mamma, quando sarò grande vorrei tanto avere un figlio maschio come Lorenzo Maria, lo adoro e mi piace giocarci come sono certa che papà avrebbe giocato con me. Sai che a volte piango ancora per il dolore di non averlo praticamente mai avuto? E questo senza nulla togliere a Ugo che con noi è stato stupendo.” Matilde la strinse a sé.

“Te lo auguro, ma sei ancora piccina, devi crescere, studiare, trovarti un ragazzo di valore.”

“Per fare un figlio, mica occorre sposarsi, potrei farlo anche domani.” Lo disse come chi vuole gettare un amo per vedere se qualche pesce abbocca.

“Ginevra, che stai dicendo? Hai quattordici anni e poi, per fare figli, occorre fare l’amore... oh Cristo santo, non mi dirai che sei incinta?” Matilde sbiancò in viso. Per fortuna che erano appartate su una sdraio a dondolo.

“No mamma, stai tranquilla, lo sai che lo faccio già, ma sempre con il preservativo.”

“Io iniziai a sedici anni ed ero una ragazza molto più avanti delle altre perché allora le ragazze non la mollavano prima di venti, anche venticinque anni e diverse addirittura macchiavano il lenzuolo durante la prima notte di nozze. Sai che se io avessi fatto una simile confessione a mia madre, a parte che era inconcepibile e quindi non fattibile, ma se proprio avessi voluto osare, mi sarei presa tante di quelle “labbrate” che avrei ancora la faccia gonfia?”

“Immagino, però lo facesti, come penso che anche le altre lo facessero senza dirlo. Oggi siamo più aperte, mamma, sono altri tempi, oggi non ci bada più nessuno.”

“Sì, certo, ma rimane un passo importante e va affrontato con giudizio. Hai la mia approvazione, e non perché tanto lo hai già fatto, sono una donna, oltre che madre e sono stata una ragazza, in fondo non un secolo fa, ma mi piacerebbe che tu lo facessi con un ragazzo che ami, non con il primo che capita” stava per dire *come ho fatto io*, anche se non ne fu mai pentita “e facendo bene attenzione a gravidanze indesiderate, è prestino per fare la mamma, continua ad allenarti con tuo nipote.” Ginevra si strinse alla madre, le voleva bene.

“Ti voglio bene, mamma, tu sei una donna passionale e io ho ereditato il tuo carattere, la voglia di libertà, di fare ciò che più ami e farlo con passione. Neppure io farò l’avvocato, sai? Cecilia è già brava, me lo diceva il nonno che, visti i primi esami universitari, è molto fiducioso che diventerà un bravo avvocato.”

“E cosa vorresti fare, tenendo presente che è un po’ presto per parlarne?” Nel frattempo ripensava alle somiglianze con la sua Ginevra.

“Sono attratta dalla scienza medica, anche farmacia, non so ancora bene, ma credo che mi orienterò verso quegli studi.”

“Per ora non dirlo a nessuno, sai come la pensano in casa Cenci e poi vedremo, per ora gli avvocati non mancano.” La abbracciò forte e si accorse che aveva dei seni sodi come il marmo di Carrara delle Alpi Apuane che sovrastano Forte dei Marmi. Volutamente le appoggiò le mani sulle tette per saggiarne meglio la consistenza.

“Acciderba, t’ho fatta proprio bene, senti che poppe che tu c’hai, sarà contento il tuo ganzo.”

“Grazie mamma.” Ginevra la strinse e baciò. Giunse la voce di Valeria che chiamava a raccolta la famiglia, la cena era in tavola. Si alzarono e, abbracciate, raggiunsero il

resto della famiglia. Matilde si sentiva felice come non lo era da diversi anni, felice come donna e come madre.

La serata fu splendida, la cena squisita, la compagnia affiatata, unita e allegra. E Valeria fu brava a mascherare la sua preoccupazione. Fra tre giorni sarebbe tornata a Firenze, l'attendeva una colonscopia e lei aveva un oscuro presentimento, nonostante le rassicurazioni di suo cugino, primario all'ospedale Careggi di Firenze. Nessuno si accorse di nulla e neppure il marito Lorenzo sapeva dell'esame. In quel periodo era molto stanco per la gran mole di lavoro e Valeria non voleva preoccuparlo per nulla. E invece aveva ragione lei. La diagnosi parlava di tumore in fase iniziale. Chiese al cugino Alberto quanto tempo le restasse.

“Ma che scherzi, Valeria? Non siamo più nel 1940, oggi di tumore si guarisce.”

“Veramente domenica lessi sul Corriere della Sera che in Italia muoiono diverse migliaia di persone ogni anno.”

“Sì, vabbè, ma ogni tumore è diverso, e poi dipende se è diagnosticato in tempo e comunque oggi ne salviamo tanti di più rispetto al passato.”

“Già, però ne muoiono ancora tante di persone.”

“Oh Valeria, che discorsi tu fai, se si potesse fare tutto, non si morirebbe mai, ora pensa a curarti, ti faremo della radio terapia e della chemio e vedrai che...”

“E se non funziona, quanto tempo mi resta?” Valeria era determinata. Alberto Strozzi Pacini restò in silenzio diversi secondi.

“Almeno cinque o sei anni” detestava violare l'etica professionale che imponeva di essere sinceri con i pazienti, ma voleva troppo bene a sua cugina e uscì con quella pietosa bugia “ma ti farò guarire.”

All'inizio Valeria rivelò la sua malattia solo al marito Lorenzo, confidava di guarire e non voleva diffondere preoccupazione. Lorenzo decise di annullare un po' di impegni e delegare ai figli e agli altri otto tra avvocati e praticanti dello studio. Si strinse all'amata moglie e cercò di seguirla nelle terapie. Erano sposati dal 1949, ancora due anni e avrebbero festeggiato le nozze d'oro. Si rese conto di averla un poco trascurata negli ultimi tempi per seguire il lavoro. Di colpo sentì il peso degli anni, che erano settantuno. Finché non tocchi con mano la paura della morte, credi che non esista, che la vita debba proseguire per sempre. Che i prestigiosi clienti, le cause da titoli sui giornali, le cene al Rotary, la collezione di auto storiche e sportive, le partite al golf, tutto sia importante ed eterno. Solo quando stai per perdere chi ami ti accorgi come nulla abbia più valore. Se Valeria aveva talento nel nascondere le preoccupazioni, Lorenzo, nella vita privata, non era così abile come in tribunale. O forse voleva solo mettere al corrente i familiari e, dopo i primi miglioramenti della salute di Valeria, volle informare tutti che la loro madre stava guarendo da un brutto male. Fu un periodo di agitazione, ma alla fine tutto sembrò rientrare. Valeria stava davvero meglio e il sereno tornò in casa Cenci. Matilde, dopo un primo spavento, riprese a godersi il suo barone ed eurodeputato Massimiliano Bonaccorso, di cui era sempre più innamorata. Le piaceva sempre più, appena possibile scappava da lui, lo inseguiva dappertutto, non solo a Bruxelles. Il barone era spesso in viaggio negli USA e in sud America. Diceva che andava a curare gli interessi dell'Italia e nel frattempo ne approfittava per vendere il vino della sua azienda agricola del trapanese. Lo voleva presentare alle figlie e ai

suoi genitori, lo invitò più volte a Firenze, ma trascorse più di un anno prima che lui trovasse il modo e il tempo di presentarsi in Borgo Pinti 13. Lorenzo e Valeria non approvavano questa unione con un uomo più anziano di dieci anni, sempre in giro per il mondo, ma Matilde non faceva che cantarne le lodi. E facevano sempre più un sesso estremo.

Il barone l'aveva convinta a frequentare un nuovo tipo di locale che si stava diffondendo: il club privé, dove si praticava lo scambio delle coppie e il sesso di gruppo, non solo a tre. La prima volta accadde a Milano e Matilde si limitò a osservare altre coppie. Non che le mancasse il coraggio, aveva già avuto varie esperienze, ma sempre in privato, mai così in pubblico, seppure in un ambiente protetto e attorniato da persone che condividevano la medesima passione. La seconda volta avvenne nella capitale belga. Matilde si trovò montata da due uomini che la penetrarono in ogni orifizio mentre il barone si sollazzava da solo e la copriva di parole volgari mentre si masturbava e le lordava il viso con il suo sperma. Sulle prime, Matilde trovò la cosa eccitante e tutto sommato si godeva dei bei calibri. Aveva compreso che in quei locali era la donna a comandare e si sceglieva dei bei manzi, anche giovani e prestanti e stava dando sfogo agli istinti sessuali più feroci. Sentiva di amare quell'uomo che la stava portando alle più alte vette di piacere. Passarono due anni così, facendo sesso perverso, girando le capitali del sesso, Berlino, Amsterdam, Milano, Parigi. Solo a Roma lui non la voleva mai portare.

“Mi dicesti che hai una casa anche lì, a me piace andare a Roma, è una città gaudente che adoro, i romani sono così simpatici.”

“Sì, ma vedi amore, è un appartamento piccolo, che tengo con due colleghi che hanno continuato la legislatura al parlamento, capita che ci vado se ho degli affari, ma poi scappo subito, a me Roma non piace, troppo casino.” Era strano, a lui piaceva fare casino. Però i sentimenti tendono, talvolta, ad annebbiare la mente e portano verso una perdita della lucidità.

Se da una parte non le dispiaceva quella libertà di stare un poco da sola e vedersi con Massimiliano quasi tutte le settimane in giro per il mondo, dall'altra parte iniziava a sentire la mancanza di uno stabile affetto, del piacere semplice di passare una serata sul divano con lui a guardare un film alla televisione, cose anche banali, ma che avevano un sapore di buono, di tranquillità. Con il barone era sempre una festa, cene in bei locali, abiti eleganti, tacchi alti e tanto sesso.

Qualche volta troppo anche per una passionale come Matilde, ma più che troppo il sesso, era poca la dolcezza e la sua manifestazione con gesti semplici, ma gradevoli. Ne parlò con Ulderica che la mise in guardia.

“Ricorda che il sesso è bello, anzi, bellissimo, e io e te lo sappiamo bene, ma se lo vuoi mescolare con l'amore, allora devi far sì che gli ingredienti siano ben equilibrati. Tanto amore e poco sesso, non funziona, ma pure il contrario non regge alla lunga. Non è che ti sei lasciata troppo trasportare dal piacere fisico e non hai visto come lui ti conceda poco sentimento?”

“Certo che lo vedo, solo che spero sempre che cambi, mi piacerebbe che ci mettessimo insieme definitivamente. All'inizio mi andava bene vedersi saltuariamente, ora mi manca. Ci vediamo solo per scopare e spesso neppure da soli.”

“Hai affrontato con lui questo argomento?”

“Certamente! Replica che ha mille impegni, che comunque sarebbe poco a casa, che la vita matrimoniale tradizionale uccide l’amore e la passione.”

“Un po’ ha ragione, ma certo se una, ogni volta, per vedere il proprio uomo deve prendere aerei, treni, cazzi e mazzi, alla lunga stufa. È stressante.”

“Ci sarebbe un’altra cosa che mi ha disturbata non poco: mi ha proposto la cocaina.” Matilde si rabbuiò.

“Oh che scherzi? Ti vuole drogare? Ma è matto?”

“Lui qualche volta la usa, non te lo avevo mai detto, sai come la penso sulla droga, ma lui insiste perché io provi almeno una volta e non mi va, sai che non mi tiro indietro davanti a nulla, ma non so, la droga non mi ha mai attirata.”

“Hai ragione, e poi ce l’abbiamo già la nostra droga, si chiama cazzo!” Scoppiarono in una risata.

“Invece, quello che trovo strano, Matilde, è che lui non venga mai a casa tua.”

“C’è stato due volte in oltre due anni...”

“Già, ha questo fare un poco misterioso, perché non prendi informazioni su di lui? Se non ricordo male, voi come studio avete contatti con agenzie investigative private, vero?”

“Hai ragione, non ci avevo pensato e comunque non userei mai quella cui si affida mio padre, che già brontola sempre sul barone” Matilde era perplessa “dici che dovrei farlo spiare?”

“Non è uno spionaggio, che sciocca, è una ricerca di informazioni, una verifica se lui la racconta giusta. Guarda che tanti le usano queste agenzie, prova, se avrai conferme, starai più tranquilla, se dovessi scoprire qualcosa di losco... meglio sapere che ignorare.” Matilde guardava il vuoto, seduta in quel bar di piazza Santa Croce. Aveva innanzi il monumento dedicato a Dante Alighieri ma non vedeva nulla. Compresa che doveva fare qualcosa e ne aveva timore. Paura di sapere.

“Ci penserò, credo che tu abbia ragione, valuterò il da farsi. Dai, ti offro un altro caffè.”

Matilde era sempre la stessa, quando doveva affrontare un problema seccante, tendeva a rimuoverlo e dopo aver pensato e ripensato all’eventualità di rivolgersi a un investigatore privato, decise che lo avrebbe fatto, ma chissà quando. Per ora si godeva il sesso perverso e trasgressivo del barone. Dopo alcuni mesi, si lasciò perfino convincere a provare a sniffare la cocaina, dopo molte insistenze di Massimiliano. Accadde a Berlino, in un club privé affollatissimo. Le sembrò di volare con la mente, era come ubriaca, ma senza i sintomi negativi di una sbronza. Il barone la portò in una stanza particolare, al centro vi era un tavolo basso e lungo, con sopra un materassino e invitò Matilde a sdraiarsi. Lei era euforica e ubbidiente e si lasciò condurre. Era nuda, su quel tavolo dalla forma inconsueta. Pochi minuti dopo, apparvero da non capì bene dove, alcuni uomini, già nudi, certi già eccitati e circondarono il tavolo dove Matilde attendeva come una vittima sacrificale. Non capiva bene quanti fossero, sette, otto, forse nove, oltre a Massimiliano.

“Tesoro, oggi proveremo una nuova esperienza, la gang bang. Lasciati toccare da questi amici miei” ovviamente erano tutti degli sconosciuti “ti amano già, ti vogliono

e tu li devi soddisfare tutti, se vuoi soddisfare me. Sei la regina della serata, sei la più bella e loro sono in tuo potere.”

“Sì, li farò godere tutti.” Matilde era confusa, la droga l’aveva inebetita, ma anche eccitata. Guardava quei numerosi cazzi intorno a sé e sentiva il loro calore. Le mani, tante, che la toccavano dappertutto, i seni, il viso, la fica, il ventre, le gambe. Lei allungava le mani verso quegli uomini, la luce era soffusa e vedeva principalmente queste protuberanze vogliose e ondegianti. Ne afferrò alcuni, oramai erano tutti duri e li muoveva per masturbarli. Sentì una mano che frugava nella sua fica bagnata e poi un uomo che le allargava le gambe e la penetrava. Gli uomini si menavano il cazzo lentamente per mantenere l’erezione e lei cercava di prenderli tutti con le mani. Qualcuno non resistette e il primo schizzo di sborra la colpì sui seni. Quel liquido caldo le diede un brivido mentre lo schizzatore mugolava e gli altri uomini ridevano. Si trovò un cazzo in bocca e prese a succhiarlo, era sottile e notò che l’uomo aveva le palle molto pelose. Qualcuno chiese il cambio e si trovò un diverso cazzo in bocca mentre quello che la scopava aumentava il ritmo, probabilmente stava per venire. Lo spruzzo di sperma le inondò la pancia. Pochi istanti e un altro uomo che vedeva a fatica, la stava montando. Quello che stava succhiando tirò fuori il cazzo appena in tempo per riempirle la faccia di sborra. Si girò a guardare un tizio che insisteva a premerle il cazzo duro tra i capelli, lo afferrò, e lo segò con forza. Si vede che era davvero innamorato dei suoi capelli perché venne giusto lì. Voleva toccarsi i capelli ma si trovò un altro cazzo in bocca, erano da soddisfare tutti, erano tutti lì per quello. Spompinava e segava, sentiva caldo, era sudata e sentiva lo sperma che le colava ovunque, quello sconosciuto che la scopava, tutti che parlavano in tedesco, lingua per lei oscura e tutti che, alla fine, la coprono di sperma mentre Massimiliano scattava delle foto e continuava a dirle che era bella, che era troia, che era una zoccola. Poco dopo entrò una cameriera, giovane e semi nuda, con un grande vassoio con molti bicchieri di birra. Ci fu un brindisi cui partecipò, anche se aveva un occhio chiuso per uno schizzo maldestro. Al termine della bevuta, gli uomini sparirono dietro una porta e Matilde fu accompagnata da Massimiliano in un bagno adiacente dove si fece una doccia. Ne aveva bisogno. L’effetto della cocaina stava svanendo e lentamente Matilde si rese conto dell’accaduto. Sapeva cosa fosse una gang bang, ma non aveva mai pensato di farne una e comunque avrebbe preferito scegliere di farla e non di subirla a sua insaputa. Restò molto tempo sotto lo scroscio tranquillizzante dell’acqua calda che purificava il suo corpo, così nessuno si avvide delle sue lacrime. Venne Massimiliano a sollecitarla. *“Chissà se vuole altro sesso”*, pensò.

“Mi sto lavando... sto bene qui.” Le ultime parole non arrivarono, coperte dal rumore dell’acqua. Quando uscì, trovò Massimiliano seduto su un divanetto, teneva in mano i suoi abiti. Lui si alzò e l’abbracciò con dolcezza.

“Sei stata fantastica, eri una dea e tutti ti adoravano.” Le diede dei baci, ma Matilde rimase come assente. Si rivestì e volle andare al bar. Ordinò un Whisky doppio, si raccomandò che fosse puro malto. Quando vide l’etichetta con la marca Goggermore, quella delle distillerie dove lavorava William, si mise a piangere. Massimiliano cercava di consolarla e non comprendeva quelle lacrime.

“Picciridda mia, non piangere, ci siamo divertiti, no? Come piace a noi.” Matilde non lo ascoltava neppure, si alzò e uscì alla svelta da quel locale, trovò subito un taxi e si fece portare in albergo, dove prese le sue cose e sparì. Massimiliano Bonaccorso la cercò per diversi giorni, tempestò il suo cellulare di telefonate e messaggi. Matilde non rispose ai numerosi messaggi di scuse e richieste di perdono. Voleva farlo sentire in colpa. Decise di disintossicarsi da quell'uomo per un mese e più, ma alla fine rispose e lo invitò a Firenze. Arrivò due giorni dopo con un immenso, eccessivo mazzo di rose rosse. Si inginocchiò, prostrato, arrivò quasi alle lacrime e chiese mille volte scusa, promettendo amore eterno e devozione. Doveva essere un grande attore o forse Matilde troppo innamorata perché alla fine lo perdonò e tornarono insieme. All'inizio le cose andarono meglio, anche se Massimiliano manteneva quella poco simpatica abitudine di sparire almeno tre fine settimana su quattro adducendo impegni istituzionali o legati alla sua azienda agricola trapanese che Matilde poté visitare una sola volta in quasi tre anni di convivenza, se convivenza si poteva chiamare. Smisero di frequentare i club di scambisti e si limitarono a fare l'amore solo loro due. Massimiliano volle comunque introdurre nuove varianti: ora lo interessava il bondage, gli piaceva legarla al letto e guardarla inerme, in suo potere, anche se poi non le faceva nulla di particolare. Fecero un'altra vacanza in barca, questa volta girando intorno alla Sardegna, isola che Matilde amava particolarmente e sulla barca Matilde dovette soddisfare le voglie di Salvatore che erano più le voglie di Massimiliano. In fondo non le dispiacque molto. Salvatore era un bell'uomo e ci sapeva fare. Al ritorno da questa crociera, volle fare una vacanza con le sue figlie, le portò verso una meta che si stava affermando: Dubai. Rimasero sorprese da quel luogo così controverso. Un enorme cantiere, la città cresceva a ritmi impressionanti ed era una selva di gru e i grattacieli, ognuno diverso dall'altro, nascevano come funghi dopo la pioggia, ma ciò che era costruito era quanto di più moderno e scintillante ci fosse al mondo, il tutto affacciato su un mare caldo con spiagge bianche. La fine di agosto del 1999 non era certo il periodo migliore per visitare gli Emirati Arabi Uniti, con temperature che di giorno sfioravano i 50° e di notte non scendevano mai sotto i 30°. Però i centri commerciali erano colmi di moda italiana a prezzi inferiori in quanto non esistevano né l'iva, né altre tasse, insomma, la patria mondiale dello shopping. Tornarono a casa con una valigia, acquistata sul posto, colma di ciò di cui non avevano bisogno. In hotel, Ginevra conobbe un giovane arabo dai tratti gentili e dalle maniere molto dolci. Ne fu affascinata e, nonostante gli appelli alla prudenza di sua sorella Cecilia, volle scoprire, l'ultimo giorno, come fanno l'amore gli arabi. Avrebbe voluto seguirlo a casa sua, immergersi nel mondo emiratino, esplorare le loro case, distendersi sui loro cuscini a contatto con la terra, ma Mohammed, questo era il nome del giovane uomo, le spiegò che non era possibile, avrebbe dovuto indossare il niqab, il tipico abito nero che copre tutto il volto lasciando libera solo una fessura per gli occhi. Abito non obbligatorio per le donne occidentali, ma gradito dalla ortodossa famiglia di Mohammed e comunque era impensabile che poi potessero sparire in camera del ragazzo per fare l'amore. Lo fecero in hotel prendendo una seconda camera e Ginevra scoprì che scopavano come i fiorentini, né più, né meno. Fu l'ultima vacanza spensierata che le tre donne fecero insieme. Tutto nella vita ha un prezzo e Matilde, che peraltro aveva già pagato con la morte del suo amato marito,

aveva ancora un conto in sospeso con il destino. Lo scoprì una mattina di ottobre, alle sei e trenta quando la polizia suonò alla sua porta. C'era un mandato di cattura per lei per concorso esterno in associazione mafiosa e traffico di stupefacenti. Matilde non credeva ai suoi occhi nel leggere i documenti che le mostrava l'ispettore capo Di Cataldo, urlò la sua rabbia e indignazione, ma dovette subire l'onta di uscire da casa sua in manette tra le grida e le lacrime delle figlie che chiamarono subito il nonno Lorenzo. La giustizia italiana è notoriamente una macchina infernale, farraginoso, lenta e implacabile, in particolare se sei innocente. Solo chi aveva amicizia o parentele importanti, magari presso alti magistrati, aveva speranza di vedersi riconosciuti i propri diritti. Lorenzo Cenci si precipitò in tribunale, esterrefatto dell'accaduto e con un preciso sospetto: l'ennesimo errore giudiziario di un pubblico ministero superficiale e incapace di effettuare i dovuti accertamenti. Il vero colpevole dei reati ascritti era il barone ed eurodeputato Massimiliano Bonaccorso, realmente a capo di una cosca mafiosa dedita al traffico della droga e che aveva, involontariamente, coinvolto chi gli stava intorno, anche se, con più accurate indagini, si sarebbe potuta appurare l'estraneità di Matilde e della moglie del barone. Questa seconda scoperta, il fatto che non fosse vedovo come aveva dichiarato. A Roma, infatti, lo aspettava una famiglia e questa fu una micidiale tegola in testa a Matilde e che le costò una tremenda lavata di capo da parte del padre. Lorenzo Cenci ottenne il rilascio della figlia dopo tre giorni e l'anno successivo il riconoscimento della completa estraneità ai fatti. In ogni caso, Matilde si fece due notti in galera, nel carcere di Sollicciano, tra Firenze e Scandicci. Fu un'esperienza per lei traumatizzante, ancor di più per il fatto che non aveva commesso alcun reato, se non quello di essere stata ingenua. Ebbe modo, in quei tre giorni rinchiusa, di riflettere e ricordare i suggerimenti di Ulderica. Se avesse assoldato un'agenzia investigativa, magari non avrebbe scoperto le attività criminali, ma di certo la presenza di una moglie e dei figli e avrebbe potuto allontanarsi in tempo. Pensò perfino al suicidio per la vergogna, ma per fortuna suo padre la tirò fuori prima che perdesse il lume della ragione. Il rientro a casa fu un misto di felicità e dolore per l'accaduto. Era molto provata anche per il forte rimprovero del padre che le impose di restare per qualche mese nel palazzo di famiglia in Borgo Pinti. Sentirsi sorvegliata a quarantotto anni non era simpatico, ma non aveva la forza per opporsi, anche perché senza il padre, sarebbe rimasta per chissà quanto tempo in galera. Il processo al barone, difatti, iniziò quindici mesi dopo. La figlia più piccola la seguì, la più grande, Cecilia, pur stando vicina alla madre e senza rimproverarle nulla, le chiese se avrebbe potuto trasferirsi nell'attico di Lungarno Vespucci con il suo fidanzato. Fu accontentata, anche se nonna Valeria non concepiva la convivenza al di fuori del matrimonio, ma anche lei aveva poca forza, ormai. Si stava riproponendo il suo tumore al colon e comprese che questa volta sarebbe stata diversa. Matilde si strinse alla propria madre, al padre e alla figlia minore. I fratelli, con cui per altro, aveva un ottimo rapporto, erano ormai completamente indipendenti. Giovanni, che conduceva con successo lo studio, abitava a San Casciano Val di Pesa nella villa Poggio Torselli, monumentale dimora della moglie Giorgia Ralli di Fossombrone. Camillo si divideva, con i soci, tra i vari studi all'estero e si era specializzato in fiscalità e contrattualistica aziendale internazionale. Matilde comprese che la madre era al capolinea della sua vita. Fecero in tempo a

festeggiare tutti insieme il capodanno che li portava nel nuovo millennio, con una bella festa nella villa Poggio Torselli, tra danze e fuochi d'artificio da fare invidia a quelli tradizionali di San Giovanni, patrono di Firenze, dal piazzale Michelangelo, il 24 giugno. All'inizio delle primavere del 2000, Valeria Strozzi Pacini spirò, confortata dall'amore di suo marito e dalle massicce dosi di morfina che alleviarono i lancinanti dolori delle ultime settimane. Il funerale fu di quelli da ricordare. Celebrato dal cardinale di Firenze, assistette buona parte della Firenze che contava. Valeria era molto nota, stimata e devota al Signore. Giunse una speciale benedizione da Papa Giovanni Paolo II. Volle essere seppellita nella cappella di famiglia a Siena. Per il marito Lorenzo fu un brutto colpo. Aveva lavorato molto negli anni migliori della sua vita e ora che contava di poter dedicare più tempo a se stesso e alla amata moglie, la vedeva andare via chiusa in una bara di inutilmente prezioso mogano. Si prese un mese di riposo e acconsentì, dopo molte insistenze, a fare un viaggio con la figlia Matilde e la nipote Ginevra. Visitarono la Giordania, la bellissima città di Petra, videro Gerusalemme e per riposarsi, terminarono con quattro giorni sul Sinai, a Sharm el Sheikh, meta decisa all'ultimo momento. Dieci giorni dedicati all'arte, al riposo, a non pensare alla morte. Al ritorno, fu grato a Matilde di aver insistito e lentamente riprese a lavorare, ma mantenendo del tempo libero per sé, oltretutto aveva settantacinque anni e un cuore che ogni tanto faceva i capricci.

Matilde non faceva l'amore da cinque mesi abbondanti. Le mancava il piacere fisico, non le mancava più il sesso perverso di Massimiliano. Ogni tanto si guardava allo specchio e si domandava come avesse potuto innamorarsi di un uomo così.

“E me lo volevo sposare! A parte che, per fortuna, non ci sarei riuscita, visto che è già ammogliato. Che bastardo maledetto.” Si ripeteva allo specchio mentre si pettinava e truccava. Decise che per un po' di tempo avrebbe rinunciato al sesso, voleva tornare ad abbinarlo all'amore. Ogni tanto, quando il desiderio era più forte, si consolava con la sua collezione di vibratori o anche con la sua abile mano. Impiegò ancora diversi mesi prima di tornare a fare sesso saffico con Ulderica. Le piaceva sempre, ma si mise dei paletti: non più di una volta al mese. Neppure lei sapeva il perché di questa autolimitazione, ma così decise e basta, sentiva che era la cosa giusta. Oramai si era stabilita nel palazzo di famiglia in Borgo Pinti con Ginevra che nel frattempo si era iscritta nella migliore facoltà di medicina, quella di Padova, mentre Cecilia era ormai convivente da tre anni con Paolo Galli e prossima alla laurea in giurisprudenza. Aveva ripreso i rapporti, questa volta solo amichevoli, con Ugo Freddi che si era risposato con la sua ex segretaria Antonella con cui aveva fatto un figlio, il piccolo Claudio, e oggi aveva cinque anni. Cercava di vederlo sempre con Antonella presente, non voleva essere fonte di problemi e lei lo apprezzò. Antonella era una donna molto intelligente, dolce e determinata, passionale in giusta misura per Ugo e il loro rapporto era davvero ottimo. Ogni estate, Matilde si recava a Edimburgo a trovare i suoceri e si faceva sempre accompagnare da almeno una figlia, ma spesso ambedue e una volta volle rifare, con loro due e rispettivi fidanzati, il giro delle distillerie nelle High Island. Si sbronzo un paio di volte, ma senza esagerare, giusto per non ricordare troppo e rimanendo sempre in quella forma semi allegra di sbornia che la faceva accettare benevolmente.

Era il 2003 ed erano tre anni che non scopava con un uomo e decise che voleva riprovarci, anche senza amore. Accettò la corte di un suo ex amante che si era separato dalla moglie, ci fece sesso per alcuni mesi, sempre più svogliatamente, nonostante che lui fosse un buon amante. Era lei che era cambiata. Sentiva di essere ancora troia nell'anima, perché certe cose le hai dentro e non ti vanno mai via, ma voleva esserlo per un uomo solo, uno da amare e soddisfare ed essere corrisposta e non era certo costui. Lo lasciò, anche se fece una certa fatica a liberarsene. Matilde era una splendida cinquantaduenne, con ancora una figura in grado di far girare gli uomini per strada. Splendida, ma triste nel cuore, perché se esternamente riusciva ancora a mostrare un lato allegro, essere una piacevole compagnia per gli amici e le amiche e a godersi il suo benessere economico, nell'anima sentiva il peso degli errori commessi. Non rinnegava di certo tutta la sua vita libertina, anzi, ma solo gli eccessi e il fatto di essersi fatta abbindolare da un criminale. Si buttò sulla lettura, divorava libri di ogni genere, saggi, romanzi d'amore, thriller, spionaggio. Si comprò anche un lettore per e-book. Era sempre stata una donna che sapeva guardare al futuro e comprese i vantaggi del libro digitale. Mangiava in prevalenza verdura e frutta, nocciole e cioccolato fondente, andava in palestra quattro, a volte cinque giorni alla settimana e riusciva a mantenere un fisico invidiabile. Anche con Ulderica il sesso si diradò perché la sua amica si era perduto innamorate di un ex fidanzato della figlia e scopavano come ricci. Non aveva più tempo neppure per Matilde, ma non gliene fece una colpa, le raccomandava soltanto di non sfasciare il suo matrimonio.

“Stai tranquilla, non mollo Mario, il notaio super indaffarato, mi mollerà prima il ragazzotto, pensa che ha ventotto anni e il cazzo duro 24 ore su 24, almeno finché scopiamo con le luci soffuse come pretendo io. Il giorno che vorrà accendere la luce, non lo vedrò mai più. Non sono in forma come te, non ho tempo, ne voglia di sfinirmi in palestra.”

“Ma scherzi? Sei una ficona!”

“Sì, ben vestita, e poi che cazzo parli, mi conosci bene nuda e lo sai che ho le tette cadenti e il culo ormai che va per i fatti suoi, ma finché mi tromba come mi garba, io gli apro le gambe ben volentieri. E poi si vedrà.”

“Brindiamo alla tua macchina da sesso.” Alzarono i calici e passarono quel pomeriggio a svuotare una bottiglia di Prosecco e a ridere come ragazze.

Matilde Cenci leggeva, studiava, passeggiava, si curava ben poco del suo negozio di antiquariato dove metteva piede sì e no una volta alla settimana, Matilde pensava, rifletteva, sognava, viaggiava e non trombava più. Matilde si masturbava, ma a ritmi variabili. Capitava che per un periodo lo facesse anche due volte al giorno e poi magari stava senza per due settimane. Matilde sentiva che avere cinquant'anni era bello, ma le pesava. A quell'età non potevi più esimerti dalle responsabilità della vita, cosa che era molto più agevole a venti o trenta anni dove potevi accusare la gioventù di colpe non sue. Intanto gli anni passavano, cambiavano i tagli dei capelli, si passava da rosso ramato al castano chiaro al biondo, prima scuro, poi più chiaro.

Volle tornare a San Pietroburgo, voleva approfondire la visita al museo Hermitage. Scelse il mese di gennaio del 2006, volutamente avvolto nel ghiaccio per poter passare molte ore al caldo del museo. Ci andò da sola e si fermò dieci giorni. Le piacque molto.

Fece appena in tempo a tornare e vedere suo padre per l'ultima volta. Quattro giorni dopo, Lorenzo Cenci lasciò in silenzio questa vita, morì nel sonno, stroncato da un infarto. Proprio ora che Matilde stava pensando di tornare a vivere più stabilmente nel suo attico in Lungarno Corsini. E invece rimase in Borgo Pinti, visto che ora era anche casa sua, per un terzo. D'accordo con i fratelli Giovanni e Camillo, provò perfino a interessarsi dell'attività, in fondo aveva una laurea in giurisprudenza, di cui ricordava ben poco, ma, un po' per quello, un po' perché non era decisamente la sua professione, non ne ricavò alcun entusiasmo o beneficio. Sentiva la mancanza dei genitori e restare a vivere nel palazzo che l'aveva vista nascere e crescere, le faceva sentire meno pesante la rinuncia. Si dedicò alla cucina. Anche se aveva sempre amato la buona tavola, mangiava poco e il suo maggior piacere era sfamare gli amici e i parenti con deliziosi piatti della tradizione italiana, non solo toscana. In una di queste cene, l'amica Ulderica le chiese se nei giorni seguenti l'avesse accompagnata a trovare la madre che era stata ricoverata in una casa di riposo, a Villa Meridiana, appena fuori Firenze.

“Sai, oramai non potevamo tenerla più a casa, ha il Parkinson e mille altri problemi e in più un pessimo carattere, abbiamo cambiato una dozzina di infermiere, non reggono più di due mesi e poi scappano. Almeno là non la potranno mandare via.”

“Certo Ulderica, ti accompagnerò, dimmi quando.”

“Passerò a prenderti giovedì alle dieci, va bene?”

“Benissimo, ti aspetterò.” Le confermò l'amicizia con un sorriso.

“Sei un amore, ti voglio bene.”

“Anch'io, mia cara, tanto.”

Firenze, 11 luglio 2006 ore 15,20

“Professor Giannini...” Ripeté Matilde con un filo di voce, quasi temesse la risposta affermativa di quell’innocuo uomo seduto su una sedia a rotelle. Non ebbe alcuna risposta, solo uno sguardo spento e silenzio. Giunse l’infermiera con un bicchiere d’acqua fresca.

“Prego signora, beva. Lo conosce?” Matilde svuotò il bicchiere in un attimo e si girò verso la donna.

“Mi pare di sì... assomiglia a una persona che conoscevo tanti anni fa.” Temeva di scoprirsi, farfugliava. L’infermiera la guardò perplessa.

“Mi pare che lo conosca bene, lo ha chiamato con il suo nome.” Matilde arrossì, era imbarazzata.

“È che non son sicura, son passati tanti anni, mi pare che fosse un mio insegnante a scuola, al liceo.” Erano passati tanti anni, ma non passava mai l’abitudine di Matilde di raccontare bugie. Ora si stava calmando e riprendendo lucidità. Si mise davanti all’anziano professore e lo fissò a lungo, tentò di parlargli, ma in risposta ricevette solo poche frasi sconnesse. L’infermiera si era allontanata, ma aveva continuato a osservarla, incuriosita. Era la prima persona che si interessava a quel vecchio che abitualmente non riceveva visite, se non, raramente, dei figli e ancor più di rado, della ex moglie. Tornò ad avvicinarsi a Matilde.

“Ha l’Alzheimer, la sente, ma non capisce, dimentica subito ciò che le dice e lui potrebbe ripeterle all’infinito la stessa domanda, tanto un si ricorda nulla. A stargli insieme, son malati che ti fanno ingrullire.”

“Lo vedo un poco trascurato, nell’aspetto, non viene nessuno a curarlo, a mettergli abiti più... insomma, migliori?”

“Cara signora, la vecchiaia gli è una gran brutta cosa, ci sono anziani che vengono parcheggiati qui in attesa che muoiano al più presto e lui è uno di questi, solo che regge, non muore, è qui da almeno sei o sette anni o forse otto, non ricordo più e la sua famiglia se ne disinteressa.” Matilde si girò di nuovo verso il professore e parlò d’istinto.

“Potrei occuparmene io?” Fu una frase che scaturì dal cuore e sorprese l’infermiera, che replicò.

“Cara signora, qui ogni aiuto è ben accetto, noi ci occupiamo di lui come di tutti i ricoverati, ma se volesse fargli un po’ di compagnia, si guadagnerà un posto in paradiso.” La donna era sorpresa non poco. Non le era mai capitato di vedere una signora così elegante, che faceva intuire di essere molto ricca, che si offrisse per un’assistenza a un vecchio malandato e quasi sconosciuto. Matilde non ascoltò neppure l’auspicio del paradiso, non aveva mai preso in considerazione l’idea del paradiso o dell’inferno, anzi, aveva smesso di credere in Dio da parecchio tempo e frequentava le chiese solo per funerali, matrimoni o per godere delle bellezze artistiche di cui erano ricche.

“Potrei iniziare da domani? Mi dirà lei cosa fare?” Matilde pareva davvero determinata e l’infermiera era sempre più stupita.

“Signora, qua può venire quando vuole, diciamo dalle 8 del mattino fino alle 8 di sera, ce n’è sempre da fare, l’aspettiamo e... grazie.”

Matilde si alzò, quasi soddisfatta e un poco sollevata nello spirito. Tornò all’interno per raggiungere Ulderica che notò il suo turbamento. Al rientro, in auto, volle sapere cosa fosse accaduto, era anche sorpresa dall’improvviso silenzio dell’amica.

“Che hai Matilde? Sei strana, sembra che tu abbi visto un fantasma. Ti ha impressionato vedere tutti quei vecchietti o è l’idea che tra qualche anno toccherà a noi essere lì?” Questa eventualità non aveva neppure sfiorato la mente di Matilde che stentava a rispondere all’amica. Si rese conto che avrebbe dovuto rivelarle un passato che aveva cancellato e seppure avesse la massima fiducia in Ulderica, si vergognava e cercò di sviare il discorso, ben sapendo che avrebbe dovuto dirglielo, prima a poi.

“Tesoro, ti dispiace se non ne parliamo oggi? Ti dico solo che ho incontrato una persona che non vedevo da moltissimi anni e mi ha turbata assai. Prometto che te ne parlerò.” Era una strana reazione da parte di Matilde e Ulderica comprese che sotto c’era qualcosa di serio; non volle infierire, benché bruciasse dalla curiosità.

“Come vuoi, Matilde, mi dirai tu quando te lo sentirai.” Matilde allungò una mano, afferrò quella della intima amica e la strinse in segno di ringraziamento.

La notte fu insonne per Matilde. Era tormentata dalla visione dell’anziano professore, rivide la sua adolescenza, il suo amore per il professore di matematica. “*Dio, quanto mi piaceva...*” Ragionò sul male che gli aveva procurato, di quanto fosse stata vile e bugiarda e tutto solo per evitare il ceffone, meritato, che le avrebbe dato suo padre, persona intelligente che aveva ben intuito come si fossero svolti i fatti. Pianse per il ricordo del padre, per la consapevolezza del dolore provocato a quel suo professore e tutto per uno stupido bacio, che però a sedici anni non era stupido, era importante. Si ricordò di come le battesse il cuore ogni volta che lo vedeva e come già allora lo desiderasse sessualmente. Baciarlo e farlo suo, le era sembrata, allora, la cosa più normale e giusta.

“*Dio, quanto ero scema, cretina e troia.*” Si accorse che stava continuamente invocando Dio e non era da lei. Si rigirava nel letto in continuazione, rigirò anche il cuscino, era bagnato di lacrime. Si alzò alle quattro e un quarto, andò in soggiorno, si versò un bicchiere di Whisky, si fumò una sigaretta nel silenzio della grande stanza, distesa sul divano, con solo un paio di pantaloncini corti e aderenti. Si alzò e andò alla finestra, si affacciò con le tette fuori dal davanzale per terminare la sua sigaretta. Firenze era silenziosa. Passò un uomo in scooter, non si avvide di quell’erotico spettacolo. Matilde guardò di sotto. Per la prima volta in vita sua desiderò morire. Era al secondo piano, se si fosse buttata c’era la possibilità di non morire, ma certamente di farsi molto male e magari restare storpiata. “*Dio, che pensieri del cazzo.*” Ancora Dio... Tornò a letto e provò a dormire. Si addormentò dopo una mezz’ora, mezza ubriaca.

Si svegliò alle dieci, con la testa intontita, fece una rapida doccia, una colazione altrettanto veloce mentre spediva messaggi a Cecilia e fratelli, avvisandoli che non sarebbe stata a casa per pranzo e corse a Villa Meridiana. Questa volta con un abbigliamento meno elegante, indossò un paio di jeans e una polo rossa. Prima di uscire si guardò, per fortuna, allo specchio. Non aveva indossato il reggiseno e i capezzoli

erano evidenti sotto il cotone della maglietta. Tornò indietro per rimediare, era troppo sexy per quello che doveva fare. Sorrise mentre pensava *“Però, devo dire che sono ancora una bella fica.”* Si recò a passo veloce nel garage di via Fiesolana a circa duecento metri, dove da sempre i Cenci avevano dei posti riservati. Era quasi felice di andare per questa che considerava quasi una missione, anche se non sapeva bene quello che avrebbe dovuto fare. Prese la Smart cabrio, la scoprì e corse verso le colline. Salì lungo la via Bolognese, girò a sinistra in via de Careggi che portava all’omonimo ospedale. La casa di riposo era in via Cosimo il Vecchio, circondata da cipressi e ulivi. La giornata era splendida, il temporale del giorno prima era solo un ricordo, il caldo di luglio la faceva da padrone. Alcuni ospiti erano seduti sotto gli alberi, riparati dal sole implacabile. Matilde si guardò in giro, nel giardino, ma non vide il professor Giannini. Entrò nell’edificio e trovò due infermiere, chiese del professore e spiegò che era lì per dare un aiuto.

“Ho che bello, brava signora! Guardi, è ancora in camera, al primo piano, stanza numero otto, se sale, lo potrà portare giù lei, tanto lui cammina poco, occorre spingere la carrozzina.” Matilde ringraziò e salì. Entrò in camera, titubante. Lo vide, era già seduto sul suo mezzo di locomozione. Si voltò al saluto della sua nuova assistente e parve accennare un sorriso che incoraggiò Matilde. Scesero con l’ascensore e si avviarono verso il giardino. Furono fermati dall’infermiera del primo giorno.

“Buongiorno signora, che piacere rivederla, è proprio brava, sa? Aspetti che le do un cappellino, lui soffre la luce forte, ci vorrebbero un paio di occhiali da sole, ma non li abbiamo.” Gli infilò un berretto con visiera, non molto pulito e subito Matilde annotò mentalmente gli acquisti che avrebbe dovuto fare nel pomeriggio. Uscirono nel giardino e imboccarono un percorso che girava intorno alla struttura. Voleva parlargli, sperava che lui la capisse, che qualche ricordo affiorasse dalle profondità oscure della mente. Gli raccontò della sua vita, evitando accuratamente, all’inizio, di citare il famigerato episodio del bacio rubato a scuola. Matilde non aveva esperienza con le persone anziane e ammalate. I suoi genitori erano morti in piena lucidità mentale e lei non comprendeva appieno i meccanismi del cervello di un malato di Alzheimer. Il professor Giannini pareva ascoltare perfino con attenzione, salvo che ogni tanto proferiva delle parole senza senso e totalmente scollegate con i discorsi che pronunciava Matilde. Faceva caldo e rientrarono nel salone comune che era rinfrescato dal climatizzatore, lo portò alla macchina del caffè, ne prese due, ne aveva bisogno. Si offrì di farglielo bere, nonostante che l’infermiera, che si presentò: “Mi chiamo Roberta” si fosse offerta di imboccarlo. “Grazie, vorrei provarci io, non si preoccupi.” Matilde non sapeva che gesti anche semplici, banali, come bere un caffè, fossero impegnativi per chi aveva quella tremenda patologia. Ci impiegò un quarto d’ora, alla fine buttò il suo caffè ormai freddo e se ne fece un altro.

“Signore e signori, tutti a tavola!” La caposala richiamò gli ospiti verso la sala dove si servivano i pasti. Invitò Matilde a riportare il professore in camera, gli ospiti non auto sufficienti venivano assistiti da un gruppo di infermiere, a turno. Matilde si offrì di farlo lei, suscitando una piacevole sorpresa. Altro compito non facile. Roberta le venne vicino.

“Signora, venga con noi in sala e le mostrerò come fare, per questa volta.” Apprezzava moltissimo la sua buona volontà, ma si vedeva che Matilde era impacciata.

“Grazie Roberta, le sono grata, è la prima volta che ho a che fare con una persona così in difficoltà, ho perso entrambi i miei genitori, ma erano in gamba fino all’ultimo, qui avete delle situazioni che... che ignoravo, sono tremende e voi siete bravissime.”

“La brava è lei, mi creda, noi lo si fa per lavoro, lei perché è un angelo. Fossero tutte come lei, il mondo sarebbe tutta un’altra cosa. Venga, mettiamoci qui in questo angolino e ora le porto un vassoio e le fo vedere.” Matilde si voltò per non mostrare il rossore del viso. “*Se solo sapessero...*” Roberta giunse con un vassoio, in un piatto c’era un passato di verdure e nell’altro una fettina di petto di pollo in bianco, il tutto aveva un aspetto e un aroma per nulla invitanti, ma quello non era uno dei ristoranti che abitualmente frequentava. Con molta, moltissima pazienza e calma, riuscì a far mangiare il professor Edoardo Giannini. Ricevette i complimenti delle infermiere. Uscì da villa Meridiana che era sudata e con le mani tremanti per l’emozione. Salì sulla Smart e si mise a piangere, si chiese se avrebbe avuto la forza per fare quell’opera di carità che sempre più sentiva come doverosa. Prima di rientrare a casa, si fermò al mercato di Borgo San Lorenzo e comprò tre tipi di cappelli da uomo e due paia di occhiali da sole per il professore. Quando entrò in casa, era distrutta, più dalla tensione che dalla fatica, si fece una doccia e si distese sul divano davanti al caminetto spento. Si alzò solo per stapparsi una bottiglia di Chianti e prendere il pacchetto delle sigarette. Rimase quasi due ore sul divano, a riflettere, bere e fumare. Sentiva in lontananza le voci provenienti dallo studio che occupava tutto il primo piano. Suo fratello Giovanni e gli altri avvocati associati, portavano avanti il lavoro, perpetuando la tradizione di famiglia. Presto si sarebbe affiancata a loro anche Cecilia e il cerchio si sarebbe di nuovo chiuso. Si alzò barcollando, era brilla, ma non troppo, quel che basta per diluire i brutti pensieri. Era la serata libera della servitù, l’appartamento del palazzo era silenzioso e ora un poco buio. Sentì di avere fame e non aveva voglia di farsi da mangiare. Scese, e di fronte a sé aveva via di Mezzo, ne percorse duecento metri ed entrò alla trattoria La Pentola dell’Oro. Ordinò una bella bistecca alla fiorentina e fagioli lessi conditi con abbondante olio e pepe nero. Era stanca di insalatine e noccioline. Si era portata la sua bottiglia di Chianti, tanto era di casa in quella deliziosa osteria, e la terminò pasteggiando. Si fermò a parlare e ridere con Simone, il titolare, un tremendo tifoso della Fiorentina. Sul muro dietro la cassa, era incorniciata e appesa la maglia di un giocatore della squadra viola che una volta mangiò lì e gliela donò. La conservava come una reliquia. Rientrò in casa più serena, domani sarebbe tornata dal suo professore e questo dava un senso alla sua vita, una sensazione che le piaceva.

In pochi giorni a villa Meridiana, non si parlava d’altro che di Matilde Cenci. Regalare il cappello e gli occhiali da sole fu una mossa che le diede popolarità, oltre che rendere più gradevoli le uscite sotto il sole del professor Giannini. La direttrice la volle conoscere, le offrì due volte il caffè e non smetteva di farle i complimenti. Matilde si scherniva, non amava tutto quel clamore, sapeva di essere in colpa, magari non causa della malattia che lo avrebbe colpito comunque, anche data l’età, ma del fatto di avergli distrutto la vita. E di esserselo dimenticato per tutti questi anni. Seppe dalla direttrice e dalle infermiere, che Giannini aveva avuto una vita difficile. Dopo l’esperienza del

carcere, non si era più ripreso del tutto. La scuola non lo volle più, fece diversi lavori non certo all'altezza della sua cultura e preparazione, ma soprattutto fu abbandonato dalla famiglia che mai lo perdonò, la moglie ottenne la separazione e sia lei che i figli venivano di rado.

“Direttrice, mi dispiace, ma nel fine settimana non potrò venire, tornerà mia figlia Ginevra da Padova e siccome è un mese che non la vedo, vorrei stare un poco in famiglia, ma lunedì tornerò, non tema.”

“Signora Matilde, ma che scherza? Lei non ha alcun obbligo, è sempre la benvenuta, ma non si senta in dovere, curi le sue figlie, tanto al povero professore si può fare ben poco, come vede lui quasi non si rende neppure conto che lei è qui. Comunque se lunedì tornerà, le farò conoscere una persona squisita: il nostro parroco che ora è in vacanza, padre Matteo.” Matilde ringraziò.

“Certo che ci sarò e conoscerò anche il vostro parroco, una benedizione fa sempre comodo.”

La sera stessa Ginevra rientrò dall'università di Padova con in tasca un 30 e lode per un esame appena superato, era già il terzo per quell'anno e la media generale era di 29. Matilde fu felicissima di riabbracciarla e organizzò un pranzo con le figlie per sabato a mezzogiorno. Decisa di fare le cose in grande: Enoteca Pinchiorri, tre stelle Michelin e uno dei migliori ristoranti d'Italia, oltretutto era vicino a Borgo Pinti, in via Ghibellina.

“Acciderba, mamma, qua non bastano duecentocinquanta euro a testa, che dobbiamo festeggiare?” “Non è vero, si può stare anche sotto i duecento, certo, dipende da cosa beviamo, ma oggi si sta leggere con il vino, va bene?”

“Mamma, ordina te che sei un'esperta, noi ci adeguiamo. Non ci hai detto il motivo di questo prezioso e gradito invito.”

“E c'è bisogno di un motivo per andare a pranzo con le mie figlie? E comunque ce ne sarebbero più di uno: il tuo 30 e lode, la quasi laurea di Cecilia, l'amore che provo per voi.” Arrivò la signora Annie, moglie del signor Pinchiorri, chiesero tre calici di Champagne rosé per il brindisi, poi ordinarono da mangiare. L'atmosfera era quasi gioiosa, i calici si levarono.

“Comunque vi devo dire una cosa...” “Ecco, sapevo che c'era altro.” Ginevra la interruppe.

“Smettila, non c'è alcun motivo particolare, ce ne sono più di uno e ve li ho già detti. Dicevo, nei prossimi giorni sarò impegnata alla casa di riposo villa Meridiana, quella dove hanno ricoverato la mamma di Ulderica. Ci sono stata e per caso ho incontrato una persona che conoscevo tanti anni fa. Non sta bene, è solo e ho deciso di dedicargli un poco del mio tempo, che tanto non ho grandi impegni ultimamente. Ecco, volevo dirvi che starò fuori casa alcune ore ogni giorno, non tutti tutti, ma spesso.” Ci furono alcuni secondi di silenzio e di volti sorpresi. Fu Cecilia a rompere gli indugi.

“Mamma, ma stai scherzando? Tu ad assistere un vecchio malato? E poi chi sarebbe costui? Un tuo vecchio fidanzato, per caso?”

“Che discorsi son codesti? Va bene che non sono una santa, ma potrò dare un aiuto a una persona bisognosa?”

“Certamente, mamma, ed è encomiabile da parte tua, solo che... non siamo abituate a vederti in questa veste da crocerossina. E comunque, chi cavolo è questo signore? Spero che non sia un barone o un marchese o un...” Matilde la interruppe, voleva sgridarla, ma non era il caso, aveva pienamente ragione. “Nulla di tutto ciò, quella è una storia chiusa, un errore che non verrà ripetuto e questo signore non era un mio fidanzato. Era un mio professore del liceo, lo ricordo con affetto, era un bell’uomo, di quegli uomini tutti di un pezzo come non ne fanno più ed è rimasto solo al mondo e io non ho un cazzo da fare tutto il giorno e lo faccio più per me che per lui.” Lo disse tutto in un fiato. Le figlie si scambiarono uno sguardo d’intesa.

“Abbiamo capito, ne eri innamorata e siccome ora non gli tira più, ti limiti a imboccarlo con il semolino.” Matilde pensò che aveva due figlie intelligenti, ma si guardò bene da rivelare tutta la verità.

“Mangiate, vipere, che si fredda il pranzo.” Proseguirono con il sorriso. Cecilia e Ginevra erano comunque compiaciute per la decisione della madre. Il pranzo fu degno della fama del ristorante, il servizio impeccabile, il tovagliato e la cristalleria veramente lussuosi, l’intesa tra le tre donne era completa. Il sereno era tornato in casa Cenci.

Il lunedì mattina alle nove, Matilde varcò il cancello di villa Meridiana. Aveva fatto altri acquisti: dei bavaglioli impermeabili per evitare che Edoardo si macchiasse quando lo imboccava. Ne aveva preso un pacco grande e il rimanente volle donarlo alla direttrice per altri ospiti meno fortunati.

“Matilde, lei è una santa donna, ci fa un favore, ogni anno la sanità subisce dei tagli e ogni anno ci tolgono qualcosa, oltretutto qui in Toscana non è che sia gestita al meglio, ma che ci possiamo fare?”

“Guardi, i miracoli non li so fare, ma se serve qualcosa, me lo faccia sapere e vedo quel che posso fare.” “Fa già molto, mi creda.”

“Quello che bisognerebbe fare sarebbe riportare indietro il tempo, far tornare giovani queste persone, dare a tutti una seconda possibilità, magari non rifare certi errori.” La direttrice guardò Matilde come per capire cose volesse dire. Era un discorso troppo sibillino. Matilde se ne accorse e fece cadere il ragionamento. “Bene, io esco in giardino con il professore prima che venga troppo caldo.”

“Sì, fa bene. Poi la raggiungerà padre Matteo, gli ho parlato di lei e la vuole conoscere.” Matilde sorrise e uscì nel vialetto del giardino. Si era portata un libro sull’Alzheimer, spiegava i meccanismi della malattia, come non ci fossero cure ma dava alcuni consigli, che in seguito ebbe modo di constatare quanto fossero inutili, su come cercare di migliorare la vita dei pazienti. Era in particolare attratta dai suggerimenti su come approcciare ai malati di tale tremenda patologia.

“Conosco quel libro, dà qualche buon consiglio, ma fa molto di più l’amore di una persona cara che molte medicine.” La voce di uomo alle sue spalle la fece leggermente sobbalzare, non se l’aspettava. Si girò e vide un sacerdote. Non era come gli altri. Cioè, non era come in genere si pensa a un prete. Certo, la casistica di Matilde Cenci non era particolarmente vasta, considerando le sue scarse frequentazioni ecclesiastiche, ma non se lo aspettava di certo così. Giovane, innanzi tutto, non giovanissimo, avrà avuto una decina di anni meno di lei, ma soprattutto, bello! Era più alto di lei di almeno dieci, quindici centimetri, indossava un clergyman nero e si sa che il nero smagrisce, ma si

vedeva che era ben messo come fisico: spalle larghe, squadrate, mascella che le venne istintivo, chissà perché, definire ‘da pugile’, capelli corti, neri, con una velatura di grigio sulle tempie. Il classico brizzolato che fa impazzire le adolescenti, ma lui era un prete e lei non era un’adolescente e in più, da qualche tempo, per la prima volta in vita sua, era stanca di uomini. Anche se quello era un bel prete.

“Mi perdoni, l’ho spaventata?”

“No, è che ero assorta nella lettura.”

“Sono padre Matteo Vannucci, il sacerdote di villa Meridiana.” “*Cazzo, aveva pure una voce suadente...*” Le porse la mano e lei la afferrò, era morbida ma la presa era forte.

“Ah, sì, lo immaginavo, la direttrice mi aveva parlato di lei. Io sono Matilde Cenci.” La bocca di padre Matteo Vannucci si allargò in un sorriso. “*Ma stracazzo, pure un bel sorriso!*”

“Veramente è a me che hanno parlato di lei e assai bene.” Matilde percepì un lieve rossore sul viso.

“Acciderba, e cosa le avranno detto?” Padre Matteo la stava fissando, sentì che stava scavando nella sua anima e Matilde ebbe paura che lui trovasse ciò che non doveva trovare: il suo segreto. Padre Matteo notò che la donna era in difficoltà, non capiva il motivo, ma volle rincuorarla e le afferrò un braccio, delicatamente. “Si tranquillizzi, desideravo solo conoscerla, ho sentito della sua splendida opera caritatevole e le garantisco che non capita spesso che un’estranea, intendo una persona che non sia un parente, si faccia carico di assistere un ricoverato.” Quel tocco, quel contatto fisico, Matilde non se lo attendeva, benché le stesse solo sfiorando il braccio, fu sufficiente, insieme a voce, sguardo, prestanza, sorriso, a farle provare quella ben nota vibrazione al basso ventre. La ricacciò via immediatamente, non si sa come.

“Ah sì, guardi... non è nulla, deve sapere che...” era in evidente imbarazzo e si stava impappinando “conoscevo quell’uomo da giovane e quando l’ho ritrovato qui, in quelle condizioni e ho saputo che era solo, mi ha fatto pena e ho deciso di dedicargli qualche ora; sa, a casa non ho molto da fare.” Padre Matteo, assorto da quelle parole, non si avvide che continuava a tenerle il braccio.

“Disoccupata?” “No, è che...” Matilde fece una lunga pausa, era incerta se dirlo. Considerò che lo avrebbe saputo, prima o poi. “Sono ricca.” Padre Matteo lasciò il braccio.

“Lieto per lei, ma mi risulta che anche i ricchi lavorano, altrimenti come diventano ricchi?”

“Giusto, il fatto è che la mia famiglia è ricca da otto generazioni, siamo avvocati e il mio povero marito, sono vedova, lo era pure lui e mi lasciò di che vivere agiatamente.” Lo sguardo di padre Matteo si fece dolcissimo.

“Povera donna, mi dispiace e devo dire che tutto ciò le fa ancor più onore. Ricorda le parole di nostro Signore Gesù Cristo? È più facile che un cammello passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli, e lo dico con rispetto verso i benestanti.” Allargò le braccia e sembrò perfino che la volesse abbracciare.

“Sì, frequento poco la chiesa, ma conosco la frase e probabilmente è vero, di certo lo è per me che sono una peccatrice.” “Lei non viene in chiesa? La credevo più devota,

anche se ciò che conta è avere Dio nel cuore e nei gesti e di certo lei ha Dio nei suoi comportamenti.” Padre Matteo prese una mano a Matilde e continuò: “Guardi che siamo tutti peccatori, anche io, purtroppo.”

“Padre Matteo, io molto di più, mi creda, non la conosco ma dubito che i suoi peccati siano paragonabili ai miei.” Aveva mani calde e asciutte e pelle morbida, di chi non lavora con le mani.

“Cara signora Matilde, esiste l’istituto della confessione per liberarsi dei peccati, naturalmente abbinato a quello del pentimento. Se lo desidera, la mia porta è sempre aperta.” Le sorrise e Matilde lo trovò affascinante.

“Credo che dovrebbe prendersi una settimana con me, non mi confesso dal giorno del mio matrimonio e son passati... mi faccia pensare... ventinove anni.” Matilde provò un lieve senso di vergogna, cui non era abituata. Quel prete la stava ora mettendo a disagio.

“Capisco, forse la sua fede non è stata abbastanza forte, ma nel suo cuore certamente alberga l’amore, la pianta non è certamente arida. Perché non viene a messa da me, domenica prossima? Cominci con tornare ad ascoltare la parola di Dio, male non le farà.” Il tono di voce era ora suadente e Matilde ne rimase quasi ammaliata. Si chiese se non era il caso di accettare quell’invito, benché non credesse più in Dio da molti anni, lei, figlia di una madre cattolica e devota e anche il padre, seppur meno bacia pile, era un credente. Ricambiò il sorriso.

“Non le prometto nulla, ma valuterò la cosa. A che ora terrà la messa?”

“Sa, qui abbiamo ospiti che si alzano presto la mattina, la domenica ne faccio una alle sette e trenta e una alle dieci e trenta, la aspetto alla seconda, va bene? Mi farebbe molto piacere.”

“Va bene, non le garantisco nulla, ma se andrò a una messa, sarà alla sua.” Padre Matteo le prese di nuovo la mano e la sfiorò con un bacio. Se fosse stato un corteggiatore, sarebbe stato un delizioso baciamento e di nuovo quel brivido che non doveva esserci. Era sì un uomo e molto bello, ma prete e Matilde si diede della sciocca. L’astinenza mostrava i suoi sintomi.

“La lascio al suo pregevole compito, se ha bisogno di me, per qualsiasi cosa, ripeto, qualsiasi cosa, non esiti a chiamarmi, sono sempre qui in giro o in chiesa. Buona giornata Matilde e ancora grazie per ciò che sta facendo.”

“Grazie mille, me ne ricorderò.” Gli sorrise, ma dentro di sé si stava ponendo alcune domande: *“Qualsiasi cosa in che senso? Cazzo, Matilde, sei proprio una stronza, vedi sesso dappertutto, anche dove non c’è. Anche se... pure i preti, talvolta, trombano... basta, non ci voglio pensare.”*

“Grazie a lei, padre Matteo.” Era una donna votata al sesso e non si accorse neppure di aver gonfiato il petto, inarcato la schiena, aperto gli occhi, mosso le labbra, sbattuto le palpebre nel salutarlo. Se ne accorse, invece, padre Matteo Vannucci da Prato.

La giornata trascorse passeggiando e spingendo la carrozzina con il professor Giannini che continuava a bofonchiare parole senza senso. Matilde ogni tanto si fermava e provava a interrogarlo, a parlargli, cercava uno sguardo che le facesse capire che lui l’aveva riconosciuta. Edoardo la fissava ed era come guardare il vuoto. Matilde

sentiva crescere dentro sé un profondo senso di rimorso. Nei giorni seguenti cercò di andare più a fondo.

“Caro professor Giannini, ma davvero non riesce a ricordarmi? E sì che le feci un gran danno. Mi perdonerà mai? Guardi che l’amavo davvero, sa? Quando lei faceva lezione, io sognavo di fare l’amore con lei, sa che mi masturbavo in classe?” Gli sorrise accarezzandogli il viso mentre padre Matteo da lontano la osservava “era bellissimo, e sa che è ancora un bell’uomo? Certo, gli anni son tanti e lei non è certo curato nell’aspetto, ma io lo vedo, sa? Che lei ha ancora fascino. Sa che pensavo? Potrei portare qui un barbiere, di quelli bravi e la mia estetista, la rimetterebbero un poco in sesto. Se lo merita. Sì, lo farò! E le comprerò degli abiti nuovi, voglio che lei sia bello ed elegante come una volta, come quando faceva innamorare le sue allieve. E non ero l’unica, sa? Che le sbavava dietro, solo che la più... porca ero io. E stronza, lo so... ma sa che fu bellissimo baciarla?” Matilde aveva gli occhi lucidi. Rimase a lungo in silenzio, a fissarlo. Si chiedeva in continuazione come avesse potuto fare quella cosa, a dimenticarla per tutti questi anni, a non rendersi conto delle conseguenze. Concluse che era stata cattiva, vigliacca e ora sentiva di dover scontare quella colpa. Lo avrebbe accudito fino alla sua fine.

Tre giorni dopo si presentò con la sua estetista e un barbiere. La direttrice non credeva ai suoi occhi e neppure le altre infermiere. Quattro ore di trattamenti e il professor Giannini era quasi irriconoscibile. Oltretutto si presentò con degli abiti nuovi, un completo blu da cerimonia, due camicie bianche e due azzurre, due cravatte di Ferragamo, fin esagerate, scarpe nere, calzini, biancheria e poi tre tute, che in definitiva erano gli abiti più adatti per tutti i giorni, ma anche pantaloni in cotone color coloniale e alcune polo. Padre Matteo seguì a distanza la cosa e si consultò con la direttrice.

“Ho chiesto in giro e mi hanno detto che è una persona famosa a Firenze, ricca e per nulla avvezza a codeste cose, deve essere stata colta da una specie di vocazione oppure ci deve essere qualche motivo nascosto. Non avevo mai visto un simile comportamento.” La cosa lo incuriosiva parecchio ma comprese che doveva essere cauto, probabilmente non c’era un gran spirito cristiano in tutto questo fervore, anche se comunque ciò che contava era il risultato, davvero lodevole. Quella donna gli piaceva, come persona e, era pur sempre un uomo, come donna. Era bella. Quando estetista e barbiere si allontanarono, si avvicinò lui.

“Santo cielo, professor Giannini, non l’avevo mai visto così bello! Deve dare un bacio al suo angelo, la signora Matilde è davvero un angelo per lei.” Gli fece una carezza sul viso sbarbato e sui capelli ora bene in ordine. Alzò lo sguardo e fissò Matilde che abbassò il suo. C’era qualcosa di strano.

“Matilde, non la ringrazierò mai abbastanza per quello che sta facendo, è davvero nobile da parte sua. Potrei parlarle apertamente?” Matilde lo fissò, era più vicino e si accorse che i suoi occhi nocciola avevano delle striature di verde, ma soprattutto, aveva uno sguardo dolcissimo, di chi è sincero, di chi è in pace con il mondo. Annuì.

“Non si offenda se sbaglio, non voglio fare alcuna insinuazione, solo che... sa, intuito di prete, ho come l’impressione che lei nasconda qualcosa, che ci sia un segreto motivo per cui fa tutto questo. E ora spero tanto di non aver detto qualcosa di errato e che magari faccia finire la sua lodevole opera.” Accompañò il discorso con un sorriso

disarmante. Matilde rimase un poco in silenzio, stava riflettendo sulla risposta da dare, non aveva voglia di dare spiegazioni.

“Mio caro padre Matteo, ci sono tanti motivi per fare del bene.” “*Una vera risposta del cazzo*”, si disse subito Matilde, ma non gliene era venuta un'altra. Padre Matteo intuì che Matilde non era pronta ad aprirsi e cambiò discorso, non replicò neppure.

“Quindi posso contare di vederla domenica a messa?”

“No, mi rincresce davvero, domenica avrò una riunione di famiglia nella nostra villa al mare, l'ho promessa alle mie figlie. Però un risultato lo ha ottenuto: ci ho pensato e credo che verrò una di queste domeniche, glielo prometto.” Tanto bastò per strappare un luminoso sorriso al sacerdote. Sorriso che Matilde trovò erotico.

“Grazie e venga quando se la sente, ma so che lo farà, Dio è già dentro di lei, sono i suoi gesti a testimoniare. Guardi che provo ammirazione per lei.” Matilde rimase in silenzio, quasi stordita, nessuno le aveva mai manifestato ammirazione e neppure si accorse di star piangendo. La cosa assurda fu che vide il luccichio negli occhi di padre Matteo, contagiato dalla sua commozione e glielo fece notare. Di nuovo il sacerdote sorrise, prese un fazzoletto dalla tasca, le asciugò le lacrime e comprese che il macigno dentro il cuore di quella bella donna doveva essere enorme e pesante. Ebbe voglia di abbracciarla, di donarle un abbraccio casto e affettuoso. Si trattenne. Era la prima volta che gli capitava di trattarsi con una persona bisognosa di affetto e si sorprese molto. Forse perché se l'avesse abbracciata, lei si sarebbe accorta della sua erezione. Si limitò a prenderle il viso con le mani, si avvicinò, ma di poco. Le diede un lievissimo bacio in fronte e istintivamente si guardò in giro. Vide due anziane ospiti che lo guardavano stranite, sorprese e forse un poco invidiose di non aver mai avuto cotanta attenzione.

“Mi perdoni, non mi ero neppure accorta che stavo piangendo. È da molto tempo che non ricevevo un complimento così bello.” Matilde era in imbarazzo.

“E da quando in qua ci si scusa per la commozione? Il complimento era del tutto meritato. Ora la lascio, ma sappia che sono sempre a sua disposizione, tutte le volte che vorrà, anche di notte, nel momento in cui si è più soli, se dovesse aver necessità di parlarmi, di confidarsi, di una parola amica, mi chiami. Le lascio il mio numero di cellulare.” Matilde gli sorrise e annuì, si scambiarono i numeri di telefono e quando padre Matteo si voltò per andarsene, lo chiamò.

“Padre Matteo, posso invitarla a cena una sera della prossima settimana? Sarei lieta di conoscerla meglio.” Nel proferire quelle parole, Matilde si chiese perché lo stesse facendo. Matteo Vannucci rimase sorpreso, ma gradì molto l'invito.

“Certo, Matilde, grazie, mi farà piacere.” Si morse un labbro. Gli era tornato duro il cazzo. Anche i preti ne hanno uno. Matilde si avvide di qualcosa e sollevò subito lo sguardo per non creare ulteriori imbarazzi.

“Lei è mai stato da... immagino di no, all'Enoteca Pinchiorri? Mi piacerebbe andarci con lei, se non la disturba un ambiente così lussuoso.” Non seppe resistere, abbassò lo sguardo per una frazione di secondo: cazzo! Era duro davvero.

“Proprio Pinchiorri? Se crede, ma guardi che a me basta anche una trattoria in Santa Croce, ce ne son di ottime.” Padre Matteo era emozionato, dall'invito, dall'idea di quel luogo rinomato e per lui inaccessibile, da quella signora così gentile e tremendamente bella.

“Le conosco tutte e anche a me piace l’ambiente della trattoria, di quelle valide, ché ce ne son anche da schivare, però mi farebbe piacere portarla in un posto particolare, posso prenotare per martedì sera?” Si sforzò di fissarlo negli occhi, ma non poté evitare l’incontrollabile brivido al ventre. Oramai era umida, ma giurò a se stessa che martedì non ci avrebbe provato.

“Non so che dirle, mi dicono che è un ristorante molto, molto costoso.”

“E molto buono. Dimentica che sono ricca e non sa che sono anche spendacciona, dica di sì, la prego.” Se era per quello non sapeva molte altre cose di lei. Rispose con un sorriso dolcissimo, quello di un uomo buono.

“Va bene, mi ha convinto. Indosserò un abito scuro.” Matilde scoppiò in una risata, ma dentro di sé padre Matteo pensò di aver detto una sciocchezza, visto che era sempre vestito di scuro.

Il fine settimana Matilde lo trascorse con le figlie e i rispettivi fidanzati a villa Oleandra. Cenarono tutti insieme in un ristorante di Viareggio e li raggiunsero Ugo con Antonella e il loro bimbo. L’argomento della serata fu la nuova, sorprendente esperienza di volontariato di Matilde. Vollerò sapere di come fosse la vita in una casa di riposo. Antonella fece molte domande sugli anziani, di colpo si disse preoccupata per il fatto che prima o poi, tutti diventano vecchi. Anche lei.

“Lo so, è sciocco, non è che lo scopro ora, ma sai, fino a che sei giovane, non ci pensi proprio, ora che lo sono un po’ meno, mi rendo conto che un giorno potrei esserci anche io, lì” Antonella era quasi turbata “devo dirti, con tutto rispetto e sai che ti voglio bene, che mi hai sorpresa, non ti avrei mai immaginata in questo ruolo, ti ammiro, Matilde e ti chiedo una cosa: un giorno potrei venire con te?” Matilde era incredula: era la seconda manifestazione di stima in tre giorni.

“Certo mia cara, dimmi quando vuoi e ti porterò con me volentieri.” Si abbracciarono e Ugo le guardò con piacere.

Lunedì mattina Matilde uscì da casa presto, oramai dormiva sempre meno e a dire il vero, non facendo sesso la notte, andava pure a letto presto. Entrò nel garage di via Fiesolana per prendere la Smart, stava per salire quando ebbe una folgorazione. A fianco, da quasi trent’anni, era parcheggiata, sotto un telo rosso con dipinto un cavallino rampante nero, la Ferrari 512BB che le aveva regalato William poco prima di morire. Aveva percorso novemila km in tutto quel tempo, e di cui almeno seimila li aveva fatti suo padre. Si girò verso Guido, il posteggiatore.

“Senta Guido, come è messa la BB? Potrei prenderla?”

“Ma certo, signora Matilde, l’auto sarebbe pure a posto, fu fatto il tagliando tre mesi fa, pensi che furono cambiate le cinghie della trasmissione che avevano percorso solo settecento km, ma la Ferrari dice di cambiarle ogni quattro anni, anche se sta ferma. Le devo solo attaccare la batteria, la stacco sempre se resta ferma per un po’. Se mi dà un quarto d’ora, gliela fo trovare pronta, vada a prendersi un caffè.”

“Va bene Guido, mi prenderò un caffè, vado in piazzetta Salvemini e poi torno.” Uscì ancheggiando nei suoi jeans stretti, non si avvide che Guido la seguì per un poco con lo sguardo. Aveva ancora un gran bel culo e attirava molti di sguardi. Mentre camminava si chiese perché avesse deciso di prendere la Ferrari. Non amava ostentare la sua ricchezza, non lo aveva mai fatto, ma sentì che le faceva piacere mostrarsi a

padre Matteo con quell'auto e si chiese il perché. Oltretutto si sarebbe fatta notare ancor di più dagli anziani e dalle infermiere. Fu quasi pentita, ma più ci pensava e più era convinta della sua improvvisa scelta. Prima del caffè, si concesse un peccato di gola da Vestri, una minuscola cioccolateria le cui dimensioni erano inversamente proporzionali alla bontà dei suoi prodotti. Il gusto del caffè misto al sapore del cioccolato erano uno dei piaceri della vita cui non rinunciare. Seduta al bar vicino a Vestri, sbirciò il quotidiano, salutò un paio di persone che conosceva e lentamente tornò al garage. Trovò la Ferrari sull'uscita, il motore già acceso, un rombo sommesso che sarebbe diventato un urlo lacerante oltre i settemila giri, cosa che certamente non avrebbe fatto oggi. Il pensiero corse subito a William, provò una grande tenerezza. Era tuttora innamorata di suo marito, dopo ventinove anni ne sentiva ancora la mancanza, anche perché da allora aveva avuto solo sesso. Certo, anche Ugo, ma era più un grande affetto e 'l'amore' per il barone... si diede della stupida per aver creduto che quello fosse amore. Ecco, non rinnegava nulla del suo passato, salvo quel periodo stupido, quella era l'unica cosa di cui un poco si vergognava. Cacciò i brutti pensieri e si infilò nell'angusto abitacolo con una mossa a esse del corpo, qualcosa che Guido valutò molto sensuale, senza dirlo ovviamente. Matilde si sistemò il volante, il sedile, strinse la corona del volante e di nuovo il pensiero andò a William che, quando gliela regalò, le aveva promesso che l'avrebbe portarla sul circuito di Monza per insegnarle come si guidava. Fece quello che non si deve fare con una Ferrari in un ambiente chiuso: diede due profondi colpi di acceleratore, due ululati pazzeschi fecero tremare i vetri, Guido si dovette proteggere le orecchie con le mani, il rumore non fece comprendere la sua bestemmia. Matilde gli sorrise con ingenuità, pur sapendo ciò che aveva fatto.

“Mi scusi Guido, ma la tentazione era troppo forte.”

“Anche il rumore, signora, per favore non lo faccia più, adesso vada...” “*Prima che ti do una botta in capo, grulla di una donna.*” Fu il pensiero di Guido, mascherato da un sorriso di circostanza. Matilde uscì lentamente, lo sterzo era pesante, l'auto era del 1977 e a quei tempi per le auto sportive non si usavano certe comodità come oggi. Girò a destra, poi a sinistra in via di Mezzo e si diresse lentamente verso i viali di circonvallazione. Era un'auto molto potente, aveva 380cv, almeno 200cv in meno di una Ferrari del 2006, ma non aveva la gestione elettronica odierna che permette di poter guidare un bolide di Maranello senza grossi problemi anche se non sei un pilota. Con la BB, che stava per Berlinetta Boxer, occorreva dosare con cura l'acceleratore se non si voleva far scodare la vettura. Ferma ai numerosi semafori dei viali, sentiva tutti gli occhi puntati su di lei. Una bella donna al volante di una Ferrari d'epoca non passava inosservata. La vanità di Matilde ne fu appagata e volle ricompensare i suoi ammiratori con una prima-seconda da brivido, lasciando sull'asfalto una lunga striscia nera e molta gomma. Salendo verso le strette strade che portavano a villa Meridiana, si diede una calmata prima di fare danni. Oltretutto, quella rara autovettura aveva oggi un valore vicino ai 400.000 euro. Entrò nel cortile della casa di riposo e fece più clamore di quanto avesse immaginato. Erano tutti intorno a lei e al suo bellissimo bolide. Si giustificò dicendo che la Smart era guasta e possedeva solo queste due auto, ma l'imbarazzo svanì presto, era un sentimento poco conosciuto a Matilde Cenci. Poco

dopo fu raggiunta in camera da padre Matteo che si complimentò per la bella auto. Si dichiarò un tifoso della Ferrari e un amante delle corse di Formula 1.

“Oddio, non sarà un pilota pure lei?” Chiese Matilde.

“Io? Ma no, che dice, le gare le guardo in televisione. Andai una volta a vedere un Gran Premio a Imola e una volta al Mugello a vedere un raduno di Ferrari, nulla di più. Come può pensare che un prete...”

“Sì, mi scusi, è che mio marito morì in una gara automobilistica, era un pilota e questa auto, che non uso quasi mai, me le regalò pochi giorni prima di morire e non la venderò mai. Posso dirle la verità?” Padre Matteo la guardò con aria sorpresa.

“Deve dire la verità, altrimenti fa peccato, e lei non vuole più peccare, vero?” Matilde rimase un attimo in silenzio, cercava di decifrare quella sibillina frase.

“Ero uscita per prendere la mia solita auto da città, poi mi è venuta voglia di uscire con la rossa, come la chiamo io, e non sapevo spiegarmi il perché. Ora lo so: volevo mostrarla a lei, ma le giuro che non sapevo della sua passione per le Ferrari. Verrebbe a fare un giro sulle colline nel pomeriggio?” Il bel prete si illuminò.

“Che pensiero gentile, grazie, anche se avrei un poco da fare.”

“Non andremo lontano, un’oretta e via, ci si piglia un caffè per strada, dai.”

“Lo sa cosa direbbero se mi vedessero uscire da qui su quell’auto, con lei?”

“Io sono abituata a uscire con degli uomini, sono uscita con molti uomini nella mia vita, padre Matteo...” Il sacerdote comprese che quella donna le stava lanciando un amo e non poteva lasciarlo cadere, oltre alla grande soddisfazione di poter fare un giro su una Ferrari 512BB, però sapeva che farsi vedere con lei a zonzo avrebbe scatenato un putiferio.

“Matilde cara, davvero mi piacerebbe, ma mi creda che sarebbe sconveniente se...”

“Ho capito, ha ragione, facciamo così, lei uscirà con la sua auto e ci daremo appuntamento a un paio di km di distanza, poi salirà sulla mia, va bene? Basterà non dire nulla a nessuno e non ci sarà alcuna bugia.” Lo fissò a braccia incrociate sul petto, con un’aria di benevola sfida. Padre Matteo sospirò.

“Che mi tocca fare per recuperare una pecorella smarrita.” Si salutarono con un sorriso. Matilde scese in giardino con il professor Giannini sotto braccio, voleva farlo camminare un poco, anche se barcollava, ma desiderava che si alzasse dalla sedia a rotelle. Impiegò quasi due ore a fare il giro del giardino, comprese alcune soste sulle panchine e parlò a lungo con lui. Gli stava raccontando la sua vita, omettendo i particolari più scabrosi e le faceva piacere vedere come lui l’ascoltasse con apparente interesse, o almeno così le sembrava. In realtà Edoardo Giannini viveva in un mondo tutto suo, l’Alzheimer era in uno stadio avanzato e lui comprendeva ben poco di ciò che gli accadeva intorno. Matilde però si illudeva, sperava di farsi comprendere dal suo ex professore, voleva liberarsi la coscienza spiegandogli che... “Ma cosa posso spiegarle, caro professore? Che sono stata una grandissima stronza? Che ero una ragazzina capricciosa e già allora un poco troia? Che per non prendere due meritati ceffoni, ho rovinato lei? Sa cosa vorrei caro professor Giannini? Mi piacerebbe che lei ora si girasse e me le desse lei quelle sberle, ma forti, non piano. Invece mi tocca darcele da sola, ma non fanno abbastanza male.” Continuò la sua passeggiata, rientrarono giusto in tempo per il pranzo e lo aiutò a mangiare. Al termine, Matilde era

stanca e sudata, a luglio il caldo era intenso. Si sentiva a disagio, cercò padre Matteo e propose una variazione sul programma.

“Sono stanca e tutta sudata, ho necessità di rinfrescarmi e di riposare, dormo sempre meno la notte, le propongo un cambio; ora vado a casa e poi ci vediamo al bivio di Ponte alla Badia e dopo si va sulla strada della Futa fino a Borgo San Lorenzo, le va bene alle sedici?”

“Va bene Matilde, ma alle diciassette e trenta dovrò rientrare, alle diciotto ho la messa.”

“Sì, certo, non staremo tanto. Grazie di aver accettato.” Stava per dargli un bacio sulla guancia, ma, per quanto fosse un gesto innocente, si trattenne.

“Grazie a lei dell’invito. La avviso che mi cambierò d’abito, non sarebbe molto conveniente vedere un sacerdote su una Ferrari con una bella e giovane donna.”

“Va bene, ma ora anche lei si dovrà confessare, accetto il *bella*, ma sul giovane, la bugia è evidente.” Gli toccò il braccio mentre gli diceva queste cose. Era sodo e il contatto fu gradevole, per entrambi. Matilde si fermò a pranzare alla vicina Pentola dell’Oro, rientrò a casa e si fece una doccia. Si masturbò sotto il getto dell’acqua tiepida. Il piccolo orgasmo le conciliò il sonno, dormì mezz’ora e le fu sufficiente. Si cambiò, indossò jeans bianchi e una polo color malva, ma prima di vestirsi, stette dieci minuti davanti allo specchio, nuda, a guardarsi con occhio critico. Aveva cinquantacinque, certamente ben portati, anche se non poteva più paragonarsi a quando aveva anche solo trent’anni. Ebbe la tentazione di indossare la polo senza reggiseno, cosa già fatta molte volte, ma evitò. Troppo evidente e comunque non aveva alcuna intenzione di sedurre padre Matteo.

“Peccato, però...” Si disse, lasciando lo specchio vuoto.

Arrivò all’appuntamento con cinque minuti di anticipo come sua abitudine, era una delle poche donne puntuali, padre Matteo arrivò poco dopo, anche lui in jeans blu e polo bianca.

“*Cazzo, che figo!*” Fu il pensiero di Matilde. “Ben arrivato.” Fu invece ciò che gli disse mentre saliva in auto. Notò un lieve rossore sul viso del prete e un sorriso appena accennato.

“Grazie, andiamo, andiamo.” Era chiaro il suo timore di essere visto. La via Bolognese che portava al passo della Futa, da cui, proseguendo, si arrivava a Bologna, era una strada piena di curve ma ormai con poco traffico, tutti percorrevano l’autostrada del Sole.

“Ci pensa, con il traffico d’oggi, se non esistesse l’autostrada e dovessimo tutti passare da qui? Sarebbe impossibile viaggiare, il paese sarebbe bloccato. Sa che però mi piace questa strada? Soprattutto tra Vinci e Borgo San Lorenzo. Dopo la tiriamo un poco, ci sta?”

“Certo, ma con prudenza.” veramente padre Matteo avrebbe voluto dire “*Dacci dentro!*” Ma anche i preti, a volte, dicono le bugie. Complice la bella giornata di sole, avevano abbassato i finestrini, anche per godersi il rombo, entusiasmante per chi ama i motori, del dodici cilindri. Dopo il paesino di Vaglia, Matilde scatenò la cavalleria in alcuni brevi rettilinei e tirò le marce fino alla zona rossa del contagiri a quasi ottomila giri. Padre Matteo rimase in silenzio, anche perché con quel rumore, parlare era

davvero impossibile e si divertì parecchio. Si fermarono in piazza a Borgo San Lorenzo, come sempre attirando gli sguardi di tutti. Si accomodarono ai tavolini di un bar e ordinarono due caffè e dell'acqua minerale. Quando la cameriera arrivò con le consumazioni, servì prima Matilde.

“Ecco il suo caffè e quello per il suo marito.” Padre Matteo sbarrò gli occhi mentre Matilde prese a ridere e precisò che non era il marito. La cameriera ci restò quasi male.

“Peccato, siete così una bella coppia, in effetti siete tutti e due senza fede nuziale, oh, non se la lasci scappare una bella signora come questa.” Fece l'occholino a Matteo mentre gli posava una mano sulla spalla, ma con uno sguardo come a dirgli: *“Se non ti sposa lei, ti piglio io.”* D'altra parte lei non sapeva che lui era un sacerdote e lui non sapeva che lei era una donna insoddisfatta che da anni stava cercando marito.

Anche se padre Matteo non gradì molto, si fecero due risate, gustarono il loro caffè. Matilde si fumò un paio di sigarette e parlarono di viaggi. Matteo volle sapere dei luoghi visitati da Matilde, le confessò che amava molto viaggiare, ma certamente non aveva i suoi mezzi. Però qualche bel giro se lo era fatto anche lui. Gerusalemme, Norvegia, Islanda, Brasile, presso una missione dove restò un anno.

“A parte Gerusalemme, gli altri posti mi mancano, io amo le città d'arte o il mare e comunque il, caldo. A lei piace il mare?”

“Certo, anche se, capirà, noi sacerdoti non usiamo troppo metterci in costume da bagno a prendere il sole.” Matilde avrebbe voluto parlare della sessualità dei preti, ma lasciò cadere il discorso. In ogni caso, padre Matteo era un piacevole conversatore, mai noioso, curioso, insomma, una gradevole compagnia. E come accade con chi stai bene, il tempo trascorse veloce. Rientrarono a Firenze e prima di salutarsi, Matilde gli annunciò che la prossima domenica sarebbe venuta a messa da lui. Ricevette un sorriso radioso. Padre Matteo, prima di scendere, prese le mani di Matilde e le baciò, con affetto.

“Grazie mia cara amica, è stata una piacevole gita e ora lei mi fa un regalo dicendomi questa cosa. Il Signore ha illuminato il suo cuore.”

“Un po' di più lei. Ci vediamo domattina.”

“Domani sarà più difficile, ho ben due funerali, ma tanto domani sera ci vedremo a cena, vero?”

“Certo, ho già prenotato. Le piace il buon vino?”

“Ahimè, sì.”

“Perché ahimè? Non sapevo che fosse un peccato bere, in quel caso addio paradiso per me!”

“Matilde, noi sacerdoti abbiamo dei doveri di morigeratezza che non sono per voi laici.”

“Beh si prepari a peccare domani, non si chiama Enoteca Pinchiorri per nulla. Buona serata e grazie a lei per la compagnia. Ah, mi scusi, stavo per dimenticarmi, è richiesta la giacca per gli uomini, anche in estate, tanto dentro fa fresco.” Quel giorno aveva deciso di accantonare la sua classe e signorilità. Partì sgommando e lasciando un acre fumo blu, tipico della gomma bruciata, oltre che molto chiasso.

Il giorno seguente riprese la più tranquilla Smart, proseguì con la sua opera caritatevole di assistenza, cercò più volte padre Matteo, ma lo vide di sfuggita, si

salutarono a distanza. Si incontrarono alle venti davanti al palazzo di Borgo Pinti, 13. Matilde indossava un abito a fiori, ampio e con una spilla che chiudeva in parte una scollatura che invece sarebbe stata troppo generosa. Matteo era di nuovo in borghese: camicia bianca e abito blu notte con una croce dorata infilata nell'occhiello della giacca. Non aveva la cravatta, anche perché non ne possedeva. Matilde lo trovò molto bello, anche perché aveva un bel portamento.

“Buonasera padre Matteo, la vedo molto elegante.”

“Anche lei Matilde, anzi, lei è sempre elegante.” Si strinsero la mano, con un lieve imbarazzo. Si avviarono ma Matilde si fermò dopo pochi passi.

“Magari voleva visitare il palazzo? Ma no, glielo mostrerò dopo cena, andiamo.” Padre Matteo rimase un attimo fermo con un'aria perplessa. Entrare a casa di una signora a ora tarda? Matilde si accorse della gaffe.

“Mi perdoni, a volte faccio fatica a ricordarmi che lei è un prete. È un po' colpa sua, ha così poco l'aria del prete.” Matteo sorrise, e pure con un pizzico di malizia.

“E... che aria avrei, io?”

“Di un bell'uomo.” Stava per aggiungere altro, Matilde, ma si fermò in tempo.

“È meglio che andiamo...” Percorsero la parte terminale di Borgo Pinti fino a piazza Salvemini, poi entrarono in via Verdi e all'angolo con via Ghibellina voltarono a sinistra. Pinchiorri era subito lì. Li accolse la signora Annie, li fece accomodare ad un tavolo in un angolo tranquillo.

“Santi del paradiso, non avevo mai visto un locale così bello ed elegante.”

“Aspetti di assaggiare la cucina. Ho deciso che stasera berremo solo vini francesi, non che i nostri italiani siano da meno, è che credo che lei non li conosca e varrebbe la pena di assaggiarli.” Il cameriere porse gli eleganti menù e Matilde lo fermò.

“Dia a me il menù maschile, il signore è mio ospite.” Il cameriere obbedì e silenziosamente svanì. Padre Matteo guardò stupito Matilde che ritenne di dare una spiegazione.

“In molti ristoranti di alto livello, soprattutto di alto costo, i menù sono differenziati tra uomo e donna.” “E dove sta la differenza?” “Provi a guardare il suo...” Padre Matteo sbirciò velocemente, all'inizio non comprese bene, poi si accorse.

“Si direbbe che qui si mangia gratis.”

“Vero? Le garantisco che nel mio ci sono i prezzi ed è meglio che lei non li guardi.” Matilde fece l'occholino. Forse ai preti non si dovrebbe fare, ma oramai... era così bella che lui le perdonava tutto.

“Matilde, son sincero, non so cosa prendere, qui leggo Lamelle di branzino marinate al limone verde e menta quinoa al ginger e sugo di vongole, e pare che sia un antipasto, poi vedo Fregola cotta come risotto, fiori di zucca, gamberi rossi e pistilli di zafferano oppure Rombo chiodato cotto sulla lisca, aglio, olio e peperoncino, rape bianche glassate. Impiego più a leggere un singolo piatto che a mangiarlo. Mi dia lei un consiglio, per favore.”

“Certo, faccia così, prenda il menù *degustation*, anzi, guardi, lo prendo anch'io per farle compagnia, anche se qui son di casa e conosco tutto, in pratica assaggerà un poco di tutto.”

“Lo vedo, ma sono... nove portate!”

“Stia tranquillo, sono piccole, non sono le portate da trattoria, alla fine sarà come una cena normale, ma squisita. Annie, s’il vous plait, deux menù degustation, pour moi et pour messieur. Prendre en charge de vin, merci.” Matilde parlava benissimo il francese, oltre all’inglese e si divertiva a rinfrescarlo con la proprietaria che era francese.

“Le ho detto di occuparsi dei vini, hanno forse la miglior cantina d’Italia, quattromila etichette, tutte ottime. Ci porterà un vino per ogni portata, con abbinamenti scelti dal loro sommelier.”

“Matilde, ma scherza? Questa cena le costerà una fortuna! Con tutte le persone che muoiono di fame, mi sentirò in colpa per un mese.” Matilde alzò il calice con lo Champagne che avevano appena versato e brindò.

“Padre Matteo, ha ragione, ma che può fare? Oramai è qui, mio prigioniero, la prego, per questa sera si arrenda e goda con me dei piaceri della tavola. Cin cin.” I bicchieri tintinnarono mentre si fissavano negli occhi. Uno dei due pensò anche ai piaceri della carne, ma naturalmente non lo disse. Per la prima ora fu tutto un disquisire di cucina e vini, commenti sui piatti straordinari di quell’eccellente ristorante. Poi, aumentando il tasso alcolico, si andò più sul profondo.

“Matteo, potremmo darci del tu?”

“Direi proprio di sì.”

“Perché ti sei fatto prete?” Se lo aspettava e si vide dall’espressione del suo volto.

“E perché no? Ogni prete se lo sente chiedere spesso e io dico: perché no? Avevo voglia di servire Dio, di fare del bene al prossimo, di aiutare i deboli, quelli che non ce la fanno e che questa società spietata e avida di denaro non tiene in considerazione. Sognavo un mondo più giusto, con meno dolore, sofferenza, cattiveria. E qualcuno lo deve pur fare. Ho voluto farlo io, come altri, beninteso.”

“Ti piace essere sacerdote? Ti sei mai pentito?” Anche i preti talvolta dicono le parolacce.

“Ma cazzo... scusami Matilde se impreco, ma devo sempre sentirmi rivolgere questa domanda. E tu? Ti sei mai pentita di esserti laureata in cosa? Storia dell’arte? E di avere fatto dei figli? Anche i figli tolgono tanta libertà, limitano la vita di un adulto, magari a te non è accaduto, avrai avuto dodici domestiche, avrai potuto fare lo stesso una vita da signora, ma sempre qualche limitazione era, e quindi? Ti sei pentita, tu?” Matilde sbarrò gli occhi, ma non si offese, anzi, apprezzò il tono battagliero. Però l’intuito femminile le mise una pulce nell’orecchio, ma ora non era il caso.

“Con me puoi, devi, parlare sempre liberamente. Sì, hai ragione dal tuo punto di vista sarai anche stufo di sentirti ripetere questa domanda del cazzo, ma io te la faccio per la prima e ultima volta e quindi rispondimi: ti sei mai pentito?” Matteo Vannucci fissò a lungo Matilde, stava uscendo la vera donna, non la crocerossina salva vecchietti. E gli piaceva, ma la volle sfidare con un lungo silenzio. Voleva vedere quanto reggeva. In questo Matilde ci sapeva fare e resse lo sguardo silenzioso. Li interruppe il cameriere con una nuova portata e un nuovo vino, servito personalmente dal sommelier che si rivolse a Matilde.

“Madame, questo è uno Chateau Margaux del 1990 che la signora Annie Féolde e il signor Giorgio Pinchiorri le omaggiano, per lei e per il suo gentile ospite. Ve la lascio

sul tavolo per una totale degustazione, conservo il tappo, così, se non dovesse terminare la bottiglia questa sera, domani gliela farò recapitare a casa.”

“Acciderba, che regalo, grazie mille.” Vide nell’altra sala la signora Annie che rispose con un discreto cenno della mano. Era un regalo da molte centinaia di euro, sebbene Matilde e la sua famiglia, in quanto clienti fissi da diversi anni, avessero lasciato in quel ristorante delle cospicue cifre.

“Caro Matteo, sono lieta di degustare con te questa infinita prelibatezza, è uno dei migliori vini rossi al mondo e uno dei miei preferiti. Non so se riusciremo a tornare a casa, stasera.”

“Veramente io poi dovrei fare una decina di km in auto, tu almeno torni a casa a piedi.”

“Va bene, poi vediamo, ci sono i taxi o almeno dieci letti liberi a casa mia, è vuota dopo la morte dei miei genitori e le mie figlie e i miei fratelli sono in giro per il mondo. Beviamo questo nettare e non pensiamo al dopo.” Altro brindisi, altro gusto, fantastico.

“Santi del paradiso, non avevo mai bevuto nulla di più buono, è incredibilmente buono. Matilde ti ringrazierò per tutta la vita per questa cena, immeritata.”

“Come immeritata? Sei una persona squisita, sei un uomo colto, equilibrato, regali una sensazione di forza e di pace. Poi c’è un’altra cosa...” Pausa di silenzio, carico di tensione.

“Per la prima volta in vita mia sto con un uomo senza fare sesso, scusami se mi permetto, ma davvero per me è una novità e devo dire che mi piace.” Svuotò il suo bicchiere, ne sentì il bisogno.

Il cameriere, solerte, si avvicinò e lo riempì di nuovo. Altra pausa di silenzi indagatori.

“Sì.”

“Sì cosa?”

“Sì alla tua domanda di prima.”

“Quale...?” Silenzio. Chi fa le domande, poi se le deve ricordare.

“... Se ti sei mai pentito?” Ecco.

“Sì. È capitato, ma come vedi, sono qua.” Matilde si scoprì dispiaciuta di aver fatto quella domanda, Matteo se ne avvide, allungò la mano sul tavolo, raggiunse quella di Matilde, la sfiorò.

“Non sei l’unica che ci ha provato con me e ho sempre resistito, ma non sempre è facile.”

Matilde si alzò dallo schienale della comoda poltroncina.

“Io ci ho provato con te? E quando? Mio caro Matteo, tu non hai la più pallida idea di chi io sia. Io ho cinquantacinque anni e faccio sesso dall’età di sedici anni. Nel 1967 erano ben poche le ragazze che a quell’età perdevano la verginità, non come oggi che a quattordici son tutte deflorate. Io ho amato il sesso... ma perché dico amato? Io amo il sesso, anche se è un periodo che ne faccio poco, anzi, nulla ed è veramente inconsueto per me. Ho avuto molti uomini, molti più di quanti tu possa immaginare. Ecco, così ora avrai meno ammirazione per me” tracannò un altro bicchiere di Chateau Margaux “sono una donna che ama fare l’amore, adoro gli uomini e il sesso e lo faccio molto bene e ho fatto cose che tu nemmeno immagini... e quando voglio un uomo, non c’è

nulla che possa fermarmi: me lo prendo, e tu mi dici che io ci ho provato con te? Guarda che se volessi, e non perché ho bevuto, potrei scivolare sotto al tavolo e farti un pompino da farti svenire. Se volessi davvero provarci con te, ti garantisco che non resisteresti, non ci sarebbe tonaca che tenga, ma non voglio, non lo voglio Matteo, non ci sto provando con te.” *“E non provarci tu con me perché non conosco il significato della parola resistere.”* Il prosieguo della frase rimase nella mente di Matilde, ma le si leggeva sul volto.

Ora era Matteo che si versava dell'altro vino e svuotò il bicchiere in tre sorsi, fissandola con una dolcezza sconosciuta a Matilde. Dolcezza che stimolò la commozione della bella fiorentina.

“Perché mai dovrei smettere di ammirarti? Tralasciando che ciò che ho visto di te è da ammirazione, dovrei cambiare opinione proprio ora che inizi ad aprirmi il tuo cuore? Mi confessi dei peccati? È il mio mestiere ascoltarli, ne sento tutti i giorni e poi te lo dissi fin da subito: siamo tutti peccatori, e per favore non metterti a fare la classifica di chi pecca di più e chi di meno.” Si avvicinò il più possibile al suo viso, anche se il tavolo rotondo non permetteva forti avvicinamenti.

“Tu conosci i miei peccati?”

“Non li voglio sapere, ho già i miei, e poi tu non dovrei averne di così grandi, sei un prete, sei colui che deve dare il buon esempio, colui che confessa e assolve, se sei più putt... scusami, scusami, volevo dire più peccatore di me, come puoi tu cancellare i miei di peccati.” Matilde si asciugò una lacrima con il tovagliolo e rinnovò le scuse per la parola che le era scappata.

“Non ti preoccupare. Però hai ragione, è una domanda che mi sono posto anche io, ma ora vorrei cambiare discorso, mi sento a disagio. Parlami della tua vita, non credo che tu abbia fatto solo sesso in tutti questi anni, giusto?” Terminò la frase con un bel sorriso. Giunse un altro piatto, era del pesce e fu servito un calice di Puligny Montrachet, Chardonnay in purezza dal profumo inebriante. Matteo iniziava a essere brillo, troppo.

“La mia vita? E quante bottiglie abbiamo da bere affinché io ti racconti tutto? Ho vissuto molto, ho goduto di agi, privilegi. Ho pagato caro i miei errori, ma non posso negare di essermi divertita, tanto e anche se oggi sento il peso di certi sbagli, non rinnego nulla e rifarei quasi tutto.” Il suo pensiero corse subito al professor Giannini e si rabbuiò. Sollevò lo sguardo e incrociò quello di Matteo. “Certo, non tutto” nuova lunga pausa in cui il sacerdote rispettò il silenzio “è incredibile come certi piccoli gesti possano cambiare il destino di una persona, e magari tu neppure te ne accorgi, magari... lo scopri dopo molti anni e non puoi più fare nulla e... e... eccheccazzo!” Padre Matteo iniziava a vedere un barlume di chiarezza anche se era lui che stava perdendo la chiarezza con tutto quel vino. Nuovo cambio.

“Guarda che domenica verrò a messa da te, prepara una bella predica, mi raccomando. Mmm, questo rombo è la fine del mondo, oltretutto è uno dei miei pesci preferiti, ti piace?”

“Hai ragione, è una delizia... divina. Mi dai una bella notizia, dovrò prepararmi bene se voglio che poi tu venga anche alle prossime, pensa se ti annoiassi.”

“Tu sei un uomo che non annoia mai.” Le forchette si bloccarono a mezz’aria per una frazione di secondo.

“Mi piace la tua compagnia. Forse una donna non dovrebbe dire una cosa simile a un prete, ma per me sei anche un uomo e comunque ti considero anche un amico. Si può?”

“Certo Matilde, anche se... non dimenticare mai i rispettivi ruoli.”

“Guarda che ti rispetto, anche se ti faccio ubriacare.”

“Lo so, lo so e anche io gradisco molto la tua compagnia, magari una volta potrò sdebitarmi portandoti in una osteria di campagna, alla mia portata.”

“Con molto piacere, sceglie una molto semplice, ma ci arriviamo con la BB e facciamo un bel casino ahahah. Guarda che la prossima settimana sei invitato ancora, ti porterò verso Poggibonsi, c’è un altro ristorante stellato” Matteo fece per accennare un diniego “e non fare storie, tu sarai sempre mio ospite, non so più di che farmene di tutti i soldi che ho e con te sarò io l’uomo che invita e paga sempre, non insistere, ti ricordo che sono una donna capricciosa. E ho bisogno di compagnia, compagnia vera, consideralo come il faticoso recupero di una nera pecorella smarrita.”

“Nera...?”

“Sarebbe bianca, ma è sporca e sembra nera. Ti ricordi Calimero? La pubblicità del detersivo? *Nessuno mi vuole perché sono piccolo e nero... no tu non sei nero, sei solo sporco!*”

“Sì, mi sembra di averla vista, è una vecchia pubblicità.”

“Io sono più vecchia di te...”

“Questo non è un peccato.”

“Oh sì, purtroppo questo lo è, ma mi sono rassegnata, la crisi dei cinquant’anni è passata, ci ho fatto il callo e anzi, se devo dirtelo, ora sto bene con i miei anni. Ecco, se potessi mi fermerei proprio a cinquant’anni e sai perché?”

“Sono curioso.”

“Questa età ti dà la libertà. A vent’anni hai la vita davanti, mille progetti e non sai un cazzo della vita, coma affrontarla. A trentacinque o quaranta, diventi matta a coprire le prime rughe, a nascondere i primi difetti. A cinquanta oramai non puoi più nascondere nulla, ci sono e basta. I figli son cresciuti e se ne vanno per la loro strada, la carriera, se l’hai fatta, bene, se non l’hai fatta, non lo prenderai più quel treno, quindi... libertà di essere come sei e te ne fregghi di tutti. Tu quanti anni hai?”

“Quarantacinque e anche se non sono ancora a cinquanta, condivido il tuo pensiero, vescovo non lo diventerò mai e temo neppure papa.”

“Perché porsì dei limiti? Che ne sai di cosa ti riserberà il destino? Se faranno le votazioni per il vescovo, io voterò per te.” Matteo sorrise e alzò il bicchiere in segno di brindisi.

“Wow, grazie, ho già un voto, peccato che non si facciano elezioni per queste cose, ci pensa il cardinale a nominare il nuovo vescovo e io non lo sarò mai.”

“E perché? Cosa hai tu di meno di altri?”

“Tesoro...” Matteo si bloccò, Matilde sorrise “oddio, scusami, mi è scappato, io... ho bevuto troppo.”

“Non preoccuparti, ma se ritiri la parola, giuro che mi alzo, me ne vado e ti lascio il conto da pagare!”

“Va bene, va bene, volevo dire... per diventare vescovo occorre essere uomini di curia, farsi vedere spesso, farsi notare, frequentare le persone... giuste.”

“Leccare un po’ il culo, diciamolo.”

“Beh, non è proprio così, bisogna stare vicino a chi conta.”

“Appunto. Senti, ti capisco, tu non puoi dire più di tanto, ma poi capisci perché, pur avendo avuto una educazione cattolica, una madre che era una mezza suora, mi sono allontanata dalla chiesa? Perché è fatta di uomini di potere, come nel mondo laico e tutte le belle parole che senti in chiesa, poi svaniscono davanti ai fatti. Prendi il caso della pedofilia o comunque del sesso. Tu sei un bell’uomo, mi chiedo come tu faccia a... stare senza, io non...”

“Fermati Matilde, altrimenti sarò io ad alzarmi e andarmene. Credi che per noi sacerdoti sia facile? Credi che siamo fatti di legno e non proviamo pulsioni? Ma abbiamo fatto un giuramento, come lo facesti tu davanti all’altare a tuo marito!”

“Difatti poi lo tradii. No, cazzo, aspetta, aspetta, ma che dico, io non tradii mai William, ma che stupida che sono, cosa accidenti dico. Io tradii Ugo, io tradii... ah sì, Valerio, acciderba, anche lui era mio marito, il primo, quello di cui mi liberai con l’annullamento della sacra Rota. Era un finocchio! Ma William, no e forse non lo avrei mai tradito, lo amavo tanto e dopo ventinove anni dalla sua morte, nessuno lo ha mai sostituito veramente nel mio cuore.” Arrivò il dessert accompagnato da un piccolo calice di Sauternes.

“Matteo, assaggia questo vino, a me provoca dei micro orgasmi, forse a te...”

“Matilde, la smetti?” In effetti, e non era solo per il vino, aveva una discreta erezione, per fortuna nessuno se ne sarebbe accorto. Lei si divertiva a stuzzicarlo, era certissima che avesse il cazzo duro e le sarebbe piaciuto molto allungare il piede per assicurarsene. Stava quasi per farlo, ma si trattenne. Teneva a quell’uomo che le piaceva sempre di più anche se sapeva che non sarebbe mai stato suo. Però non poteva esimersi da bagnarsi e in quel momento decise che quella notte, nel suo letto, da sola, si sarebbe fatta un ditalino pensando a lui.

“Devo ammetterlo, questo vino ti fa sentire in paradiso. Acciderba Matilde, a volte sei peggio del demonio, o forse lo sei, molto ben travestito; da quando ti frequento, dico delle mezze bestemmie. Però il Sauternes è davvero un vino paradisiaco e poi con questo dolce, come si chiama?” “Cilindro di mousse alla nocciola con cioccolato al latte, ciliegie e amarene. Slurpp.”

“Ecco, quello, mamma mia che bontà, grazie ancora per questo invito, mi hai regalato una serata bellissima, indimenticabile.” Matilde, come ogni vera femmina, quando voleva, sapeva essere molto stronza.

“Bellissima solo per la cena?” Stette a gustarsi la faccia contrariata di Matteo.

“Ti piace stuzzicare, eh? Anche quando sai che non dovresti.”

“Bravo, è proprio lì che c’è più gusto. Forse, e ti comprendo, sei abituato a frequentare altri tipi di donne. Io sono una femmina, prima che donna e se mi ammiri, devi accettare tutto di me, anche quello che, apparentemente, non ti piace. E invece ti garba molto.” Sotto, era un lago e un brivido quasi violento si irradiò dal centro del suo

basso ventre verso il cervello, accentuato dal sapere che non poteva, e non voleva, fare nulla, ma la carne, la carne è carne, cazzo!

“È curiosa questa cosa, stai continuamente cercando di smontare la mia considerazione che ho di te, come a dirmi: vedi che non sono per nulla la brava persona che sembro?” Si avvicinò al viso di Matilde “tu sei una brava persona, sei solo una donna che ha sofferto molto, e non mi riferisco soltanto al lutto, che certamente è stata una grande sofferenza, c’è dell’altro, ma sei brava a mascherarlo. Questo però non ti aiuta, anzi, accentua la tua sofferenza.”

“I signori desiderano un caffè? Vi porto la lista dei caffè?” Matteo mostrò sorpresa, c’era una lista dei caffè in quel ristorante?

“Sì, guardi porti due caffè doppi, miscela arabica, ne abbiamo bisogno, oh scusa Matteo, ho detto anche per te, ti va bene?”

“Certamente.” Arrivarono i due caffè in tazze grandi, decorate, sottili come carta velina e una selezione di sei tipi di zucchero. Matteo Vannucci non credeva ai suoi occhi.

“È la prima volta che trovo imbarazzo a scegliere lo zucchero, e pensare che ci sono popolazioni che non ne hanno neppure uno.”

“Hai ragione Matteo, a volte noi popoli ricchi e pasciuti esageriamo davvero, d’altronde qui sei nel tempio della cucina italiana e ti danno solo il meglio. Gustiamoci il caffè e questa deliziosa piccola pasticceria.”

“Anche questa? Ma non l’abbiamo ordinata.”

“Arriva sempre con il caffè, è in automatico, sarà per questo che qui il caffè costa come una cena in una pizzeria.”

“Se mi dici questo, me lo mandi di traverso.”

“Oh senti, smettila, il denaro non è poi tutto questo schifo e proprio voi del Vaticano che galleggiate nell’oro, nei gioielli, li conosco bene i musei Vaticani, e le immense proprietà immobiliari della chiesa e un terzo degli hotel di Roma, che sono sempre di proprietà del Vaticano.” Matteo non sapeva se imbronciarsi o sorridere.

“Passiamo da momenti di piacevole conversazione a scambi di frecciate velenose.” Matilde annuì.

“Oramai siamo come due vecchi sposi.” Istintivamente Matilde allungò il piede spogliato della scarpa, stava per appoggiarlo sul pacco di Matteo, un centimetro prima le ritornò la lucidità e lo ritrasse immediatamente. Peccato. O meno male. Avrebbe avuto soddisfazione.

Rimasero a conversare un’altra mezz’ora prima di alzarsi. Venne la signora Annie a salutare con affetto Matilde e Matteo, il quale rimase assai sorpreso nel vedere che stavano uscendo senza pagare. Rimase un attimo sulla porta, interdetto. Matilde comprese e spiegò.

“Ho un conto aperto, siccome vengo più volte al mese, poi mi mandano un unico conto a casa e lo saldo con un bonifico.”

“Quindi non sai neppure quanto abbiamo... quanto hai speso?” Matilde fece un bel sorriso a Matteo, lo prese sottobraccio con un gesto affettuoso e lo condusse via.

“Non mi interessa, ho passato una piacevolissima serata con un prete interessante come non mi accadeva da tempo e questo mi basta. Non parlarmi più di denaro, ho un

rapporto distaccato con i soldi. Se pensi che sia un capriccio, te lo confermo: sono capricciosa, e me ne vanto.” Non resistette. Gli diede un bacio, anche se all’ultimo secondo deviò, schivò le labbra, chiuse, e lo adagiò sulla guancia. Sentì il corpo di Matteo che si irrigidiva, segno di non approvazione.

“Scusami, non ho saputo resistere, ma tu non fare storie, non ho mai dato un bacio così casto a un uomo in vita mia e in caso di richiamo del vescovo, ho la scusa di essere ubriaca. Ora rilassati e andiamo a farci una bella passeggiata, è una notte bellissima e io ho voglia di camminare, anche tu, vero?” Vietato opporsi, ma non era nelle intenzioni di padre Matteo Vannucci. La presero un poco larga per tornare verso Borgo Pinti. Tornarono su via Verdi, sbucarono in piazza Santa Croce con la bellissima e omonima chiesa, continuarono in via de’ Benci e si trovarono sul Lungarno Diaz. Davanti a loro, in lontananza, Ponte Vecchio. Un’immagine magica. Lentamente, cercando di convincere Matteo a dormire nel palazzo di Borgo Pinti, in camere ampiamente separate, raggiunsero quel ponte unico al mondo. Lo percorsero e stettero un poco a godersi il placido scorrere del fiume Arno, poi tornarono indietro e si infilarono in via Por Santa Maria, via Calimala per giungere in piazza della Repubblica. Era quasi mezzanotte e la città era piena di persone in strada, tra turisti e fiorentini in cerca di un po’ di frescura, c’era quasi più gente che a mezzogiorno. Si fermarono a guardare alcuni artisti di strada, ce n’erano sempre di bravi, giovani giramondo pieni di speranze. Matilde non lasciò mai il braccio di Matteo, ogni tanto cambiavano di posizione, ma poi si riattaccava. Se Matteo non lo avesse saputo, ora lo stava scoprendo: a Matilde piaceva molto il contatto fisico, non necessariamente con un fine erotico, era un modo per lei di comunicare. Lasciarono la piazza per via del Corso e proseguirono in via Borgo degli Albizi, con l’accento sulla A, che li avrebbe portati a casa. Era una bella via, antica, colma di belle botteghe di moda e artigianato.

“Allora hai deciso?” Matteo si fermò e la fissò negli occhi, si accorse che le era troppo vicino al viso e alla bocca, ma non si scostò.

“Matilde sei molto gentile e anche se non dovrei dirtelo, mi farebbe piacere dormire a casa tua, ma come faccio? Un prete non deve...” Matilde gli sfiorò impercettibilmente le labbra e gli intimò.

“Basta, sei un amico, non un amante, quindi ho deciso che resti, cazzo, non farmi arrabbiare, sei brillo tanto quanto me, non vedi come camminiamo? Se non stiamo uniti, cadiamo e tu non sei in grado di guidare, guarda che a quest’ora ci sono i vigili con gli alcoltest, vuoi leggere il tuo nome su La Nazione, domani? Prete ubriaco gira per i viali della circonvallazione in cerca di puttane. Vergognati! Quindi dormi da me, io nella mia camera e tu in quella dei miei genitori, c’è il bagno con accesso diretto dalla camera e tutti i comfort. Ho deciso!” Lo trascinò via senza dargli il tempo di replicare, era tardi, Matteo era stanco, assonnato e brillo, si lasciò trasportare dagli eventi. Entrarono al numero 13 di Borgo Pinti, le camere erano al terzo piano, al primo c’erano gli uffici, al secondo il piano nobile con il salone, soggiorno e cucina, al quarto una grande e attrezzata soffitta mansardata. Matilde gli aprì la camera dove una volta dormivano i suoi genitori, era ampia, con mobili d’antiquariato, un grande letto con baldacchino e bei tendaggi. C’erano degli affreschi sul soffitto che rappresentavano un cielo azzurro con alcune nuvole bianche, angeli e cherubini che guardavano verso il

centro della stanza e sembravano guardare padre Matteo. In un angolo c'era una porta che dava su una elegante bagno. Matilde aprì l'armadio e tirò fuori un pigiama che era di suo padre, tutto era perfettamente in ordine e pulito.

“Ecco, ti andrà bene, ora ti lascio, ti ringrazio ancora per la bella serata, tu chiudi a chiave così se mi viene voglia di assalirti non potrò farlo.”

“Matilde, ti prego...”

“Ma dai, scemo, ahahah, vai a nanna. Senti facciamo così, mettiamo la sveglia dei cellulari e ci vediamo alle nove?”

“Meglio le otto e trenta.”

“Mmhh, va bene e così ci vediamo qui fuori dalla porta della camera e ti porterò giù per la colazione, ci sarà la domestica, non servirà dare spiegazioni, poi ci penserò io. Buonanotte.”

“Buonanotte, Matilde e grazie di tutto.” L'imbarazzo stava scemando e avrebbe voluto darle un bacio, casto, ma sempre bacio e lo ritenne sconveniente in quella situazione, troppo pericoloso.

Non sappiamo quante persone, a Firenze, quella notte, si masturbarono, di certo sappiamo di una donna e un di uomo, anche se non poteva.

Alle otto e trenta del mattino, Matilde era fuori dalla porta della camera e bussò delicatamente. Un attimo dopo si aprì la porta e fu accolta dal radioso sorriso di padre Matteo Vannucci, anche se lo sguardo era assonnato.

“Buongiorno! Dormito bene?”

“Buongiorno mia cara, benissimo, poco, difatti ho una faccia stravolta, ma bene, grazie e tu?”

“Ottimamente, perdona le occhiaie, ma non ho più l'età per superare agevolmente certe notti e certe bevute.” Si avvicinò e padre Matteo ebbe timore che accadesse qualcosa, invece Matilde gli prese la spilla con la croce d'oro che aveva all'occhiello della giacca.

“Se la mia domestica si accorge che sei un prete, mi straccerà i coglioni per un anno, scusa, al mattino sono sboccata. Vabbè, anche la sera.”

“Perdonata, hai ragione, meglio non dare scandalo.”

“Ah, ora non serve più la confessione, tanto che ci sei, dammi una regolata agli altri miei numerosi peccati.”

“Per favore, passiamo al caffè che ne ho bisogno.” Scesero al piano di sotto. La cucina era ampia e assai attrezzata, con un grande tavolo antico a lato e la colazione era preparata per una sola persona. Alda, la domestica, fu sorpresa di trovare un ospite e si scusò di non aver apparecchiato anche per lui.

“Alda, non preoccuparti, è stata una cosa inattesa e siamo tornati tardi, per favore prepara anche per il signore.” L'offerta era ampia: torta di mele, brioche, focaccia salata, frutta a volontà e caffè fumante. Consumarono quasi in silenzio, Matteo si sentiva a disagio e Matilde lo capiva.

“Dove hai parcheggiato l'auto?”

“In piazzale Donatello.”

“Allora ti accompagno con la mia auto e poi vengo su anche io, ho il mio dovere da compiere.”

“Matilde, sei una donna meravigliosa, è encomiabile ciò che fai, però preferirei fare due passi a piedi, tanto non è lontano, poi ci vedremo a villa Meridiana, ti offrirò un altro caffè. Grazie ancora di tutto.” Sorrise e quando sorrideva, era irresistibile, almeno per Matilde. Si salutarono in strada, ma dopo mezz’ora si rividero alla casa di riposo. Quel giorno il professor Giannini era particolarmente loquace, anche se diceva parole senza senso, ma aiutarono Matilde a restare sveglia. Quella sera si incontrò con Cecilia e le annunciò che nel fine settimana sarebbe venuta al mare solo il sabato perché la domenica intendeva rientrare a Firenze. Doveva andare a messa. Cecilia rimase a bocca aperta, pensò a uno scherzo.

“Oh mamma, ma i che ti piglia? Prima tu va a fare la crocerossina a uno sconosciuto, adesso anche a messa, oh che tu c’hai una crisi religiosa?”

“Non ho alcuna crisi, è che nella vita non si può sempre pensare a divertirsi, alle vacanze, ai viaggi, ci son tante persone che soffrono e hanno bisogno di aiuto, ho solo deciso di fare qualcosa per gli altri, per me stessa. Per voi figlie credo di avere fatto abbastanza.” Cecilia la guardò fissa.

“Guarda che nessuno ti fa rimproveri e noi figlie ti ammiriamo per ciò che fai, è che è una svolta di 180° rispetto alla tua vita, anche a quella che ci hai insegnato.” Un altro attestato di ammirazione, questa cosa sconvolgeva Matilde.

“Si vede che ho ancora da insegnarvi qualcosa. O forse sono io che devo ancora imparare alcune cose.”

“Beh, mamma, dopo la bischerata con il barone della minchia, ti stai riscattando alla grande, ti voglio bene.” Si abbracciarono, Matilde sapeva che la figlia aveva ragione.

“Però quella della messa non me l’aspettavo. Mamma, non è che hai trovato un bel pretino?” Si conoscevano bene. Matilde non seppe trattenere un sorriso.

“Noo mamma, cazzo, no, il prete no, non puoi farti anche quello.”

“Ooohh, che maniere son codeste di parlare alla tu mamma? E poi padre Matteo lo vedo tutti i giorni a villa Meridiana, non mi occorre la messa per riguardarmelo, maremman bonina!” Si vedeva che faceva finta di arrabbiarsi.

“Va bene, non ti arrabbiare, ma scusa, se vuoi andare a messa la domenica, al Forte ci sono due chiese, vai a una di quelle e stai con noi, no?” Matilde rimase in silenzio per cercare una risposta che non trovava.

“Mi garba questa di Firenze, i che ti devo dire?” Cecilia stava intuendo che le cose erano un poco diverse.

“Sì, va bene, fai come vuoi mamma, basta che non fai ancora casini.” C’è una cosa che irrita i genitori: quando un figlio ti fa la predica. Matilde prese la mano di Cecilia.

“Figlia mia, vivere vuole dire agire, fare, muoversi e quando ti muovi, può accadere che sbagli. L’alternativa è non fare nulla, ma è vita quella? Prima di accusare gli altri, pensa sempre ai tuoi errori, ci fu un tizio, tanti anni fa, che disse: chi è senza peccato, scagli la prima pietra.”

“Mamma, tu sei pronta per entrare in convento!” Chiusero con una risata. Comunque per tutto il sabato, quello fu l’argomento in spiaggia: la “conversione” di Matilde, che infatti a un certo punto diede segni di irritazione. “Devo solo andare a una messa! Magari non andrò a una seconda, magari non mi garba ed esco prima, ora finitela tutti e parliamo di abbronzatura e di dove si va a cena stasera.” Domenica mattina Matilde

si alzò presto, aveva davanti a sé un'autostrada per Firenze semi vuota al contrario dell'altra corsia in direzione del mare. Arrivò a villa Meridiana alle dieci, in tempo per la messa. Era emozionata e non sapeva bene se per l'esperienza o perché avrebbe ascoltato una persona cui teneva sempre più. E fu un poco emozionante. Le parve che anche il sacerdote lo fosse. I loro sguardi si incrociarono più di una volta. La lettura fu imperniata sul tema del perdono, e pure l'omelia. Padre Matteo parlò di quanto fosse grande il cristianesimo, in particolare rispetto ad altre religioni, perché comprendeva il perdono, ovviamente legato alla confessione e al pentimento. Matilde si chiese se era dedicata a lei o se comunque quella domenica sarebbe stato trattato quel tema. Ogni tanto si guardava intorno, la chiesa non era molto affollata, molti parenti dei degenti erano in vacanza. La maggior parte erano ospiti e, in prevalenza, donne. Guardò una vecchietta alla sua sinistra, era molto anziana, di certo oltre i novant'anni. La immaginò quando ne aveva venti, come doveva essere, giovane, bella, senza nessuna delle innumerevoli rughe che ora le segnavano il viso, i seni floridi e non flosci e inesistenti come ora, la immaginò vivere in campagna, correre per i prati, inseguita dal suo fidanzato, fermarsi tra i covoni del fieno o sotto una quercia, loro che si baciavano e poi facevano l'amore.

“Cazzo, ma anche io devo diventare così? Forse non dovrei dire cazzo mentre sono a messa.” Pensò, mentre la vecchietta si accorse di lei, si girò e le fece un sorriso. *“E invece sì, diventerò così, inutile illudersi e non ho fatto male a divertirmi come ho fatto perché anche io sto invecchiando e tra dieci anni gli uomini non mi vorranno più, chissà se invece io vorrò ancora fare sesso con loro?”*

“La messa è finita, andate in pace. Amen.” Le ultime parole di padre Matteo la riportarono alla realtà. Lentamente le persone si alzano e defluiscono fuori dalla piccola chiesa. Attese; dopo dieci minuti erano rimaste solo lei e due anziane a pregare, il silenzio regnava assoluto. Si aprì la piccola porta dietro l'altare e uscì padre Matteo che la raggiunse. Si sedette a fianco a lei. Le sfiorò una mano, lei gli afferrò due dita e le strinse forte.

“Grazie di essere venuta, mi ha fatto molto piacere averti qui.”

“Te lo avevo promesso.” Gli sorrise e si accorse che forse stava sorridendo troppo.

“Sì, certo, ma un po' di timore lo avevo e comunque sappi che ti ho dedicato questa messa.”

“A me? Grazie, ma non si fa per i defunti?”

“Anche per i vivi, Matilde Cenci!” La rimproverò con lo sguardo severo, ma bonario.

“Allora oggi mi fai compagnia? Ho un'altra auto, la Maserati Ghibli di mio padre, è del 1972 e come avrai capito, in casa mia le auto si comprano ma non si vendono mai. Potremmo andare nel Chianti, conosco delle trattorie in campagna, deliziose, vera cucina toscana.”

“Accetto l'invito, partiamo!” Scesero verso i viali di circonvallazione, attraversarono l'Arno e salirono verso piazzale Michelangelo, giù per la via senese verso le meravigliose colline del Chianti. Fecero tappa a Gaiole in Chianti e pranzarono con una poderosa bistecca alla fiorentina di pura razza Chianina, l'unico bovino, maestoso, candido, dalle lunghe corna, da cui si ricava la Fiorentina, bistecca enorme e dalla carne saporita. Non si fecero mancare una bottiglia di vino Chianti di Antinori.

Passeggiarono per il piccolo, ma delizioso paese. Trovarono un prato con alcuni castagni che facevano ombra e vi si sedettero sotto, al fresco. Il vino, si sa, provoca una certa sonnolenza e si addormentarono, distesi sull'erba come due adolescenti. Trascorsero il resto della giornata girando in auto per gli altri paesi della zona del Chianti fino a raggiungere Siena. Matilde volle fare un giro a piedi per la città, amava molto Siena e in particolare quella che considerava la piazza più bella del mondo. E come darle torto, Piazza del Campo era un luogo affascinante, in particolare verso il tramonto che esaltava il rosso dei mattoni con cui era costruita la città. I palazzi decorati che la circondavano, il palazzo Comunale con la torre del Mangia e questa particolare forma della piazza, fatta di salite e discese che donavano una prospettiva unica.

“Sai che ancora mi commuovo? Guarda i miei occhi, sono lucidi e sì che l'avrò vista cento volte e più. Adoro questo luogo, è magico. Venezia, che pure è così romantica, non mi dona la stessa emozione.” Matteo guardò a lungo quella bella donna e si chiese cosa stava facendo, lui, ma anche lei, lì, in quella situazione. Si rabbuiò e Matilde se ne avvide.

“Che succede amico mio, io ti parlo di romanticismo e tu diventi serio. Ho detto una cosa che non dovevo?” Matteo rimase in silenzio, era turbato.

“Vuoi rientrare?”

“No, no, restiamo.” Matilde sentiva di averlo messo in difficoltà, ogni tanto si dimenticava che, benché il loro rapporto fosse assai corretto, erano pur sempre un uomo di chiesa e una donna. E che donna! Non poteva negare a se stessa che lo desiderava sessualmente, ma per la prima volta in vita sua, non era la cosa dominante. Stava bene con Matteo anche senza scoparselo come di solito faceva con gli uomini e questa cosa le piaceva da morire. Il problema era che piaceva anche a padre Matteo. Matilde comprese che non si poteva nascondere il problema come la classica polvere sotto il tappeto.

“Anche tu stai bene con me, come io sto con te?” I tori si afferrano per le corna. Matteo ebbe un lieve sussulto.

“Matilde...” Non sapeva cosa dire. Cioè, lo sapeva, ma non voleva pronunciarsi. Matilde sentiva crescere un disagio per l'imbarazzo che stava provocando a Matteo.

“Mi dispiace, non voglio metterti in difficoltà, ma non stiamo facendo nulla di male, stiamo solo bene in compagnia, facciamo delle gite, dei pranzi, delle...”

“Sì Matilde, sì, tutto vero, tutto bello, ma non son cose che un sacerdote dovrebbe fare con le sue parrocchiane.”

“Io non sono della tua parrocchia!” Si rese conto della stupidaggine della sua battuta, ma non ne aveva un'altra in quel momento. Matteo le prese una mano senza sapere che quel gesto provocava sempre delle reazioni chimiche nel corpo di Matilde.

“Sei una cara persona e adoro la tua compagnia, ma dobbiamo rallentare le nostre frequentazioni, Matilde, non sono un buon prete, io.” Matilde cambiò espressione.

“Che vuol dire, non sono un buon prete?” Questa frase la sorprese, intuì qualcosa, ma voleva una conferma da lui, che non arrivò.

“Ti prego lasciamo perdere, è già abbastanza difficile. Ora torniamo a Firenze, non sciupiamo questa bella giornata iniziata così bene.” Il sorriso di padre Matteo era velato, ben diverso dal solito. Matilde annuì, comprese che il discorso stava prendendo

una brutta piega e lo lasciò cadere, ma dentro di sé decise che ne avrebbero riparlato. Voleva aiutarlo. O voleva lui. Il ritorno fu malinconico e silenzioso, riaccompagnò Matteo a villa Meridiana e si salutarono quasi con freddezza. Matilde ci rimase male e decise che aveva bisogno di una pausa. Per due giorni non andò a fare assistenza al professor Giannini, voleva staccare, pensò di farsi una bella scopata, le sarebbe bastato fare una telefonata a uno dei tanti suoi ex, ma non ne aveva voglia. Voleva stare sola, pensare, riflettere. Optò per un soggiorno in una SPA, massaggi, saune, silenzio. Ne trovò una su internet, in Umbria, in un antico casale rimesso a nuovo che un tempo era luogo di preghiera e ritiro spirituale. Pensò molto mentre si faceva coccolare da mani esperte. Un paio di ospiti cercarono un approccio, non fece in tempo a scoprire se amichevole o erotico in quanto lasciò cadere gli inviti. Stava bene da sola, aveva bisogno di stare sola e pensare. Smise di fumare per l'ennesima volta. Le fecero bene quei due giorni e ritornò a Firenze più rilassata, carica e decisa. Il mercoledì mattina si presentò per il suo impegno con il suo ex professore che, nel rivederla, le regalò pure una specie di sorriso e la cosa le fece molto piacere. Stava maturando una decisione, ma prima voleva fare ancora dei tentativi con Giannini. Lo abbracciò, lo strinse a sé con affetto, gli diede dei baci sulla guancia e gli parlava, parlò con lui per molte ore, voleva che lui capisse, che ricordasse. Che la perdonasse.

“No, lo so che se anche lei ricordasse non mi perdonerebbe mai e avrebbe ragione. Fui veramente stupida e cattiva, se penso che si fece cinque anni di carcere per un mio bacio, mio, non suo! Cazzo, che bestia sono stata, ma lo sai” ogni tanto gli dava del tu “che ti penso sempre? Ora che ti ho ritrovato, continuo a chiedermi come ho potuto fare una simile mostruosità. Tesoro mio, dimmi che ricordi, dimmi che mi odi, che mi vuoi dare uno schiaffo, dimmi qualcosa, cazzo!” L'Alzheimer è una malattia tremenda, se Matilde avesse potuto aprire la scatola cranica di Edoardo Giannini se ne sarebbe resa conto, avrebbe trovato dei veri e propri buchi nel suo cervello, era nella fase ormai terminale.

Vide padre Matteo girare per il giardino, fermarsi a parlare o benedire ospiti più o meno malandati. I loro sguardi si incrociarono, ma il sacerdote rimase a distanza. Fu spiacevole per Matilde anche se intuiva il disagio dell'uomo. Non poté non passarle davanti.

“Cara Matilde, sono lieto di rivederti e son certo che anche Edoardo lo sia, vero professore?” Ovviamente nessuna risposta. Non sapeva come riprendere il discorso con Matilde o forse aveva poca dimestichezza con le donne. Ci pensò lei.

“Sì, Matteo, anche io, mi son presa due giorni di relax, ero stanca o più precisamente, avevo la mente confusa e volevo riflettere. Mi è servito, sai?” Tornò il sorriso di Matteo, quello che le piaceva tanto.

“Ci prendiamo un caffè? Ti vorrei parlare di una cosa.” Matteo era sorpreso e accettò volentieri. Propose lui di andare a prenderli e portarli in giardino, il tardo pomeriggio era delizioso. Tornò con i due caffè, sembrava più sereno. Se li gustarono e Matteo fu sorpreso nel constatare che Matilde non accendeva la sigaretta.

“È l'ennesimo tentativo di smettere, ma forse questa è la volta buona. Matteo, ho pensato una cosa.” Ci fu una pausa carica di tensione, Matteo irrigidì i muscoli temendo che...

“Mi vorrei confessare.” Li rilasciò di colpo e si illuminò in viso. Non se l’aspettava da Matilde.

“Matilde cara, è una bellissima notizia, sapevo, sentivo che saresti arrivata a riavvicinarti a Dio.”

“Non lo so se è un riavvicinamento a Dio, di certo ho un grosso peso sulla coscienza e ho bisogno del tuo aiuto, Matteo, mi devi aiutare, spiegare come venirme fuori.” Matteo la abbracciò e pure con una certa foga, tale da sorprendere Matilde che ricambiò, incurante del fatto che non erano soli in quel giardino. *“Acciderba come mi garba il tuo abbraccio.”* Voleva dirgli, ma non era il caso, però le piaceva molto. E non ci aveva mai scopato. O forse proprio perché non ci era andata a letto.

“Domenica tornerò a messa e poi vediamo per la prossima settimana. Come funziona? Sai che credo di non ricordare bene, ci si deve inginocchiare nel confessionale? Sai che non mi garba molto? Il fatto è che avrei diverse cose da raccontarti, cioè, una in particolare.”

“Certo Matilde, stai tranquilla, non è necessario nel confessionale, ci vedremo in una stanza chiusa, solo tu e io. E Dio tra di noi. L’importante è che tu sia convinta, la confessione ha un senso, e un’efficacia solo se accompagnata dal sincero pentimento, e dal proposito di non peccare più.” Matilde lo fissò a lungo negli occhi, erano belli, erano color nocciola e striati di verde.

“Ci son peccati che non si possono ripetere, anche volendo, e altri che... insomma, potrebbero accadere di nuovo. Peccati di carne, per esempio, e alla carne, non si comanda, vero Matteo?” *“No, no, cazzo, Matilde, sei una cretina. Porca puttana, mi ero ripromessa di non dirlo.”* Era un pensiero, ma le si leggeva tutto in volto e Matteo tornò a irrigidirsi un attimo, ma passò.

“Sai, Matilde, ognuno di noi dovrebbe non peccare mai, oppure una volta confessato, non ripetere mai più la colpa, però poi le persone agiscono, vivono, si muovono e possono ripetere il peccato. E allora? Che facciamo? Non ci confessiamo più? Lasciamo perdere tutto? La mettiamo sul ridere? Meno male, altrimenti noi preti che cavolo faremmo tutto il giorno?” Si riabbracciarono e Matilde lo sentì di nuovo. Padre Matteo era eccitato e premeva sul suo ventre l’asta dura. Un altro pensiero. *“Ti piaccio. Mi piaci.”* Questa volta Matteo non si ritrasse come in passato, sapeva che lei lo stava sentendo duro e rimase, corpo contro corpo. Fu Matilde a staccarsi perché sapeva che ogni vera donna, se le parte l’eccitazione, non si sa più tenere.

“Matteo, senti, ti faccio una proposta: domenica verrò a messa, poi andremo a pranzo in una trattoria qui fuori, una cosa semplice, poi torniamo qui e ti aprirò il mio cuore.”

“A Dio, Matilde, non a me” meglio non equivocare “comunque ci sto e offrirò io il pranzo!”

“Va bene, padre Matteo.” Per questa battuta si beccò un buffetto, impercettibile. Matteo si girò, aveva gli occhi lucidi.

Venerdì sera, Matilde andò a Forte dei Marmi, fu raggiunta dalle figlie, era agosto e sarebbero rimaste alcuni giorni. Lei annunciò che quest’anno si sarebbe dedicata alla sua missione. Cecilia e Ginevra, pur apprezzando il gesto della madre, mostrarono un certo risentimento, non comprendevano questo “accanimento terapeutico” nei

confronti di un semi sconosciuto, anche se avanzarono dei dubbi sul fatto che fosse solo un vecchio professore di scuola.

“Figlie mie, mi duole davvero lasciarvi sole, ma credetemi, ho desiderio di fare questa cosa e poi voi siete grandi, non avete più tanto bisogno di me che di vacanze ne ho fatte davvero parecchie, se ne salto una, non mi ammalerò di certo. Per ferragosto sarò con voi e faremo una festa, anzi, organizzatela voi, potreste intitolarla la Festa del Rosso, tutti vestiti di rosso, addobbi rossi, bevande rosse, dai, pensateci voi.” L’idea fu ben accolta e le figlie si resero disponibili a organizzare la cosa.

Il sabato fu una giornata di riflessione per Matilde Cenci che si apprestava a un passo importante. Tutti notarono quanto fosse silenziosa e talvolta assente, ma non volle rivelare il motivo di quell’inconsueto comportamento. La notte dormì poco e pianse. Aveva paura. Sapeva che doveva aprire il cuore e l’anima a quel prete che le piaceva sempre più, ma che l’indomani non lo avrebbe visto come l’uomo che le piaceva, ma solo come un prete che ti assolve dai tuoi peccati, dal tuo grande peccato. Ebbe paura di non farcela, di non riuscire a mostrare, lei così orgogliosa e capricciosa, la sua debolezza, di dichiarare la vergognosa, antica colpa. Partì all’alba e alle sette e quaranta era già a casa, lasciò la Ferrari BB in garage, si avviò a piedi per Borgo Albizi, raggiunse Piazza della Repubblica e si sedette ai tavolini della pasticceria Paskosky che tanto amava. Mentre si gustava una tiepida e deliziosa brioche alla crema e un caffè, decise che se quella giornata fosse andata bene *“Ma cosa potrebbe andarmi male?”* avrebbe acquistato un’auto nuova. La BB era scomoda e con molte limitazioni, benché fosse praticamente nuova, a dispetto dei suoi trent’anni, la Smart era buona solo per la città e l’avrebbe tenuta, la Maserati Ghibli era invece vecchiotta e inoltre in condivisione con i fratelli, pure loro appassionati di auto d’epoca. Aveva adocchiato un’altra svedese, sempre cabrio, ma con un innovativo tetto metallico ripieghevole che aveva visto al Forte e le era piaciuta molto: una Volvo C70. Questi frivoli pensieri l’aiutarono a stemperare la tensione. Tornò a casa e pur non avendone bisogno, si fece una doccia e poi uscì per prendere la piccola Smart e salì verso villa Meridiana. Fece un saluto al professor Giannini, vide che non stava molto bene e questo la intristì. Poi andò a messa. Cercò di prestare attenzione alla funzione, non sempre vi riuscì, ma fu felice di rivedere Matteo, anche se a distanza. *“Tanto dopo sarò...”* stava per pensare mio *“con me tutto il giorno.”* Come la domenica precedente, lo attese seduta su una delle panche, lui la raggiunse, scambiarono poche parole, poi uscirono insieme per andare a pranzo. La trattoria era a cinque km, arrivano presto, non era ancora mezzogiorno, era il sei di agosto e oramai c’erano poche persone in giro per Firenze e dintorni. Pensarono di fermare un tavolo nel bel giardinetto, sotto una folta vite e fare due passi in attesa dell’ora del pranzo, ma faceva troppo caldo, il sole era implacabile. Optarono per due Crodini con molto ghiaccio e attesero che aprisse la cucina. Ordinarono poi un tipico antipasto toscano: una fetta di finocchiona, una di prosciutto toscano ben salato e due crostini di fegatini di pollo, di cui Matilde era ghiotta. Come primo, una porzione di lasagne e come secondo presero solo un contorno, dei fiori di zucchine impanati e fritti, un’altra cosa che faceva impazzire Matilde ma piaceva anche a Matteo. Non si fecero mancare cantucci e vin santo per terminare degnamente.

Matilde fece parlare Matteo, voleva conoscerlo meglio e sapere come era arrivato a diventare sacerdote.

“Vengo da una famiglia di contadini delle colline vicino a Prato, precisamente Montemurlo, chierichetto a sei anni, sempre in oratorio, anche perché in quei piccoli paesi non ci sono molte altre distrazioni. E poi la vocazione, la voglia di aiutare i deboli, la preghiera, mia madre che mi spingeva verso la tonaca, me lo avrà detto mille volte *“Come mi piacerebbe che tu facessi il prete, sempre meglio che contadino”* quasi che fare il contadino fosse un disonore. E così iniziai a pensarci, entrai in seminario a Firenze, in Lungarno Soderini, quartiere di San Frediano.” Matilde sbarrò gli occhi.

“Ma scherzi? È di fronte a casa mia, l'altra casa, anzi due, una in Lungarno Vespucci e una in Lungarno Corsini, in che anni hai fatto gli studi?”

“Fai conto a diciotto anni, dopo il diploma di geometra, quindi era il 1979.”

“Caspita, sì, abitavo in Lungarno Vespucci, in pratica di fronte a te, ma pensa...”

“Già, una curiosa coincidenza. E ci rimasi per sei anni, poi mi fu assegnata una parrocchia a Pistoia, ci feci tre anni, dopo mi spostarono a Prato, poi Firenze, quartiere di Novoli e da cinque anni a villa Meridiana. Fino a che sei arrivata tu.” Matilde sorrise.

“Io? E cosa c'entro io?” Non ottenne risposta, solo un lieve muovere del capo di padre Matteo.

“Matteo, mi è concessa una domanda personale?”

“Dimmi pure Matilde.” Altra pausa. Mangiarono un altro cantuccio, affogandolo prima nel vin santo. Una delizia.

“Tu... tu hai mai avuto una ragazza?” Sorriso dolce.

“Da quant'è che volevi farmi questa domanda?”

“No, non credere, ma se non vuoi, se sono indiscreta, ti dispenso dal rispondermi.” Matteo si passò la mano tra i capelli, non lo aveva mai fatto, notò Matilde, e si dispiacque di averlo messo in imbarazzo, dimenticava che ciò che per lei era naturale, per un prete non lo era.

“Sì, l'ho avuta, anzi, ebbi più di una fidanzatina, tre per la precisione, anche se con due fu più una grande amicizia, e le baciai tutte e tre” si avvicinò al viso di Matilde “ma non ho mai fatto sesso, se è questo che volevi sapere.” Si fissarono negli occhi e a Matilde parve di intuire che non fosse del tutto sincero, lo vedeva teso e non ne capiva il motivo. Padre Matteo era preda di un tormento e mentalmente si diede dello stupido, questa bugia lo avrebbe costretto a ricorrere alla confessione. Una sciocca bugia, poteva benissimo dirle che era vergine, ma che aveva avuto dei contatti sessuali con la sua ragazza prima di entrare in seminario. Lei voleva fare l'amore e lui quella volta stava per cedere, non lo fece e ne soffrì molto, perché sapeva che se avesse ceduto alla carne avrebbe rinunciato al seminario. Quella volta preferì non scoprire ciò che immaginava gli sarebbe piaciuto. Matilde fu sorpresa da quel lungo silenzio, vedeva scorrere i pensieri nello sguardo di Matteo e avrebbe dato in dono la sua Ferrari BB per scoprirli.

“Sono contento della mia scelta, non ho mai dubitato.” Nessuno gli aveva chiesto nulla. Matilde volle cambiare discorso.

“Guarda che verrò a fare assistenza a Edoardo per quasi tutto il mese di agosto, andrò al mare solo i giorni intorno a ferragosto, ci sarà una riunione di famiglia, poi tornerò, non voglio mancare al mio dovere.”

“Sei una grande donna, Matilde e il tuo non è un dovere, ma un piacere, nessuno ti obbliga a farlo e questo va a tuo onore, ti ammiro, te lo dissi e te lo confermo.” Matilde accennò a uno stiracchiato sorriso e gli occhi le si riempirono di lacrime.

“Mi ammirerai di meno dopo la mia confessione, e soprattutto capirai. È prevista la cacciata dalla chiesa per i grandissimi peccatori?”

“Matilde, ma che dici? Nessuno è mai stato cacciato dalla chiesa, intendo chi è venuto a confessarsi, se una persona è pentita, la chiesa è lì per perdonare e accogliere chi si ravvede.”

“Prendiamoci un caffè, che è meglio.” Matilde, che fino a quel momento era rimasta calma, ora sentì montare l’agitazione per la prova che l’attendeva e si chiese se ce l’avrebbe fatta a svelare il suo segreto. Aveva paura di perdere la stima di Matteo, aveva paura di perderlo del tutto e non poteva permetterselo perché lo amava. In ogni caso, non avrebbe potuto restare ancora vicina a lui senza spiegargli chi fosse veramente Matilde Cenci. Tremava, Matilde, mentre sollevava la tazzina del caffè e padre Matteo avrebbe voluto prenderle la mano e dirle: *“non tremare, ti proteggerò io.”* Restarono a lungo in silenzio prima di alzarsi e tornare a villa Meridiana. Il conto lo pagò Matteo. Entrarono in chiesa, era completamente vuota e immersa in un silenzio irreale. Faceva caldo anche lì dentro, seppur molto più sopportabile che nell’infuocato piazzale antistante. Entrarono in canonica. Matteo aveva preparato una stanza con due sedie e un piccolo tavolo, propose di sedersi di fianco a lei, in modo che non si guardassero in volto. Matilde annuì. Si sentiva male. Tremava, le scomparve la salivazione, le era accaduta una cosa simile solo anni fa, per un difficile esame davanti a un professore assai severo. Si guardò intorno, aveva bisogno di bere. Matteo, intuì, si alzò e prese una bottiglia di acqua e un bicchiere, ricevette un ringraziamento con gli occhi. La fissò e la vide bella, bellissima, tenera, indifesa, sola e in quel momento ebbe la conferma che si era innamorato di Matilde. Si fece il segno della croce, non sapeva neppure perché e se lo chiese anche Matilde che intanto si dissetò. Passò l’arsura, non la paura. Matteo le prese la mano e la strinse forte.

“Tesoro, quando vuoi, io sono qui per te, per aiutarti.” *Tesoro?* Matilde lo guardò e si sentì meglio. Era pronta.

“Padre Matteo, mi sono ripassata i dieci comandamenti. A parte non rubare e non uccidere, gli altri li ho violati tutti. No, anche l’ultimo, aiutami.”

“Non desiderare la roba d’altri.”

“Ecco, quello, non l’ho infranto solo perché son di famiglia benestante, probabilmente, capricciosa come sono stata, ecco, sì, in questo un poco sono migliorata, ora lo sono meno, capricciosa intendo. Dicevo, se non fossi stata ricca, avrei infranto anche quello.”

“Concentriamoci sui peccati certamente commessi, tralasciamo le intenzioni di peccato.” Ci fu una pausa, Matilde bevve un altro bicchiere d’acqua.

“Sono una puttana.” Matteo ebbe un lievissimo sussulto e Matilde se ne avvide. Decise di proseguire subito o si sarebbe fermata e fuggita.

“Ho fatto l’amore con tanti, molti uomini. L’ho fatto volentieri perché il sesso mi piace, mi piace tanto, mi è sempre piaciuto e mi piace tuttora, anche se negli ultimi mesi ho quasi smesso. Ho iniziato presto, per i miei tempi, persi la verginità a sedici anni e da allora non mi fermai più. Ho fatto sesso senza amore, per il piacere del sesso, l’ho fatto anche con più uomini insieme, l’ho fatto davanti a un altro uomo, per compiacerlo, ma ne ero soddisfatta pure io. L’ho fatto anche con una donna. L’ho fatto con molti uomini insieme e questa è stata l’unica volta in cui non mi è piaciuto, l’unica volta di cui mi pento veramente, oltretutto ero drogata, anche se non volevo, fui spinta a farlo. Mi feci schifo.” Si fermò per respirare, chiese ancora da bere. Padre Matteo si alzò e le versò altra acqua. Matilde era sudata e Matteo si accorse, per fortuna si girò subito, che i suoi pantaloni mostravano un imbarazzante e tremendo rigonfiamento. “*Dio mio, che mi succede?*” Ripeté il segno della croce. Matilde non si accorse di nulla, cercò le forze per la sua rivelazione. Non arrivavano. Era pallida.

“Matilde, stai bene?” Matteo le poggiò una mano sulla spalla e la sentì irrigidirsi, era la prima volta che accadeva. Matilde non dava cenno di vita, fissava il nulla davanti a sé. In realtà il suo sguardo si era fissato sull’unica cosa che aveva di fronte: un piccolo quadretto raffigurante un santo che non seppe riconoscere. Padre Matteo comprese le difficoltà e che c’era dell’altro.

“Matilde, evidentemente sei una donna passionale, la natura non ci fa tutti uguali, c’è chi lo è di più e chi di meno e per chi è più... calda come te, è difficile resistere, lo comprendo. Sai, quello che in realtà non deve accadere è che con il sesso, di per sé una cosa bella e naturale, si vada a far del male ad altre persone. Se tu lo hai fatto con più uomini ma senza ingannarli, senza far credere loro che li amavi, il peccato è inferiore, è più facile perdonare.” Matilde si voltò un attimo, quasi non capiva, si attendeva rimproveri pesanti, accuse di essere una squaldrina o chissà cosa. Tornò a voltarsi verso il piccolo dipinto sul muro di fronte a lei. Inspirò a fondo ed esplose.

“Matteo, io ho ucciso quell’uomo.” Le caddero le braccia. Sentì un conato di vomito, si pentì di aver mangiato così tanto. Che curioso, in un momento così difficile per lei, si trovò a vagare con le mente, pensò alle cene e pranzi con Matteo e a quanto avesse preso a mangiare di più, lei, sempre attenta alla linea, sempre parca nel cibo, seppur di qualità. Ci pensò padre Matteo a riportarla alla realtà.

“Matilde, di cosa parli? Di quale uomo parli? E poi hai appena detto che non hai mai violato il quinto comandamento, non uccidere. Chi hai ucciso?” Aveva già la risposta, ma voleva capire. Matilde scoppiò a piangere, si piegò in due sulla sedia. Matteo le porse un fazzoletto e attese che si calmasse un poco.

“Credo di sapere a chi ti riferisci, ma perché dici che lo hai ucciso, lui è qui, vivo, vecchio e malato, ma non certo per colpa tua.”

“L’ho ucciso io, con la mia cattiveria, vigliaccheria, la mia... stronzagGINE.”

“Non dire parolacce, qui.” Era già la seconda.

“Sì, scusami, ma ero davvero una cretina” di nuovo respirò a fondo, si soffiò il naso e partì “ero una sua allieva, lui era il mio professore di matematica, era un uomo molto bello, sai? Noi ragazze eravamo quasi tutte innamorate di lui, e anche io, ma io ero la più capricciosa. Lo volevo, lo volevo per me e volevo che lui mi sverginesse, capisci quanto ero deficiente, incosciente? Avevo sedici anni e lui era un adulto, aveva una

moglie e due figli, lui era una brava persona e io era una bambina abituata a ottenere tutto ciò che voleva. Lo baciai, di sorpresa, lo abbracciai, gli misi la lingua in bocca perché volevo che si innamorasse di me, che mi prendesse e mi scopasse sulla cattedra, ma ci pensi che pazza che ero?” Prese l’ultimo sorso d’acqua nel bicchiere “ero una cretina, ero vergine ma ero già una troia, e il dramma fu che mentre lo stavo baciando, entrò la vice preside in aula e ci vide. Scoppiò un casino che neppure immagini, ma la cosa terribile fu che mi spaventai e addossai la colpa a lui e sai bene che in questi casi si tende a credere alla donna. E credettero a me. Solo mio padre ebbe dei dubbi, mi interrogò e mentii anche a lui, mi credette solo perché aveva grande fiducia in sua figlia. Immeritata. Che bastarda che son stata, Matteo, mi faccio schifo, schifo, altro che donna da ammirare. Lo sai che lui, il professor Giannini, fu condannato e si fece cinque anni di carcere per colpa mia? Che se solo avessi detto la verità, me la sarei cavata con tre sberle di quelle giuste, mai avute in vita mia e tutte meritate e lui non sarebbe andato in carcere. Io rimossi il ricordo dalla mente come togliere un fastidioso moscerino e non ci pensai più per anni. Anzi, quel giorno in cui lo condannarono, io mi feci sverginare da un compagno di classe, non lo amavo neppure, avevo solo voglia di fare sesso e ora vengo a sapere dalle infermiere che il povero Giannini fu abbandonato dalla sua famiglia, non fu mai perdonato. E tutto per colpa mia, per uno stupido bacio di una stupida ragazzina troia. Vedi che io ho ucciso quell’uomo?” Matilde si voltò verso Matteo, il volto era quasi irriconoscibile sfigurata dalle lacrime e dal dolore, sincero, che stava provando. Padre Matteo era in silenzio. Questa rivelazione non se l’aspettava. Si alzò, invitò Matilde a sollevarsi e l’abbracciò forte. Lei scoppiò a piangere di nuovo e anche lui aveva il volto rigato dalle lacrime. Pianse a lungo, Matilde, tutte le lacrime trattenute per anni, tutte le lacrime che lei fece versare ad altri. Si staccò di colpo.

“Sto per vomitare!” Matteo la accompagnò velocemente nella stanza a fianco, per fortuna c’era un bagno e Matilde fece appena in tempo. Matteo le tenne il capo e i capelli, poi uscì e la lasciò in bagno perché si sistemasse un poco. Matilde riapparve dopo dieci minuti, barcollava e Matteo le andò incontro, la fece sedere. Le sorrise e le accarezzò il viso. Avrebbe voluto baciarla e dirle che le voleva bene, ma ritenne che non era... invece lo fece.

“Matilde, Matilde cara, ti rinnovo la mia stima perché il tuo pentimento è sincero e lo dimostri anche con il tuo comportamento, assistendo quel pover uomo. Sì, il tuo errore fu grave, ma chi non fa errori? Cedi che io, che pure sono un sacerdote, un uomo votato a Dio, non ne faccia?”

“Quali errori vuoi fare tu, che sei buono come il pane?” Matilde non capiva.

“E tu cosa ne sai dei miei peccati? Anche ora, qui, con te, ne sto facendo uno.” Matilde sbarrò gli occhi, rossi e irritati dal pianto.

“Che... cosa?” Ora era padre Matteo Vannucci che stava per piangere.

“Io ti desidero, Matilde, desidero i tuoi baci, il tuo corpo, il tuo cuore. Io non sono il prete bravo che pensi tu. Sono alcuni anni che mi chiedo se davvero fare il prete è ciò che voglio. Io sento forte il richiamo della carne e quando sei arrivata tu, qui, bella, dolce, caritatevole, io ti ho desiderata. Carnalmente, Matilde e non solo. Io ti amo.” Matilde spalancò la bocca e rimase così per alcuni secondi. Provò una immensa felicità,

una sensazione che solo con William ebbe modo di provare in vita sua e non credeva alle sue orecchie. Certo, sapeva che non era indifferente a Matteo, ma non osava sperare che la amasse. Lo abbracciò e di nuovo sentì quella cosa che gradiva tanto: il cazzo duro di un uomo che premeva contro il suo ventre e non fece caso che fosse di un prete. Si staccò un attimo e lo guardò. Si avvicinò al suo viso e notò che Matteo non indietreggiava, le labbra erano vicine, si stavano sfiorando.

“No, ti prego, ti prego Matilde, è sacrilegio, ti prego, lasciami.” Matteo si staccò, ma desiderava quella donna come nessuno al mondo. Si sedette e lei, da dietro, gli abbracciò il collo, gli accarezzava i capelli. Si girò e gli fu davanti, gli prese la testa e la appoggiò tra i suoi seni, un gesto più materno che erotico. Matteo si lasciò coccolare, era troppo bello. Però non poteva stare lì in quella situazione. Si alzò e la fissò. Aveva un compito da portare a termine.

“Matilde, io devo anche darti l’assoluzione, sono pur sempre un sacerdote, peccatore, ma lo sono.”

“E io la voglio, se è ancora possibile.”

“Certo. Ora siediti.” Si mise in piedi davanti a lei, pose le sue mani sul capo di Matilde, pregò a voce bassa, era un bisbiglio: al termine recitò la frase di rito: “Io ti assolvo dai tuoi peccati, nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, amen.” Fece il segno della croce con la mano destra e invitò Matilde ad alzarsi. Ora erano di fronte uno all’altra e si guardavano con aria interrogativa. Matilde prese coraggio.

“Non mi hai dato neppure una penitenza, neppure una preghiera da recitare, cioè, mille Padre Nostro o qualche centinaio di Ave Maria.”

“Continua con la tua opera di assistenza, vale più di molte preghiere, stai vicino a quel povero uomo, fagli vivere al meglio i suoi ultimi giorni.” Matilde ringraziò con un sorriso.

“E noi?” Gli chiese. Matteo avrebbe tanto voluto rispondere, ma non sapeva neppure lui cosa dire. “Noi... ti rendi conto?”

“Sì. Ti rammento che io sono una donna libera in quanto vedova.”

“E io sposato con Dio.” Matilde abbassò lo sguardo, sentiva che stava per combinare uno dei suoi casini, ma non ne aveva voglia. Era stanca e voleva solo pace, amore ed essere amata.

“Matteo, non voglio crearti problemi, sappi che non ho mai fatto nulla per...”

“Lo so, stai tranquilla.”

“È accaduto e basta, ma sappi che farò fatica a fare a meno di te, e nonostante questo, io non ti toccherò, non voglio sedurti né convincerti. Se lo vorrai, dovrai essere tu a fare il primo passo, io ne ho fatti fin troppi.” Restarono abbracciati a lungo, in silenzio, ogni parola sarebbe stata di troppo. Si staccarono, erano sudati, gli abiti stropicciati, i corpi accesi e impossibilitati a bruciare.

“Matilde, è meglio che tu vada a casa, io resterò qui, a pregare, per te, per me, per noi due.” Sì, non c’era altro da fare quel giorno, la situazione era ingarbugliata e doveva dipanarsi da sola. Matilde afferrò la testa di Matteo e finalmente riuscì a dargli un bacio, a labbra chiuse e Matteo lo accettò, volentieri.

“Va bene, vado a casa, ma tornerò ogni giorno e ti vedrò e poi... ti prometto che mi comporterò bene, e credimi che per una come me, sarà uno sforzo sovrumano, ma lo

farò, però tu starai più tempo con me, uscirai con me, voglio che tu mi stia vicino, voglio frequentarti.” Matteo annuì.

“Ora vai e sii una buona cristiana.” La accompagnò con una carezza.

Matilde si sistemò alla bene e meglio, era davvero in disordine, inforcò un paio di occhiali neri e si diresse alla sua auto. In poco più di un quarto d’ora era a casa. Sollevata. Iniziava una nuova vita.

Padre Matteo Vannucci, invece, pregò a lungo quella sera e tutta la notte. Era dilaniato. Felice per amare Matilde e per sapere di essere amato, triste per la sua condizione. A Matilde non lo aveva detto, ma quella era la sua terza crisi di vocazione. Anche lui era un passionale e sentiva che la castità era un fardello sempre più pesante da portare. Già in passato aveva avuto dei pentimenti per la strada presa, gli era capitato di infatuarsi di alcune donne. Parrocchiane tremende venivano in confessionale a descrivere con dovizia di particolari certi peccati di adulterio e lo capiva che lo facevano apposta e lui si era masturbato più di una volta durante queste confessioni. Non sapeva, non riusciva a resistere. Aveva delle erezioni tremende che non si quietavano e certe volte non riusciva a venir fuori dal confessionale, troppo evidente la cosa. Una volta era talmente eccitato che al solo sfregarsi dall’esterno bagnò le mutande con un fiume di sperma mentre la sposina fedifraga gli sciorinava i particolari dei pompini che faceva ai suoi numerosi amanti. Era un bell’uomo e qualche pecorella del suo gregge gli faceva il filo, incurante dell’abito talare. Per lui, già sensibile alla carne, era un tormento. Eppure voleva essere un buon prete e a parte la masturbazione, era riuscito a restare puro, nonostante sapesse che altri colleghi non avevano avuto la stessa tenacia. La castità nel sacerdozio era un vecchio problema del Vaticano, se ne discuteva sempre più apertamente e sempre più emergevano spaventose storie di pedofilia che gettavano discredito su tutta la chiesa. Lo scontro con il suo vescovo, cui erano noti i pruriti erotici di padre Matteo, semplicemente perché glieli aveva confessati lui, era vivo. Il vescovo era un integralista, uomo antico e anziano che non ammetteva certe debolezze e si limitava a rimproveri e a raccomandare tanta preghiera. Come se bastasse. E anche il fatto che lo avesse trasferito in mezzo a tutti quegli anziani al fine di quietarlo, ma proprio lì era piombato il ciclone Matilde, questa donna così femmina, così bella, così particolare. Il suo interessamento verso di lui, quegli inviti, assai graditi, le lunghe chiacchierate con quella donna colta e intelligente e quel suo seno, premuto sul suo petto quando si erano abbracciati. Sapeva di farle sentire la sua potente eccitazione e questo la aumentava ancor di più. Ora era a conoscenza che anche lei lo amava e non sapeva più cosa fare.

Passò una settimana, Matilde veniva tutti i giorni come al solito, aveva comprato un nuovo cappello di paglia di Firenze per il professor Giannini, gli stava parecchio bene. Matteo le era vicina, anche troppo, qualche mormorio giunse alla caposala, quell’ospite riceveva un po’ troppe attenzioni e spesso Matteo e Matilde furono visti confabulare molto vicini. Lei gli fece una proposta.

“Resterò qui fino a domenica 13, per la messa, nel pomeriggio andrò al Forte e resterò fino al 16 mattina, poi tornerò, come ti dicevo ho una festa con le mie figlie, abbiamo una villa, fu costruita da mio nonno. Mi piacerebbe che tu venissi con me, almeno domenica pomeriggio, poi andremo tutti a cena, conoscerai le mie figlie,

abbiamo camere in abbondanza, potrai fare il bagno, prendere il sole e lunedì mattina tornare qui. Dimmi di sì.” Matteo era lusingato da quell’invito, ma molto restio ad accettare. L’idea di dormire vicino a Matilde, seppur in camere separate, lo stordiva. Matilde insistette parecchio, ci teneva a farlo conoscere alle figlie. Alla fine accettò.

Fu accolto con calore. Matteo era un uomo che piaceva e non solo fisicamente, era simpatico, equilibrato, colto, e in costume da bagno faceva una gran bella figura. Trascorsero un pomeriggio in spiaggia, fecero il bagno insieme e due giri di aperitivi. Molte amiche di Matilde vollero conoscere il sacerdote di cui si parlava, ma fu la parte che Matteo gradì di meno, non amava sentirsi al centro dell’attenzione, visto il suo ruolo, ma non poteva esimersi. Più intima e gradevole fu la cena, in un ristorante sul mare, con Cecilia e Ginevra e i rispettivi fidanzati, cui si aggiunsero Ugo e Antonella. Le donne intuirono che c’era qualcosa tra Matilde e Matteo, ma solo Ginevra chiese conferma alla madre che rispose.

“Sì, ci vogliamo bene, e no, non abbiamo fatto l’amore, sei contenta?” Ginevra era la più simile, nel carattere, alla madre e la volle abbracciare.

“Mamma, tu sai cosa fare e io accetterò la tua scelta. È davvero un peccato che sia un prete perché è un uomo di fascino e un bel ganzo.” Matilde era lieta per l’approvazione e specificò che, per ora, erano solo buoni amici. Anche se non sapeva fino a quando avrebbero resistito.

Matteo, come da accordi, tornò a Firenze il lunedì mattina, era la vigilia di ferragosto, ma il suo posto era a villa Meridiana con i suoi vecchietti. Matilde decise che avrebbe trascorso due giorni di riposo, era un poco stanca e cercò conforto in un buon libro. La pace durò poco. Martedì mattina, giorno di ferragosto, ricevette una inattesa telefonata da Matteo.

“Matilde cara, c’è una novità, è appena andata via la moglie di Edoardo.”

“Oh cazzo!” Le venne spontanea quella espressione.

“Eh sì, sai, ha chiesto di te, cioè, prima è rimasta molto sorpresa di vedere il marito così migliorato nell’aspetto, ben vestito e curato e ha voluto sapere chi gli avesse preso quegli abiti nuovi; le infermiere erano felici di parlargli di te, di come tu lo avessi assistito così bene e la moglie ha, ovviamente, voluto sapere chi tu fossi e ha chiesto espressamente di conoscerti, era sorpresa, ma non appariva molto contenta, non che fosse arrabbiata, ma continuava a chiedere perché e chi tu fossi.”

“Oh no, Matteo, ti prego, non dirle nulla, dille che sono una povera pazza che assiste i malati o che sono un’infermiera in pensione, dille ciò che vuoi, ma non farle mai il mio nome, ti scongiuro.” Matilde era spaventata che la moglie di Giannini scoprisse la sua identità.

“Stai tranquilla, Matilde, ti proteggerò io, le dirò che sei una suora laica che si dedica ai malati abbandonati, e se fa storie, la rimprovererò per il fatto che non si fa mai vedere.”

“Ti ringrazio, sei un amore, sei un angelo e...” lo disse piano, mettendo una mano davanti al telefono “... ti amo” Si sentì appena. Matteo fece finta di non avere capito.

“Come dici? Sento piano.”

“Sarà anche piano, ma hai capito benissimo e non te lo ripeterò, accontentati.” Matteo sorrise. Quella donna gli piaceva sempre più e domani l’avrebbe rivista. Difatti

il giorno dopo Matilde lasciò la famiglia per riprendere il suo ruolo di assistente, ma era preoccupata. Non voleva incontrare quella persona e prima di arrivare, chiamò Matteo per accertarsi che non fosse tornata. La via era libera ed entrò nel parcheggio della casa di riposo. Salì al primo piano verso la camera di Edoardo Giannini e incontrò la caposala che la salutò con affetto.

“Cara Matilde, che peccato che ieri non c’era, venne la moglie di Edoardo e fu sorpresa di vedere il marito così migliorato, la parlammo di lei e la voleva conoscere, stavo per chiamarla, ma poi padre Matteo mi disse che lo avrebbe fatto lui, per caso...” Matilde comprese che doveva prendere in mano la situazione. Afferrò la caposala per un braccio e la portò in una stanza vuota.

“Senta Luisa, le devo chiedere un favore, è importante, posso contare su di lei?” Luisa fu sorpresa da quella mossa, ma annuì.

“Bene. Deve sapere che anni fa io e la moglie di Edoardo, avemmo un litigio, non starò a spiegarle il motivo, ma sappia che da allora non la voglio più vedere, al contrario del marito che è un vero signore, difatti, lo vede come lei tratta lui?”

“In effetti... verrà tre o quattro volte all’anno. Stia tranquilla, ci penso io, se si fa viva, le dico che lei non c’è, va bene?” Matilde sorrise, l’abbracciò e le propose di prendere un caffè insieme. Si sentiva più tranquilla. Guai se la moglie avesse saputo di lei. Entrò in camera e vide il professor Giannini a letto con lo sguardo vuoto, come sempre.

“Caro Edoardo, sai che mi sei mancato? E io? Ti sono mancata? Dimmi qualcosa, ti prego.” Ogni tanto ci provava, talvolta otteneva un sorriso stentato, talvolta, come oggi, neppure quello. Lo vide più spento del solito. Pensò quasi che rivedere la moglie che lo aveva ripudiato, gli avesse fatto male. Ebbe un’idea e tornò dalla caposala.

“Luisa, senta, e se io mi portassi a casa Edoardo? Lo terrei a mie spese, ho una casa grande, ho della servitù e potrei assumere un’infermiera, dici che potrei?” Luisa la guardò strana.

“Sta scherzando? Edoardo non è solo anziano, è un malato grave, è disabile, non autosufficiente, si fa tutti i bisogni addosso e poi necessita di una presenza medica e in ogni caso, ammettendo per assurdo di sì, non potremmo mai senza il consenso della sua famiglia, e dopo quello che mi ha detto, non mi pare il caso.” Questo accanimento di Matilde le suonava sospetto, avrebbe dato la mano sinistra per sapere cosa si nascondeva sotto.

“Inoltre tenga presente una cosa, non vivrà a lungo, sono sette anni che è qui, è giunto già ammalato e chi ha l’Alzheimer, non dura a lungo. Lasci perdere, Matilde.” Questa si rese conto che aveva lanciato una proposta sciocca e si scusò. Tornò in camera e lo preparò per un’uscita in giardino, prima che facesse troppo caldo. Scendendo, incontrò padre Matteo e si scambiarono un sorriso radioso. Qualcuno lo notò. Avrebbe voluto stringerlo a sé, appoggiare il capo sul collo di Matteo, sentire il profumo della sua pelle, baciargli il collo. Era una situazione incredibile: poteva avere tutti gli uomini che voleva, ne aveva avuti fin troppi e proprio quello che desiderava, che sentiva di amare, non poteva averlo. Uscirono in giardino insieme, passeggiarono chiacchierando, Matilde gli raccontava di quanto fosse piaciuto alle sue figlie, a Ugo e Antonella. Matteo le teneva un braccio e questo gesto la faceva eccitare. Glielo disse.

“Lo sai che quando mi tocchi, anche solo un braccio, mi bagno? Tu sai, vero, che le donne...” Matteo la guardò con un sorriso di rimprovero.

“Matilde Cenci, sono sì un prete, ma so come funzionano certe cose!” E la strinse più forte prima di lasciarle il braccio.

“E non lasciarmi, ora che te l’ho detto” si bloccò e fu lei a prendere lui per un braccio “senti Matteo, io comincio a cedere, ti avverto. Io sto per saltarti addosso, ti voglio baciare, voglio scoprire come baci, voglio... sì, voglio fare l’amore con te.” Matteredo era combattuto tra il piacere di sentire quelle parole, la voglia di replicare che aveva lo stesso desiderio e la sua impossibilità ad agire.

“Ti ricordo che avevi detto che non mi avresti chiesto nulla, che avresti lasciato a me la decisione.”

“Hai ragione, ma tu non ti decidi” con una mossa furtiva, Matilde sfiorò la patta di Matteo, le bastò per verificare che era duro “mentre lui, lui è sempre pronto, ti osservo, sai?” Matteo accennò un sorriso.

“Dovrei arrabbiarmi con te per questo tuo gesto, ma come faccio? Hai ragione.” Matilde accelerò il passo verso due grossi alberi con dei cespugli alti, Matteo sembrò intuire e la seguì. Lì dietro nessuno li avrebbe visti. Matilde si girò e gli prese il viso con le mani. Non ce la faceva più. Lo baciò. Prima piano, poi aprì le labbra e fece scivolare la lingua nella bocca di Matteo che non oppose resistenza. Non gli diede modo di riflettere, lo abbracciò con vigore, si attaccò come una piovra e ora le lingue, tutte e due, vorticavano impetuose.

“Acciderbolina, avrai baciato anche solo tre donne, ma hai imparato di molto bene!”

“Anche tu baci divinamente! Sapessi quanto ti desidero...” Matilde colse la palla al balzo e gli afferrò il cazzo durissimo da fuori i pantaloni. Stavolta non ci fu resistenza. In compenso, le mani di Matteo le stavano strizzando le tette. Le bocche si unirono di nuovo. Il professor Giannini, seduto sulla carrozzina, li guardava senza capire nulla. Si staccarono dopo alcuni minuti, quasi senza fiato.

“Santi del paradiso, non ricordavo più quanto fosse bello baciare.”

“E toccare le tette, come ti sembra?”

“Non canzonarmi, Matilde, anche quello è un problema, sai?”

“Le mie tette? Cos’hanno? Va bene che non ho più vent’anni, ma nessuno ha mai avuto da ridire.”

“Vanno benissimo, stai tranquilla, sono perfette. Sono io che...” Lo vide in difficoltà.

“Dimmi amore, confidati con me.” Matteo stava cercando le parole.

“Lo sai. Io sono vergine, non ho mai fatto l’amore in vita mia e tu, invece, sei una donna esperta, che figura farei con te?” Matilde era quasi commossa per la tenerezza. Gli fece una dolcissima carezza.

“Amore dolce, non avere mai questo problema, ti accompagnerò nel mondo del sesso, ti insegnerò io e son certa che sarai un amante meraviglioso perché hai una dote indispensabile: la passione, e chi è passionale, l’amore lo fa sempre bene, e impara presto.” Lo baciò nuovamente. Aveva le mutandine da strizzare. Matteo tremava leggermente, stava sconvolgendo la sua vita e non sapeva più che fare. Darle un

appuntamento? E dove? E quando? Da dove si cominciava per quella cosa? E per iniziare a essere un cattivo prete? “*Ho già iniziato*” si disse.

“Ascolta Matteo, ti faccio una proposta: pensa a una sera, se preferisci un pomeriggio va bene lo stesso, e andiamo a casa mia, non in Borgo Pinti, ma nel mio attico sul Lungarno, saremo solo tu e io, nessuno ci vedrà, nessuno saprà nulla. Ci ameremo.” Fece una lunga pausa, gli lasciò il tempo di riflettere. Matteo propose di andarsene da lì prima che qualcuno notasse che si erano imboscati. Ripresero a camminare nel vialetto. Matteo stava riflettendo, ma non riusciva a decidersi a compiere il grande passo.

“Saprai essere paziente con me?” Chiese a Matilde che gli sorrise.

“Sì, ti aspetterò, ma ti avverto: non più di tre anni, poi mi cercherò un altro!” Si misero a ridere come due ragazzi.

“Sono io che non resisterò altri tre anni. Lasciami alcuni giorni e ti dirò io quando, va bene?”

“Sì, amore mio.” “*Che bello sentirsi chiamare amore mio, pensò Matteo.*”

Passò più di una settimana, Matilde volutamente non affrontò il discorso, sapeva che doveva lasciargli il tempo di maturare la sua decisione, evitò anche di stuzzicarlo nonostante che la voglia di sesso le fosse tornata prepotente. Si doveva masturbare tutte le sere e spesso anche al mattino, al risveglio. Si chiese se anche Matteo facesse la stessa cosa, ma non volle indagare. Era il 24 di agosto quando Matteo le chiese, mentre stava riportando il professor Giannini in camera, se potevano fare una di quelle sere. Matilde era felice e gli dedicò un sorriso radioso, stava per abbracciarlo ma si trattenne.

“Quando vuoi, Matteo, ho fatto pulire l’appartamento, se vuoi anche stasera.”

“No, oggi no, ho un funerale, preferirei domani, sarò libero dopo le diciannove, ti va bene?”

“Sì, perfetto, ti preparerò un aperitivo con degli stuzzichini, il sesso si fa meglio a digiuno o comunque non a pancia piena. Poi dopo potremo uscire a cena o se preferisci mangeremo qualcosa da me.”

“Preferirei non farmi vedere, andrà bene anche un panino, ma a casa tua, non so se dopo avrò la forza di guardare in faccia le persone.” Si scambiarono una tenera carezza, il massimo consentito in quella stanza. Per Matilde era una strana sensazione, neppure da adolescente doveva nascondersi così, ma quelle premure, quella necessità di discrezione, accentuavano il suo desiderio. Per Matteo era comunque la prima volta e non aveva termini di paragone. Quella notte Matilde cercò di non toccarsi, sebbene fosse bagnatissima al pensiero di fare l’amore con l’uomo che sentiva di amare intensamente, voleva donargli tutto il suo desiderio. Il giorno seguente andò da Edoardo solo al mattino, il pomeriggio si dedicò ai preparativi. Lo avrebbero fatto nell’attico di Lungarno Vespucci. Avrebbe preferito quello piccolo di Lungarno Corsini, ma oramai ci viveva Cecilia con il suo ragazzo. Nel frigo non mancava mai una bottiglia di Champagne, poi pensò di mettercene una di Prosecco, più leggero, non lo voleva brillo, ma ben lucido. Preparò dei tramezzini leggeri e una macedonia di frutta, energetica e fresca, per la cena cucinò del vitello tonnato e una insalata di pesce, tenne da parte una mozzarella e dei pomodori maturi, nel caso che Matteo gradisse una Caprese. Comprò tre mazzi di fiori e riempì tutti i vasi che aveva. La casa era uno

splendore. Le venne in mente di quando con William andarono a scegliere gli arredi, le tende, i divani. Sistemando le cose, trovò, per caso, un pacchetto di sigarette dimenticato in un cassetto, le venne una gran voglia di fumare, si distese sul divano davanti alla finestra da cui si vedeva la collina con il Forte Belvedere con in mano il pacchetto di sigarette. Riuscì a resistere e ne fu lieta. Si sentì in pace con se stessa. La confessione, l'assistenza che dava, volentieri, al vecchio professore, la facevano stare bene, sentì che stava pagando il suo conto con la vita ed era giusto così. Anche questa cosa, il sesso con un sacerdote, non riusciva a vederlo come un peccato, ma come un giusto atto d'amore, era sinceramente innamorata di quell'uomo. Erano da poco trascorse le diciannove quando sentì suonare il campanello. Nel piccolo schermo del videocitofono, il volto amico di Matteo. Lo attese sulla porta di casa. Era bello e in borghese. Jeans blu, polo verde marcio, mocassini marrone e un sorriso ammaliante.

“Benvenuto nella mia casa.” Non era mai stato lì e fu colpito dall'eleganza dell'ambiente, ma non si fece distrarre ulteriormente, era in quella casa solo per lei, e per lui. Si baciaronò, c'era passione ma anche tanta dolcezza. Nessuno voleva strafare, nessuno dei due voleva farsi sopraffare dall'ardore, benché ne fossero carichi. Matilde invitò Matteo ad accomodarsi sul divano e gli servì l'aperitivo che aveva preparato. Stappò da sola il Prosecco, era un Bortolomiol millesimato di Valdobbiadene, lo servì in due ampi bicchieri di cristallo e brindarono al loro amore. Mangiarono qualcosa parlando poco, la tensione era alta benché lei facesse di tutto per mettere Matteo a suo agio. Inutile perdere tempo, tanto nulla avrebbe potuto togliere quella tensione se non scopare. Si alzò e lo prese per mano, lo condusse in camera. La stanza era in penombra, il grande letto era perfettamente avvolto da un lenzuolo beige senza la minima grinza. Matteo notò soltanto, con la coda dell'occhio, un grande mazzo di rose rosa sul comò di prezioso antiquariato.

Ora Matilde era davanti a Matteo, gli fece segno di non parlare e lasciarsi guidare. Gli sfilò la polo e poté tastare il petto tonico. Poi toccò a lei, si sbottonò la camicetta bianca e rimase con un reggiseno di pizzo dello stesso colore, semitrasparente. I grossi capezzoli premevano già. Abbassò la cerniera e fece cadere a terra la gonna color coloniale, mostrandogli un microscopico perizoma coordinato con il reggiseno. Dicono che quando una donna si spoglia e vedi che indossa un intimo coordinato, in quel momento saprai che lei aveva già deciso di scoparti. Confermato. Un piccolo ciuffetto di peli neri spuntava dalle mutandine, era di straordinaria eccitazione per Matteo. Matilde si tolse le scarpe dall'alto tacco e si occupò dei jeans dell'uomo. Avevano i bottoni e la cosa le faceva piacere, l'azione sarebbe stata più lenta e poi, per aprirgli le asole, doveva armeggiare sulla patta e questo le permise di sfiorare ripetutamente il cazzo di Matteo, ormai duro come il marmo. Si chinò e fece scendere i jeans. Ora aveva il viso davanti a quella carne soda. Con lentezza e dolcezza, infilò le dita nell'elastico degli slip e li abbassò, piano piano. Lui uscì, finalmente libero. Eretto, dritto, rosa, profumato, mosso da piccole contrazioni come dolci terremoti di un sesso pronto a esplodere. Gli palpò i coglioni, lievemente pelosi, tutta la peluria pubica era sottile e soffice. La sua mano esperta provocò il primo mugolio. Alzò gli occhi e vide quelli di Matteo. Lo volle incoraggiare, ma non solo, era sincera:

“Hai un bellissimo cazzo.” E gli sorrise mentre tirò fuori la lingua e, partendo dalle palle, risalì fino alla cappella, suscitando una decisa contrazione del ventre dell’uomo che stava assaporando sensazioni nuove e meravigliose. Matteo si godette per un minuto quel meraviglioso pompino, sentì che stava per esplodere e non voleva venire subito e non in bocca alla sua donna. Non aveva ancora compreso che era esattamente ciò che lei voleva. La sollevò e la baciò. Lavorò non poco per slacciarle il reggiseno, era il primo ed era comprensibile che non conoscesse bene quei ganci maledetti, ostici anche agli amanti più esperti. Era estasiato dal seno di Matilde, ancora assai gradevole. Se solo lo avesse visto quando aveva venti o trent’anni.

Molto più facile fu far scendere il perizoma e trovarsi davanti al viso il piccolo ciuffo, curatissimo e ben depilato ai lati, della fica di Matilde. Che profumo! Provò ad allungare la lingua, voleva ricambiare, ma non era quella la posizione migliore per un cunnilingus.

“Alzati, amore, ora lasciati andare, ti guiderò io, tu ascolta me e il tuo cuore.” Voleva dirle *“e il tuo cazzo”* ma le pareva troppo volgare per uno alla prima volta e in più prete. Matteo decise di affidarsi pienamente nelle mani di Matilde che si distese sul letto e lo invitò ad adagiarsi su di lei.

“Ti schiaccio?”

“No, anzi, mi piace sentirti su di me, sentire il tuo cazzo che preme in mezzo alle mie gambe.” Lo volle baciare ancora, le piaceva molto come Matteo usava la lingua ed ebbe qualche dubbio sulla sua inesperienza, oppure era un talento naturale. Volle girarsi e stare su di lui, voleva gestire bene la cosa.

“Oggi guiderò io, tu fai come ti dico, con calma, con dolcezza, mi piaci molto, sai?”

“Anche tu, sei bellissima.”

“Grazie amore, ecco, ricorda sempre che una donna apprezza molto questo tipo di complimenti, sempre.” *“Sarà bene che impari la lezione.”* Ora era Matteo a essere disteso, il cazzo sveltante, il respiro profondo di chi sa che sta per accadere qualcosa di importante. Matilde si mise a cavalcioni su di lui, gli accarezzò l’asta dura e lentamente la fece scomparire nel suo corpo umido. Un gemito intenso accompagnò la dolce penetrazione. Gli sorrise e iniziò a muoversi ritmicamente. Ancheggiava, danzava sul suo corpo, si gustava quella carne soda che stimolava il suo clitoride mai sazio. Gli prese le mani e le appoggiò sui suoi seni, invitandolo a pizzicare i capezzoli.

“Fai pure forte, non mi fai male, o meglio, mi piace quando me ne fai un poco. Ti piace fare l’amore?” Matteo era in estasi.

“Sì, Dio mio, è bellissimo, è una sensazione unica, ora capisco molte cose...” Matilde sorrideva.

“Quando stai per venire, dimmelo, mi muoverò di più e tu mi verrai dentro, non temere, alla mia età non si fanno più bambini.” Lo cavalcava lentamente, immaginava che sarebbe venuto presto e difatti i mugolii aumentarono di tono e lei diede alcuni affondi più intensi e vide l’espressione quasi spaventata di Matteo e le sue grida sommesse. E sentì anche un’incontrollata e forte stretta ai seni, quasi troppo forte...

Matteo era sudato, rosso in viso, gli occhi sbarrati e il respiro affannoso. E non aveva fatto nulla, era stato scopato da Matilde.

“È straordinario!”

“Piaciuto, eh?”

“Da morire, fare l’amore è un’esperienza fantastica, ma tu? Tu sei venuta? Cosa devo fare, Matilde, dimmelo.”

“No amore, non sono venuta, le donne ci mettono di più, anche se io sono abbastanza veloce, e ti dirò che se avessimo insistito un altro mezzo minuto, mi avresti sentita, sono rumorosa, io.”

“Oh, mi spiace, volevo farti godere.”

“Ehi, tesoro, calma, guarda che non è mica finita qui, tra poco, ne son certa, ti tornerà duro e allora durerai di più e sarà il mio turno, ma se ci tieni a vedermi godere, ora ti accontento.” Scesa dalla posizione di amazzone, si distese a fianco a Matteo, gli prese la mano e la portò sulla sua fica che spandeva umori propri e sperma, gli appoggiò le dita sul clitoride e prese a muoverle.

“Senti come faccio io, tu ripeti con delicatezza. Ecco... prova tu... mmhh stai andando benissimo, lo senti quel sassolino di carne dura e viscida? È il centro del piacere femminile, giraci intorno, fai vibrare la mano, sì, così, così, bravissimo, vai alla grande, sì amore, sono già pronta, sai? Continua, se senti che si asciuga, infila il dito nella figa e avrai tutto il lubrificante che vuoi, mmm, sì, sì, che bello, sei bravo, sì, sì, mi fai godere... aaahhh.” Matteo ci prese gusto e accelerò i movimenti della mano.

“Piano amore, ora piano piano, quando vengo, muoviti pure, ma più piano, la parte diviene molto sensibile e rischi di vedermi scattare come una molla.” Matteo era consapevole che aveva tanto da imparare, ma si sentiva in mani sicure.

“Mi insegnerai bene a farti godere?”

“Stanne certo, ti svelerò tutti i segreti del sesso, ma non avere fretta, lascia fare a me. Ora, per esempio, viene una parte che per me è piacevole come la scopata: le coccole del dopo sesso.” Lo abbracciò e baciò, stavolta con passione, mentre faceva scorrere la mano lungo tutto il corpo virile. Lo accarezzava ovunque, donandogli sensazioni gradevolissime. Matteo apprezzava tantissimo, al punto che gli si rizzò subito. Tornò di marmo quando Matilde prese ad accarezzargli le palle, era uno dei suoi pezzi forti, sapeva far rinvenire anche l’amante più recalcitrante con quel massaggio e si rese conto che con “l’appetito” arretrato di Matteo, aveva fin esagerato. Era troppo sensibile e decise di approfittarne, in fondo anche lei non prendeva un cazzo da diverso tempo. Si avvicinò all’orecchio e gli sussurrò.

“Ora mi devi prendere tu, ti voglio su di me, me lo metterai dentro e ti guiderò al piacere reciproco; fammi sentire quanto sei maschio.” Matteo sapeva che quel momento sarebbe arrivato, ma ora che era lì e stava per farlo, si sentiva meno agitato di quanto avesse temuto. Matilde era dolcissima e lo stava aiutando molto. Si spostò e si adagiò sul corpo della sua amante che aprì le gambe come i petali di un enorme fiore. Il frutto era lì, davanti a lui, succoso, dolce, profumato. Pensò che la fica era una cosa veramente bella. Si puntò sul letto con il braccio sinistro e con la mano destra guidò il cazzo verso il centro del mondo e penetrò con un colpo secco che fece sussultare Matilde. Era tremendamente bagnata, scivolosa e in un attimo era in fondo. Iniziò a muoversi guardandola negli occhi, c’era poca luce ma vedeva la sua espressione, gli serviva per comprendere se lei era soddisfatta o se c’era qualcosa che non andava bene.

Vide solo piacere in quegli occhi. Matilde passava da un sorriso a un gemito di soddisfazione.

“Amore, mi scopi benissimo, sai?” lo incoraggiò, ma era sincera “e sei bello, sei bellissimo, mi piaci, mi piaci e io ti amo. Ora scopami più forte, un poco di più, chissà che riusciamo a venire insieme.” Matteo ubbidì, cominciava a prendere possesso del suo ruolo di amante, iniziò a pompare più forte e più forti erano i gemiti di Matilde, ma anche i suoi. Scopare era fantastico e gli piaceva un sacco. Voleva abbassarsi per baciarla, lei gli fece capire che non era il momento, doveva concentrarsi sulla monta, usare tutto il fiato disponibile e pompare, spingere, stantuffare. Matteo comprese e si concentrò, trovò il ritmo giusto ed ebbe il premio: un grido forte di Matilde che gli fece comprendere quanto stesse godendo. Ebbe un attimo di smarrimento.

“Sono vicino anche io...”

“Continua, Matteo, continua, scopami, dai, vieni anche tu.” Non gli era molto chiaro se lui poteva ancora pompare nonostante che lei fosse venuta, ma seguì l’incoraggiamento e spese le ultime energie per riempirle di nuovo la fica di sborra benedetta. Questa volta anche lui si lasciò andare a versi inequivocabili prima di crollare sul corpo caldo di Matilde. I respiri si unirono, le bocche si baciaron, gli sguardi erano dolci.

“Non pensavo fosse così bello” Il commento di Matteo rivelava tutta la sua soddisfazione.

“Sì amore, il sesso è la cosa più bella al mondo e diviene perfetto quando c’è l’amore.” Si rilassarono a lungo, Matilde gli insegnò alcune coccole, come carezzarla e Matteo era un allievo diligente. Le energie spese non furono poche e la fame si fece sentire. Si alzarono, Matilde gli procurò una vestaglia leggera, in seta e si sedettero a tavola per cenare. Con il vitello tonnato, l’abbinamento scelto fu con un Valpolicella riserva del 2002 e per l’insalata di pesce un Sauvignon del Collio friulano, uno dei vini preferiti di Matilde. L’imbarazzo era quasi del tutto scomparso, mangiavano, ridevano, parlavano e si amavano.

Passarono il resto della serata sul divano, con la grande finestra del piccolo terrazzo, aperta, guardando la collina di fronte.

“Mi piacerebbe che tu ti fermassi qui a dormire.” Matteo condivideva il desiderio, ma non se la sentiva, ancora troppi sensi di colpa e fuggendo da quella casa gli pareva di quietarli.

“Guarda che non ti lascio andare così presto.”

“Non voglio andarmene presto.” Matilde fu soddisfatta della risposta, aveva ancora molte cose da insegnargli. Voleva che lui assaggiasse il gusto della fica. Non se lo sarebbe più tolto di torno. Le bottiglie erano a metà quando lei gli chiese di mettersi in ginocchio davanti a lei. Il tappeto persiano era morbido e piacevole al tatto con le ginocchia. Molto più piacevole il contatto tra la lingua di Matteo e la fica di Matilde. Poche istruzioni furono sufficienti per imparare come si lecca una donna e quel gusto così particolare, tra l’acido e il dolce, ubriacò Matteo più del vino. Matilde ebbe un orgasmo convulsivo e inondò la bocca del suo amante che bevve con piacere. La colpì il suo silenzio, dopo.

“Che succede, amore?”

“Se te lo dico, non mi credi.”

“Io credo a tutto ciò che mi dici, ho fiducia in te.”

“Stavo pensando a certe confessioni nel confessionale, alle cose che alcune donne mi descrivono, credo, per provocarmi ed eccitarmi, con una perversa volontà. È tutto vero. Fare l’amore è meraviglioso.” Matilde lo abbracciò, lo sbacchiò ovunque e gli disse:

“E ancora non hai provato il pezzo forte.” Mentre Matteo si interrogava su quella affermazione, lei gli aprì la vestaglia e si chinò verso il suo cazzo semi eretto e gli fece un pompino da manuale. Si divertì un sacco a sentire i versi, i mugolii, le quasi parolacce di Matteo mentre lei assaggiava il buon gusto della sua sborra. Matteo non lo disse perché sarebbe suonato sconveniente, ma lo pensò: gli sembrava di stare in paradiso.

Era passata la mezzanotte, anzi, era quasi l’una, quando, furtivo come un gatto, uscì dall’appartamento di Matilde, felice per ciò che aveva provato, triste per non potersi fermare a dormire. Mentre guidava, per tutto il viaggio di ritorno a casa sua, Matteo pregò e chiese perdono a Dio, ma oramai si sentiva un’altra persona.

Non c’è nulla da fare, le persone innamorate e felici, si riconoscono per strada e ben presto iniziarono a circolare voci sul conto di padre Matteo e di Matilde Cenci. Dapprima battutine, colpetti di gomito, poi chiacchiere più pesanti. Per fortuna eravamo nel 2006 e in una Firenze non particolarmente cattolica, in ogni caso era pur sempre un prete e queste cose un prete non le dovrebbe fare. Certo, non vi erano prove, ma solo indizi e quindi nessun vero scandalo. Naturalmente, anche in questo caso vigeva il principio per cui l’ultimo a sapere è il colpevole. Matteo e Matilde non vennero a conoscenza e non si accorsero delle chiacchiere. Furono piuttosto discreti e non si fecero mai cogliere in flagrante, anche perché avevano una casa comoda dove vedersi e perfezionare le arti amatorie di Matteo che, nel giro di un mese, aveva perso ogni remora ed era divenuto un ottimo amante. Si vedevano quasi tutte le notti e fu un momento di intensa felicità per entrambi. Le figlie di Matilde si accorsero che la madre era meno presente, ma non ne patirono molto. Ginevra studiava a Padova e Cecilia viveva con il suo ragazzo Paolo, però si resero conto che ricevevano meno telefonate e visite e intuirono che c’era qualche novità, ma la madre non si sbottonava, era elusiva, parlava di una nuova bella storia, pulita, diceva. Solo Matilde Cenci poteva definire pulita una storia d’amore con un prete, per quanto fosse veramente innamorata e ricambiata, ma si sa, l’amore vero non conosce ostacoli e la loro storia romantica proseguiva, dolce e potente come la piena dell’Arno.

Accade una delle prime giornate di ottobre.

Pioveva quel giorno, l’autunno voleva far sapere a tutti che era arrivato, le foglie ingiallite e incollate a terra dalla pioggia, i vetri delle finestre rigati dall’acqua che scendeva dal cielo cupo, spinta dal vento fresco e sgradevole che agitava gli ombrelli e le fronde degli alberi. Matilde era in camera con il professor Giannini, stava leggendo un libro, anzi, era una rilettura del *Codice da Vinci* di Dan Brown che le era piaciuto particolarmente e ora lo stava riassaporando. Aveva da poco dato la colazione all’anziano professore e prese a leggere a voce alta un passaggio che le era piaciuto particolarmente.

“Edoardo, senti cosa dice qua: secondo l’autore Cristo non era figlio di Dio, certo, è esistito, ma non era il Messia, bensì un grande predicatore e Maria Maddalena, senti un po’, era sua moglie! Sempre secondo l’autore, eppure sai che io concordo con lui? Ho sempre pensato che Dio non esiste, mentre invece Gesù è stato un uomo immenso, che cambiò il corso della storia, tu sei mai stato religioso? Sai che non ti ho mai chiesto se sei credente?” Si alzò dalla sedia, più per cambiare posizione che per sollecitare una risposta che sapeva non avrebbe avuto. Lo vide addormentato o così pareva e le sembrò strano, di solito non dormiva al mattino. Lo chiamò, lo scosse, non ebbe risposta. Si spaventò e chiamò il medico.

Il professor Edoardo Giannini era morto.

Matilde era incredula, affranta.

“Gli diedi la colazione un’ora fa, farfugliò qualcosa, mi fece un mezzo sorriso, se n’è andato senza fare rumore?” Il medico guardò Matilde con aria interrogativa.

“Cara signora, si muore in silenzio. Certo, si può pure emettere un rantolo o un qualsiasi verso, ma il più delle volte, si chiudono gli occhi e si va d’altra parte, il buon Edoardo aveva ottantacinque anni e una grave malattia. Mi creda, per lui è stato meglio così.” Matilde piangeva di un pianto sommesso e sincero. Anche se quegli impegni quotidiani con il professore erano gravosi, sentiva che le sarebbe mancato. Decise che avrebbe pregato per lui cui aveva fatto tanto male. Non importa se non credeva nell’esistenza di Dio. E se si fosse sbagliata? Poco dopo giunse padre Matteo, con aria molto triste, benedì la salma e poi si avvicinò a Matilde e delicatamente la abbracciò. Piangeva anche lui e questo sorprese il medico.

Entrò la caposala e avvisò che a breve sarebbero giunti i figli di Giannini, la moglie non stava bene e non poteva venire. Matilde si appartò con lei.

“Luisa, mi deve fare un favore, non vorrei vedere nessuno della sua famiglia, ma desidero, anzi, voglio sostenere io tutte le spese per il funerale, ora andrò a casa e tornerò nel pomeriggio con un assegno, voglio che venga fatto un bel funerale.” Luisa non capiva proprio.

“Matilde, io fo tutto quello che lei mi dice e non posso che ringraziarla per questo, non riesco a comprendere, ma non ho alcun diritto di chiederle nulla...” fece una pausa sperando che finalmente Matilde svelasse il suo segreto, ma ovviamente non ottenne niente “va bene, organizzerò al meglio, noi usiamo due o tre imprese di pompe funebri, chiamerò la migliore, ci sono limiti per la spesa?”

“No, certo, non voglio strafare, solleverei un clamore e non mi va; se le do cinquemila euro, pensa che venga un bel funerale?”

“Con cinquemila? A voglia! Il problema è un altro: se i figlioli del Giannini mi chiedono perché è stato pagato, i che gli dico?”

“Quello che vuole, purché non faccia mai il mio nome. Luisa, non mi tradisca, la prego.” Luisa fu impressionata dallo sguardo severo di Matilde, non l’aveva mai vista con quell’espressione, ma volle aggiungere.

“Va bene, vedrò i che posso fare, un’altra cosa, Matilde, faccia attenzione con padre Matteo, qui c’è gente che non sa come passare il tempo e quando uno o una, non ha un cazzo da fare, si fa i cazzi degli altri. Pare che sia partita una letterina per il vescovo...” Matilde cercò di restare impassibile, ma si notò uno lieve scatto della testa.

“E io cosa c’entro?” In questi casi non si sa mai se far capire di sapere di cosa si parla o fare quella che cade dal pero. La brutta figura è comunque garantita. Luisa prese da parte Matilde.

“Matilde, guarda, scusa se ti do del tu, che a me non me ne frega nulla di i che tu fai con padre Matteo e se tu voi che te la dico tutta, ti invidio, ma ti dirò di più, siccome sono donna anch’io e la fava la mi garba di molto pure a me e quella del mi marito invece la si vede sempre meno, che c’ha sempre sonno la sera, quel bischero. Invece che trombare la su’ moglie troia, che sarei io. Ti dirò che qualche volta me la sono toccata, e con gusto, pensando proprio al bel pretino. Poi, tranquilla, non ci ho fatto nulla, né lo farei, qui gli è un covo di vipere e verrebbe fuori un casino che tu nemmeno immagini. A parte che poi... un pochino di mano sul fuoco ce l’avrei messa per il buon padre Matteo, ma ho fatto bene a non farlo, mi sarei scottata... quindi, stai tranquillina, io non dico nulla, ma stai bene attenta a come ti muovi.” Le strizzò l’occhio. Matilde sorrise e ringraziò. Poi cambiò idea.

“Luisa, che ne dici se, non ti offendere, mi raccomando, dessi i soldi a padre Matteo? Sembrerebbe una donazione alla chiesa, forse più comprensibile che alla casa di riposo? Che mi suggerisci?”

“Direi che è un’ottima idea, fai bene, dalli alla chiesa e vedrai che loro saranno bravi a tenere i segreti. E senza doppi sensi.” Matilde ringraziò e tornò da Matteo, lo informò della decisione di accollarsi le spese e che avrebbe dato a lui i soldi. Matteo approvò e disse che avrebbe affrontato lui la famiglia di Edoardo, precisando, però, che sarebbe stato opportuno non partecipare alle esequie. Matilde annuì, ma nel frattempo stava già pensando a come fare. Ebbe un’idea. Scese verso il centro di Firenze e si diresse verso il mercato di San Lorenzo per fare degli acquisti. Comprò una parrucca e un abito molto dozzinale, come non aveva mai avuto e delle scarpe basse, scegliendo tra le più brutte. Doveva essere irriconoscibile. Comprò anche un paio di occhialoni neri da 9,99 euro. Tornò a casa, pranzò velocemente e svogliatamente e tornò a villa Meridiana con l’assegno per Matteo. Gli diede appuntamento in canonica, non voleva incontrare i parenti in camera. Non sapeva che se ne erano già andati via.

“Matteo, ho trovato una soluzione per il giorno del funerale, poi mi dirai quando.”

“Già stabilito: venerdì alle undici.”

“Bene, dicevo, ci sarò, ma sarò mascherata, irriconoscibile. Non avrei potuto mancare. Ecco l’assegno, spendilo bene, fai mettere dei bei fiori, tanti. Voglio anche un grande mazzo di rose rosse.”

“Non si usano molto per i funerali le rose rosse.”

“Sarebbe un problema? Ci terrei.”

“No, no, ma potrebbero dare adito a commenti, vedi tu.”

“Le voglio, non mi interessa più nulla e ti dirò, farò uscire un grande necrologio sulla Nazione, dammi i dati che li comunico al giornale.” Matteo guardò Matilde con dolcezza. Non approvava, ma capiva e rispettava. Si guardarono in silenzio. Stava per sorgere un nuovo problema.

“Ora come faremo? Matteo, io ti amo e non voglio perderti.” Lo abbracciò, conscia dei pericoli del luogo. Matteo la strinse forte.

“Anche io ti amo, Matilde e non ci perderemo, non temere, troveremo una soluzione. Ora vai a casa, riposati.” Si diedero un casto bacio e si lasciarono per quel giorno. Matilde passò la serata da sola, accese il grande caminetto del salone benché non facesse tanto freddo, aprì una bottiglia di Whisky, di quello buono davvero, e ne consumò tre bicchieri, le servirono per affrontare la notte, difatti dormì fino a tardi. Il giorno seguente, giovedì, era molto triste. Andò in chiesa, a Santa Croce, una delle più belle di Firenze, pregò come promesso per l’anima di Edoardo. Camminò da sola per il centro, andò a piedi alla sede del quotidiano La Nazione, non era molto distante da Borgo Pinti, fece fare un bellissimo necrologio, fece scrivere che era mancato un uomo giusto, onesto e molto sfortunato.

Il giorno seguente si presentò al funerale completamente trasformata: parrucca nero pece con capelli molto lunghi, abito da operaia in cassa integrazione, scarpe da papera, occhiali copri viso. Nessuno la riconobbe e difatti qualcuno si chiese come mai mancasse Matilde ai funerali del professor Giannini. Nemmeno la moglie di Edoardo era presente. Al di là del loro pessimo rapporto, stava male e non poteva muoversi da casa. Osservò il figlio e la figlia di Edoardo. Ora, da madre, le venne da piangere molto pensando al fatto che con il suo ignobile comportamento aveva sottratto un padre ai propri figli e questi erano cresciuti, sempre per causa sua, con il disprezzo verso il padre, invece che il giusto orgoglio che un figlio dovrebbe avere per il genitore. La cerimonia fu semplice, notò più volte i figli di Edoardo che osservavano i numerosi e bei fiori che ornavano la chiesa. Alla fine, il corteo funebre si incamminò per il cimitero di Trespiano, a pochi km da villa Meridiana e in chiesa restò solo Matilde. Sentì che in quel momento si chiudeva, per lei, una lunga, dolorosa pagina della sua vita. Quel giorno si sentì invecchiare di colpo. Prese la Fiat Panda che aveva appositamente noleggiato e tornò a casa. Si tolse quei curiosi, per lei, abiti, prima che qualcuno la vedesse e le chiedesse conto della stravaganza. Decise che li avrebbe distrutti o regalati, in fondo erano nuovi. Nei giorni seguenti si sentì con Matteo solo al telefono, era molto triste e non aveva voglia di nulla, anche se Matteo le mancava molto, avrebbe voluto averlo al suo fianco, senza sesso, solo affetto e calore umano. Matteo preferì di no. Anche a lui erano giunte certe voci. Difatti, tre giorni dopo arrivò una chiamata dal vescovo. Era convocato e intuì che le cose si sarebbero messe male. Così avvenne. Il vescovo era molto adirato, la lettera anonima, le sue indagini presso la casa di riposo e quell’accusa che pesò sulla coscienza di padre Matteo.

“Padre Matteo, ancora?” Come “*ancora*”? Non lo aveva mai fatto prima. Sì, ci aveva pensato, ma mai prima d’ora aveva violato il voto di castità, perché accanirsi così? Uscì da quell’incontro con le ossa rotte. Come da accordi, chiamò Matilde e le riferì dello spiacevole appuntamento.

“Matteo, mi dispiace molto, davvero, ma questa volta non mi sento in colpa perché so che lo abbiamo voluto tutti e due.”

“Difatti non ti incolpo di nulla, semmai la colpa maggiore è mia che non avrei dovuto cedere, io avevo fatto una promessa, tu no.”

“Ascoltami Matteo, ora ti farò una domanda, bada bene come rispondi perché molto dipenderà da ciò che mi dirai.”

“Dimmi, Matilde.”

“Tu mi ami?” Secca, come una fucilata.

“Sì.” Importante fu il tempo, non stette a pensarci, rispose subito e questo diceva tutto.

“Bene, ora tu vieni qui da me e stanotte dormiremo insieme, ti garantisco che non faremo l’amore. Tu non sei molto pratico, ma sappi che se una donna dice no, è no, cascasse il mondo. Quindi non temere, ma ti voglio con me, io ho bisogno di te, del tuo affetto e tu del mio, quindi vieni subito qui, Borgo Pinti, 13.”

Matteo rimase alcuni secondi in silenzio, era affascinato dalla decisione della sua donna e bruciava dalla voglia di vederla. Aveva appena fatto una promessa al vescovo. Ci pensò ancora un poco. Matilde lo lasciò riflettere, anche se la stava tirando troppo lunga. Un attimo prima che lei intervenisse con durezza, giunse la risposta di Matteo.

“Sì.”

“Bravo. Ti aspetto qui tra poco.” Il tono non ammetteva repliche, da perfetta moglie. Mezz’ora dopo Matteo suonava alla porta di Matilde che lo accolse con un lungo e tenero abbraccio. Cenarono in cucina, una cosa semplice, poi si distesero sul divano davanti al caminetto che era stato nuovamente acceso. Parlarono a lungo del presente e del futuro. Alla fine Matteo volle rassicurare la sua donna sulla sincerità del suo amore, ma disse anche che proponeva una sorta di ritiro spirituale: una settimana di silenzio e distacco per riflettere, anche per lei, per capire quanto fosse importante quell’amore, quanto fosse forte e grande. Matilde non aveva dubbi, ma convenne che, data la particolare situazione di Matteo, fosse giusto farlo.

“Ci sto, amore mio, ci sto, faremo una settimana lontani e non ci sentiremo neppure al telefono, solo l’ultimo giorno, ma sarà un giorno decisivo: o sì, o no, per sempre. Sei d’accordo con me?”

“Sono d’accordo con te, amore mio bello.” Suggellarono il patto con un lungo bacio. Poi Matilde riempì due bicchieri di Whisky, era della bottiglia di qualche sera prima, della distilleria dove lavorava William, le sembrò di chiedere la benedizione di suo marito e piangeva mentre bevevano Matteo non comprese e Matilde non diede inutili spiegazioni. Dormirono nel letto che fu dei genitori di Matilde, nudi, abbracciati, con una voglia pazzesca di fare l’amore. Fu lei a volere che stessero nudi, a parte il fatto che per lei quella era la norma, ma doveva essere una prova di forza e fu difficile per entrambi resistersi, ma fu anche dolcissimo dormire attaccati l’uno all’altra, pelle contro pelle. Al mattino si alzarono presto, prima che arrivasse la domestica, anche se Matilde le aveva chiesto di venire al lavoro più tardi. In ogni caso Matteo doveva andare a curare le sue anime. Fecero colazione spendendo poche parole, il clima era sereno, ma triste, seppure non cupo. Matilde volle accompagnare a piedi Matteo fino in fondo a Borgo Pinti dove lui non poteva entrare perché era zona a traffico limitato. Il centro storico di Firenze era da anni chiuso ai non residenti, fatto che aveva reso molto più vivibile il centro ma affogato nel traffico il resto della città. Si salutarono con un: a presto. Matteo Vannucci salì sulla sua Ford Fiesta bianca e sparì alla vista di Matilde che si mise a piangere. Ebbe paura di non vederlo mai più. Benché fosse certa del suo amore, era conscia dei pericoli legati alla sua condizione di sacerdote. E se la fede fosse stata più forte dell’amore? Se il vescovo avesse fatto pressioni dure e

convincenti? O minacce. La chiesa, dopotutto, è un mondo a sé, potente, ramificato, capace di condizionare le persone.

Fu una settimana d'inferno, a poco servirono le uscite con Ulderica e altre amiche più intime. C'erano due scuole di pensiero: chi le diceva di stare serena, l'amore trionfa sempre e chi le ricordava che gli uomini sposati, e un prete è sposato con Cristo, non lasciano la "moglie" per l'amante, per lo meno nella maggior parte dei casi. Le uniche che non sapevano nulla erano le figlie Cecilia e Ginevra. Decise che le avrebbe informate solo a cose fatte. Quindi c'era la possibilità che sarebbero potute rimanere ignare di tutto. Versò molte lacrime. Non si masturbò mai e già questo era un primato, si sentiva svuotata e per la prima volta in vita sua, si sentì vecchia, temette di non poter più trovare un uomo e lei aveva bisogno di avere un uomo al suo fianco e non solo per il sesso. Non le diede alcun piacere la telefonata della concessionaria Volvo, la sua nuova C70 cabrio era arrivata e l'indomani poteva passare a ritirarla. Al mattino seguente la prese in consegna e partì subito per l'Umbria. Tornò al Relais Paradiso a Torri di Guardo Cattaneo dove si era trovata così bene la volta precedente, quasi si cucinò tra saune, bagni di vapore, immersioni in acqua termale. Si consolò con dei massaggi molto rilassanti. Ritornò a casa corroborata, ma sempre sola e triste. Era il sesto giorno. Fu colta da un'idea balzana: scrivere la sua storia, farne un libro. Si mise al computer, ci passò la mattinata. All'ora del pranzo cancellò con un clic tutto il file e archiviò il progetto. Era la seconda metà di ottobre e a Firenze sembrava primavera. Uscì con la cabrio aperta e fece un giro fino nella splendida Val d'Orcia, sotto Siena, dove la campagna toscana dava il meglio di sé. Stava rientrando a Firenze quando le giunse un sms. Era di Matteo. Bloccò l'auto sul ciglio della strada, quasi finì in un fosso. Lo aprì con le mani che tremavano.

"Vieni a messa domenica, su a villa Meridiana." Rimase a bocca aperta. Si mise a urlare.

"Macchecazzo! Ma che significa, tutto qui? E non mi dici altro, porca puttana, io son qui che sto morendo e tu mi inviti a messa?" Era nel panico, non sapeva che dire, pensare, fare.

"Calmati, Matilde, calmati, ragiona. Cosa vuole dirmi? Dopo ciò che ci siamo detti, dopo una settimana straziante e certamente anche per lui, se mi invita a messa non è certo per santificare la domenica. Però poteva dirmi di più, merda!" Pensò ancora alcuni minuti, poi rispose con un sms.

"Però questo sfiora di un giorno la nostra settimana di silenzio. Attendevo una risposta da te per domani, come concordato." Attese trepidante, un minuto dopo giunse la risposta.

"Lo so, scusami. Ti prego, vieni a messa domenica, non mancare." Fine. Trattenne il fiato, non riusciva più a leggere, gli occhi erano colmi di lacrime. Le asciugò e rispose.

"Ci sarò. Ciao". Era senza forze. Le sarebbe toccato attendere un altro giorno e più, sentiva che stavano per saltarle i nervi. Le prese un'improvvisa voglia di sesso, di una scopata selvaggia come tante aveva fatto in passato, era una cosa che, oltre al piacere fisico, aveva la capacità di toglierle ogni pensiero. Pensò anche chi chiamare, ma non era più la Matilde di un tempo. Sempre troia e orgogliosa di esserlo, ma ora voleva

esserlo per un solo uomo: Matteo Vannucci. Scartò anche quell'idea del cazzo, in tutti i sensi. Riprese la strada, si era calmata, ragionava mentre guidava e si gustava quella ottima vettura, comoda, bella, scoperta, con una guida precisa e docile.

“Matilde, fai la brava, hai atteso sei giorni, un altro e poi...” Già, e poi cosa?

Venne la domenica. Salì lungo la via Bolognese con la Volvo scoperta, faceva fresco, ma con il frangi vento dietro ai sedili anteriori e un bel sole, l'ultimo prima delle inevitabili piogge autunnali, si viaggiava *en plein air*. Entrò lentamente nel parcheggio della casa di riposo, lasciò l'auto scoperta, era un posto sicuro. Volle entrare in chiesa all'ultimo minuto e sistemarsi in fondo ai banchi, tanto era piccola e Matteo l'avrebbe comunque vista. Per esserne certa, restò in piedi durante la prima lettura. I loro sguardi si incrociarono. Matteo rimase imperturbabile e questo inquietò Matilde, ma, d'altra parte, non poteva attendersi sorrisi smaglianti o saluti con la manina. Seguì tutta la messa, ascoltò l'omelia cercando di carpire qualche segnale. Nulla. L'emozione saliva e anche il suo tremore, la messa stava per terminare e tra poco lo avrebbe incontrato e avrebbe saputo.

“*Sbrigati, amore, non ce la faccio più.*” Era il suo pensiero mentre padre Matteo dava la benedizione con la formula di rito “Andate in pace, la messa è finita.” Ma non era finita.

“Miei cari fedeli, vi chiedo ancora un minuto di attenzione. Ho un comunicato da farvi.” Fece una pausa che bloccò il cuore di Matilde.

“Sono stato il vostro cappellano per cinque bellissimi anni, purtroppo in questo particolare luogo si perdono spesso dei fedeli, ma ne arrivano anche in continuazione di nuovi e comunque con molti di voi ci conosciamo da tempo. Sono sacerdote da vent'anni e in questo lungo periodo ho sempre cercato di svolgere al meglio il mio compito di servitore di Dio, con tutte le mie forze, con tutti i miei limiti di uomo. Credo, con un atto di presunzione, di aver sempre fatto il mio dovere. Ora qualcosa in me è cambiato e ho deciso di togliere la tonaca e tornare allo stato laico.” Ci fu un forte mormorio, Matilde pregò che si sbrigasse perché non respirava più.

“Perdonatemi, vi chiedo di comprendere, sono un prete, ma anche un uomo. Mi sono innamorato di una donna e la voglio sposare. Domani sarò dal vescovo e ufficializzerò la mia decisione. Vi chiedo umilmente perdono e di pregare per me, ne avrò tanto bisogno. Ora potete andare e grazie di cuore a tutti voi.” Ci furono alcuni secondi di silenzio assoluto, la cosa aveva sorpreso e colpito tutti. Si sentì una persona battere le mani, poi una seconda, una terza. Ora tutti battevano le mani, era il loro modo di formulare i migliori auguri a padre Matteo. Solo una donna non batteva le mani, ma piangeva, anzi, singhiozzava.

Matilde si sentì toccare una spalla, si voltò alla sua destra, vide una mano secca secca. La pelle trasparente, tipica delle persone molto anziane, mostrava una rete di vene blu. Guardò in viso la donna, aveva certamente oltre i novant'anni e le parve di non conoscerla, probabilmente era arrivata da poco o forse non si era mai accorta di lei. Aveva un viso angelico, dolcissimo, le sorrideva e le parlò.

“Dunque sei tu la fortunata?” La vecchietta fece a Matilde una carezza per asciugarle le lacrime copiose. Matilde la guardò sorpresa.

“Come fa a saperlo? E se fosse un'altra che non è qui?”

“No, tesoro, non puoi essere che tu. Sei l’unica che non applaude e piange. Si vede, sai, quando non sono lacrime di dolore.”

Matilde riprese a singhiozzare e scoprì quanto fosse bello piangere di gioia.

F I N E

Le è piaciuta questa opera letteraria? Desidera gratificare l’impegno dell’autore? Il modo migliore è una recensione sulla pagina di Amazon. Se vuole vedere altre opere, visiti il nostro sito Eroscultura.com o la pagina Amazon di Eroscultura.

Biografia

Daniele Aiolfi nasce a Parma nel '53, cresce a Firenze, mette radici tra le colline del Prosecco di Conegliano. Si occupa da sempre di vendita con lusinghieri successi. Nel 2007 scrive il suo primo romanzo dal titolo *93 giorni* e da neofita inesperto, lo pubblica ignobilmente con una “casa editrice” a pagamento. Nel 2012 fonda la Eroscultura Editore che in pochi diviene la prima casa editrice italiana di narrativa erotica. Nel 2018 la cede alla Brè Edizioni. Nel frattempo ha scritto e pubblicato altri tre romanzi, *Borgo Pinti*, *13-La vita libertina di Matilde Cenci*, *L'incaricato* e *Tutto in 29 ore*, oltre a 12 novelle, ora raggruppate in un'antologia che uscirà nel 2020. Un quinto romanzo di genere BDSM è nella sua mente. Se troverà il tempo, lo scriverà.



Indice

Firenze, 11 luglio 2006 ore 14,15

Firenze, 26 gennaio 1967

Firenze, 11 luglio 2006 ore 15,20